Google

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

Google

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

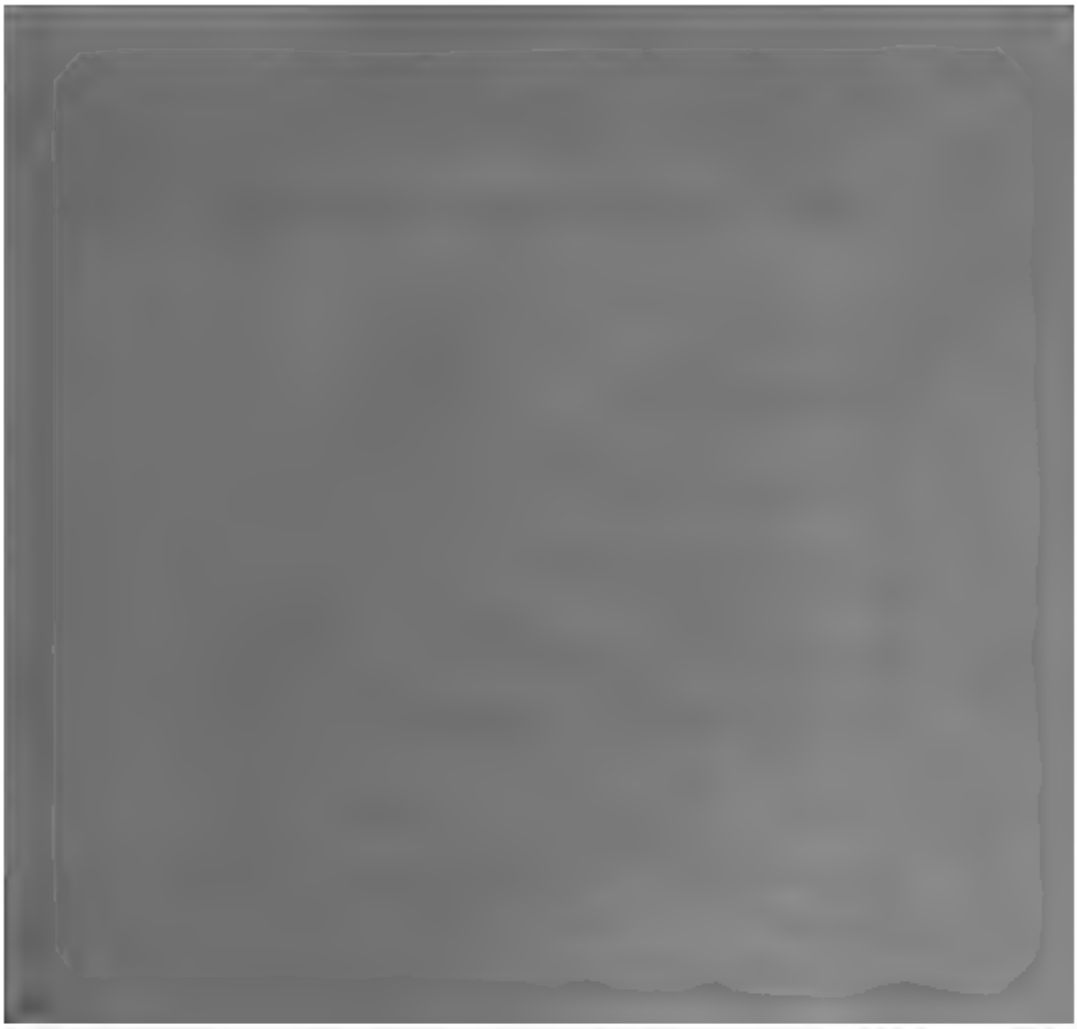
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da http://books.google.com

PROPERTY OF
The University of Michigan Libraries
1817
ARTES SCIENTIA VERITAS



L' EDITORE

ADEMPIUTI I DOVERI ESERCITERÀ I DIRITTI

SANCITI DALLE LEGGI

ERNESTO MASI

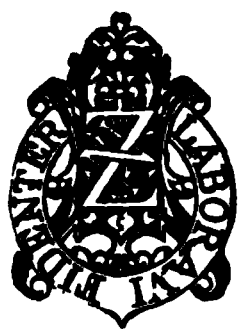
.....

FRA LIBRI E RICORDI

DI STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE ITALIANA



BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
—
MDCCCLXXXVII

DG
551
.M39

ALLA MEMORIA

DI

MARCO MINGHETTI

PARTE PRIMA

COSPIRATORI,
UOMINI DI STATO E SOLDATI

LE MEMORIE

D' UN COSPIRATORE (1)

NELLA notte dal 24 al 25 novembre 1817 Vincenzo Fattiboni di Cesena, giovine ingegnere, che si trovava a Porretta sull' Apennino per certi lavori del Catasto, fu svegliato bruscamente dal suo servitore, che gli annunciò la visita d' un Maresciallo dei Gendarmi del Papa, (Pio VII, allora felicemente regnante). Il Maresciallo gli intimò l'arresto, e alla prim' alba lo spedì con buona scorta a Bologna, ove non si fermò che una notte, dovendo il giorno dopo essere condotto

(1) *Memorie storico-biografiche al padre sua dedicate da* ZELLIDE FATTIBONI — Cesena, tipografia Vignuzzi, 1885.

a Roma. Lo fecero viaggiare in vettura e a piccole giornate, ora ammanettato, ora no, secondo l'umore dei gendarmi che l'accompagnavano, ed assaggiando tra via le carceri di tutte le città, nelle quali si fermavano. A Faenza fu fatto entrare in un albergo per pranzare e con sua grande sorpresa riconobbe in un preteso cameriere il Conte Camillo Laderchi, che così travestito colse un momento opportuno per proporgli di trarlo per forza dalle mani dei Gendarmi, appostandosi con alcuni fidi compagni sulla strada, per cui la carrozza doveva passare. Il Fattiboni non volle il sacrificio di nessuno, e rifiutò. A' suoi custodi non altro chiese che di non fermarsi a Cesena, dove la sua famiglia dimorava, e, girate le mura al di fuori, proseguirono per Rimini. In Savignano e in Ancona il caso gli fece incontrare altri amici, che colla loro pietà o colla loro meraviglia gli raddoppiavano le tristezze di quel viaggio. Meno male dove passava sconosciuto del tutto o nel deserto della campagna romana! Finalmente il 12 dicembre giunse a Roma, e fu chiuso in Castel S. Angelo.

Gettato in fondo ad una *segreta*, vero sepolcro di vivi, l'infelice Fattiboni stette

laggiù nove mesi senza che nessuno sapesse più nulla di lui, ed esso sapesse più nulla di nessuno. Intanto s' instruiva il processo, che, in mancanza di prove dirette o della confessione dell' imputato, si fondò tutto sulle deposizioni di alcuni impunitari, e il 6 ottobre 1818 il **Fattiboni**, come appartenente alla setta dei **Carbonari** e per tentata ribellione, fu condannato alla pena del *remo perpetuo,* mutatagli da Sua Santità, *per un tratto della sua connaturale clemenza,* in dieci anni di relegazione in una fortezza dello Stato. Rimase in Castel S. Angelo fino all' ottobre del 1821, dimora, che il prigioniero posto, come dicevano, *alla larga*, dovette augurarsi e rimpiangere amaramente, allorchè in quel tempo fu con altri mandato a languire nella fortezza di Civita Castellana, il vero Spielberg dello Stato Papale, donde, senza che *nulla speranza* venisse mai a confortarlo

Non che di posa, ma di minor pena;

non uscì piú che il 4 ottobre 1828, dieci anni, dieci mesi e dieci giorni dal suo arresto, poiché il tempo corso da questo alla condanna non si contava. Era entrato in car-

cere giovine, ricco, robusto; ne usciva invecchiato, povero, infermo. Avea lasciata una giovine sposa e quattro bambine, e ritrovava una donna, prostrata ormai sotto il peso della sventura, contro cui aveva eroicamente lottato, e quattro giovinette, state cresciute bensì nell' amore e nella venerazione del padre, ma che, si può dire, lo conoscevano ora di persona per la prima volta. Era tutta una vita distrutta; una famiglia intiera, la cui felicità era stata annientata nel suo primo formarsi. Con tutto ciò l' anima del Fattiboni non era domata. Appena uscito di carcere, s' era rimesso all' opera nelle società dei Carbonari; audacia e tenacità d' entusiasmo e di fede, che ove si fossero risapute da quel prelatume romano, che l' avea tenuto sepolto per quasi undici anni in una prigione, l' avrebbero fatto allibire dallo spavento. Ma era appunto la paura che lo rendeva così feroce! Fatto è che la rivoluzione francese del 30 rialzò a un tratto le speranze dei patriotti italiani, e la morte del Papa, avvenuta verso la fine dell' anno, e l' interregno della Sede vacante furono l' occasione dello scoppio. Bologna insorse; dietro ad essa le città tutte di Romagna; ed uno dei capi della ri-

volta in Cesena fu il Fattiboni, il quale rappresentò altresì la sua città nativa alla Costituente provvisoria di Bologna. Quella breve ombra di risurrezione presto svanì, ed il Fattiboni dovette emigrare a Corfù, donde, non essendo stato eccettuato dall'amnistia, potè poco dopo tornare in patria.

Questo in breve il contenuto della prima parte delle *Memorie* di lui, la sola finora pubblicata da sua figlia, la signora Zellide Fattiboni. Non è un' autobiografia, bensì una raccolta di documenti privati, relativi ai primi conati rivoluzionari della Romagna, i quali documenti, le lettere sopra tutti del Fattiboni a sua moglie e di questa a lui, ci mettono innanzi il sacrificio patriottico, sfidato e compiuto con una semplicità di fede e una saldezza d' animo non mai smentitasi un solo momento, e l' interno di una famiglia, non già immolata al fanatismo politico del suo capo, ma convinta anch' essa (la pura e splendida figura della moglie principalmente) che quel sagrificio è doveroso, sommamente onorevole ad essa, necessario alla patria; e che le sventure, dalle quali è successivamente colpita, quanto più ingiuste e crudeli, tanto

più affrettano l' immancabile trionfo degli oppressi sugli oppressori.

È questo uno stato dello spirito umano, che non ha riscontro possibile se non nei primordi delle religioni, quando la fede arde più operosa e più viva nel segreto degli animi, ed il mistero, di cui la nuova dottrina è costretta a circondarsi, raddoppia l' intensità, il fervore e l' audacia del proselitismo nei fondatori, nei neofiti e nei loro aderenti. Quelle prime cospirazioni, che seguono immediatamente la caduta dell' impero Napoleonico (creazione mostruosa, che avrebbe dovuto essere la consacrazione della rivoluzione francese, e ne fu invece, nei rapporti internazionali almeno, la più illogica negazione) sono veramente le catacombe dell' indipendenza e della libertà italiana. La tirannia, contro cui si lotta, e la materiale impossibilità d' una guerra aperta giustificano l' immoralità intrinseca della congiura, e danno serietà a quell' insieme di formole misteriose, di anfibologie settarie, di gerarchie, di riti, di cerimonie, di simboli, che non dimanda però minore sottomissione e minore abdicazione della libertà personale di quello esiga la tirannia, mentre poi s' arroga esso pure il di-

ritto di vendicare ogni dissenso con altrettanto arbitrio di giudizio e con altrettanta ferocità. Ma a ciò non badano i cospiratori. La dignità loro sta tutta nell' esser pochi contro i molti, deboli contro i forti. È qui tutto il prestigio, il fascino irresistibile, la poesia eroica della cospirazione. Il resto è necessità non voluta da alcuno, ma creata ed imposta da uno stato di guerra permanente contro il potere pubblico, considerato a ragione quale nemico e ostacolo unico al diritto d' avere una patria; diritto naturale, che pone chi lo impugna al di fuori d' ogni legge e fa altrettanto per chi lo rivendica. Questi i postulati ideali dei cospiratori, dai quali risultano temperamenti, tendenze intellettuali ed abitudini, anche esteriori, così singolari, che chi non è giunto in tempo a vedere e a conoscere un po' da vicino qualche sopravvissuto dell' età classica delle cospirazioni, difficilmente potrà mai rifarsene in mente un profilo esatto e compiuto. Oggi questo tipo è scomparso; od ha perduto ogni valore ed ogni curiosità, perchè chi cospira sotto un regime di libertà è uno sciocco o un briccone. Di tanto maggiore importanza sarebbe quindi possedere quante più memorie

particolari fosse possibile del tempo, in cui le cospirazioni (quali che fossero purtroppo i danni morali, che producevano e che si risentono ancora) erano la sola forma di attività rimasta agli animi infiammati d' amor di patria e intolleranti della schiavitù.

Sventuratamente i cospiratori veri, avvezzi a celarsi, quasi mai lasciano dietro di sè qualche ricordo preciso dei loro pensieri, dei loro sentimenti e delle loro gesta. Se anche ebbero momenti di confidente abbandono, un avvertimento improvviso, una visita inattesa, un sospetto in aria gli fecero in un subito raccogliere alla rinfusa i loro scritti e distruggerli. Così sarebbe forse anche del Fattiboni, se l' amore d' una figlia, che serbò religiosamente ogni più piccolo cimelio della vita di lui, non potesse parteciparci i documenti preziosi delle vicende e delle virtù di quest' uomo, il cui nome merita veramente d' essere ricordato con onore nella storia del risorgimento italiano.

Le vicende del Fattiboni lumeggiano assai bene quelle del suo tempo, perchè riportandoci, per così dire, agli incunabuli del pensiero rivoluzionario italiano, ci aiutano a discernere per quali gradi e quanto diversi

questo pensiero è passato, e nel tempo stesso ci confermano nel concetto, non nuovo di certo, ma di cui le *Memorie* del Fattiboni ci porgono una riprova, vale a dire che il Regno italico, fondato da Napoleone, se fu una instituzione effimera, perchè troppo strettamente legata alla fortuna di lui, aiutò tuttavia per due modi opposti il formarsi d' una coscienza nazionale, che prima o poi dovea trovare la formula pratica del risorgimento italiano. Coll' uno fece sentire la dignità e l' utilità d' una grande e sapiente compagine amministrativa, la potenza risultante dall' aggregazione di forze prima disperse, e, quel che è più, ridiede vita alla spirito ed al valor militare; coll' altro, com' era proprio della sua origine straniera, mantenendosi diffidente ed invido di quelle stesse forze nazionali, che da esso aveano riavuto moto e sviluppo, e contrastandole e mortificandole, anzichè secondarle, chiarì agli Italiani la necessità di quelle parti, che ad esso mancavano, l' armonia cioè dei bisogni del popolo cogli intenti del governo, la possibilità di considerarlo come il rappresentante degli interessi della patria, le armi proprie adoperate in difesa soltanto d' una causa propria. Queste

mancanze generarono ben presto un' opposizione sdegnosa in quegli stessi, che con più favore avevano accolte le novità importate in Italia dall' invasione francese, e se la Massoneria, frutto del razionalismo filantropico del secolo XVIII, era stata durante la dominazione Napoleonica un docile *instrumentum regni*, sicchè lo stesso Fattiboni, impiegato governativo e framassone, assistette in Milano nel 1811 ad una adunanza Massonica, cui intervenne il Vicerè e con esso « il fiore della cittadinanza milanese », molti anni prima però l' opposizione ad ogni forma d' ingerenza straniera già s' era tratta in disparte imbronciata, o (come dimostra Augusto Franchetti nella sua *Storia*) s' era manifestata nelle meditazioni dei patriotti e dei pensatori, o già avea pigliato anch' essa forme settarie nella *Società dei Raggi*, la quale (narra il Botta, che forse le appartenne) ebbe per capi parecchi Generali Cisalpini e la sua sede principale in Bologna. Ma caduto il Regno italico, e succedutagli la più stolta e selvaggia reazione, che si fosse mai vista, i ricordi Napoleonici e le aspirazioni liberali e nazionali, massime in Romagna, ridivennero tutt' uno, e mentre cadevano a vuoto le ciur-

merie liberalesche degli invasori inglesi ed austriaci, s' accoglieva invece con gran fervore e speranza il tentativo di Gioacchino Murat, e nel Carbonarismo romagnolo trescavano anche dopo e sempre i Bonaparte, due dei quali si veggono comparire persino nella rivoluzione del 1831.

Di tuttociò, ripeto, s' ha una riprova evidente nelle Memorie del Fattiboni, ed è questa forse la loro parte storica di maggiore importanza. Il Fattiboni pigliò parte caldissima all' impresa del Murat. Con essa cominciarono anzi le sue vicende politiche, e dovette per la prima volta andar profugo da Cesena. Appena rientrato, divenne uno dei capi della Carboneria romagnola, la quale raccolse in sè altre diramazioni settarie, tendenti con altri nomi allo stesso fine, fece centro in Ancona, e, scoperta nel 1817, fu cagione della più che decenne prigionia del Fattiboni.

Giudicare ora il libro della signora Zellide Fattiboni sotto l' aspetto letterario sarebbe una pedanteria irriverente e non più. La profonda verità del sentimento, che lo inspira, è tutta l' arte di questo libro. Quasi senza volerlo essa consegue perciò in certi

episodi teneri o strazianti una forza di rappresentazione così vicina alla realtà, che nel lettore produce una commozione irresistibile, ed il segreto sta tutto nell' adempiersi qui spontaneo il vecchio precetto Oraziano:

. . . . . *Si vis me flere: dolendum est*
Primum ipsi tibi; tum tua me infortunia laedent.

Si sente infatti che essa piange scrivendo, e che tutti quei ricordi del martire venerando l' angosciano ancorà, come se fossero realtà vive e presenti. Parecchi di quegli episodi si riscontrano quasi eguali in altre *Memorie* di nostri prigionieri politici, ed è una concordanza naturale e pietosissima: ma v' ha in queste spiccato e prominente tutto il carattere particolare del tempo, dei luoghi e delle persone; del tempo, in cui la cospirazione insegue un ideale di risorgimento patrio alquanto indeterminato, e non pare ancora vincolata a nessuna dottrina assoluta di partito o di scuola politica; dei luoghi, dove l' umiliazione d' una dominazione pretesca preme così forte, che nel 21 persino gli ufficiali Austriaci, che passano da Cesena per andare a reprimere i moti di Napoli, si danno a conoscere per affigliati a società Car-

bonare, e sono accolti fraternamente dai liberali romagnoli, dallo stesso Giacomo Fattiboni, cospiratore ardente esso pure e fratello del prigioniero di Castel S. Angelo; delle persone finalmente, fra le quali, anche fra le più aliene per indole da tregende politiche o addirittura aderenti alla dominazione pontificia, nessuna audacia di ribellione, nessun eccesso di passioni settarie e nessuna onta di condanne alterano l' affettuosità dei rapporti famigliari e sociali: mentre dall' altro lato la melliflua ipocrisia, le vendette e l' implacabilità di quel governo di preti appariscono tanto più odiose, quanto è più stridente la loro antitesi con la morale cristiana, che è il fondo stabile, su cui si muovono ed operano tutte quelle figure di Papi, di Cardinali e di Monsignori.

La donna, che ha compilate queste *Memorie* del Fattiboni, si conserva ancora nello stato d' animo, in cui essa, sua madre, le sue sorelle saranno state, allorchè Vincenzo Fattiboni, prototipo dei cospiratori romagnoli, osava e soffriva quello che osò e sofferse per la causa della libertà. Nessuna formula dei partiti ulteriori o degli attuali pare penetrata insino a lei. Essa parla ancora di

patria, di libertà, di progresso con perfetta intonazione Alfieriana; essa, benchè avversa ad ogni dispotismo, non nasconde le sue simpatie Napoleoniche; non ha neppure un dubbio, non dico, sull' intrinseca bontà, ma sulla positiva utilità di quelle congiure, alle quali prese parte suo padre; la stessa rivoluzione del 31 le pare ancora un monumento di sapienza politica, perchè se non altro nella marcia del Sercognani su Roma aprì, cammin facendo, le porte delle carceri ai detenuti politici da Bologna fino a Civita Castellana. Non ha torto in questo di certo. Ma l' importante è che, seguendo l' impulso di questa sua particolare condizione di spirito, essa non esclude nessuno dei documenti, che possiede, li pubblica tutti, gli intromette tutti nel suo racconto, e vi sarebbe forse da dire sull' opportunità o sulla novità di questo o di quello, ma sono tutti insieme i ricordi e le reliquie domestiche della figlia del cospiratore, che per tal guisa risorgono ad un tratto sotto la penna della scrittrice, e se l' economia del libro qualche volta ne soffre, l' immagine del tempo e dell' uomo ne sbalza fuori tanto più compiuta e più viva.

CAMILLO CASARINI

E

LA *SOCIETÀ NAZIONALE ITALIANA*

QUEL moto politico, che dal 1859 ha rinnovato l'Italia e poi, si può dire, tutta Europa, iniziato, come fu, nel paese nostro da combinazioni diplomatiche, propugnato dalla più antica monarchia italiana e diretto da un grande ministro di di questa monarchia, serbò nelle sue forme esteriori, anche fra i maggiori ardimenti, la compostezza ordinata, la mitezza confidente e tranquilla, la legalità scrupolosa e quasi conservatrice dei tempi più quieti.

Giovinezza e maturità, monarchia storica e democrazia s'aiutarono e si moderarono a vicenda, tutte cospirando ad un fine e tenute

strette dal genio politico d'un uomo, che sotto l'abito ed il sorriso del diplomatico di vecchia razza nascondeva tutte le audacie della rivoluzione. Tale è l'indole storica più spiccata ed originale di quegli anni, per sempre memorabili, che corsero dal 1859 sino alla morte del Conte di Cavour. Questo accordo delle antitesi, quest'armonia dei contrarii rimasero d'allora in poi l'enunciazione favorita della politica italiana; ma all'onesto desiderio la pratica non potè più corrispondere, e ciò è da attribuire non tanto agli uomini, quanto al corso naturale degli eventi ed all'esser forse la lotta legge essenziale di libertà. Rimarrà ad ogni modo qual fenomeno storico notevolissimo un popolo, che in meno di cinquant'anni (quanti passarono dal 1815 al 1859) ed in una serie appena interrotta di rivoluzioni e di reazioni pare che compia la sua educazione civile, dove altri non apprese che a scapestrare sempre più, ed all'ora segnata dal destino si trova acconcio a seguire con vera sapienza politica i rapidi e diversi moti di un rivoluzionario diplomatico ed a far suo pro non solo delle armi di un potente alleato, ma fin degli enigmi, delle contraddizioni e delle anfibologie, dalle quali, con l'osti-

narvisi troppo, questo raccolse all' ultimo per sè frutti sì amari. Al quale effetto concorsero non poche cagioni, e principale di tutte, che fra il partito liberale coloro che nel 1859 recarono nell' arringo della rivoluzione il vigore, la fede, gli impeti, la poesia della giovinezza e doveano quindi essere i meno disposti a disciplina troppo rigida ed a contenere gli sdegni provocati da tanti anni di umiliazione e di servitù, aveano visto appunto nei primordi della loro vita la dolorosa epopea del 1848, e guasta e perduta tutta quella splendida promessa di redenzione italiana non da sola dappocaggine e perfidia di principi, ma ancora, se non più, da follie, da eccessi di settari e di plebi abbindolate dalle arti di costoro. E neppure erano mancati durante il decennio seguente nuovi fatti a rinfrescare l' acerbità di quel ricordo, poichè i varii tentativi mazziniani, se aveano popolato di nuovi eroi il martirologio italiano, aveano però sempre più tolto fede all' apostolato dell' Esule ed all' efficacia reale de' suoi disegni; mentre a riscontro di questi stavano il Piemonte fedele alla bandiera nazionale, un principe onesto e guerriero, un esercito valoroso, un grand' uomo di stato ed un parlamento libe-

rale, speranze ed inizii, che a pigliar l'impresa d'Italia affidavano di migliore fortuna.

Con tali pensieri cominciò la sua vita politica e primeggiò fra i più giovani in Bologna Camillo Casarini, nato in questa città l'otto di Ottobre 1830. La sua infanzia trascorse, come portava la condizione di sua famiglia, fra le cure, le morbidezze e gli agi signorili, ond'egli contrasse abitudini eleganti, che poi più o meno gli durarono sempre, senzachè, come spesso accade, ne rimanesse punto indebolita la tempera singolarmente fiera e vigorosa della sua indole. L'età, l'esperienza, l'immensa soavità dell'animo, sebbene non riuscissero mai a togliergli del tutto l'impetuosità nativa, la quale anzi costituì sempre una delle più simpatiche e più potenti sue parti, la moderarono notabilmente. Ma egli stesso solea in età matura ricordare le furie, le vampe, gli scatti della sua fanciullezza e compiacersi d'aver trionfato da per sè il terribile ragazzo, che i pedagoghi più esperimentati, gli ortopedisti scolastici più solenni rinconsegnavano a quando a quando alla madre, siccome un caso disperato di indisciplina ribelle ad ogni cura. In verità quella straordinaria vivezza dell'indole non essendo sola,

bensì accompagnata da una non minore vivezza d' ingegno e di fantasia e da una grande bontà di cuore, avrebbe pure dovuto dar cagione a qualche buona speranza. Ma non è detto che la pedagogia (parlo di quella di trent' anni fa) sia sempre l' arte di conoscere e far sviluppare tutto l' uomo. Quindi è che il Casarini, fanciullo e adolescente, non rifulse fra i piccoli prodigi, che allora il prete o frate Professore solea a fin d' anno presentare con lagrime di contentezza al Cardinale Legato, e additarglieli quali pianticelle, che, in attesa dei frutti, davano già fiori olezzanti di liete promesse.

Compiute che ebbe le prime scuole, Camillo fu posto a studio di Latino nel Seminario. Ma non vi stette molto, e passò ad un maestro privato, il quale avendo presa un po' troppo sul serio la sua parte di domatore, si trovò un bel giorno ridotto a così angustiosa estremità, che deliberò di lasciare ad altri il non facile onore della vittoria. Il discepolo sedizioso fu affidato ai Padri Barnabiti, che professavano grammatiche e lettere, meno disumane di quelle degli altri docenti, nel collegio di *Santa Lucia*, da cui, compiuti gli studi fino alla rettorica, *arte del*

ben dire, si esciva in quel tempo ad apprender l' *arte del ben pensare* in una scuola semilaica di cosiddetta filosofia, somministrata con le regole della *Ratio Studiorum* dei Gesuiti, programma di studi, che non avea d' invecchiato e fuori d' uso, se non quella ricreazione altamente istruttiva dell' assistere all' arsione degli eretici. Ma il governo pontificio, che letificava allora la patria nostra, avea questo di speciale, che tutto in esso si accordava su di una stessa nota, e quali le scuole, tale tutto il resto. Che cosa potevano fare i sudditi felicissimi? O darsi bel tempo e non pensare ad altro, o ficcarsi a capofitto nelle congiure e provarsi a cacciare il giogo dal collo. La gioventù più generosa faceva l' una e l' altra cosa ad un tempo, anzi l' una serviva per lo più all' altra di schermo. Imperocchè la polizia papale, emula anche in questo, se non peggiore dell' Austriaca, si mostrava indulgente ad ogni lassezza di costume, sperando che distraesse la gioventù dal pensare alla politica. Per buona sorte il calcolo era sbagliato e la vasta rete delle cospirazioni, che si distendeva per tutto lo stato, facea ad ogni poco traballare il terreno sotto ai piedi dei governanti, i quali non aveano

appena soffocato un incendio, che già un altro scoppiava più minaccioso. Dal 1831 al 1849 si può dire che gli anni quasi si contano dai tentativi di rivolta e nel tempo appunto della prima adolescenza di Camillo Casarini le sette politiche erano più che mai agitate ed agitanti.

Di tutto questo periodo sotterraneo e di preparazione del risorgimento italiano molto s'è detto e scritto, e gli storici togati, i più saputi in fatto di politica, furono i più rigidi a condannarlo, rilevandone soltanto le vanità, le miserie, le colpe. Spesso volte aveano essi stessi, quegli scrittori, partecipato a quelle prove infelici, ma, appunto perchè infelici, è raro che si consenta volontieri d' averci dato mano. In politica come in guerra (per quanto ciò sembri ingiusto) non c' è purtroppo che una misura di merito, il buon successo; forse perchè nell' una e nell' altra convien dare gran parte alla fortuna, ausiliaria, della quale Dio solo può fare a meno. Nel caso nostro però l'applicazione spietata di questa teorica apparisce anche più ingiusta del consueto. Ben s'intende, che durante la lotta e mentre ogni parte politica esperimenta le proprie forze, vi sia chi oppone programma a programma,

come fece pochi anni prima del 1848 la scuola dei riformisti, grande avversaria di congiure e di sedizioni popolari. Ma trasformare addirittura tali dissensi in criterio storico, e col senno del poi passare al vaglio d' una critica furibonda, e che confonde tutto in una stessa condanna, una serie numerosa di sforzi, la cui singola utilità rimarrà sempre indeterminabile, non mi pare che serva nè a manifestazione del vero, nè a correzione o miglioramento di nessuno. Bisogna riportarsi a que' tempi, bisogna ricordarsi che per i più la cospirazione era allora il solo arringo possibile della politica, la sola forma in cui l' amor patrio potea tradursi; che quell' ampia veduta, la quale oltrepassa la stretta cerchia degli amici e corregge le fisime della meditazione solitaria, era del tutto interdetta, allorchè Napoli e Torino parevano più segregate da Bologna che non lo sia oggi Calcutta; bisogna ripensare alla ferocità d' una tirannia indigena, che facea talvolta acclamare per salvatori gli Austriaci; all' ignavia, alla corruttela delle plebi cenciose e dorate, dalle quali i cospiratori erano circondati; bisogna richiamarsi a mente tutto questo e la conclusione, se vuole esser giusta, potrà com-

piangere i delirii, ma non malignare sulle intenzioni. E si vedrà inoltre che giudicando i varii moti italiani, innanzi al 1859, non per quello che paiono, una serie discontinua di più o meno grandi catastrofi, ma per quello che sono, una preparazione interrotta soltanto per ripigliare nuova vita, e che ci conduce finalmente al trionfo, la luce di questo illumina da cima a fondo tutto quell' immane travaglio, e fa risplendere al loro posto nella storia gli operai della prima e quelli dell' ultima ora. Che la politica, la quale vive del presente e non di ricordi o di preferenze sentimentali, che la politica dimentichi e tiri innanzi, sia pure; ma io non vorrei che quella gioventù italiana, la quale non vide nè ceffi di Croati, nè preti signoreggianti, si abituasse, per acconciarsi al garbo del tempo, ad eguali ingratitudini e dimenticanze; ed anche in questo le propongo ad esempio Camillo Casarini, il quale professava una religiosa riverenza a tutti gli uomini, chè aveano comunque ed in altri tempi operato e sofferto per la causa nazionale.

Falliti i moti del 1831 e del 1832 e contaminatisi i primi anni del Pontificato di Gregorio XVI cogli eccessi peggiori di rea-

zione, si ripigliava nelle Romagne il misterioso lavorio della cospirazione sull' ordito della *Giovine Italia,* associazione politica, creata in quel torno da Giuseppe Mazzini. In ogni città si costituivano i Comitati rivoluzionari, e Bologna pure ebbe il suo, composto di onestissimi patriotti. Una prima impresa della *Giovine Italia* tentata nel 1833 in Piemonte avea colà aderenti numerosi e cospicui nella cittadinanza e nell' esercito; ma svelata prima dello scoppio, la repressione seguì pronta e feroce, ed il Mazzini non s' accorse d' aver servito inconsapevolmente ai disegni della reazione, che sospettosa delle giovanili velleità di Carlo Alberto volea, secondochè bucinavasi nelle congreghe del sanfedismo piemontese, *far gustare anche a lui sangue di liberali.* Peggio fu l' anno seguente, che poche squadre di mazziniani, entrate in Savoia sotto la condotta del Generale Ramorino, non trovando in provincia devotissima alla monarchia nè seguito nè favor rifecero la strada quasi senza colpo ferir ma furono occasione a nuovi e fieri castig Ond' è che per quanto i postulati mist e spiritualisti della nuova setta, colo dal Mazzini di tinte *byroniane* e roma

che, attraessero potentemente le fantasie gagliarde; pure la inanità delle due imprese, tentate in così breve tempo, scosse la fede di molti, e procacciò alla *Giovine Italia* molti abbandoni; quello fra gli altri del Comitato di Bologna, il quale, appena gli era giunta notizia della progettata spedizione di Savoia, l' aveva inutilmente per lettere caldissime apertamente sconsigliata e condannata (1). Altra cagione, che indusse il Comitato bolognese a distaccarsi per allora dalla *Giovine Italia*, fu veder riportate testualmente nella *Voce della Verità*, giornale sanfedista di Modena, e nel *Diario di Roma* non solo le circolari e gli statuti dell' associazione, ma persino lettere private e trasmesse nel maggior segreto.

Scorsero così alcuni anni, quando giunto a Bologna Carlo Poerio, nome divenuto poi famoso, s' ebbe da esso notizia di gravi rivolgimenti prossimi a scoppiare nel Regno, ove erano, diceva, armi pronte, animi disposti ad ogni estremità, tremila Calabresi, ai quali bastava un cenno per muoversi in aiuto di altre provincie italiane, che insorgessero, e

(1) Memorie manoscritte.

per ultimo si faceva assegnamento su buona mano di Albanesi, valorosissima gente, che sarebbero accorsi a combattere per la causa d' Italia. Non tutti prestarono fiducia a tante promesse, nè tutti le giudicarono di egual valore, specie il soccorso degli Albanesi; tuttavia per non lasciar fuggire un' occasione, se mai era, i liberali piú ardenti deliberarono di riannodare le sparse fila dell' associazione, la quale nel 1840 si riordinò e costituì nuovamente il Comitato con alcuni, che già aveano fatto parte del precedente, e con altri uomini egregi. Il primo proposito era di serbarsi indipendenti dalla direzione mazziniana, che, come ho detto, avea perduto assai del suo credito. Pure temendo che, coll' ignorare ciò che tramava all' estero la *Giovine Italia*, accadesse di disgregare le forze, la nuova associazione s' intese con alcuni, che ancora aderivano al Mazzini, e formò con essi un cosiddetto *Comitato d' azione*, il quale ordinò relazioni e aderenze con altre principali città di Romagna, con Ferrara con le Marche e con Roma.

A Bologna si raccolsero tutte queste varie rappresentanze e stabilirono di riappiccar pratiche anche coi liberali di Toscana, inviando

a tal uopo un giovane, che avea colà amicizie antiche e fidate, fin da quando s' erano in Toscana formati i primi sodalizi mazziniani (1). Egli trovò gli amici fiorentini alquanto sfiduciati, ma non dissenzienti, purchè a lui venisse fatto, se volea pigliarsene il carico, di allargar la trama ad altre città toscane e di rinserrare i vincoli, che lì pure la mala riescita dei primi tentativi mazziniani aveva allentati. L' inviato bolognese non esitò a recarsi tosto a Livorno, ove ospitato presso un vecchio compagno potè rivedere tutti gli amici d' un tempo, e porli a parte di quanto s' andava riapparecchiando nelle Romagne. Tutti, meno pochissimi, si mostrarono ben disposti a ripigliare l' impresa, e convenuti con parecchi di altre città toscane s' accordarono di cooperare efficacemente, quando, come si prometteva, la sollevazione del Regno si verificasse. Il Comitato di Bologna si compiacque assai di tali assicurazioni, tanto più che da ogni parte era sollecitato ad operare

(1) Memorie citate. Questo giovine fu Augusto Aglebert. Egli fu diretto a Livorno al Dott. Icilio Wambergher, mio cugino, amico intimo del Guerrazzi e quello stesso che fu mandato a Parigi per farvi stampare la prima edizione dell' *Assedio* di *Firenze*.

e specialmente da Napoli, ove, invece che dare il segnale del movimento, pareva adesso che si preferisse riceverlo dalle Romagne. I più ardenti non voleano più stare alle mosse, ed il Comitato spedì a Napoli nella primavera del 1843 Livio Zambeccari, incaricandolo di riferirgli il vero stato delle cose. Intanto si predisponeva il meglio possibile l' azione, ed i cospiratori si riunivano frequentemente in una villa fuori della Porta S. Stefano, ove fra quelli che più accesamente stimolavano il Comitato era Luigi Carlo Farini, che sfidando mille pericoli accorreva talvolta nottetempo e a cavallo da Ravenna e prima dell' alba ripartiva (1). Non v' era forse uomo più disadatto dello Zambeccari per l' ufficio, che gli era stato commesso. E infatti scrivea da Napoli mirabilia, ed assegnava perfino il giorno che la rivoluzione sarebbe scoppiata, cioè l' ultimo di Luglio, festa di Sant' Ignazio. In quella giunse sotto finto nome in Bologna il Ribotti, esule piemontese, che avea militato con onore in Ispagna, e poiché ebbe udito quanto lo Zambeccari riferiva, partecipò tanto egli stesso, uomo di grande ar-

(1) Memorie citate.

dire e di buon giudizio, ai dubbi che tormentavano il Comitato sulla veracità di quelle asserzioni, che si profferse di andare in persona ad accertarla. Continuavano con gran fervore gli apparecchi, allorchè Pasquale Muratori, giovane generosissimo e più d'ogni altro insofferente di indugi, adunò in armi i compagni suoi, e, presa a Savigno la via dei monti, battè a Castel del Rio una piccola squadra di Carabinieri Pontifici, di cui fu morto il capitano. Di questo fatto, ingrandito dalla fama, correvano per la città commossa le più strane novelle. Il Comitato, che non avea potuto impedire la mossa intempestiva, s'adoperò ora a diminuirne i danni. V'ebbe segrete pratiche col comandante dei Pontifici, che s'avviava a combattere il Muratori ed i suoi, e fu accordato che s'adoprerebbe a respingerli verso il confine toscano, pur di non essere attaccato da essi. Il Comitato da parte sua fece sapere al Muratori di evitare lo scontro, ormai inutile, tanto più che la festa di Sant' Ignazio era passata ed in Napoli nessuno avea dato segno di vita. Il comandante dei Pontifici tenne promessa e mosse contro la banda del Muratori, facendo battere fragorosamente i tamburi, af-

finchè quegli ed i compagni potessero aver tempo a porsi in salvo. Infatti aiutati da Don Verità, prete di Modigliana, e poi dal Montanelli e dagli altri amici di Toscana, esularono in Francia (1).

Svanita ogni speranza di un moto napoletano, il Ribotti tornò a Bologna nell' autunno seguente. Villeggiavano tra Imola e Castel Bolognese tre cardinali l' Amat, il Falconieri ed il Mastai. Al Ribotti parve da tentare un colpo ardito, iniziando un nuovo moto in Romagna col pigliar in ostaggio i tre eminentissimi. Detto e fatto, alla mezzanotte dell' 8 Settembre aduna al Ponte di Savena un dugento compagni e s' incammina verso Imola, sperando di raccogliere tra via gli aiuti promessi da altri paesi di Romagna. Sbagliassero l' ora o la strada, nessuno comparve. A Imola silenzio perfetto e le porte sbarrate. A Castel Bolognese lo stesso. Nella villa dei tre Cardinali, la gabbia aperta e gli uccelli volati via. Il Ribotti non trovò da far meglio che sciogliere la sua banda e riparare egli stesso poco dopo in Toscana. Da Roma intanto giungevano nuove promesse di pronta

(1) Memorie citate.

insurrezione, purchè il Comitato Bolognese trovasse modo di inviare un po' di danaro, di cui si pativa penuria. Anche questo fu fatto, ma purtroppo senz'altro effetto che il sagrificio di altri patriotti, fra i quali il Galletti, il Mattioli ed altri, tratti a lungo martirio nelle carceri di Roma (1).

Le nuove sciagure e la tragedia dei fratelli Bandiera, accaduta poco dopo, invece di far cader d'animo i cospiratori, gli accendevano vieppiù, e li spingevano a più disperate avventure. I Romagnoli, già riparati in Toscana, ed i Comitati interni davano opera a nuovi apparecchi nelle Romagne e nelle Marche. Il moto, che seguì, ebbe però un carattere speciale, che lo distinse alquanto dai precedenti. Le cinque maggiori Potenze aveano fin dal 1831 indirizzato al Governo Pontificio un *Memorandum*, nel quale raccomandavano le riforme più necessarie a rendere meno assurda e meno intollerabile la sua costituzione. Ma, tornata inutile anche questa prova, i liberali pensarono di pigliare ad impresa dei loro moti l'esecuzione di quel *Memorandum*, sperando in tal guisa di

(1) Galletti — *La mia Prigionia.*

propiziarsi l' Europa, e di costringerla quasi ad una indiretta complicità nei loro tentativi, la violenza dei quali dovea risultare abbastanza giustificata dall' insanabile malvagità del governo. Di qui il celebre *Manifesto di Rimini*, opera di Luigi Carlo Farini, e grido di guerra di Pietro Renzi e de' compagni suoi, sollevatisi in Rimini nel Settembre del 1845. Questo moto avea diramazioni assai vaste, ma sopito prontamente, furono con facilità troncate, e l' episodio più importante, dopo quello di Rimini, è il combattimento della banda di Pietro Beltrami alle Balze, respinta anch' essa in Toscana, il *refugium peccatorum* d' allora, come la chiamava Massimo d' Azeglio.

Dopo tante esperienze infelici i cospiratori stabilirono doversi attendere, per tentar novità, la morte del Papa, che si presagiva non lontana; e tale era pure il parere del Comitato di Roma, il quale preconizzava pel tempo del Conclave qualche cosa sul gusto dell' inglese *gun-powder's plot* a' tempi di Giacomo I (1). Ma poco innanzi al moto di Rimini aveva percorse le Romagne Massimo

(1) Memorie citate.

d' Azeglio, letterato, artista, personaggio già fin d' allora salito in gran fama, e le avea percorse col proposito di dissuadere i liberali dal rinnovare ad ogni poco i loro tentativi, offerendosi alla spicciolata in olocausto alle feroci vendette del governo, invece di attendere che la maturità dei tempi già prossima porgesse occasione di impresa italiana, a cui indicava capo e vessillifero il Re Carlo Alberto. La propaganda dell' Azeglio, se non trovò alla prima gran seguito, diede però da pensare agli intelletti più saggi e tanto più, che, stanchi di cotesto ostinarsi a spingere sull' erta un macigno, che implacabilmente li ricacciava nel fondo, anch' essi guardavano l' orizzonte, ormai ripetendo per necessità il motto dell' aquila di Savoia: *J' atans mon astre!* A confermarli in questi propositi, l' Azeglio pubblicava in principio del 1846 il suo libro: *Degli Ultimi Casi di Romagna,* nel quale ponendosi fra gli oppressi e gli oppressori, consigliava ai primi la pazienza manzoniana ed intimava ai secondi il: « *Dio vi ha abbandonati e non vi temo più* » del Padre Cristoforo a Don Rodrigo, svelando al mondo civile e cristiano le loro brutture. Il libro dell' Azeglio è figlio anch' esso di

quel guelfismo rinnovato, al quale Pio IX nei primordi del suo regno parve dischiudere il trionfo. Quanto alle cospirazioni, da cui volea dissuadere, molti fatti sono inesattamente riferiti, molti giudizi ingiusti. Ma come atto politico quel libro fu il degno preludio di una splendida carriera, scritta a caratteri di gloria nella storia italiana.

I consigli dell' Azeglio ebbero per primo effetto le petizioni che, morto Gregorio XVI, si presentarono al Conclave. In Bologna la petizione fu promossa dalla Società Agraria, di cui era presidente Marco Minghetti e segretario Carlo Berti-Pichat. Già avevano chiesto le strade ferrate, a cui Papa Gregorio non s' era mai acconciato. Ora, ricalcando il *Memorandum* del 1831, domandarono più ampie riforme. E s' ebbe invece Pio IX, poi le liete promesse del 1847, i disinganni del 1848, e le catastrofi del 1849.

Io mi sono dilungato dal mio soggetto. Ma il Casarini fu uno degli ultimi cospiratori per la redenzione dell' Italia, e la cospirazione, alla quale egli prese in Bologna una parte principalissima, fu talmente diversa nell' indole e nelle forme dalle precedenti, che non avrei potuto abbastanza senza questi

brevi cenni far rilevare tale differenza e darne ragione. Questa differenza non è già da arrecare a merito del Casarini. Fu merito dei tempi mutati e di circostanze, quali all' Italia non s' erano offerte mai; nè il Casarini ebbe a faticar poco sopra sè stesso per sciogliersi dai vecchi abiti del cospirare, e disciplinarne le audacie ed i furori, ai quali naturalmente lo avrebbero inclinato la tradizione non ancora interrotta delle nostre congiure, una fantasia d' artista, molta vaghezza d' avventure, ed un coraggio a tutte prove. Egli s' affacciava appena alla vita, allorchè accadevano le ultime commozioni politiche, delle quali ho discorso; e benchè naturalmente non partecipasse, per cagione della sua età, a quelle faccende, pure ebbe questo di singolare (e che non fu senza effetto a formare il suo carattere), che appena quindicenne s' imbrancò coi giovini primeggianti nella società d' allora, amalgama di scapataggini e di congiure, ed essi l' ebbero caro, e si compiacevano di questa specie di elegante *Gavroche,* ne' cui occhi splendeva un' anima ricca di tante promesse. L' affetto del Casarini per questi primi istitutori (e « che istitutori! » dirà qualcuno) della sua adolescenza

non venne mai meno per volgere di anni e di casi; e quelli fra essi, che accoppiavano veramente il darsi bel tempo al giocar la testa nella politica, rimasero sempre per lui tipi prediletti e spessissimo ricordati. Per citar un nome, che è storico, ricordo Angelo Masina, gran capo scarico di quei tempi, architetto di terribili burlette, nelle quali il meno che si rischiasse era la pelle, e che poi si rivelò tutt' ad un tratto un eroe, cadendo, come Gastone di Foix, nel fitto della mischia e sopra un monte di cadaveri nemici.

Appartengono a questa età del Casarini geste e prodezze, di cui molto si parlò, e che gli valsero una precoce popolarità, di cui non sempre ebbe a compiacersi, poichè pur troppo v' ha certa piccola gente, che non perdona mai ad un uomo, il quale si elevi alquanto sulla piccola misura di essa, neppure le monellate del fanciullo, e ad un momento dato le ripesca, le classifica, e se ne giova per colorire sinistramente colui, che ha il grave torto d' aver sorpassato quella misura. E questa sorte, come vedremo, toccò anche al Casarini. Troppo era in lui (bisogna dirlo, per conoscerlo intero) troppo era in lui di *quel d' Adamo;* l' impeto, la passione, l' istinto fu-

rono spesso ad un punto di sopraffare la facoltà più nobili nella sua prima giovinezza; nè mai gli diedero tregua del tutto. Ma egli vi contrappose sempre una così ricca abbondanza di affetto, un così schietto e leale amore del vero e del bene, un così chiaro discernimento di ciò che è giusto, una così larga carità di giudizio anche verso gli avversari, che quelle stesse soperchianze dell' indole sua si convertirono talvolta in virtù, spesso in notevole potenza di azione. Con tal tempera non si traversa però la vita in bonaccia. Anzi la tempesta ne diviene quasi una legge perpetua. Nè a questa legge si sottrasse la vita del Casarini. Cercò sempre perciò di crearsi intimità riposte, lontane, ignorate, se era possibile, ove ripigliar fiato e rifar le sue forze. Così è che in lui l' amicizia e l' amore, due sentimenti, che la prima età ignora, precorsero anch' essi la norma comune. Tutta la vita restò fedele agli amici della sua infanzia, ed a sedici anni amò la donna, fra le cui braccia mandò l' ultimo respiro. Noto qui il nome di due di quegli amici, meritevoli anch' essi che la patria non li dimentichi. L' uno, Augusto Paselli, fiero e nobile tipo di cavaliere, la cui vita fu tutta un culto di

affetti gentili, una leggenda di cortesie e di audaci imprese, degnamente chiusa a Custoza nel 1866, ove morì col nome d' Italia sulle labbra, combattendo da eroe. L' altro, Vincenzo Pascoli, di cui accenno le singolari vicende, forse in Bologna stessa ignote a molti. Da bambino gli fecero indossare un abito monacale, poi fu prete e caudatario a Roma di un cardinale. Nel 1866, ai primi rumori di guerra, fuggì per arruolarsi coi volontari, con grande stupefazione di Sua Eminenza, la quale non avea mai sospettato che un futuro garibaldino le reggesse lo strascico della porpora. Fatto prigioniero, fu condotto in Croazia, d' onde ritornato dopo mille vicende, fu mandato insegnante in Sicilia. Apostolo non sempre prudente di civiltà, patì la sorte serbata quasi sempre agli apostoli, e ripassò lo Stretto con qualche osso non bene a posto. Nel 1867 era a Mentana, e là ferito in fronte da una palla, tratto a Roma, riconosciuto da quei preti, tribolato nelle sue ultime ore dalla loro vendetta, finì, oscuro martire d' Italia, la travagliatissima vita. Agitata dalle passioni giovanili, ritemprata da questi nobili affetti, la prima giovinezza del Casarini trascorse tra burrascosa e lieta, vicenda non insolita

a quei dì, quando all' attività non governata da buone discipline, mancava la chiara percezione di un fine, a cui indirizzarne le forze, tanto più facili a procedere scompigliate, quanto più erano potenti. L' ingegno arguto lo richiamava spesso agli studi, a cui le scuole non fornivano nè metodo, nè soccorso, nè possibilità (nel più dei casi) di determinare una vocazione e svilupparla. E ricordando di lui in quella prima età le letture affollate, il conflitto delle dottrine, lo smarrimento fra il noto, il mal noto e l' ignoto, una istruzione caotica, che nè memoria, nè sagacità, nè amor del vero valevano a stenebrare, so di dar ragione non solo di successivi difetti suoi, ma dei difetti di una generazione intera, che presentiva ed augurava i tempi nuovi, ma non le era dato prepararvisi degnamente. Il che torna a maggior lode di quelli, che, come il Casarini, superarono per forza di ingegno e di volontà le insufficienze della preparazione e si vennero, per dir così, foggiando le armi, mentre già combattevano.

Non è giusto dire che le cospirazioni, le sette ed il frequente rinnovarsi dei loro moti, anzichè giovare, ritardassero il risorgimento italiano. Forse l' avrebbe invece allontanato

per sempre il concetto delle riforme parziali, se avesse potuto trionfare; o per lo meno l'antico sogno dell'unità italiana, che l'Azeglio chiamava *il primo de' suoi desideri e l'ultima delle sue speranze* (1), non sarebbe mai divenuto una realtà. Le cospirazioni, le sette ed i loro moti aveano bensì chiarito all'evidenza, che con l'ordinamento politico dell'Italia d'allora, e l'Austria sul collo, era impossibile un'azione rivoluzionaria così vasta da determinare una insurrezione nazionale, unica probabilità di vittoria. Alla morte di Gregorio XVI, occasione tanto aspettata, era naturale adunque che il programma dei Riformisti, volto a convertire in beneficio dei popoli gli istrumenti stessi delle loro sventure, a comporre il lungo dissidio, a rispettare lo *statu quo*, ad amicare governanti e governati, era naturale, dico, che tale programma paresse il più pratico e fosse accolto e propugnato con gran fervore. Già gli avea spianata la strada presso la borghesia più culta una scuola filosofica, storica e letteraria, che facea suo vanto di congiungere il passato con l'avvenire, che non rigettava nes-

(1) Lettera al Rendu.

suno dei coefficienti d'ordine della società italiana, neppure i Gesuiti, che volea tutto migliorato, nulla mutato o distrutto, e che raccogliendo le tradizioni guelfe dei Comuni, preconizzava nel Papato il restauratore di una nuova federazione italiana, e nel Re di Sardegna il difensore di essa. Ed ora salito al trono pontificio Pio IX e iniziate fra gli osanna universali le riforme (dagli altri principi ben presto imitate), le dottrine dei riformisti non dovevano parere profetiche? La sollevazione di Milano dissipò tutto l'incanto. Essa iniziò veramente la rivoluzione italiana; ripose a fronte gli inconciliabili della nostra storia; e separò nuovamente i nemici, che il programma delle riforme avea per un istante confusi. Poco importa che Milano pure si levasse al grido di *Viva Pio IX.* Fu l'ultima eco di questo grido; ed un mese dopo, l'enciclica del 29 Aprile 1848 ricordava ai popoli ingannati che il Papato era pur sempre il nemico necessario del risorgimento italiano. Non è del mio assunto raccontare la rivoluzione del 1848, nel qual anno Bologna s'illustrò con la vittoria popolare dell'8 Agosto. Orrendi casi seguirono a contristare la gioia di quel trionfo; sinchè fuggito il Papa,

proclamata a Roma la repubblica, prostrato il Piemonte, e con esso l'ultima speranza d'indipendenza nazionale, la reazione, ormai trionfante in tutta Europa, s'avventava a disperdere anche qui le ultime vestigie della rivoluzione. Il 6 di Maggio 1849 il Maresciallo Wimpffen e Monsignor Bedini bandivano da Castelfranco: che a capo di un esercito austriaco venivano a riporre in seggio l'autorità pontificia, ed invitavano Bologna a sommessione. Benchè sprovvista di quanto occorreva per una difesa, la città si dispose a resistere ed in questa occasione il giovinetto Camillo Casarini fece le sue *prime armi;* delle quali lascio il racconto ad un suo commilitone ed amico, il Cav. Achille Albini, da cui ebbi le notizie seguenti:

.... Bisogna ritornare con la mente al 1849, e precisamente al mese di Maggio di quell'anno, quando le soldatesche Austriache, dapprima minacciose sul Po ed ai confini, irruppero d'improvviso stringendo Bologna, la quale, difesa da pochi volontari e da'suoi cittadini, chiuse loro le porte sul viso. Il primo giorno (l'8 di quel mese) gli Austriaci, come è noto, tentarono di sforzare a colpi di cannone l'ingresso delle porte Galliera, S. Felice e Sant'Isaia. L'eroica difesa, che arrestò il loro attacco, ed il sagrifizio spontaneo di alcuni pochi, il Colonnello Boldrini co'suoi cara-

binieri, il Luogotenente Ronci, il Marliani ed altri, sono cose assai note. Noi guidati soltanto da baldanza giovanile, e da impulso generoso, fummo fra coloro, che tentarono, col pronto accorrere, di rendere meno funeste le conseguenze di quel fatto disastroso; ed io e Camillo ci scontrammo il primo giorno su quel luogo, senza che ci fossimo quivi dato convegno; e da quel giorno non ci separammo un solo istante, avendo io diviso con lui tetto e mensa in sua casa.

Saranno ancora molti a ricordare che, cinta la città dagli Austriaci ne' giorni successivi, come se un accordo fosse intervenuto fra assedianti ed assediati, tutti i giorni si posava fino a mezzodì; ma non appena scoccava quell'ora, ecco che gli Austriaci, come fossero svegliati di botto, dalle colline circostanti, fra porta S. Stefano e Saragozza, facevano cadere sulla città una pioggia di proiettili, racchette, granate, razzi, e simili, che in quei primi giorni recarono poco danno e meno paura; e incominciava una fitta fucilata da tutte quelle mura, principiando da S. Mamolo, dove gli Austriaci vennero a bersagliare i difensori fin da sopra il campanile dell' Annunziata, e giù giù fino alle mura di S. Stefano, di Strada Maggiore, e di S. Vitale, alle quali si appressava il nemico, profittando dello schermo, che gli offrivano i sobborghi e le case frequenti, che sono fuori di quelle porte.

Ma i più animosi non si tenevano chiusi entro le mura. Tutti i giorni si usciva or questa or quella porta, come per tacita sfida od a partita di piacere, al fine di tentare gli Austriaci e di sloggiarli dalle case, dai recinti, dalle chiese, facendo con loro uno scambio di fucilate a bruciapelo, con una audacia pari alla sventatezza propria di quei tempi e di quella età. Non mi

dilungo su questi particolari. — Dirò soltanto che Camillo in queste fazioni si esaltava fino alla ebbrezza, e bisognava talvolta contenere i suoi slanci temerari.

Intanto correva la voce che le vicine Romagne, insorgendo, apprestassero a Bologna soccorso d'uomini e di cannoni. Infatti, fra il dieci e l'undici di maggio, movendo da diversi punti, una colonna di Romagnoli forte di 1500 uomini all'incirca, si dirigeva sopra a Bologna, seco recando tre cannoni di ferraccio, cavati di non so dove. — Fu deliberato che fossero accettati ed accolti i cannoni, non gli uomini; per non accrescere inutilmente, si diceva, il numero delle bocche in città stretta, se non assediata, dal nemico. — Si soggiungeva che quella truppa di volontari, rumoreggiando al di fuori e libera ne' suoi movimenti, avrebbe potuto più utilmente tentare una o più *diversioni* ai fianchi ed alle spalle degli Austriaci. — L'arrivo di questi aiuti fu segnalato pel dodici di Maggio. Era stata quindi, per quel giorno ordinata una vigorosa sortita di qualche centinaio d'uomini, coll'incarico di farsi incontro ai Romagnoli, ricevere dalle loro mani i cannoni, e scortarli in città, evitando il nemico, o combattendolo, qualora si fosse opposto. — Ed anzi in questa previsione era stato ingiunto altresì, che per la sortita dovesse essere adoperata solo truppa di ordinanza, esclusi i cittadini ed i volontari, che non appartenessero a corpi assoldati. Quest'ordine fu nella sostanza eseguito; poichè, per quanto consta a me, furono in tutto quattro borghesi che vi abbiano contravvenuto; e fra questi Camillo ed io, non ostante i consigli e le preghiere di comuni amici; e ci riuscì di eluderlo, ficcandoci frammezzo a soldati di finanza ed altri di simil genere.

Il giorno dodici di Maggio fuora di Porta Maggiore ebbe effetto la sortita, strombazzata già da qualche dì, ed annunziata su tutti i canti per quel giorno. Nè di tanto era mestieri, perchè gli Austriaci ci vedessero uscire, o ci potessero seguire e contare ad uno ad uno dalle alture, che essi gremivano tutt'all'intorno. Chi era il nostro guidatore? quale l'ordine della marcia? le istruzioni pei casi possibili e diversi? le precauzioni, le guardie? Inutile ricerca per allora; segno caratteristico di quel tempo. Così s'andava imbrancati, ma baldanzosi e sicuri; così si proseguì senza intoppi e molestie fino al ponte sull'Idice, lontano sette od otto chilometri dalla città. Su quel ponte avvenne l'incontro con la vanguardia de'Romagnoli, nella quale eranoi, tre cannoni (tre arnesi che non ve ne dico, senza carri senza munizioni, con cavalli di vettura) e venticinque Carabinieri a cavallo di scorta. — Tralascio le grida festose ed i soliti tripudi. — Dopo una breve sosta la colonna de'Romagnoli retrocedè a Castel S. Pietro. Si unirono con noi il drappello de'Carabinieri e con essi i cannoni e i cannonieri, col loro comandante, se non erro, il Marchese Tanari di Bologna.

— Ora incomincian le dolenti note. — Gli Austriaci vedendoci uscire la porta, se non si opposero e non ci molestarono, ciò fu a disegno; essi ci aspettavano, come è ben naturale, al ritorno, coll'intendimento di sbarrarci la strada, d'impadronirsi dei cannoni, e di tutti noi, o di disperderci. Questo dubbio, espresso da taluno, fece si che ordine fosse dato di prolungare le ali della colonna gettando dei bersaglieri a destra ed a sinistra. L'ordine fu alla meglio eseguito; e noi ci trovammo nei campi a sinistra; la colonna princi-

pale, scortando i cannoni proseguiva in mezzo sulla strada maestra.

Avevamo superato così S. Lazzaro, ed il Ponte Nuovo, e delle Sirene, e noi, da sinistra, eravamo giunti poco al di quà di una Villa Scarselli; quando fummo improvvisamente arrestati da un colpo di cannone di verso la strada, poi da un altro, poi da altri due colpi. — Profittando di una ondulazione di terreno che si scontra in quel punto della strada maestra, gli Austriaci s'erano quivi posti al coperto, e come a dire in agguato, e avevano *mascherati* quattro pezzi di artiglieria; onde non appena la testa della colonna senza addarsi di nulla, comparve in vista, le diressero contro il fuoco dei loro cannoni carichi a mitraglia, mirando a spazzare la strada. Scambiati pochi altri colpi (chè anche i nostri tre cannoni, rispondendo avevano bruciata l'unica carica che contenevano), come in quella colonna era stata grande dapprima la sorpresa, fu poi tutto un disordine, ed un retrocedere in fuga ed in iscompiglio, abbandonando sulla strada i cannoni senza i cavalli e qualche morto, non però in gran numero.

Quanto a noi fiancheggiatori, distesi pei campi, non appena avvertiti dal primo colpo sulla strada, ecco che ci troviamo a fronte di una fittissima catena di bersaglieri Austriaci (i Tirolesi); i quali si erano di tanto avvicinati, che fra noi non esisteva oramai che la distanza, che passa fra due filari di alberi (nei quali sono simmetricamente divise le pianure bolognesi; di modo che si poteva tutto vedere ed ascoltare, e cogliere ogni minimo cenno. E si udiva in fatti la voce degli ufficiali Austriaci, che comandavano lo spiegamento e l'avanzata; finchè furono essi pure d'improv-

viso salutati, e risposero alla nostra fucilata. Noi, giunti presso ad una cascina, e quivi fatto alto, addossati alla casa colonica, al pozzo, al fienile, a delle cataste di fascine e simili *ostacoli,* abbiamo sostenuto un fuoco vivissimo per circa venti minuti. Nella catasta, alla quale Camillo ed io ci eravamo accostati, batteva la grandine delle palle, e da tre lati di quella partivano colpi assai frequenti, e non sempre a vuoto. Fu qui che cadde ferito a morte, mentre valorosamente combatteva, uno dei borghesi usciti con noi, Asclepiade Sarti.

Intanto i cannoni sulla strada tacevano già da qualche minuto. I Tirolesi facevan vedere di ripiegarsi sulle loro ali, e di stringere il cerchio, minacciando di serrar dentro a quello noi tutti quanti (potevamo essere una trentina, o pochi piú). Quelli di noi, che si trovavano all' estremità più esposta, furono i primi a dare indietro; e a mano a mano traevano con loro tutti gli altri. Si dovette allora pensare sul serio a levarsi di lì, ed a cercare uno scampo, ritirandoci prontamente, abbandonati come eravamo, e senza punto conoscere, ma immaginando, il vero stato delle cose. — Fu questo, invero, il momento più terribile. — Noi due, indecisi un istante, ci guardammo in viso, ed ognuno esprimeva questo concetto: « Il *meglio* ora per noi sarebbe di buscarci una palla nel cuore o nel cervello » pensando al peggio, che era di cader prigionieri degli Austriaci. Alla fine ci levammo, e fummo gli ultimi; lo posso affermare. Eravamo preparati a sentire alle spalle il nemico incalzante, ed a tentare qualche cosa di disperato. Ma con nostra sorpresa, all' infuori di qualche palla, che ci passò sopra fischiando, nessun inseguimento. I Tiro-

lesi preferirono di correre direttamente sulla strada per impadronirsi del trofeo, i tre cannoni, che avevamo loro abbandonato. Questo si seppe poi. — Così ripreso il passo ordinario, e solo di tratto in tratto chinandoci per far passare le *volate* di mitraglia, che gli Austriaci dirigevano obliquamente di qua e di là per la campagna, giungemmo al fiume (che taluni, presi dal panico, avevano passato a guado) e per le sponde del medesimo guadagnammo il ponte e la strada maestra. — Quivi scontrammo gli avanzi della colonna principale, che si dirigeva in disordine verso Castel S. Pietro; e noi pure ci mettemmo per quella via.

Chi ce lo avrebbe detto! Eravamo aspettati la sera a pranzo in casa di Camillo: e noi lieti e certi di ciò senza aver nulla previsto, nè disposto, ci dirigevamo invece a Castel S. Pietro. — E le notizie che intanto sarebbero corse a Bologna? E le angustie de' genitori, de' parenti, degli amici?... — Non dirò come, giunti a Castel S. Pietro, ci trovammo in mezzo ad una grande confusione, avendo quivi fatto sosta tutta la colonna de' Romagnoli; non dirò le accoglienze oneste e liete che ci fece... un servo di locanda, senza conoscerci, fidandosi al nostro aspetto ed ai nostri modi; il qual servo ci condusse presso una sua vecchia madre, da cui fummo ricoverati e nudriti (a credenza) meglio che se fossimo stati suoi figliuoli. Dirò invece, che da noi s' era deciso di proseguire innanzi fino ad Ancona, alla difesa di quella fortezza. Ma sáputasi la capitolazione di Bologna, avvenuta il giorno 16 Maggio sotto la minaccia de' grossi cannoni e de' grossi mortai degli Austriaci, tutti i volontari Romagnoli levarono di notte tempo il campo in gran fretta, per non essere sorpresi; e noi la mattina ci ritrovammo di nuovo soli,

chè i nostri ospiti pietosi ci avevano lasciato dormire.

Uno sguardo intorno ed indosso a noi medesimi, ci convinse che il progredire oltre per noi era impossibile; e fu preso il partito di ritornare a Bologna. E così fu fatto, dopo aver procurato un travestimento, cambiando i nostri uniformi coi panni, che ci somministrò lo stesso ospite, servo di locanda.

Non tento di descrivere il giubilo dei genitori di Camillo, rivedendolo dopo quattro o cinque giorni di timori e d'incertezza. Grande fu pure la gioia e la meraviglia degli amici rivedendo lui e me, che, a quanto sembra, ero stato riconosciuto fra i cadaveri raccolti lo stesso giorno (12) nella Chiesa degli Alemanni, e che perciò, ancora vivente, m'ebbi in conto una messa da morto.

Ristaurato per opera delle armi straniere il dominio pontificio, il Papa non ebbe a faticar molto per rimettere le cose in pristino. Le riforme del 47 e del 48 non erano mai uscite dall' ambito del progetto e della disputazione: e la Repubblica, così gloriosamente caduta, non avea potuto nella breve e travagliata vita neppur scomporre alcun ordigno della vecchia macchina e lasciar di sè ricordevole documento, se ne togli le provvidenze affannose e tumultuarie della difesa. Quanto alle Potenze restauratrici, l' una, l' Au-

stria, avea questo di buono, che lo stesso suo nome recava con sè un significato politico, sul quale non potea cadere equivoco. L'altra, la Francia, ingannatrice nelle parole, riesciva nella sostanza alle stesse conchiusioni dell' Austria, ma senza il merito della sincerità. Le due politiche napoleoniche, la personale e la governativa, iniziate fin d' allora, e manifestantisi, questa negli atti dei Generali Oudinot e Rostolan, quella nella lettera ad Edgardo Ney, si attraversarono l' una coll' altra, e non impedirono gli eccessi della reazione pretina, la quale rinnovò e superò tutte le efferatézze passate.

In Bologna ed in tutte le cosidette Legazioni imperavano assoluti i Generali Austriaci col loro codazzo solito di giudizi statari, di bastonate e di fucilazioni; nè il prete si stava, per quanto era in lui, dall' emularli in tutto il resto. Dopo la fuga del Papa da Roma e la proclamazione della Costituente, il partito liberale moderato s' era, specialmente in Bologna, scisso in due. Ed alcuni, pur prevedendo che la rivoluzione non si sarebbe fermata lì, aveano stimato di doverne correre le sorti; dappoichè la malafede del Sovrano era patente, nè si potea più fermare

la torbida fiumana, che travolgeva lo Stato (1). Altri invece avrebbero voluto far di Bologna il *Lararium* delle franchigie costituzionali e della fedeltà al Pontefice, sperando d'indurlo così a commettersi in essi e fare a meno dei lanzichenecchi restauratori. Un quissimile insomma di ciò che i moderati fiorentini, con l'aiuto dei mezzadri-modello dei Georgofili, tentarono in pro del Granduca, addormentandosi nel dolce sogno della perpetuità dello Statuto, per poi svegliarsi stupefatti fra le braccia dei Croati del Baron D'Aspre. Nella città nostra l'impresa non potè neppure essere tentata, e l'ultimo guizzo dell'ortodossia bolognese fu un voto espresso al Sovrano per ricondurlo a più miti consigli; il qual voto costò caro ai valentuomini, che lo pronunciarono. Spente adunque ad una ad una tutte le faci, che la rivoluzione aveva accese, i preti rifacevano il buio pieno, com'era prima della meteora del 1846, non dimenticando a tal fine l'Università degli studi, la quale fu chiusa, e la scolaresca

(1) Il capo di questa frazione del partito liberale moderato fu Rodolfo Audinot, il maggior oratore dell'Assemblea Costituente Romana, patriotta illustre, morto pochi giorni innanzi il Casarini.

inviata presso docenti privati. In quel torno il Casarini s'era appunto inscritto studente alla facoltà di Giurisprudenza, il gran rifugio allora (oggi forse non tanto) delle vocazioni indeterminate. Scorso un anno appena, l'Università fu riaperta e Camillo, tenendo un piede nel bel mondo e un altro negli studi, tornò a frequentarla ancor esso. Dopo i fatti del 1849, e con quel fervore di idee e di affetti, che Camillo non si curava certo di nascondere, si può credere facilmente, che egli non era in odore di santità. Ma un burlesco aneddoto, accaduto poco dopo, fornì occasione ai Monsignori soprastanti di arricciare sempre più il naso sul conto suo. Non so se per alleviar la noia delle *Decretali,* o per vaghezza di porre tutte nove le Pieridi ad un cimento disperato, il Professore di Diritto Canonico permise che una delle ripetizioni ordinarie di scuola si facesse in versi. Possibile che il Casarini si lasciasse fuggire un'occasione così ghiotta! Al giorno assegnato una folla di studenti di tutte le Facoltà, dov'era corsa voce di quest'accademia di nuovo genere, assiepava la scuola. Sulle prime la faccenda s'avviò abbastanza tranquilla, perchè i verseggiatori aveano cercato

di moderare la loro vena. Ma venuta la volta del Casarini, il pubblico si dispose subito a sentire qualche scappata delle sue; tanto più che egli avea preso ad illustrare: *De vita et honestate clericorum,* delle quali lascio al lettore di imaginarsi quello che seppe dire, e la tempesta d'applausi e di grida, che sollevò. L'ombra sdegnosa di *Monsignor Devoti* non rimase però invendicata! Il Professore fu sospeso per qualche tempo dall'ufficio, e Camillo allontanato dall'Università.

I torbidi, che accaddero nell'anno 1853, trovarono il Casarini pienamente assorto nelle felicità di famiglia, e del resto nè le dottrine, nè le imprese mazziniane avevano mai esaltato di troppo l'animo suo naturalmente sagacissimo ed il suo istinto politico, che anche in mezzo alle lotte più ardenti conservò sempre una chiara percezione del possibile e del reale. Nei tentativi del Febbraio 1853, Bologna pure pagò il suo tributo di vittime, ma furono olocausti solitarii, i quali non consentono neppur oggi di indovinare da quali allucinazioni si lasciasse traviare la confidenza infelice del Mazzini, che nei suoi proclami di quel tempo enumera « *i campi ordinati delle democrazie nazionali* » come Cesare avrebbe

contato le sue legioni. Purtroppo non furono queste le sue ultime prove! Ed altri martiri attendevano gli spaldi del Forte Belfiore, altri le prigioni di Iosephstadt e di Palliano! Lagrimose tragedie, che rinfocolavano gli odii, se mai fosse abbisognato; ma che insieme costringevano a pensare, se non era tempo di condurre l'amor patrio per una via, che non fosse quella dei sogni, delle illusioni e degli inutili sagrifici! S'intravvedeva già il concetto, che poi trionfò. Io non mi provo neppure a riassumere i prolegomeni del rinnovamento italiano, e a dire il come e il quanto vi cooperarono in Bologna ed altrove uomini, il nome dei quali è raccomandato alla storia. Il tema di questi ricordi mi riconduce ora invece, parlando di tempi, che son pur quelli della mia prima giovinezza ad evocare memorie care al mio cuore, ma che per gli altri non possono avere altro valore, che di conoscere affetti, pensieri, operosità, quali che fossero, nella loro umiltà entranti pure nel computo comune della storia, al pari dei mille ruscelli, che per mille vie concorrono ad ingrossare le acque del fiume. S'incominciò appunto allora a formare intorno al Casarini la piccola congrega, che tre o quattro anni

dopo s' era di molto accresciuta. Chi la chiamasse oggi a raccolta quella piccola congrega, quanti già mancherebbero all' appello! La preminenza, che io noto nel Casarini, non è un' anticipazione troppo tenera di biografo; bensì un altro segno caratteristico, che è mio debito di rilevare. Camillo nè la cercava, nè la pretendeva, nè forse allora l' avvertiva neppure. Ma il fatto è, che già la possedeva, e non soggiungo nulla di nuovo per chi non traversa la vita ad occhi chiusi, affermando che cotesta naturale disposizione, la quale ne' rapporti sociali, o più ristretti o più ampii, conferisce spesso a qualcuno una specie di supremazia spontanea o di morale sovranità, non è sempre la conseguenza di tale o tal altra facoltà, che ecceda straordinariamente la misura comune, bensì di un complesso di qualità fortunate, per cui un uomo anche fra eguali o più valenti primeggia, e quasi inavvertitamente raccoglie in sè una maggior somma di fiducie, di affetti e di condiscendenze individuali. Così era del Casarini, e senza dire, se sia questo un privilegio desiderabile o no, certo anche la modesta vicenda della sua vita seguente mostrò chiaramente che egli lo possedeva in alto grado.

Le memorie passate, gli studi presenti, le scarse speranze, gli ideali, che tiranneggiano i cervelli dei giovani, non consentivano da prima in quel piccolo drappello molta determinatezza di idee, se ne togli, direi, un certo preconcetto dommatico di ribellione, che dal Giacobinismo in politica andava, rasentando altri abissi perigliosi, al romanticismo più eslege nelle ammirazioni letterarie. In queste disposizioni, corroborate da una dieta incessante di libri francesi, due forze concorrevano a far tenere la carreggiata, la gaia e penetrante sagacitá del Casarini e gli studi severi, il forte e temperante ingegno di Giuseppe Fontana, la cui fina analisi era lì pronta, per buona sorte, a correggere gli scerpelloni, le cantonate e gli sdruccioli frequenti. Tranne il Fontana, gli altri, debbo dirlo, studiavano poco. In compenso si stava molto insieme, e si conversava molto; il che non era senza qualche buon frutto per tutti. Del resto le nostre ribellioni ideali cominciavano e finivano in noi. Il pubblico non se ne risentiva che qualche volta nelle teratologie drammatiche di Giuseppe Costetti e di Luigi Gualtieri. Una specie di rito massonico era per noi il pellegrinaggio campestre ed il monte

Paderno il nostro Aventino. V' era allora una gran croce di legno collocata alla più alta cima della salita. Quella era la meta prefissa, e là, daccanto a quel vecchio simbolo di redenzione, in barba agli Austriaci ed ai reverendi della città, si risvegliavano gli echi delle campagne solitarie, gridando a gola aperta *viva l' Italia*, e cantando gli inni nazionali del 1848.

Quando nelle catastrofi del 1849 parevano sommerse irreparabilmente le speranze italiane, il Cavour scriveva l' anno stesso (1): « Finché la libertà esiste in un angolo della « Penisola, non vi è da disperare dell' avve- « nire. Finchè il Piemonte può conservare « illese le sue istituzioni dal dispotismo e « dall' anarchia, vi sarà mezzo di lavorare effi- « cacemente alla rigenerazione della patria. » Questo pensiero che, fruttificando nella mente del grande statista, dovea di lì a pochi anni mutare le condizioni d' Italia, anzi d' Europa, era il solo punto luminoso, a cui gli sfiduciati delle imprese mazziniane dirizzavano gli sguardi. Il 4 Novembre 1852 il Cavour, distaccatosi dai conservatori subalpini, avea inau-

(1) *Lettera al Salvagnoli* — Vedi in NICOMEDE BIANCHI: *Carlo Matteucci e l' Italia del suo tempo.*

gurato il glorioso Ministero, che durò, si può dire, sino alla sua morte, e quella splendida politica, a cui il coraggio e la lealtà dell' Azeglio avevano bensì spianata la via; ma « il cui « indirizzo più chiaro e più risoluto principiò « quella mutazione negli spiriti della parte « anche la più ardente dei liberali italiani, « per la quale s' andò creando a mano a mano « ed allargando in essi la fiducia nel governo « del Piemonte, e la persuasione, che alla « dinastia, che lo reggeva, si dovessero e po- « tessero nuovamente e con più assoluta fede, « che nel 1848, commettere le sorti d' Italia (1). » Le divinazioni del Gioberti, a cui toccò la singolare fortuna di formulare per due volte il programma della politica nazionale, aveano già divulgato il concetto dell' egemonia subalpina. Alla prima grande occasione, e fu la quistione d'Oriente, il Cavour luminosamente l' affermò col sublime *errore* (di cui l' appuntavano i municipali ed i conservatori) di trattare la sua provincia, come se fosse stata la nazione (2). Nè basta. Chè quella stessa quistione d' Oriente, una delle

(1) Bonghi — *Valentino Pasini e i suoi tempi.*

(2) Gioberti — *Del Rinnovamento Civile d' Italia*, Tom. II. Cap. 4.

speranze della scuola guelfa del Risorgimento, si affacciava al Cavour precisamente al rovescio dei postulati di detta scuola; essendo questa solita di vagheggiare compensi all' Austria per la perdita del Lombardo Veneto nella rovina dell' Impero Ottomano, compiendo insieme l' impresa delle Crociate, mentre invece si trattava di puntellare l' *Infedele* ed aiutarlo a vivere. *Ultima cumaei venit jam carminis aetas!!* Prima d' ogni altro, (parlo sempre del piccolo cerchio degli amici del Casarini) il Fontana, poi il Casarini ed Augusto Paselli abbracciarono con gran fervore il programma della egemonia italica del Piemonte, riscontrando in esso la sola pratica via di dar corpo a quella sospirata idea dell' unità d' Italia, che il Mazzini avea professata con indomita costanza, ma sciupandola miseramente in tanti infruttuosi tentativi. A proposito di questa resipiscenza monarchica, è curiosa la sorte toccata al Paselli. La sua fama di provato liberale gli avea valuto, a quel che pare, la fiducia di un comitato mazziniano. Fatto è che in quel tempo appunto capitò a Bologna uno dei soliti emissarii con una commendatizia pel Paselli. Colui, sul quale la polizia teneva un occhio aperto,

si diè a cercarlo qua e là alla spensierata. Finalmente lo trova, e gli consegna la lettera. Il Paselli gliela restituisce dicendo di non volerne assolutamente sapere. Ma la polizia non gli fece merito di questo rifiuto ed una sera, mentre egli s' era recato a veglia in una casa d' amici, piomba nella casa sua e la perquisisce. Avvertito a tempo, il Paselli abbandona più che di fretta l' elegante convegno, e così com' era, in giubba e cravatta bianca, esce dalla città, piglia la via dei monti e dopo mille peripezie giunge salvo a Genova.

Bisogna dire però che la cospirazione mazziniana fosse veramente il *luogo comune* della polizia pontificia. Fuori di quella, essa fu tocca da una specie di cecità e di lassitudine fatale, poichè, anche quando la propaganda monarchico-unitaria cominciò a manifestarsi, e per taluni si mutò in cospirazione, non consta che nessuno avesse a soffrir nulla di grave; nè Marco Minghetti, i cui pensieri e le aderenze non erano certo un segreto e che nel Congresso di Parigi fornì al Conte di Cavour la materia delle sue requisitorie sul governo del Papa; nè il Pepoli, le cui pubblicazioni, specie sulle finanze pontificie, svelavano i disordini di un' amministrazione mostruosa: nè,

fra gli amici nostri, il Fontana, la tendenza dei cui studi storici e politici era nota a tutti; nè il Casarini, la cui naturale audacia non lasciava passare occasione di far pubblica manifestazione de' suoi sentimenti; nè il Tanari, nè l'Inviti, nè gli altri, che col Casarini diressero poi la preparazione del 1859. Forse la polizia pontificia era già entrata in quello stato di cronicismo valetudinario, da cui non si esce che sugli omeri dei beccamorti!

Ai democratici simposii di Paderno facevano per noi riscontro in quel tempo le riunioni ebdomadarie in casa del Marchese Gioachino Pepoli. Vi conveniva una società, numerosa, in cui età diverse ed una grande varietà di opinioni erano rappresentate, incontrandosi sul terreno neutro della cortesia più tollerante; civile abito, che anche nella perdita odierna di qualche altro, non meno desiderabile, la bonarietà bolognese non ha mai per fortuna smesso del tutto. Nel Marchese Pepoli tramontava allora il commediografo ed albeggiava l'uomo politico. La conversazione quindi si risentiva di lettere e di politica ad un tempo, e bene spesso sdrucciolava in veri dibattimenti; dove dal Casarini e dagli amici suoi (che costituivamo una

specie di *sinistra* estrema) si facea talvolta a chi le dicea più marchiane, e la *destra*, umanissima ancora, ci chiamava all' ordine, sorridendo placidamente ai nostri superlativi. Non credo che questo, direi quasi, tirocinio parlamentare, per quanto accademico, andasse molto a garbo di Monsignor Commissario; ma forse l' ombra napoleonica che si stendeva sulla storica dimora, c' entrava per qualche cosa a consigliare tolleranza anche a lui.

Il Marchesè Pepoli avea fondato un giornaletto letterario, che si chiamava *L' Incoraggiamento*. Naturalmente non parlava di politica. Tuttavia nel silenzio universale, quando la stampa non aveva qui altro ufficio che di riprodurre i *novissimi* dell' Arcivescovo o le eleganze letterarie dei Generali Austriaci, era pure una voce cittadina, che si faceva sentire; e d' altra parte si volgeva a promuovere la prima attività, che nel campo dell' arte ridasse segno di vita, voglio dire il teatro, che con Paolo Ferrari ed altri minori provava di opporsi ad una depravazione del buon gusto, che era anch' essa una forma di servitù forestiera. Per essere sincero però debbo dire che quelli di noi, i quali o si cimentavano con memorando ardire al teatro, o

ne disegnavano la *Poetica* nelle colonne dell' *Incoraggiamento*, non sempre si tenevano presente quell' intento patriottico. Giuseppe Costetti ha narrato di quegli attentati teatrali nelle sue *Confessioni di un Autore Drammatico* con un' ironia cosí fina, che per solo amore delle *Confessioni* si possono assolvere le peccata. Ma io non posso fare altrettanto per gli articoli dell' *Incoraggiamento*, esagerazioni delle dottrine dello Schlegel, del Gautier, dell' Hugo, nelle quali anche il Casarini ebbe la sua gran parte di criminosa complicità. Se in politica la mente di lui teneva in freno gli scatti dell' indole sua; nei gusti artistici invece il suo *romanticismo* non aveva confini e spaziava a perdita d' occhio per orizzonti spaventevoli, il che gli impediva di concretare comunque gli ideali titanici, nei quali si compiaceva la sua meditazione. Questo fenomeno non è raro nei temperamenti essenzialmente artistici, come era quello del Casarini, e non disciplinati dai tirocinii lunghi e pazienti, senza de' quali è assai difficile avvicinarsi neppure a quel segno, dove la forma s' accorda con l' intenzione dell' arte. Leone Gozlan nelle *Memorie di Aristide Froissart* ha fatto la caricatura

di queste inattuabili sinderesi artistiche in uno scultore, per nome Sacervoise, il quale vagheggia un ideale di statue e di monumenti, in cui i pregi e i difetti di non so quante scuole si confondono tutti insieme a comporre una gran novità di bellezza, ed egli non può significarla, se non trinciando l'aria a zigzag col dito pollice ed accompagnando il gesto con un sibilo inarticolato! Del resto Sacervoise non ha mai preso un pezzo di creta fra le mani e chiama col dispregiativo di *muratori* coloro che da un ideale più umile osano tirar fuori qualcosa, che somigli ad una scoltura. Questa citazione del Gozlan io l'ho ricordata, perchè essa ritornava sempre sulle labbra del Casarini, allorchè si riandavano insieme quegli infelici prodromi letterarii, ed in ispecie il progetto d'una certa collaborazione (altra imitazione francese) di un dramma gigantesco, che dovea intitolarsi *Ninon di Lenclos* e riescire un microcosmo di tutta la società di Luigi XIV, con l'antitesi victorhughiana del Palazzo Rambouillet e di Portoreale, e mille altre belle cose; fra le quali quella, su cui insisteva maggiormente il Casarini, un Voltaire giovine e rappresentante dello scetticismo en-

ciclopedista, lontano preludio delle rivoluzioni future fra le sensualità spensierate della società del gran Re. A furia di pensarci su e di parlarne meco, il Casarini s' era talmente infervorato nel suo soggetto, che dava già il gran dramma per bell' e fatto, e se qualcuno sentendone raccontare minutamente le scene, i caratteri e sovrattutto le catastrofi, che doveano essere spaventose, mostrava desidero di udirlo, egli pigliava un atteggiamento malinconico e rispondeva: — le proporzioni del nostro dramma sono troppo vaste. Non lo credo rappresentabile. — Che peccato! — soggiungeva l' interlocutore; ed io non potevo tenermi dal ricordare al Casarini il motto della nostra eroina: « *ah! le bon billet qu' a La Chatre!* » La qual cosa, richiamandolo bruscamente alla realtà, non gli tornava punto gradita, e conchiudeva mezzo in collera: — gran che! non manca che la materialità dello scrivere! — Per l' appunto il gesto ed il sibilo di Sacervoise! Ho detto troppo però, affermando che della Ninon non esisteva proprio nulla. Fra le carte del mio povero amico, ho trovato una *Prefazione* alla nostra grande opera *in fieri* e vi ho riscontrato così viva e presente

l' immagine di quel suo innocente ghiribizzo giovanile, che non so resistere al piacere di darne qui qualche cenno. Egli prende le mosse da un' ampia giustificazione di tutta quella letteratura francese del 1830, che mise a soqquadro i campi dell' arte classica, per la quale i due futuri autori della *Ninon* professano la più sdegnosa commiserazione. Segue dicendo che in un dramma, dove si atteggia mezzo mondo sotto gli occhi del pubblico, due righe di prefazione, che svelino gli ingegni e i ripostigli di un' arte, che sa fare di tali miracoli, sono una vera necessità. E qui lodando a cielo il *verbum novum* della prefazione al Cromwell di Victor Hugo, l' argomento veramente mostra un po' la corda; ma poi ripiglia, che dalle altezze del 1830 siamo già decaduti tanto, che la tubercolosi della *Signora delle Camelie* può ben fare a meno di un preambolo letterario. Non così il dramma, che avevamo tramato noi. Si tratta qui « di dipingere (sono pa-
« role del Casarini), nella fine del Regno
« di Luigi XIV due tendenze contrarie, una
« tendenza alla severità monastica e una
« tendenza alla vita dissoluta, il Dio spie-
« tato e il Dio dell' amore; e ciò quando

« una età decade, quando gli spiriti nè al-
« l' uno nè all' altro Dio prestano più, per
« disprezzo o per sazietà, venerazione nè
« culto, e quando dall' urto di queste forze
« scoppia non la folgore ma il sogghigno,
« che minaccia travolgerli ambedue nell' ob-
« blio..... » Per tutta questa robba è evi-
dente che quattro o cinque ore di recitazione non bastano e quindi egli imbrandisce di nuovo la vecchia arma della gran prefazione. Ciò premesso entra a golfo lanciato nelle viscere del dramma. « Tendenza ascetica —
« Arnauld. Tendenza epicurea — Ninon.
« Scetticismo nascente — Voltaire. » E continua coll' accento della più schietta convinzione: « Sapevamo che forse sarebbe riescito
« monotono l' atto terzo — Portoreale —,
« ma ciò che al pubblico parrà un difetto,
« noi lo crediamo una virtù. Abbiamo colto
« nel segno?... » La domanda era ardita. Per fortuna mancava la possibilità della risposta. « Forse Ninon sembrerà indecente:
« ne dovevamo fare una monaca? E poi la
« moralità della Drammatica..... » Qui il manoscritto s' interrompe e giunge a tempo un *eccetera* pudico. « Lo scetticismo di Vol-
« taire, massime nella chiusa dell' ultim' atto,

« sembrerà ributtante, ma dovevamo noi « farne un scettico sentimentale?... Voltaire « è giovane ed affetta, più che non senta, lo « scetticismo, e appunto per ciò noi lo ab- « biamo fatto così terribile..... » Ma, come ho detto, noi non avevamo fatto niente; e le intenzioni anche più ree, finchè rimangono intenzioni, sfuggono al Codice, appunto come noi sfuggimmo ai fischi, disegnando in fantasia un dramma, di cui non fu mai scritta la prima riga.

Intanto gli avvenimenti politici, la parte che vi pigliava il Piemonte, il programma del Conte di Cavour, che si manifestava con sempre maggiore chiarezza, richiamavano gli animi a più gravi pensieri. Nella discussione sull' approvazione del trattato di alleanza, per quanto prudenti fossero state le parole del Ministro, lasciavano però intravedere abbastanza il gran pensiero, che lo inspirava; e ben più dicevano i commenti dei difensori del trattato, quelli in ispecie degli esuli illustri, come il Mamiani, il Correnti, il Farini, sedenti nel Parlamento Subalpino, quasi ad augurio e promessa di vederlo, quando che fosse, mutarsi in Parlamento Italiano. Niuno ormai dubitava che quelle navi, sulle

quali l' esercito piemontese veleggiava verso la Crimea, non portassero con sè la fortuna d' Italia, e con le rinate speranze rinasceva il fervore degli studi. Il Fontana iniziava con un saggio storico sulla questione d' Oriente la serie di quei lavori, che poi fecero lodato in Italia il suo nome, ed il Casarini (che ripresi e compiuti gli studi universitarii s' era addottorato nel 1854) attendeva con maggior lena di prima alle scienze sociali, dove, se avesse avuto più seconda la fortuna, avrebbe certo segnata orma maggiore di quella che potè nella breve sua vita. Poco dopo il Minghetti, pregato da alquanti giovani, acconsentì di porli a parte dei suoi lunghi studi e ne accolse buon numero in casa sua ad un corso di Economia Pubblica e di Diritto Costituzionale. Di queste lezioni si parlava allora sommessamente. I tempi eran tali, che la curiosità di quelle scienze, naturalmente affini alla politica, dovea celarsi come una cospirazione. Nell' Agosto del 1855 i Piemontesi vincevano alla Cernaia e nel Settembre seguente Sebastopoli era caduta. Chi non ricorda la commozione provata a quella prima vittoria della bandiera italiana?

Un armistizio e quindi una pace inaspet-

tata troncarono verso la fine del 1855 e nel principio dell' anno seguente il corso trionfale delle armi degli alleati. Le condizioni preliminari della pace erano state stabilite nella capitale dell' Austria, la quale dopo di aver abbandonata la Russia nell' ora del pericolo, ora per colmo di ignominiosa ingratitudine le facea annunziare, che non accettando quelle condizioni entro otto giorni, avrebbe dovuto contarla anch' essa fra i suoi nemici (1). Terminata la guerra così improvvisamente, ogni speranza del Conte di Cavour si racchiudeva nel Congresso, che dovea adunarsi in Parigi. Egli tenne modo adunque di comparirvi non solamente come rappresentante del Piemonte, ma dell' Italia; e vi riescì. L' Austria irritata dell' incredibile audacia del Ministro Piemontese, perdè le staffe; fece sua la causa di tutti gli svergognati tirannelli d' Italia; ed il Cavour, strappatele la maschera dal volto, l' additò al Congresso, come l' autrice di tutte le miserie italiane. Per tal modo egli iniziò « quello stupendo lavorio diplomatico, diretto a porre l' Austria

(1) Belviglieri. — *Storia d' Italia* Volume V. Libro 26.

nell' isolamento politico ed a voltarle contro fieramente avversa, l' opinione pubblica europea, prima d' assalirla colle armi. » (1) Quanto al Governo pontificio, richiamandosi ai consigli già datigli dalle Potenze, ne denunciò la contumace insania, e ripropose un ordinamento amministrativo autonomico per le Legazioni, conforme a quello che era stato presentato nel 1815 dal Conte Aldini al Principe di Metternich (2). Naturalmente tali proposte non erano che un' arma di guerra; ed il partito che aveva in cima dei proprii pensieri l' unità d' Italia, si compiacque assai più delle dichiarazioni, che il Ministro Piemontese facea dinanzi alla Camera, il 6 Maggio 1856, con queste solenni parole: « Per la prima volta nella storia nostra, la « questione italiana venne discussa davanti « ad un Congresso europeo; non come a « Lubiana, a Verona coll' animo di ribadire « le catene dell' Italia, ma con intenzione di

(1) Bianchi — *Carlo Matteucci e l' Italia del suo tempo.*

(2) Vedi *Rivista Contemporanea di Torino,* Fascicolo 15 Dicembre 1856. — *Mémoires du Comte Aldini.* — L' autore dell' articolo anonimo è Marco Minghetti.

« arrecare alle sue piaghe qualche rimedio. « Terminato il Congresso, la causa d' Italia « è portata al tribunale della pubblica opi- « nione, cui, secondo il detto memorabile « dell' Imperatore dei Francesi, spetta l' ul- « tima sentenza, la vittoria definitiva... (1) » Non s' era dunque sparso inutilmente il sangue italiano.

A questo primo alito di rinnovamento, che, serpeggiando per tutta la penisola, facea rifluir la vita nei polsi e battere i cuori innamorati della patria, il Casarini, la cui fervida indole provava una irresistibile necessità di moto e di azione, corrispondeva allargando fra la gioventù le sue aderenze, ed iniziando una specie di apostolato delle sue idee; al quale ufficio mirabilmente lo disponevano la franca e robusta tempera del carattere, e quella facoltà, concessa a pochi, di irradiare d' intorno a sè l' affetto, di concordare agevolmente ai proprii pensieri quelli di molti altri e trascinarseli dietro. Ed ufficio siffatto era tempo veramente che qualcuno fra i giovani se l' assumesse. Imperocchè il terreno perduto dalle fazioni estre-

(1) Atti del Parlamento, *ad annum*.

me non era tutto stato riguadagnato dal partito liberale; la cui potenza era anzi terribilmente minacciata da un' associazione, propaggine legittima del Gesuitismo, e che pigliava nome da S. Vincenzo di Paola. La fiacchezza dei caratteri, i terrori delle famiglie, la mala voce delle sette aiutavano grandemente l' insidia tesa da quella associazione alle idee liberali, tanto più che, celandosi sotto il velo della beneficenza e della sana istruzione, essa non le assaliva di fronte, bensì mirava piuttosto a render mogi, timidi, solitari i giovani, per poterli poi più agevolmente dominare. L' Università cominciava a tingersi di questa pece. Il Casarini volse l' opera sua non tanto a riconquistare a S. Vincenzo le sue prede (che a lui, meno che ad altri, questa impresa sarebbe riescita), quanto a rendere più compatta ed efficace la resistenza dei giovani liberali. Da anni la disciplina della scolaresca lasciava molto a desiderare; ma finchè non si destò il sospetto, che la politica soffiasse nel baccano, le autorità universitarie lasciarono andar l' acqua alla china. Capitò finalmente a professare Diritto Criminale un *quidam*, di cui corse voce, che fosse un beniamino dei clericali.

Forse non era vero, forse il pover' uomo non aveva altra pecca che d' essere un po' rotto di modi, e di discorrere un po' scilinguato. Il fatto è che la tempesta si scaricò addosso a lui, e la sua vita di professore diventò una vera tribolazione. Le punizioni fioccavano, e inutilmente. Quand' ecco un' altra catasfrofe. Era morto il Cardinale Oppizzoni, Arcivescovo della città ed a sostituirlo era stato eletto verso la fine del 1856 il Cardinale Michele Viale Prelà, che l' anno innanzi, in qualità di plenipotenziario del Papa, avea sottoscritto a Vienna il Concordato Austriaco. All' ufficio di Arcivescovo andava unito quello di Arcicancelliere dell' Università; ma passarono sei o sette mesi prima che il Viale se ne ricordasse, tanto era occupato a risuscitare pratiche e furori ascetici, che l' Oppizzoni, vecchio stanco, tollerante, nè molto tenero nei Gesuiti, avea lasciato andare in disuso. Si parlava già di un viaggio del Pontefice nelle provincie, e Monsignor Trombetti, Rettore dell' Università, per assaggiare gli umori della scolaresca e predisporla al grande avvenimento, immaginò una accoglienza solenne da farsi all' Arcive-

scovo in occasione della sua prima visita all' Università.

Dei fatti, che narro, il Casarini ha tenuto un piccolo diario, scritto evidentemente prima della venuta del Papa in Bologna, ove ha notato ogni più minuta particolarità. Forse avea in animo di continuarlo per i maggiori eventi, che già prevedeva. Ogni modo apparisce chiaro, che all' acuta sua mente non isfuggiva l' importanza di questi prodromi. Non ne posso riferire per esteso il contenuto, perchè si tratta di un monologo, che sarebbe indiscreto far di pubblica ragione. Ne citerò qualche brano.

Il Rettore avea stabilito che una deputazione di studenti di tutte le Facoltà accoglierebbe Sua Eminenza, e con arte fina avea scelto a tale ufficio parecchi ancora di quelli, che erano più in voce di liberali. Fra i prescelti era Luigi Palmucci da Todi, amicissimo del Casarini, ed al quale l' ingegno, il costume severo, la naturale facondia procacciavano fra gli studenti una autorità singolare. Colto all' impensata, il Palmucci esitò. Ma accortosi dell' agguato, chiamò a consiglio gli amici ed il Casarini per primo. Questi non nascose il pericolo che v' era nel

rifiuto; ma conchiuse, non esser dubbio, che si dovea rifiutare. Con quest' accordo il Palmucci si recò il giorno seguente dal Rettore. Il dialogo è caratteristico e lo riferisco con le parole del diario del Casarini; « Il « giorno appresso Palmucci si presenta al « Rettore dimandando schiarimenti sull' in- « vito, che avev ricevuto. Si presenterà come « individuo o come rappresentante la scola- « resca? Nel primo caso, come membro di « un corpo disciplinare, non intende rifiu- « tarsi.... — E nel secondo caso? dimanda « il Rettore — Nel secondo, così il Palmucci, « io credo di non aver diritto di rappresen- « tare una scolaresca, che non mi ha dato « nessun mandato per questo. — Come! « esclama inferocito il Rettore, non sa Ella « che nei Corpi Disciplinari la rappresen- « tanza viene dall' alto e non dal basso? Ben « vedo che più alti motivi si nascondono sotto « tali parole. Ci pensi e ci pensi bene. — « Monsignore, io ho già pensato; sarei do- « lente che Ella dovesse inquietarsi meco per « questo, ma io, nella mia coscienza, non « mi credo in diritto, le ripeto, di arrogarmi « una facoltà, cha gli studenti potrebbero « negarmi! » Alla rinuncia del Palmucci

tenne dietro quella degli altri. Il giorno seguente, che era il 22 Maggio 1857, il Viale in pompa magna accedeva all' Ateneo, dove l' aspettava il Rettore coi pochi rimastigli nella sconfitta. I fischi andarono a cielo; brutto sfogo, incivile allora, come ora, e che tolse non poco alla protesta dignitosa del Palmucci. Se non che allora, fra preti ed austriaci, era una inciviltà coraggiosa; ora è soltanto un' inciviltà.

Il viaggio del Papa nelle Provincie dovea, secondo gli alti concetti del Cardinale Antonelli, servir di risposta alle accuse del Congresso di Parigi. Fu preceduto da qualche atto di clemenza e dalla cessazione dello stato d' assedio. Il Casarini scrive nel suo diario: « Il Pontefice ha deciso di venire a « Bologna percorrendo lentamente l' Umbria, « le Marche e le Romagne. A Bologna si « fermerà forse fino al Novembre (?). Lo « scopo ne è chiaro. Egli ha bisogno di « provare alla diplomazia, che gli stringe i « panni addosso, come le accoglienze, che, « parte spontanee (dei briganti), parte pa- « gate, non può a meno di non ricevere, di- « mostrino i popoli contenti di quanto ha « già fatto e come le dimande di riforma

« siano inutili ed intempestive. Il Senatore « di Bologna, senza convocare il Consiglio, « ha nominato una Commissione pei lavori « da farsi nelle feste del ricevimento. Pa- « recchi hanno ricusato di farne parte, es- « sendo illegale l' atto del Senatore. Bologna « è in fermento. L' accoglienza sarà fredda, « dignitosa, o servile e vigliacca ? Si dice « che fra i liberali moderati prevalga l' idea « dell' astensione completa. »

Questo era forse il primo proposito, ed agli unitarii più fervidi, anche se aderenti all' egemonia monarchica del Piemonte, *quel silenzio dei popoli, che è la lezione dei re*, secondo il detto di Mirabeau, pareva il contegno da preferirsi. Ripensando però che il silenzio intero non si sarebbe ottenuto; che al silenzio dei pochi avrebbe tolto forse la sua significanza genuina il gridìo dei partigiani o di quel volgo, che plaude ad ogni spettacolo; e che finalmente una protesta qualunque della cittadinanza liberale avrebbe confermato le dichiarazioni del Conte di Cavour al Congresso di Parigi, fu stabilito di fare un indirizzo al Capo del Municipio, incaricandolo di palesare al sovrano il vero stato delle cose. Il Casarini narra nel suo

diario di queste incertezze preliminari e delle pratiche, che seguirono a proposito di questo indirizzo: « Fu tentata l' opinione mia e di « qualche altro, fra cui il Fontana. Questi « ha risposto che il firmare un indirizzo è « come un riconoscere la sovranità del Papa, « cosa dalla quale abborre. Io ho risposto « che se nell' indirizzo venissero precisate « le riforme, che si vogliono, sarebbe impos- « sibile il riunire tante firme, che potessero « rappresentare tutte le classi e le opinioni del « paese; perocchè ciò che parrebbe soverchio « ad alcuni, potrebbe sembrar poco ad altri; « che se invece l' indirizzo fosse per affer- « mare soltanto che i popoli stanno male, « nessuno forse negherebbe di sottoscrivere, « nemmeno noi, i quali in tal modo non ci « legheremmo al Papa, anche se concedesse « alcune riforme; che il trovar firme di per- « sone ferme di carattere e liberali dipendeva « dal modo e dalla forma dell' indirizzo; che, « attesa la chiarezza del fine, che questo « viaggio del Papa aveva, mi pareva neces- « saria una qualunque protesta, la quale riu- « nendo nomi di tutti i colori mostrasse « l' infelice stato del nostro paese; che in- « fine, considerando imparzialmente la cosa,

« non vi era viltà, nè transazione; ma tutto
« quello di energia, che nelle attuali circo-
« stanze si poteva manifestare . . . . .
. . . . . .
« Il sig. Minghetti mi chiamò e mi lesse una
« modula d' indirizzo, che io non poteva non
« approvare; anzi osservai che alcune frasi
« mi parevano tanto spinte (cosa per me
« del resto gratissima), da credere che forse
« alcuni individui, in fondo in fondo papa-
« lini, non avrebbero voluto sottoscrivere. Al
« che rispose che, ove avesse ottenuto i nomi
« di . . . . . gli altri avrebbero firmato. Chia-
« mati gli altri giovani, che erano con me,
« e letta loro la modula, fu approvata, anche
« dal Fontana. Dopo tre giorni il sig. Min-
« ghetti mi mostrò l' indirizzo già coperto
« di firme; il partito, direi, piemontese si
« trovava sparso fra altri. Non mancavano
« che nomi non ancora conosciuti, ma che
« forse si conosceranno, che rappresentassero
« opinioni più schiettamente unitarie. I nomi
« ci furono, il mio e quello di Fontana.
« L' indirizzo è al Senatore. Pover' uomo!
« Sarà in un bell' imbarazzo. Se lo presenta,
« puzzerà di liberale; se non lo presenta,
« quando l' indirizzo sarà stampato in tutti

« i fogli, forse ci sarà una nota, ove verrà « accennato il rifiuto di Sua Eccellenza. Ve- « dremo, che sarà per avvenire! » Il diario del Casarini si volge ora a raccontare le vicende della preparazione di un altro indirizzo, quello degli studenti dell' Università. Scaltrito il Rettore dalla lezione toccatagli dal Palmucci, questa volta avea invitato gli studenti a presentargli una lista di nomi, dalla quale scegliere i rappresentanti per complire il Papa. In una riunione, tenuta in casa di Gustavo Vicini, e presieduta dal Casarini, fu stabilito di sconcertare il piano di Monsignore, presentando non la lista dei nomi, bensì un indirizzo chiedente le riforme, delle quali gli studi abbisognavano. « Mentre si « raccoglievano le firme (così il diario del « Casarini), il Rettore chiama a sè il Vicini « e gli manifesta come gli sia già nota ogni « cosa; prega che si desista, perchè il Santo « Padre non fa che ricevere proteste di qua, « proteste di là, cosa, che non gli può dare « un gran piacere. »

Tanto questo indirizzo, quanto quello dei cittadini al Senatore non furono presentati. Le conseguenze del viaggio di Pio IX furono denari arrandellati in archi di trionfo e lu-

minarie, adulazioni comandate, e quest' aurea sentenza del Cardinale Antonelli: « Nulla « si concederà; assolutamente nulla, perchè « nulla vi è a fare (1). » Felicissima demenza, che dovea non poco aiutare la fortuna d' Italia!!

Nei primi giorni del 1856, il più grande degli esuli italiani; l' antico repubblicano, Daniele Manin, scriveva queste parole: « Il « Piemonte è una grande forza nazionale. « Molti se ne rallegrano come d' un bene, « alcuni lo deplorano come un male; nes- « suno può negare che sia un fatto. Ora i « fatti non possono dall' uomo politico es- « sere negletti; egli deve constatarli e trarne « profitto. Rendersi ostile, o ridurre inope- « rosa questa forza nazionale nella lotta per « l' emancipazione italiana, sarebbe follia. « Ma è un fatto che il Piemonte è monar- « chico; è adunque necessario che all' idea « monarchica sia fatta una concessione, la « quale potrebbe avere per corrispettivo una « convalidazione dell' idea unificatrice... Il « partito nazionale, a mio avviso, dovrebbe

(1) Bianchi — Nell' Opera citata (*Dispaccio riservato dell' Ambasciatore Napoletano a Roma, 11 Giugno* 1857)

« dire: accetto la monarchia, purchè sia « unitaria; accetto la casa di Savoia, purchè « concorra lealmente ed efficacemente a fare « l' Italia, a renderla indipendente ed una, o « *se no, no*... Bisogna pensare a far l' Italia « e non la Repubblica; a far l' Italia, non ad « ingrandire il Piemonte. L' Italia col re « Sardo: ecco il vessillo unificatore. Vi si « rannodi, lo circondi, lo difenda chiunque « vuole che l' Italia sia e l' Italia sarà (1). »

Con tali principii Giuseppe Lafarina istituiva nell' Agosto del 1857 la *Società Nazionale Italiana.* Nonostante i consigli e le preghiere del Manin, il Mazzini non aveva piegato, tutto immolando all' assolutezza del suo concetto; ed allorchè, per la potente iniziativa del Conte di Cavour, gli fu ormai chiaro che gli sfuggiva dalle mani la direzione dal moto italiano, affrettò l' azione, e le nuove sue imprese, gli attentati alle vita di Napoleone, le sedizioni di Genova e di Livorno, la spedizione dell' eroico Pisacane, furono quanto di più sconsigliato esso ed i suoi avessero osato mai; senza dire che ricorrendo nuovamente col Pianori alla turpe

(1) *Lettere di Daniele Manin,* Torino 1860.

teoria dell' assassinio politico, si confermava sventuratamente la vecchia accusa, che da secoli disonorava l' Italia. (1) Fra queste agitazioni ben si comprende l' immediata e grandissima espansione di una istituzione come quella ideata dal Manin e attuata dal Lafarina.

Gli adepti accettavano ed aveano obbligo di propugnare le massime seguenti: nessuna quistione di forma politica; l' indipendenza e l' unità innanzi a tutto e sopra a tutto; causa comune con la Casa di Savoia, finchè Casa di Savoia è con l' Italia. (2) In questo dogmatismo così sobrio e così semplice, e nel lasciare impregiudicate ed aperte tutte le questioni ecclesiastiche, sociali e politiche, predicando una sola soluzione: *Guerra all' Austria e Vittorio Emanuele re d' Italia*, consistette appunto l' immensa efficacia della *Società Nazionale* ed è così che essa divenne, secondo che nota acutamente il De Treit-

(1) Belviglieri — *Storia d' Italia dal* 1814 *al* 1866, Vol. V., Libro 27.

(2) Vedi le pubblicazioni del Comitato Centrale di Torino: *Credo Politico della Società Nazionale Italiana — Programma — Dichiarazione — La Rivoluzione, la Dittatura e le Alleanze.*

sche (1), una potenza nella storia del nostro paese.

La prima volta che il Lafarina espose al Conte di Cavour gli intendimenti della *Società Nazionale,* esso gli rispose: « Ho fede « che l'Italia diventerà uno stato solo e « che avrà Roma per sua capitale; ma ignoro « se essa sia disposta a questa grande tra- « sformazione... Faccia la *Società Nazio- « nale*; se gli Italiani si mostreranno ma- « turi per l'unità, io ho speranza che l'op- « portunità non si farà lungamente atten- « dere; ma badi che *de' miei amici politici « nessuno crede alla possibilità dell' im- « presa*... Venga da me quando vuole, ma « prima di giorno e che nessuno la veda « e che nessuno lo sappia. Se sarò interro- « gato in Parlamento e dalla diplomazia, la « rinnegherò come Pietro, e dirò: non lo « conosco. (2) » E da questa prima risposta fino al giorno della proclamazione della guerra, la *Società Nazionale* non fece un passo, senzachè il Conte di Cavour non lo sapesse e non lo approvasse. A Torino la

(1) *Saggio Politico sul Conte di Cavour.*
(2) LAFARINA — *Epistolario,* Lett. 688.

Società ebbe un Comitato Centrale, di cui fu Presidente il Marchese Giorgio Pallavicino, Vice Presidente il Generale Garibaldi e Segretario Giuseppe Lafarina; triade, che simboleggiava perfettamente quell' opera di conciliazione del partito nazionale, che era il principal fine della Società (1). La quale, in Piemonte, come associazione consentita dalle leggi, era pubblica ed avea per suo interprete officiale un giornaletto settimanale, *Il Piccolo Corriere d' Italia*. Segreta invece nelle provincie ancora soggette a tirannia nostrale e forestiera, essa però non adottava nessuna delle forme delle antiche sètte, nè sottoponeva gli adepti a nessun altro vincolo morale, se non a quello di accettare il programma: *Indipendenza, Unità e Casa di Savoia*. (2)

Che la *Società Nazionale* coadiuvasse potentemente l' opera del grande Ministro, che essa seguisse sempre le sue direzioni, nè mai le sorpassasse, se non quanto era necessario, onde sembrasse che in date circostanze egli fosse sospinto dall' onda rivo-

(1) LAFARINA — *Epistolario*, Lett. 339.
(2) LAFARINA — *Epistolario*, Lett. 333.

luzionaria e le camminasse dinnanzi per non restarne travolto, sono fatti, che possono non piacere a chi non si sente la forza di arrischiarsi ad un simile giuoco; ma sono fatti notorii, pubblici, dallo stesso Conte di Cavour proclamati solennemente ne' suoi discorsi e che compiono per la storia la figura del grande statista. Dopo di che mal s' intende la sollecitudine del Massari a menomare l' importanza della *Società Nazionale*, a dipingerla siccome sopportata quasi dal Cavour di mala voglia, ed a respingere una accusa, che nessuno può fargli sul serio, l' accusa cioè che egli « si fosse proprio po- « sto in balia di quell' associazione, e ne ri- « cevesse le ispirazioni ed il motto d' or- « dine (1). »

Questa sollecitudine del Massari è assai più politica che storica; è un eco di quel dottrinarismo puritano, che rimproverava al Cavour di non aver impedita a tutta forza la *spedizione dei Mille*; « ma l' uomo di « stato, dice il De Treitsche, che ha creato « l' Italia, ha fatto il più grande atto di mo-

(1) Massari — *Ricordi Biografici del Conte di Cavour.*

« ralità, che ad un mortale sia conceduto « di compiere » e si può ben fare a meno di difenderlo da colpe, che sono la sua gloria; tanto quella d' aver cospirato con la *Società Nazionale,* quanto l' altra d' aver aiutato, in onta ai trattati, la distruzione di un governo, che fu chiamato *la negazione di Dio.*

Il Comitato segreto della *Società Nazionale* non fu costituito formalmente in Bologna, che nel 1858. Ma le relazioni fra il Comitato Centrale di Torino ed alcuni autorevoli rappresentanti del partito liberale erano cominciate assai prima, vale a dire fin da quando la *Società Nazionale* era stata fondata. Il programma di questa incontrava, a seconda delle varie regioni italiane, difficoltà od agevolezze speciali. In Napoli e Sicilia avea a lottare con le tradizioni autonomiche radicatissime, con intrighi di pretendenti, forse a Parigi non discari (1), e con l' ignoranza quasi assoluta, in cui quelle popolazioni erano tenute di tutta la vita intellettuale, morale e politica del resto d' Italia. Nel Lombardo Veneto e nei Ducati trovava la via già fatta, e ragioni storiche, interrotte dalla

(1) LAFARINA — *Epistolario,* Lett. 308.

violenza, ma che aspettavano soltanto l'occasione d'essere riprese. Meno facile impresa le si offriva in Toscana. Qui nè tradizioni, nè voglie di cospirazioni; molte invece tradizioni e voglie autonomiche, molti titoli e molte pretese di superiorità e di merito civile; un dispotismo illuminato, decente e paterno; speranze non dismesse nelle alte classi liberali e nelle regioni diplomatiche, anche piemontesi, di indurre il Granduca a spogliarsi la livrea austriaca e riconciliarsi col suo popolo; tutti ostacoli, nè piccoli nè lievi ad un programma unitario. Quanto a Bologna ed alle Romagne le difficoltà erano d'altra guisa, ed in parte l'opposto precisamente di quelle della Toscana. In Bologna il partito riformista, abbandonato dai più cospicui aderenti, in uggia ai preti quasi altrettanto, se non piú, dei mazziniani, oramai non avea di suo, che lo spavento generico di tutto che sapesse di rivoluzione. Nel rimanente, campo franco ad indirizzare, come accadde, il partito liberale per una via ardita e ragionevole ad un tempo; meno poche diffidenze di un classicismo politico solitario e non facile a darsi per vinto. Più maligno e silvestre terreno, ove spargere il nuovo seme,

erano le Romagne. Qui per contrario i romantici della cospirazione, con tutto il vecchio arsenale delle imprese Catilinarie, ed un feticismo mazziniano, surrogato a tutti gli altri, che s' erano venuti man mano cristallizzando dai Carbonari in poi. Una cospirazione, che rinunciava alle iniziazioni terribili, ai solenni giuramenti, alle sommarie giustizie; che non poneva una classe sociale di contro ad un' altra; che non mettea fra' suoi dogmi nessun nuovo ordinamento dell' umanità; e che promettea bensì l' unità e l' indipendenza d' Italia, ma con un Re ed uno statuto costituzionale, se consolava, come un refrigerio, gli animi più sani, dovea parere un' Arcadia compassionevole ai malati della vecchia infermità, che pur troppo neppure il farmaco ristoratore della libertà ha mai guarito del tutto. A questo s' aggiungevano giuste esitanze. L' unità d' Italia, postulato supremo delle dottrine mazziniane, sarebbe stata voluta con pari inflessibilità dal governo piemontese? Non poteva questo essere indotto da transazioni diplomatiche a dover contentarsi di una soluzione mediana? La rivoluzione in tal caso avrebbe avuto la via aperta a proseguire l' opera sua, o si sarebbe

trovata a dover contare fra' suoi nemici anche gli amici del giorno innanzi? E l'alleanza francese non avrebbe impedito? E la questione del Papa si sarebbe affrontata coll'animo risoluto a compiere il testamento della Costituente e della Repubblica Romana? Per *far perdere il terreno ai mazziniani*, secondo il detto del Cavour, e avere aderenti nelle Romagne coloro, che veramente costituivano la parte rivoluzionaria, che rimanendo contrari sarebbero stati un ostacolo insormontabile, e nel giorno, che abbisognasse maggior disciplina d' azione, avrebbero scompigliato ogni cosa, conveniva dissipare tutte quelle dubbiezze, rispondere, per quanto era possibile, a tutte quelle domande, e guadagnar tanta fede, quanta occorreva per essere creduti e seguiti a preferenza degli idoli antichi.

Non mi è dato narrare con molte particolarità tutto il periodo importantissimo, che preparò in Bologna e nelle Romagne l'invitta concordia del 1859 e che fu tutta opera della *Società Nazionale*. I cospiratori non lasciano sopravvivere i documenti. Mi valgo adunque di qualche carta del Casarini sfuggita a distruzioni successive, di alcuni

appunti manoscritti, fornitimi da egregi amici, che ebbero parte principalissima a quei fatti, e di qualche ricordo personale. Contuttociò spero (non fosse altro) poter dedurre da queste scarse reliquie in modo abbastanza esatto la fisonomia generale di quel tempo e di quella cospirazione, la quale forma anche pel Casarini il maggior titolo alla riconoscenza della patria.

Ho già detto della stanchezza e del disgusto profondo, che fra il partito liberale le imprese mazziniane avevano generato, e come gli sguardi si volgessero naturalmente al Piemonte, nei più senza un concetto ben definito di ciò che sarebbe divenuto possibile, ma con un presentimento spontaneo, che presto o tardi il rinnovamento italiano avrebbe ripigliato le mosse da quell' unico asilo di libertà. La guerra di Crimea ed il Congresso di Parigi indicavano sempre più vicino il momento dell' azione ed accrescevano di giorno in giorno nel partito liberale il bisogno d' intendersi, di ordinarsi, di prepararsi alle nuove fortune. Così è che in Roma, in Ancona, in Firenze si venivano raggruppando le sparse file degli antichi e nuovi aderenti, senza forme nè intenti ancora precisi, ma

colla previsione che il presente stava comunque per mutarsi. Anche in Bologna e nelle Romagne questi gruppi od erano nati o si erano ricostituiti, essi pure con molte incertezze. Chè alcuni, in Bologna specialmente, ripugnando per la lunga e trista esperienza, che se n' era fatta, a tutto che avesse aspetto di congiura, preferivano, e mostravano di credere che bastasse un apostolato franco e scoperto contro il Governo Pontificio; altri invece reputavano necessario un ordinamento di forze popolari; il che, fra preti ed austriaci, importava il segreto e l' opera della cospirazione. Queste due correnti s' accordarono per allora in una mutua concessione e fu deciso, per una parte, di iniziare corrispondenze e relazioni personali con quanti si conoscevano patriotti onesti e liberali, sicchè carteggiando e conversando, si ridestasse lo spirito nazionale e si cercasse avviarlo a seconda delle ispirazioni, che verrebbero dal Piemonte; e, per l' altra, di costituire un nucleo di uomini intelligenti e autorevoli, intesi a secondare, quando che fosse, un' opera di rigenerazione nazionale, la quale in quel tempo, nelle visioni profetiche di molti, non oltrepassava di certo la creazione di

un forte regno dell' alta Italia. Questo primo tentativo approdò a ben poco. Ne risultò una specie di sodalizio accademico non molto diffuso, e che in ogni caso non potea ripromettersi di disciplinare e dirigere i più ardenti, i più pronti all' azione, quelli cioè che più d' ogni altro importava di stringersi attorno. In occasione che s' inaugurava in Rimini il nuovo teatro, fu tenuta colà una riunione di amici politici; dove i Romagnoli dichiararono che, se non si cambiava tattica, essi intendevansi sciolti da ogni vincolo e avrebbero provveduto da soli. Posto alle strette, il gruppo bolognese, pur rimanendo unito nell' intento, non potè accordarsi tutto intorno ai mezzi, e benchè non accadesse nessuna formale separazione, una parte di esso deliberò di ordinare una associazione segreta, che avesse per fondamento di un' azione rivoluzionaria, più o meno lontana, l' egemonia piemontese, lasciando agli eventi di determinare le linee estreme del programma. Metteva conto di sottoporre il progetto all' approvazione non soltanto dei gruppi romagnoli, bensi di quelli eziandio delle Marche e di Roma e così fu fatto. Ma ne seguirono tante e così intricate di-

scussioni, che alla fine si convenne *pro bono pacis* di deferirle all' arbitrato del Conte Terenzio Mamiani, allora esule in Torino. Questa pratica appunto porse il destro di conoscere che il Lafarina attendeva ad ordinare per tutta Italia l' associazione, di cui sopra ho discorso, e che il Conte di Cavour non vedea di mal occhio l' impresa dell' illustre siciliano. Non ci volea di più nè di meno per toglier via tutti i dissidi. Con l' aiuto validissimo del Minghetti, e poi del Farini e dell' Azeglio s' ebbero le informazioni e i documenti, che bisognavano, si strinsero le relazioni col Lafarina e col Comitato Centrale della *Società Nazionale*, e finalmente si costituì il comitato Bolognese, il quale, da questo momento fino al 12 Giugno 1859, fu sempre composto del Marchese Luigi Tanari, di Pietro Inviti, e di Camillo Casarini, tre nomi che la patria non potrà mai senza ingratitudine dimenticare.

Il Comitato di Bologna, quando ebbe riportata l' adesione di quelli delle Romagne, divenne centro di direzione insino a Rimini, e per mezzo del Principe Rinaldo Simonetti, egregio e liberale gentiluomo marchigiano, (troppo presto rapito alla pubblica estima-

zione ed all' affetto degli amici) esercitò altresì una certa direzione sul Comitato delle Marche. A Bologna il Comitato si divise le parti nel modo seguente: il Tanari sovrintendeva più specialmente alle relazioni esterne; il Casarini e l' Inviti avevano l' incarico diretto dell' ordinamento interno dell' associazione nella città e nella circoscrizione, che immediatamente dipendeva da essa. Tutti e tre poi erano solidali nella direzione generale dell' associazione.

Per dare ora un accenno degli ordini, che ebbe la *Società Nazionale*, dirò che i centri principali erano all' incirca regionali. A questi mettevan capo i Comitati provinciali ed altri Comitati subalterni, che esertavano la loro azione nei paesi meno importanti, ed in genere dovunque fosse possibile costituirli. V' era così un ordine gerarchico compiuto, che per gradi saliva al Comitato regionale, quale era appunto quello di Bologna, e da questo al Comitato Centrale di Torino, e cioè al Lafarina, che ne era la mente ispiratrice. Ma tutto questo senza vincoli troppo stretti, senza nessuna pedanteria settaria di vecchia stampa, senza dedizioni, nè riti, nè formole sacramentali. Il co-

mando e l' obbedienza si conformavano piuttosto alle relazioni naturali e consuete di superiorità od inferiorità morale, di quello che ad una gerarchia arbitraria e non accettabile od accettata spontaneamente. Talvolta pure accadeva che la maggiore importanza di un gruppo o di un unico associato fosse determinata dalle esigenze locali per le corrispondenze dell' associazione. I Comitati regionali erano pressochè autonomi per l' azione direttiva nella loro giurisdizione, e così i provinciali, i minori, e finalmente gli aderenti spicciolati, i quali rispondevano delle loro attribuzioni ai superiori diretti, ciascuno separatamente, ed in molti casi non conoscendosi neppure tra loro. Ordini in apparenza così sciolti ed incoerenti rispondevano però mirabilmente nell' insieme al concetto proprio della *Società Nazionale*, la quale in ispecial guisa intendeva a predisporre moralmente e, fin dove era possibile, materialmente il paese a seguire unito, docile e compatto le eventualità di un moto politico, che si dovea svolgere sotto l' impero dell' egemonia piemontese, vale a dire di uno Stato, che aveva convenienze sue proprie di governo, di relazioni diplomatiche e di alleanze;

nel che consiste veramente la potente originalità, se mi è permesso di così esprimermi, della *Società Nazionale*, per cui essa si distingue da tutte le cospirazioni precedenti. E quella scioltezza e libertà di forme, che abbiamo notata, le porse facoltà di usare utilmente di tutte le forze; imperocchè se da un lato, coll' efficacia ed il prestigio dell' associazione segreta, essa discendeva a toccare le più umili e riposte fibre popolari, non escludeva dall' altro le aderenze e la cooperazione di coloro, che la cospirazione fa inorridire, e dei quali è già molto che si ottenga la persuasione e l' assenso.

Non ho documento, come ho detto, per porre in luce con tutte le particolarità desiderabili le molte cose operate dal Comitato Bolognese, durante la sua esistenza; e riservandomi di accennare parecchie delle difficoltà vinte da esso, dirò, per conchiudere questa esposizione sommaria, che il lavoro del Comitato s' indirizzò principalmente a questi fini: primo, assicurare la diramazione pronta ed in ogni parte degli stampati, degli scritti, delle istruzioni e degli ordini; secondo, rivolgere le menti dei giovani cittadini agli studi militari, onde addestrarli al-

l'opportunità del combattere, e raccogliere in grado inferiore quanta più si poteva gente fidata, ardita e di buona lega; terzo finalmente, apparecchiare armi e munizioni. Il primo e l'ultimo di questi tre fini riescirono all'atto più malagevoli. Quanto ai mezzi pecuniari, che spesso occorrevano ed in misura non piccola, il Comitato se li procurava per via di raccolte, ma normalmente i Comitati provvedevano a sè medesimi, ciascuno nel proprio giro; il che torna a dire che i componenti di essi sostenevano del proprio e quasi sempre soli i non lievi dispendi.

Il Casarini per l'indole, per l'età, per le aderenze recava nel Comitato la fiamma, l'entusiasmo, la balda e sicura confidenza della giovinezza e della rivoluzione: l'Inviti una tempra seria e meditabonda, e la severità della disciplina militare; il Tanari la conoscenza degli uomini e degli affari, la diligenza dell'amministratore e la moderazione, che sa osare e frenarsi a tempo. Difficilmente adunque si sarebbe potuto trovar persone, le cui singole facoltà si giovassero le une delle altre meglio che in questi tre uomini, e ne risultò infatti un'armonia perfetta di pensiero

e di azione, che gli aiutò a superare molti ostacoli.

Ho già accennato quali cagioni rendessero nelle Romagne malagevole alla *Società Nazionale* il farsi strada e lo stringere a sè gli elementi più riottosi e piú rotti alle arti, alle abitudini, ai pregiudizi vecchi delle sètte. A ciò il Comitato diede opera indefessa e col concorso spontaneo, perseverante, coraggioso di egregi amici in tutte le città di Romagna vi riescì compiutamente. (1) L' Inviti, prima ancora che il Comitato fosse costituito, avea preso stanza per qualche tempo in Ravenna, sotto colore di imprese industriali, e s' era procacciato aderenze e benevolenze personali non poche. Il Casarini si recò egli stesso in Romagna più volte, finchè in un convegno fra i capi di vari gruppi liberali, adunatisi, col pretesto di una caccia, nella Pineta di Ravenna, e dopo una discus-

(1) Citerei volòntieri i nomi, se potessi aver certezza di non commettere involontariamente ingiuste preterizioni. Senza far torto a nessuno, posso però ricordare come uno dei principali e dei più benemeriti aiutatori dell' opera della *Società Nazionale*, il Conte Gioachino Rasponi, di sempre cara memoria, alla cui cortesia fui pure debitore di parecchie di queste notizie.

sione tempestosissima, gli venne fatto di ottenere l' adesione dei Comitati di Romagna e ricostituirli in Comitati provinciali della *Società Nazionale.* Fu questa una vittoria decisiva, e, ad assicurarne stabilmente i frutti, concorsero parecchie cagioni. Prima di tutto la presenza del Generale Garibaldi nel Comitato Centrale di Torino. In secondo luogo la luttuosa catastrofe di Felice Orsini, tipo leggendario di cospiratore romagnolo, che dal patibolo, ove espiava il 13 Marzo 1858 un amor patrio delirante sino al delitto, scagliava sul Mazzini terribili accuse e lasciava come testamento politico un libro di *Memorie*, la più formidabile requisitoria, che contro il mazzinianismo fosse mai stata formulata. In terzo luogo la rivelazione della politica piemontese, che si disegnava sempre più francamente, non solo nel fine, ma ancora nei mezzi, coi quali si proponea di conseguirlo, e ciò in progressione sempre crescente, che dal convegno di Plombières al matrimonio della principessa Clotilde, dalle parole di Napoleone III all' Ambasciatore austriaco Hübner al discorso di Vittorio Emanuele del 10 Gennaio 1859, facea presentire la imminenza della lotta coll' Austria;

e quindi, a seconda dell' esito, lo sconvolgimento dell' ordine politico attuale, di cui l' Austria era il pernio. Nel partito mazziniano i più non erano disposti a contrariare un così grande avvenimento, per la sola ragione che accadeva senza il beneplacito delle loro dottrine. Tutti poi erano persuasi che il romper col petto un' onda così larga sarebbe stata opera vana e certamente superiore alle forze loro.

Queste circostanze accrescevano e saldavano di giorno in giorno le forze della *Società Nazionale*, massime tra gente avvezza a veder sempre pigliar l' impresa d' Italia con mezzi e propositi così inadeguati, che la buona riescita si dovea per metà aspettare dal miracolo.

In Bologna il Comitato ampliava e perfezionava sempre più la sua azione. Il Casarini avea ordinata una vera gerarchia militare, divisa per rioni, per sezioni, e per squadre, che comprendeva tutte le forze vive del popolo ed obbediva agli ordini de' suoi capi. La gioventù cittadina per opera sua s'era raccolta nella più grande concordia di sentimenti e di aspirazioni, ed attorniava il suo giovine condottiero, piena di fiducia nella

intelligenza, nel coraggio e nel patriottismo di lui. Vive forse ancora nel ricordo di molti una ampia sala, che aveva un aspetto, mezzo tra il *Club* e la taverna, e si chiamava la *Fenice*. Fino al 12 Giugno 1859 essa, sotto le apparenze della riunione più innocua, fu una specie di quartier generale della rivoluzione. Oggi la *Fenice* è scomparsa, come tante altre geniali memorie di quel tempo, e non risorgerà per fermo dalle sue ceneri!

Per quanto celeri e continui fossero i rapporti del Comitato di Bologna col Lafarina, pure, come ho detto, la scioltezza degli ordini della *Società Nazionale* era tanta, che molte cose si progettavano e si adempivano nella cerchia minore o del Comitato stesso, o dei Comitati filiali, senzachè il Lafarina ne avesse piena e particolareggiata notizia. Notai i vantaggi di questa libertà, ma essa ebbe pure i suoi pericoli, e questo fra gli altri, che alle volte riescì a taluno, cui pesava l'imperio del Comitato di Bologna, o volea pescare nel torbido, di sorprendere la buona fede del Lafarina e tirarlo ad accordare l'efficacia del suo patrocinio a chi non aveva altro fine che di attraversare l'azione del Comitato di Bologna. Il quale,

se riuscì a scongiurar sempre questo danno, non potè evitare però altri travagli dello stesso genere, benchè non provocati dai partiti avversi al programma monarchico della *Società Nazionale.* Le nuove fortune oramai s' appressavano. Il Comitato, vinte le difficoltà maggiori, potea ritenersi padrone del campo e la cittadinanza tutta, anche la più inconscia di questo tramestio sotterraneo, avvertiva l' esistenza di un potere occulto, che ai poteri vecchi e palesi tenea testa, e s' apprestava a pigliarne il posto. Allora cominciarono le agitazioni di parecchi. Non volevano prender parte a congiure, ma poichè gli eventi futuri si disegnavano così grandi, non voleano neppur parere, se le sorti ne volgessero prospere, di non averci contribuito affatto, di non averci avuto nè parte nè merito. I più procaccianti adunque immaginarono di iniziare anch' essi una qualche forma d' azione preparatoria; e per tal fine indirizzandosi, onde far congrega, a persone in voce di liberali, incappavano, non volendo, negli aderenti della *Società Nazionale*, i quali al sopraggiungere della nuova corrente rimanevano incerti, non sapendo se dovevano contrariarla o camminare

a seconda anche di questa. Si andò tant' oltre da provocare un convegno in Bologna, e per colmo d' imbroglio accadde che nel giorno stesso di tale convegno (a cui molti della *Società Nazionale* si vedeano chiamati non dai capi consueti, nè colle forme usate) il Lafarina, non per mezzo del Comitato, bensì per quello d' un suo fidatissimo, inviato a bella posta, ne bandisse un secondo, in cui parimente i principali aderenti della *Società Nazionale* erano convocati. (1) Ne risultò una confusione incredibile, che il Comitato non potè dissipare che con lunghissima fatica. Ma la conseguenza peggiore, e che veramente fece correre il rischio di veder compromessa la buona riescita di tutta l' impresa, fu quella, che mentre prima e per sì lungo tempo il più geloso segreto era stato serbato, ora invece molti nomi, e quelli principalmente dei componenti il Comitato, stavano su tutte le bocche. La Polizia non aveva che a porsi in ascolto per saper tutto. Dirò in appresso da che fosse trattenuta.

Dal Gennaio al Maggio 1859 il Casarini si recò due volte in Torino a pigliar verbo

(1) LAFARINA — *Epistolario*, Lett. 431.

direttamente alle fonti. Egli andò e tornò segretamente. Non tanto però, che la sua assenza non fosse notata, sicchè l' audacia di questo passo potea decidere della stessa esistenza del Comitato. La prima volta, il Casarini fu dagli amici indirizzato al Conte Cesare Bardesono, allora segretario del Conte di Cavour. Il Bardesono, poichè il Casarini gli ebbe aperto l' animo suo ed esposte le gravi cagioni, che lo aveano condotto a Torino, gli fece intendere come non fosse prudente manifestarle tali e quali al Conte di Cavour; si tenesse contento a poche dimande, nè molto precise, e forse la risposta avrebbe oltrepassato il suo desiderio. Due giorni dopo il Casarini era dal Bardesono presentato al Conte di Cavour; nè senza riportarsi a quel tempo pieno di tanta trepidazione e di tanta speranza, riescirà ad alcuno di misurare la commozione del giovine cospiratore nel trovarsi al cospetto del più grand' uomo di stato dei tempi moderni, dell' uomo, che avea già mossa così gran mole di eventi e tanta volgeva ancora in mente di muoverne, per vendicare in un istante l' ingiuria e la sventura di tre secoli. Il Cavour lo accolse con una benevolenza

grandissima ed alle poche e modeste dimande rispose spontaneo e confidente con dichiarazioni così ampie e così concludenti, che il Casarini non avrebbe potuto mai desiderare maggiori. Egli uscì dal colloquio rapito d'entusiasmo.

I punti sui quali il Casarini voleva essere chiarito erano i seguenti:

1° Il programma della *Società Nazionale*, benchè schiettamente unitario, riservava molte questioni a guerra finita. Questa riserva era essa una cautela diplomatica o nascondeva in realtà qualche proposito di federazioni? (1)

2° V'erano in Romagna due correnti diverse; gli uni spingevano la gioventù ad emigrare in massa per arruolarsi con Garibaldi o nell'esercito, gli altri volevano che i più rimanessero in paese per agire all'occorrenza. Era necessario che una decisione autorevole troncasse i dissensi.

3° Alcuni insistevano, onde si lasciasse alle mosse strategiche degli eserciti la cura di costringere gli Austriaci a sgombrare dal territorio pontificio; il Casarini e molti altri

(1) Vedi il celebre opuscolo *Napoleone III e l'Italie* del Visconte LAGUERRONIÈRE.

avrebbero voluto invece che mediante una insurrezione si mettessero fuori di combattimento le truppe d' occupazione o che almeno si facesse qualche dimostrazione, che ne rendesse meno pacifica la ritirata. (1)

Oltre al Conte di Cavour, il Casarini vide in quella occasione il Pallavicino, il Garibaldi, il Lafarina e molti altri. Tornò compiutamente rassicurato su tutto, e con documenti importantissimi, fra cui una lettera del Garibaldi, il quale raccomandava agli amici suoi di fidare nel Casarini come in lui stesso. Del suo colloquio col Conte di Cavour egli tenea poi soprattutto scolpite in mente le seguenti parole, che compendiavano un intero programma: « *badate che l' impresa delle Romagne è difficile: se due bandiere s' innalzano colà a contrasto l' una dell' altra; se avranno luogo, come è a temere, rappresaglie e tumulti, le Romagne*

(1) Il proposito dell'insurrezione armata appartiene pure al *Comitato Centrale della Società Nazionale.* Nell' Epistolario del Lafarina si legge in appendice alla Lettera 359 tutto un piano completo d' insurrezione approvato dal Conte di Cavour. Sono noti i casi, che tolsero a questo piano ogni opportunità di esecuzione. Esso fu comunicato ai comitati della *Società Nazionale* nell' inverno del 1859.

per ora sono perdute. » Questo motto è certamente testuale, perchè, oltre al ricordo preciso, che io ne conservo, per averlo udito ripetere dal Casarini, lo trovo notato più e più volte nelle sue carte di quel tempo. Egli ne avea fatto il suo tema, il suo *vademecum.*

Gli eventi correvano a precipizio; l' Austria, la Francia raccoglievano gli immensi eserciti; il valoroso Piemonte contraeva imprestiti, si mettea in pieno assetto di guerra, i volontari vi accorrevano da ogni parte; la guerra insomma si presentiva da tutti inevitabile ed imminente. I nemici d' Italia, tra il Marzo e l' Aprile del 1859, tentarono un ultimo sforzo, avventando coalizzati e stretti contro l' audace Ministro Piemontese tutti gli interessi convervatori della pace, i quali ad una voce lo accusavano di voler mettere a fuoco e fiamma l' Europa per l' ambizione dinastica de' suoi principi e per servire alla causa della rivoluzione. La crisi fu terribile. Il Cavour superò sè stesso di ingegno, di audacia e di astuzia; tenne testa all' onda immensa, che gli si rovesciava addosso; e, buon per lui, che antivedendo col suo genio gli ostacoli, che dovea incontrare, avea fatto

precedere alla vittoria delle armi quella non meno potente dell' opinione pubblica! Moralmente la causa d' Italia era vinta, prima ancora che scoppiasse la guerra del 1859. E questa vittoria spiega la facilità, con cui gli ostacoli crollarono l' un dopo l' altro. La grande campagna diplomatica, come suole chiamarsi, che precedette la guerra, è nondimeno uno dei più grandi monumenti di gloria pel Conte di Cavour. Egli riescì ad invertire perfettamente le parti, e l' Austria non solo parve assalitrice, ma ingiustamente assalitrice del piccolo e nobilissimo regno di Piemonte, sicchè la Francia dovea di necessità sguainare la spada in difesa del suo alleato. Prima di giungere a questo passarono però giorni e giorni di una incertezza crudele non pel solo Ministro Piemontese, ma per tutta l' Italia (1) Per un momento parve inevitabile un Congresso, vale a dire il crollo d' ogni nostra speranza. Tra queste agitazioni, il Casarini riceveva dal Conte Bardesono la lettera seguente:

(1) Vedi *passim*: MASSARI *Ricordi biografici del Conte di Cavour.* — LAFARINA. *Epistolario* Volume II.

3 Aprile 1859

Pregiatissimo Avvocato.

La persona, alla quale, Ella ha scritto il 27 Marzo (1), m'incarica di dirle, che non le risponde direttamente, per timore che la sua scrittura, riconosciuta, le rechi danno, e per difetto di tempo. *L'agitazione legale* è bene che sia iniziata anche nelle Romagne. La protesta è un'ottima idea, ma vuole esser fatta accuratamente. Nel caso in cui si riunisse diffatti il Congresso, la diverrebbe una necessità. Ella vuole essere fatta in modo che non contenga che una vera, autentica esposizione delle terribili miserie d'ogni natura, cui è soggetto *cotesto paese*: non deve manifestare alcuna opinione sui rimedi da portarvi. Deve conchiudere rappresentando l'alternativa fatale *o guerra o rivoluzione*. Converrà finalmente essere *estremamente moderati* nella forma. Tutte le istruzioni sul momento di metterla fuori, sui particolari di essa, verranno tramesse da L. F. (2)

Piace sommamente l'idea della formazione dei battaglioni locali, e vi si fa assegnamento sopra per la guerra. Per questo importa che si usi una certa severità nelle ammissioni; si dovrebbe per questo osservare scrupolosamente le disposizioni di un Regolamento di leva o Piemontese o Toscano od anche Pontificio, per accertarsi che questi battaglioni potrebbero entrare in campagna senza essere rifusi.

(1) Il Conte di Cavour.
(2) Lafarina.

La venuta dei volontari in Piemonte è ottima cosa anch'essa, ma vuole esser fatta in modo che non impoverisca di troppo i paesi, e piuttosto come dimostrazione e quindi è preferibile si scelgano tra i signori. Ma di questo è Lei il miglior giudice. Quanto alla grande questione: pace o guerra? la persona, che mi incarica di scriverle, è più che mai persuasa che la guerra è certa. Le ultime circostanze non hanno punto mutato le cose; non sono che un episodio necessario e *previsto* del gran dramma.

Mantenga alti e risoluti gli animi dei suoi amici e anzi tutto raccomandi la disciplina e la prudenza. Lavori a concentrare sempre più l'azione in Bologna; da quel centro deve partire ogni direzione per tutta la Romagna. Non chiuderò la mia lettera senza raccomandarle ancora una volta la massima prudenza..... Dimostri agli amici quanto danno può risultare da un arresto. L'ora dell'audacia verrà e allora . . . . . .

La ringrazio della buona memoria, che ha conservata di me, e mi pregio confermarmi.

Suo Devotissimo
BARDESONO.

Aggiungo un'altra lettera del Lafarina, senza data, ma scritta evidentemente in questo tempo.

Pregiatissimo Signore

È opinione di questo Comitato Centrale, che sia necessario, un buon numero di giovani romagnoli venga in Piemonte a militare nelle fila dell'esercito

sardo, affinchè la Romagna sia degnamente rappresentata in questa unificazione delle forze nazionali. Ma non bisogna passare da uno in altro eccesso e lasciare la provincia sfornita della gioventù più animosa e influente. Sarebbe errore gravissimo lasciare la Romagna in potere dei sanfedisti; e noi speriamo che in questa, come in ogni altra cosa, la gioventù si lascierà guidare dal senno e dalla prudenza del Comitato di Bologna. Ciò le scrivo anche in nome particolare del nostro Vice Presidente Gen. Garibaldi. Mi creda con fraterno affetto

Suo Devotissimo
G. LAFARINA.

In sui primi tempi della *Società Nazionale* la Polizia Pontificia, che, essendo cessato fino dal 1857 lo stato d' assedio, agiva quasi da sola, non afferrò nulla di questo movimento così vasto, sparpagliato e con forme così insolite alle cospirazioni, che essa avea in pratica da anni ed anni, In certuni non vedea che mazzinianismo, ed aspettava esplosioni, che non accadevano; in certi altri non vedea che quella tendenza liberalesca e riformista, con la quale aveano amoreggiato un tempo persino il Papa ed il Cardinale Antonelli. Basta scorrere gli atti della Polizia in quegli anni per convincersene. Allorchè poi i tempi si fecero grossi e la Polizia s' av-

vide che veramente una vasta trama si andava tessendo, essa, anzichè imperversare, come soleva in antico, prevenne quasi e attutì, o per lo meno non secondò le smanie feroci, che a quando a quando agitavano i Generali Austriaci. E ciò per due ragioni, le quali, dopo, si sono mostrate chiarissime. La prima, che le apparenze del futuro rivolgimento si presentavano tanto larghe e poderose, e con tanta probabilità di buon successo, che il furore degli antichi zelanti ne rimaneva intiepidito e balenava loro il pensiero, codardo e *pratico* ad un tempo, che della moderazione presente si sarebbero potuti far merito coi futuri vincitori. La seconda, che la provincia di Bologna era governata da un uomo non di gran levatura, ma di giudizio retto e di animo benevolo. Quando incominciò la partenza dei volontari per il Piemonte, il Cardinal Milesi, Legato di Bologna, senza saper nulla di certo intorno all' esistenza del Comitato Nazionale, fu però dagli Austriaci posto sulle traccie di coloro, che favorivano più accesamente quell' emigrazione pericolosa. Chiamato a sè il Marchese Luigi Tanari, lo consigliò a desistere, e soggiunse essere informato, che in Bologna si stava pure appa-

recchiando una specie di guarda civica. Il Tanari tenne modo, onde il cardinale rimanesse persuaso che, se pur qualcosa si preparava, era in senso conservativo, vale a dire di preservare il paese da disordini alla partenza degli Austriaci, tutt' al più con la speranza di qualche riforma. Il Milesi pensò adunque che non gli conveniva mettersi a far le parti degli Austriaci e consentire che essi urtassero e sommovessero il paese con le vecchie scelleranze di reppressione, per rimaner poi solo e senza schermo nel ballo, il giorno, che gli Austriaci avessero dovuto partirsene. E veramente, se le premesse fossero state esatte, la conclusione non poteva essere più giusta!

La guerra, intimata il 19 Aprile 1859, fu mossa il 29 e cominciò coll' invasione del Piemonte. Due giorni innanzi la Toscana chiedeva per l' ultima volta alla Casa di Lorena di scegliere fra l' Austria e l' Italia. Essa preferì la prima, e la Toscana insorse unanime e tranquilla, primo esempio delle singolari rivoluzioni dell' Italia Centrale nel 1859. Il primo Maggio Vittorio Emanuele, il 12 Napoleone III si ponevano a capo dei loro eserciti. Il 20 Maggio gli Austriaci erano rotti a Montebello, il 30 a Palestro. L' insurrezione

della gentile Toscana, che era così felice preludio del rinnovamento italiano, fu occasione di nuovi travagli pel Comitato Bolognese. Il Lafarina era stato nominato Segretario del Conte di Cavour, il quale, ora che il dado era tratto, aveva voluto più vicino a se il suo valente amico (1), e la *Società Nazionale* si risentiva alquanto della mancanza di lui. Infatti venuti a Firenze il Generale Luigi Mezzacapo, il Torre, il Gualtiero ed altri, con un intento assai più militare che politico, essi, senza curarsi dell' autorità del Comitato Bolognese, e come se la ignorassero, si diedero a trattare direttamente coi liberali di questa o quella città della Romagna, e ne nacque al solito una di quelle confusioni pericolose, che furono il costante sopraccapo del nostro Comitato. Il Tanari corse a Firenze, ed il pericolo di veder scompigliato tutto quello, che con tanta fatica era stato ordinato, fu sfuggito anche questa volta. Incominciò allora pel Comitato una serie di giorni pieni di agitazioni e di incertezze. Avviata la guerra, le notizie, le istruzioni, gli ordini da Torino giungevano

(1) LAFARINA — *Epistolario*, Lett. 453.

lentamente. La città era in fermento. Gli Austriaci corrucciati, provocatori, bandivano nuovamente lo stato d' assedio; parevano desiderare un' ultima ora di vendetta. Con tale proposito una notte, poco prima della partenza definitiva, dopo di essersi fatti vedere dappertutto in pieno assetto di viaggio, escirono dai quartieri e finsero di partire. Speravano che la popolazione cadesse nel tranello, per poi rientrare e comprimere nel sangue la rivolta. Ma il Comitato seppe tutto a tempo e risparmiò alla città questa sciagura. Finalmente il 4 Giugno i Francesi, passato il Ticino a Turbigo, vincevano a Magenta, e questa vittoria determinò l' abbandono di Bologna. L' 11 Giugno il Generale Austriaco scriveva al Cardinal Legato la lettera seguente, che per esser l' ultimo documento della dominazione straniera nella nostra città, merita il ricordo della storia:

N. 377 — O. H.

Eminenza Reverendissima

In seguito a Dispaccio dell' Eccelso I. R. Comando della prima armata mi dò l' onore di significare all' E. V. R, che S. M. I. R. A. l' imperatore si è degnato di

ordinare l'immediato sgombro della città di Bologna dalle II. RR. Truppe d'occupazione.

In pronta obbedienza a siffatto ordine ho disposto la partenza dell'I. R. truppa nel corso di questa notte, e dandone analogo cenno all'E. V. R., mi permetto di pregarla a voler cortesemente ordinare, perchè un distaccamento di almeno 50 soldati pontifici si rechi al Forte Urbano, onde dare il cambio alla compagnia dell'I. R. Reggimento Fanti Conte Giulay, che ivi trovasi di presidio.

Accolga l'E. V. R. anche nell'atto che prendo il più ossequioso congedo, la sincera protesta della sentita mia gratitudine e distintissima stima (1).

Bologna l'11 Giugno 1859.

L'I. R. Generale Comandante le Truppe d'occupaz.
Dall'E. V. R.

Devotissimo Servitore
HABERMAN

A S. E. R. il signor Cardinale
Gius. Milesi-Pironi-Ferretti
Legato della Città e Prov. di Bologna.

Il buon Cardinale Milesi si contentò di scrivere, con la sua più bella mano di calligrafia, a tergo di questa lettera, la nota seguente:

(1) Questa lettera, trovammo la mattina del 12 Giugno 1859 sullo scrittoio del Cardinal Milesi, e fu conservata dal Casarini, come un ricordo, fra le sue carte.

11 *Giugno* 1859 — *Ricevuto alle 7 3/4 pomeridiane — G. Cardinal Milesi.* — E meditando forse il cuor suo che l' I. R. Generale Comandante, nonostante tutti i suoi superlativi, lo piantava in secco in un momento non troppo lieto, stette tranquillamente aspettando gli avvenimenti i quali, tardi s' accorse, che trascendevano alquanto le sue congetture.

Alla vigilia della rivoluzione fu accordata la composizione del governo provvisorio, che dovea pigliar tosto le redini della cosa pubblica ed entrarono a farne parte, pel Comitato della *Società Nazionale*, il Marchese Tanari e Camillo Casarini. Gli altri furono il Marchese Gioachino Pepoli, il Prof. Antonio Montanari ed il Conte Giovanni Malvezzi. Nella notte dall' 11 al 12 Giugno 1859 il Comitato sedette in permanenza nel Palazzo Pepoli, e verso il mattino vi si riunirono man mano le squadre, che già da parecchie notti si tenevano pronte nei diversi rioni della città agli ordini del Comitato. Gli Austriaci durante la notte se n' erano andati, e Bologna stava ancora immersa in una quiete profonda, allorchè la falange dei ribelli, movendo a bandiera spiegata dal Palazzo

Pepoli, s'avviò a quello del Comune, dove risiedeva il Cardinal Legato. Bell'alba di libertà! Santo grido d'Italia, che soffocato nel cuore per dieci lunghi anni prorompeva fra lagrime di gioia ed una concordia di affetti e di pensieri, per cui erano in un istante poste in obblio tutte le sofferenze passate!!

All'intimazione fattagli che il suo potere era finito, il Cardinal Legato provò di opporre qualche resistenza; ma alla fine, consegnata in buona forma una protesta, si lasciò condurre con molto garbo fuori della città, ed il Municipio proclamò i nomi dei componenti la *Giunta Provvisoria di Governo*. Dei pochi mercenari pontifici, che stanziavano in Bologna, quali, già per opera del Comitato della *Società Nazionale* preparati all'evento, si proffersero al nuovo Governo, quali ripararono a Roma. Rimanevano parecchi gendarmi, nei quali appariva alcuna velleità di resistenza, ben presto domata dalla fiera e risoluta attitudine dei cittadini. Allorchè il lieto annunzio della mutazione avvenuta si fu diffuso dovunque, immensa fu la gioia della città, benchè fin dal primo istante si manifestasse con una sobrietà calma e grave,

che non avea nulla a che fare con le gazzarre interminabili d' altri tempi.

Conforme alle istruzioni della *Società Nazionale* (1), ed in pieno accordo col sentimento pubblico, il primo atto del nuovo Governo fu quello di invocare la dittatura del Re Vittorio Emanuele durante la guerra. Nè dallo spirito di quelle istruzioni la Giunta Provvisoria si dipartì mai durante il breve periodo della sua esistenza, concentrando tutta la sua operosità a mantenere l' ordine interno, raccogliere armi, danaro e soldati per la guerra. Ne deviò soltanto (se pure è lecito dir così) in presenza di avvenimenti impreveduti ed imprevedibili. Come nel 1831, il movimento rivoluzionario, iniziato in Bologna, si propagò rapidissimamente alle Romagne, alle Marche, all' Umbria; e dopo pochi giorni il governo bolognese, a cui le città di Romagna, vendicatesi in libertà, facevano pronta adesione, pigliò nome di *Giunta Centrale.* Ma nelle Marche e nell' Umbria i mercenari del Papa, riaccozzati in gran numero, ebbero forza di sottomettere nuovamente

(1) LAFARINA — *Epistolario,* Lett. 423 — Vedi la Nota: SOCIETÀ NAZIONALE ITALIANA — *Istruzioni segrete,* 1 Maggio 1859.

quei paesi inermi all' autorità pontificia, la quale con le stragi di Perugia contaminò sè stessa di una delle più nefande immanità, che la rabbia di dominio le abbia mai fatto commettere. Quel sangue gridava vendetta; ed il Governo delle Romagne non poteva rimaner sordo a questa voce. Proclamò dunque l' impresa, benchè altri casi gli togliessero poi d' incarnare il suo disegno.

La Giunta intanto inviava a Re Vittorio Emanuele una deputazione, che gli recasse i voti delle Romagne, e di questa fece parte Camillo Casarini, che col Marchese Pepoli e con altri si recò al campo presso il Re e presso l' Imperatore Napoleone (1). Tornato da questa onorevole ambascieria, il Casarini fu incaricato di attendere alla direzione degli apparecchi militari e vi adoperò una intelligenza ed una alacrità grandissima.

Non è mio proposito tessere la storia particolareggiata di ciò che accadde in Bolo-

(1) Il Rasponi, l' Albicini, il Gherardi rappresentavano Ravenna, Forlì e Ferrara. Napoleone III rivolse a tutti la parola e al Casarini che lo richiedeva, come per conchiudere: « che cosa dunque riferiremo ai nostri concittadini? » rispose: « *armez-vous jusqu' aux dents!* »

gna, dal 12 Giugno 1859 fino all' annessione delle Romagne al Piemonte. Toccherò appena gli eventi principali, restringendomi più specialmente al mio soggetto.

Il Conte di Cavour, pure accogliendo con molte cautele e con un gran giro di frasi i voti delle Romagne, v' inviò Commissario del Re l' antico loro difensore, Massimo d' Azeglio. Il 24 Giugno l' esercito franco-italiano riportava la *grande vittoria* di Solferino. L' 8 Luglio Napoleone III chiedeva al vinto Imperatore d' Austria un armistizio e l' 11 s' abboccava con lui a Villafranca. In questo giorno medesimo, Massimo d' Azeglio annunciava a Bologna con un proclama l' ufficio, che era venuto a compiere.

Coloro che chiameranno antico il nostro tempo, se avverrà per disgrazia che capitino a pigliar notizia del Commissariato di Massimo d' Azeglio nelle Romagne dal libro, che Giuseppe Torelli scrisse in continuazione dei *Miei Ricordi* (1), si formeranno di quel tempo e del paese nostro un' idea così bislacca, che nulla più. Dove mai si credeva

(1) *I Miei Ricordi di Massimo d' Azeglio* — Frammenti di Giuseppe Torelli, pubblicati per cura di Cesare Paoli — Milano 1870.

d' essere cascato quel fantastico cervello, che accompagnò qui l' Azeglio in qualità di Segretario? A leggere ciò che egli narra dell' arrivo e della dimora dell' Azeglio in Bologna, ti rammenta quelle descrizioni, che certi scrittori francesi hanno fatto dell' Italia, dove il Lazzarone, i briganti e i pifferari divengono il tipo comune di tutta la nazione. Così il Torelli a Bologna non vide allora che pugnali balenanti, gente incappatá, cospiratori usciti di sotterra, facce stravolte; non udì che ululati selvaggi, minaccie di morte, e giuramenti da ossessi; tutto un arsenale compiuto di melodramma. Meno male che il Commissario era quel gran brav' uomo, che tutti sanno; altrimenti con le traveggole del suo segretario chi sa che granchi pigliava! La Giunta Provvisoria di Governo rassegnò i suoi poteri nelle mani del Commissario del Re, e questi, benchè l' atto oltrepassasse alquanto le sue istruzioni, gli accettò. Pochi giorni dopo giungeva l' infausta novella della pace, poi delle dimissioni del Conte di Cavour e finalmente del richiamo dell' Azeglio. In una lettera di lui si legge il compendio seguente della sua breve apparizione in Bologna: « arrivato là, egli scrive, ho

« trovato il paese in fermento; e *contro le*
« *mie istruzioni*, ho assunto i pieni poteri,
« formata un' amministrazione e stabilito un
« governo. Tuttociò nei primi tre giorni dopo
« il mio arrivo; il quarto ho ricevuto or-
« dine di muovermi colle truppe (circa un-
« dici mila uomini) e abbandonare il paese.
« Io ho pensato che il Re non dovea aver
« voluto disonorar sè e me, lasciando quelle
« provincie nell' anarchia, e ho disubbidito.
« Invece di muovere le truppe verso Torino,
« ho spedito nove mila uomini sulla fron-
« tiera di Romagna, per difendere quelli che
« s' erano fidati di me contro gli Svizzeri di
« Perugia. Ho investito dei miei poteri il co-
« lonello Di Falicon, mio capo di stato mag-
« giore, e ho lasciato tutti al loro posto e
« il governo in piena autorità. Così non v' è
« stato un disordine e son venuto il quinto
« giorno a Torino, a dire al Re che mi met-
« tesse sotto consiglio di guerra. Il Re mi
« ha detto che avevo fatto benissimo, e s' è
« trovato che quell' ordine era stato un ma-
« linteso. Così si darà tempo alle Romagna
« di costituirsi e far da sè (1). » E le Roma-

(1) *Lettere di Massimo d' Azeglio a sua moglie, Luisa Blondel,* — LETTERA CCXCL del 29 Luglio 1859.

gne fecero veramente da sè, poichè il buon Azeglio non si lasciò più vedere.

Fino dai primi giorni, ch' era cessato il Governo Pontificio, la giusta preoccupazione del mantener l' ordine, del procedere con temperanza e dell' evitare persin l' ombra della rappresaglia, signoreggiava talmente l' animo dei governanti, che quegli stessi, i quali aveano preparata con opera lunga e costante la calma sicura e fiduciosa degli spiriti, apparsa fin dal primo giorno, ora, pel solo fatto di aver diretta una cospirazione rivoluzionaria, se non erano tenuti addirittura per gente sospetta e da non far troppo a fidanza con essa, non godevano per lo meno negli olimpi governativi lo stesso favore di prima. Questa situazione, dissimulata a mala pena, finchè durò la *Giunta Provvisoria*, si palesò del tutto nel tempo seguente. Il Casarini, tornato dalla sua ambascieria, odorò subito l' aria che spirava, ma non diede segno di accorgersene. Finalmente l' Azeglio costituì la nuova amministrazione, e nessuno del Comitato Nazionale vi fu compreso. A grande stento e per calmare le apprensioni degli amici, ai quali questa esclusione totale tornava incomprensibile, il Casarini fu il 16

Luglio nominato Intendente della Provincia di Ferrara, la città, in cui egli poteva aver minor seguito e dove il suo nome poteva quindi essere accolto con minor favore. Infatti non appena la sua nomina fu conosciuta, ecco sollevarsi tale un nembo d' accuse, d' invidie, di ostilità, di clamori, che il povero giovine ebbe a rimanerne soffocato. Una vita di vent' otto anni appena, la miglior parte de' quali passata a coltivare i due amori più nobili dell' anima umana: la famiglia e la patria, era ricorsa tutta e indagata come una lunga serie di riprovevoli malefizi. Le scappate, le avventatezze della sua prima giovinezza erano ricordate, classificate tutte quante, rigettategli addosso, come una contaminazione. Fin nei giornali di Francia si leggevano lettere di Bologna, dove si parlava con iscandalo di questo *héros d' éstaminet*, che avea coll' audacia sorpresa la buona fede pubblica. La nomina fu ritirata, ed il Casarini escluso da tutto. E da poco più d' un mese la rivoluzione era scoppiata!! Queste fellonie degli uomini e del destino sono il pane quotidiano della politica ed a lungo andare l' anima ci si fa, s' irrigidisce, si tempra, le affronta e talvolta le domina. Ma chi v' inciampa ai

primi passi; chi si sente strappar la corona dal capo il giorno dopo la vittoria e come se avesse uccellato agli applausi colle ciurmerie; chi sa di non aver in nulla, neppure con le apparenze, meritata quella subitanea ribellione d' ingratitudine, facilmente è vinto da quell' amarezza, e giace rifinito sull' orma sua. È allora, che l' ingratitudine ha buon giuoco di lui. Bisogna scegliere fra il tenere il campo ad ogni costo od il ritirarsi nella solitudine e nel silenzio. Quest' ultima è la via del saggio; ma mentre vi freme ancora nell' orecchio e nell' anima la dolce musica dell' applauso, della lode, del consenso e della simpatia universale, la solitudine ed il silenzio rassomigliano troppo alla morte, ed a ventott' anni non è facile rassegnarsi a morire. Pur di non escire dagli affari del tutto, il Casarini accettò dunque di essere Commisario Governativo sulle Ferrovie, ufficio, dove la sua personalità politica non dava più ombra a nessuno. Fu un errore. L' offerta fu astuta ed egli non la respinse per le ragioni, che ho detto. Però l' oscurità, in cui si sperò di ravvolgerlo, non durò lungo tempo.

La pace ed i preliminari di Villafranca, la dimissione del Conte di Cavour, il ritiro

dei Commissari Piemontesi dall' Italia Centrale formavano un tal rovescio o così impensato di tutte le speranze concepite durante la guerra, che nessun' altra gente meno temprata alla sventura avrebbe saputo star salda. Si può dire senza iattanza, che da Villafranca fino all' annessione noi fummo un popolo di diplomatici. Con lo sguardo fisso alla méta, tutto il resto parve tollerabile e secondario. Esempio nuovo veramente nella storia delle rivoluzioni! Partito l' Azeglio, a Bologna, come s' è visto, rimase il sig. Falicon. Era un bravo soldato, bell' uomo, affabile, elegante. I cittadini, che lo vedeano passare a cavallo e nel suo uniforme di colonnello, si chiedevano l' un l' altro: « Chi sarà mai quel signore? » « È il capo del governo! » qualcuno rispondeva. Ed era finita lì. Indi a poco si seppe che il Falicon se n' era andato anche lui, e un bel mattino le muraglie erano tappezzate di tre proclami, che in istile rotto e laconico annunciavano ai Bolognesi nel sig. Lionetto Cipriani un nuovo governatore. I passanti si soffermavano a leggere; i più non sapevano allora nè chi fosse il Cipriani, nè di dove capitato, nè chi avesse fatto di lui un governatore; ma non per questo si

commovevano. Qualcuno anzi, ammirando la succosa brevità di quei proclami, se n'andava, dicendo: « bene, così va fatto; poche ciarle e avanti. » Bei tempi! Eppure le incertezze, le oscurità, gli ostacoli erano così grandi!

L' Assemblea delle Romagne (nella quale il Casarini sedette come deputato) si riunì nel Settembre, votò la decadenza del Governo Pontificio e l'annessione al Regno di Sardegna e confermò il potere al Cipriani. Però le incertezze crescevano, anzichè dileguarsi; ed i governatori dell' Italia Centrale, sui quali aleggiava lo spirito del Cavour, avvisavano ogni mezzo per prevenire le stipulazioni imminenti di Zurigo, le quali dovevano confermare e ribadire i preliminari funesti di Villafranca. Nell' Ottobre i rappresentanti dei tre governi conchiudevano una lega militare, ed una reggenza comune. Nel Novembre l' Assemblea delle Romagne proclamava Reggente il Principe di Carignano, accettava le dimissioni del Cipriani (di cui non piacevano le troppo strette aderenze napoleoniche) ed affidava la somma delle cose al Farini, l' impavido dittatore dei Ducati, il quale s' affrettò a sciogliere il governo di Bologna, dando di tale risoluzione la spiega-

zione seguente: « oggi vado a Modena, poi « farò una corsa a Parma; tornerò poi qui « (a Bologna) prima degli otto, giorno in « cui debbono cader le torri ed i campanili, « all' ombra dei quali andavano collocandosi, « quasi in terreno stabile, molte cupidità, « molte vanità, molte ambizioncelle (1). »

Riparando al suo romitaggio di Leri, dopo la pace di Villafranca, il Conte di Cavour avea detto; « *torneremo a cospirare.* » Il fedele Lafarina non lo intese a sordo e nell' Ottobre del 1859 ricostituiva la *Società Nazionale* (2), sciolta in Torino allo scoppiare della guerra, e nelle Romagne, il 12 Giugno 1859. Questo scioglimento era stato più di diritto che di fatto, dappoichè le file erano ancora tutte a posto e non occorreva che riunirle di nuovo sotto una sola direzione. I propositi coi quali la *Società Nazionale*

(1) LAFARINA — *Epistolario*, lettera del Farini, 527. — Vedi ancora: *Considerazioni sull' Italia Centrale* del Cav. BONCOMPAGNI, Torino 1859.

(2) Non pare che il Conte di Cavour approvasse in sulle prime l'idea della ricostituzione della *Società Nazionale.* Vedi nell' *Epistolario del Lafarina* la lettera del Cavour da Leri, Settembre 1859, 494. In questa lettera però egli esprime il dubbio sulla opportunità della ricostituzione, riservandosi di approfondir meglio la cosa per risolversi del tutto.

risorgeva erano espressi così dal Lafarina:
« La Società Nazionale ha ancora un grande
« e nobile ufficio da esercitare: ella deve
« confortare le provincie già libere a perse-
« verare, le ancora serve a non disperare;
« ella deve provvedere affinchè restino deluse
« le ree speranze di coloro, i quali nella
« prolungazione di questo stato transitorio
« sperano veder rotta quella mirabile con-
« cordia, che ha fatto la nostra forza, ed il
« nostro decoro; ella deve invigilare affinchè
« il buon senso del popolo non sia traviato
« dalle follie degli insensati amici; ella deve
« incuorare i timidi, scuotere gli inerti,
« frenare gli incauti, destare sempre più nel-
« l'animo delle moltitudini la coscienza del
« proprio diritto, la fiducia nelle proprie forze,
« il sentimento della propria dignità e so-
« spingerle a quei grandi sacrifizi d'oro e
« di sangue, a quei grandi atti di patriottismo
« e di abnegazione, senza i quali non potrà
« compiersi giammai la redenzione della
« patria. »

« Con questi nobili intenti la Società Na-
« zionale Italiana rompe il silenzio, che si
« era imposto nel principio dell'ultima guerra,
« e fa appello a tutti gli uomini di buona

« volontà. Noi ci rimettiamo al lavoro con « maggior fiducia nelle nostre forze, or che « il fatto ci ha dato ragione, or che ai più « scettici è divenuto evidente ciò che voglia « l'immensa maggioranza del popolo italiano. « Noi non siamo una congrega di cospira- « tori, siamo la civile milizia di una nazione, « la quale ha un legittimo re, e legittime « assemblee, e popolo libero, e leggi, ed armi, « e bandiera. Noi non vogliamo far sètte e « divisioni, ma rafforzare la concordia degli « animi e sospingere gli Italiani alla unifi- « cazione degli intenti e delle forze in pro « della patria comune. Noi invochiamo la « cooperazione attiva di tutti coloro che « amino di virile amore l'Italia ed abbiano « ferma fiducia che l'opera nostra non sarà per « riescire nè inopportuna nè inefficace (1). »

Questa volta il Lafarina stesso tenne la presidenza del Comitato Centrale, e l'ufficio di segretario fu affidato al Prof. Carlo M. Buscalioni. In Bologna il *Comitato Centrale delle Romagne* volendo significare che il

(1) Vedi negli atti della *Società Nazionale*: *Manifesto* 20 *Ottobre* 1859 — *Lettera del Lafarina* 1. *Gennaio* 1860 — *Istruzioni, Carlo M. Buscalioni Giugno* 1860.

principale intento, col quale risorgeva, era l' emancipazione delle Marche e dell' Umbria, elesse a suo presidente il Principe Rinaldo Simonetti (1).

La maggiore difficoltà, contro la quale ebbe a lottare il Farini, durante la sua dittatura emiliana, furono le impazienze di Garibaldi, che, licenziato il Corpo dei Cacciatori delle Alpi, era venuto prima a Firenze, poi a Bologna ed era stato posto, col Fanti per contrappeso, a comandare l' esercito della Lega. Mentre tutto pendeva ancora così incerto, che il Piemonte non osava neppure di acconsentire alla reggenza del Principe di Carignano, Garibaldi si accampava alla Cattolica, radunava gli antichi commilitoni, bandiva la sottoscrizione del *milione di fucili*, proclamava che, invece di essere tenuti a bada da avvolgimenti diplomatici, conveniva fare assegnamento sulla onnipotenza delle forze popolari, invader le Marche, l' Umbria ed il Regno di Napoli. Al Farini riuscì di superare questa crisi, nè a ciò gli furono di piccolo aiuto gli ottomila aderenti, che la

(1) Gli altri componenti del Comitato furono Camillo Casarini, il Marchese Luigi Tanari, Pietro Lollini, Giovanni Marchi, Giuseppe Pacchioni, Pietro Guizzardi.

Società Nazionale nel Novembre del 1859 contava già nelle Romagne (1). Ebbe campo in tal guisa di poter preparare colle disposizioni legislative le annessioni e proceder tant' oltre in questa unificazione amministrativa, onde si preludeva alla politica, da non rimanere quasi nessuna diversità tra gli ordini del Regno di Sardegna e quelli dell' Emilia.

La politica Napoleonica, al principio del 1860, senza rinunciare del tutto ai progetti di Villafranca, parve meno sfavorevole ai desideri degli Italiani, o per lo meno preoccupata alquanto dell' attitudine ferma e decisa delle popolazioni dell' Italia Centrale. L' oracolo parlò ed il celebre opuscolo: *Le l'ape et le Congrès*, lasciava scorgere la necessità di perseverare nella via tenuta sinora. La panacèa di un Congresso tornava in campo e tutta Italia indicava il Conte di Cavour, come il solo adatto a propugnarvi i nostri diritti, benchè il Ministero Rattazzi s' acconciasse mal volontieri a riporre esso sul piedestallo il terribile rivale. (2) Ito a monte il

(1) LAFARINA — *Epistolario*, Lettera 520 ed altre.

(2) Vedi nell' *Epistolario del Lafarina* la lettera del Conte di Cavour da Leri 14 Novembre 1859, 515.

Congresso, fu congedato in Francia il Ministero Walewski, che per conto del Sire rappresentava la fedeltà al trattato di Villafranca. In Italia, se nei sei mesi, ch' era durata, la timida oscitanza del Ministero Rattazzi avea più giovato che nociuto, ora però essa poteva tornar funesta veramente, ed il Re invitò il Conte di Cavour a ripigliare il suo posto. Al tornare del grande Ministro tutta l' Italia, respirò a miglior agio, ed egli scriveva al capo della *Società Nazionale*: (1) « Caro La-
« farina — Ecco il La. — Chiedere risolu-
« tamente, anche risentitamente, una solu-
« zione. Lamentare il ritardo, che soffre la
« convocazione del Parlamento. Ripetere che a
« qualunque costo, anche correndo il pericolo
« di commettere qualche irregolarità bisogna
« convocare i collegi senza ulteriori indugi. »

« Spingere all' armamento, osservando che
« il volere far assegnamento solo sulla di-
« plomazia è cosa orrenda, non potendo
« essa riconoscere uno stato di cose, che ri-
« posa sulla distruzione di troni così detti
« legittimi, se non come fatti compiuti. »

« Il tono non deve essere ostile, ma però

(1) *Epistolario del Lafarina*, Lettera del Conte di Cavour, 568.

« un tantino minaccioso. Non già ch' io abbia « bisogno di pressione per andare avanti, ma « mi sarà utile il poter dire, che sono « *premuto.* »

Alle proposte di nuove transazioni rispondevano solennemente i plebisciti dell' 11 e 12 Marzo 1860. Il Re gli accolse, le annessioni furono decretate, ed il 2 Aprile il Parlamento fu aperto.

La dimissione di Garibaldi dal comando dell' esercito della Lega era doluta assai nelle Romagne; e poichè, a frenare la sua impazienza, il Lafarina e la *Società Nazionale* avevano concorso fortemente, ne originò un dissidio fra il Lafarina ed il Garibaldi, che poi si fece sempre maggiore, e nei Comitati Romagnoli un po' d' incertezza e di malumore. Non dirò quali altre cagioni concorressero a separare il Garibaldi dal Conte di Cavour. Approvata la cessione di Savoia e Nizza alla Francia, l' eroe popolare, imprecando alla diplomazia, s' era ritirato a Genova, ove dal Tirreno dovea giungergli il grido, che lo chiamava a nuove e gloriose battaglie. (1) Il 4 Aprile la Sicilia insorgeva,

(1) BELVIGLIERI — *Storia d' Italia dal* 1814 *al* 1866, Vol. V.

l' 11 Maggio Garibaldi ed i *Mille* sbarcavano a Marsala. L' aiuto dato dalla *Società Nazionale* all' impresa di Sicilia è un fatto ormai noto e non più contraddetto da nessuno. Mentre però i Comitati raccoglievano uomini e danaro, da Genova la nuova associazione, promossa dal Bertani in nome di Garibaldi, e denominata la *Nazione*, facea correre grave pericolo all' antico sodalizio di vedere scomposti i suoi ordini, siccome già gli animi cominciavano a balenare. Il Comitato di Bologna tenne saldo e nel tempo stesso fece ogni opera per calmare il dissidio. Pur troppo non riescì. Nel Giugno 1860, quando la politica della dittatura di Sicilia incominciò a dar gravi sospetti al Governo di Torino, il Lafarina si recò di persona in Sicilia, lottò con l' ardore proprio dell' indole sua contro i partiti, che si stringevano attorno al Generale Garibaldi, ma non potè superarli ed essi indussero il Dittatore ad un atto, che contrastava eminentemente alla generosità sua consueta, cioè a cacciare il Lafarina dalla sua patria, come non si sarebbe fatto col peggiore dei borbonici. Per quanto grande fosse l' entusiasmo degli Italiani per Garibaldi, per quanto si potesse credere che il

Lafarina si fosse mostrato troppo caldo ed intollerante, un' offesa così crudele ad un uomo tanto benemerito della libertà parve ai più un deplorevole eccesso. Il Lafarina tornò a Torino e si rimise a capo della *Società Nazionale*, con che animo (per quanto grande fosse la sua carità di patria) ognuno può facilmente immaginare. La *Società Nazionale*, posta sulla china dei giusti risentimenti del suo Presidente, era tratta immancabilmente a far parte con lui in questo contrasto col Garibaldi. Ciò avvertirono i Comitati Romagnoli e dichiararono ad una voce, che non solamente non volevano andare per questa via, ma che, ostinandosi in essa, ogni direzione dello spirito pubblico nelle Romagne sarebbe di necessità passata nei Comitati della *Nazione*, ed al Lafarina si sarebbe inevitabilmente surrogato il Bertani. Fra queste agitazioni, e poco prima che i Comitati si convocassero in adunanza generale in Bologna per discutere su questo tema, il Casarini indirizzò al Lafarina la lettera seguente:

Preg.mo Signore ed Amico

Bologna 19 Luglio 1860.

I Miei Colleghi mi chiamarono ieri l'altro da Livorno (ove era andato da alcuni giorni), e giunsi ieri a Bologna. Trovai lo stato degli animi agitatissimo e convocata un'adunanza dei vari Comitati di Romagna per Domenica. È bene che Ella sappia, a maggiore schiarimento di quanto sono per dirle, che prima della mia partenza, e cioè ai 3 o ai 4 del corr., in un ritrovo dei Comitati in Faenza, onde ordinare quanto riferivasi alla spedizione dei Volontari, fu sollevata le questione delle scissure fra la *Società Nazionale* e la *Nazione*. Spiegate da me le cause del disaccordo, si concluse, non senza opposizione, che la Società nostra avrebbe proseguito a camminare come prima. Ora però il deplorevole fatto di Sicilia ha ridestato la burrasca, e più seria che mai. Che se la condotta di Garibaldi è stata biasimevole ed evidentemente spinta dalla mala influenza e dallo spirito di parte di taluni, che lo circondano; pure egli è un fatto, che le relazioni della *Società Nazionale* con la Sicilia e con chi la rappresenta, essendone al governo, sono rotte; e che quella opposizione al Generale Garibaldi, che prima limitavasi ragionevolmente agli atti troppo arditi e alle persone che sono con lui (fatte le debite eccezioni), ora sarebbe per tramutarsi in assoluta contro di esso. Questo sentono tutti; ed io parlandole francamente e da amico, credo, che, messa in questa via, la *Società Nazionale* non farebbe altro che scadere, passando dalla parte della ragione a quella del torto. È una sventura, che il Generale meglio

porga ascolto a persone che sino a ieri erano con Mazzini, ed alcuna delle quali lo è tuttora certamente; ma il prestigio del suo nome, prestigio d'altronde meritato con un eroismo, che ha del favoloso, è tale, che unito alla *speranza di vederlo rimesso nella buona via* gli assicura la simpatia di tutte le anime generose, e i Romagnoli sono tali. — Credesi da molti che principale ostacolo al buon accordo sia il deplorevole antogonismo, che regna fra il Generale e Lei; e credesi che, ove il Governo avesse un altro intermedio, egli (il Garibaldi) si lascierebbe più facilmente persuadere, che come la sua spada è necessaria all'Italia, l'ingegno e la politica audacia del Conte di Cavour lo sono altrettanto, e che uniti porterebbero più presto a quel risultato, cui aneliamo. Io credo che gran parte dei Rappresentanti delle Romagne verranno al convegno con queste idee, e temo che siano per prevalere; dico, temo, perchè sempre mi ripugnò la ingratitudine, e duolmi che così facilmente si mettano in obblio i servigi *unici* da Lei prestati alla nostra Causa, i lunghi sacrifici, la diuturna perseveranza nell'amore all'Italia. Pure tale essendo lo stato delle cose, io, accusato di Lafarinianismo accanito, io, che posi un argine, per quanto è in me, a questa dissoluzione della nostra società, io, che credo l'armonia sia a preferirsi a tutto e a tutti, purchè non leda i principii, io, che sono pronto a lasciare o a proseguire a seconda che ciò possa o no tornar utile al mio paese, io, dico, non mi perito a rivolgermi al di Lei patriottismo e dirle francamente, che sarei lieto ove venissi da Lei autorizzato a dichiarare, quando l'adunanza propendesse pel cambiamento del Capo, che Ella spontaneamente si è dimesso da tale ufficio,

anteponendo l'accordo dei partiti ai sacrosanti diritti, che un passato luminoso e i recenti fatti le danno. Con questo noi potremo opporci a che la Società nostra si disciolga; in altro modo o la scissione o il discioglimento. Queste parole di un amico non possono nè devono essere prese da Lei in mala parte; se anche erro, furono dettate dalla stima e dall'affetto che le porto, e dalla speranza di salvare così la di Lei salutare influenza; ed ove esse venissero accolte, la pregherei ad indicarmi quale fosse per essere la persona nuova, che a suo avviso potesse rimpiazzarla.

La prego pure vivamente a darmi per telegrafo una risposta: — Si — se trova giusto il mio dire. — No — se al contrario. Per lettere poi, prima di Domenica, attendo le spiegazioni della risposta, qualunque sia per essere. Mi creda ecc.

C. CASARINI.

Sig. Lafarina

Torino.

A questa lettera il Lafarina non diede nessuna risposta. Il 22 Luglio avea luogo in Bologna l'adunanza generale dei Comitati delle Romagne, e nel giorno seguente il Comitato di Bologna dava ragguaglio dei risultamenti di quell'adunanza con questa circolare:

SOCIETA' NAZIONALE ITALIANA

CIRCOLARE

COMITATO DI BOLOGNA

Preg.mi Signori ed Amici

Le cose Siciliane, e la spedizione del Generale Garibaldi, mentre iniziavano avventurosamente un nuovo sviluppo della rivoluzione nazionale in Italia, erano infelice cagione al partito liberale di scissura e di screzio. Gli occhi per una parte si volgevano al Generale Garibaldi, per l'altra si serbava fiducia al nome del Signor Lafarina.

Ma quale riputazione poteva contendere con l'uomo, che rappresentava ormai le più vive ed effettive speranze della completa liberazione dell'Italia?

La Società Nazionale non ha mancato al suo dovere; ma ciò non valse ad impedire ch'ella perdesse il vanto di raccogliere e disciplinare i partiti liberali, sotto un solo programma, in un'azione sola. Gli uomini, che se ne separavano, forti dell'iniziativa presa nella Sicilia, recriminavano, calunniavano sovente, intendevano alla demolizione morale della Società, e in ispecial modo del suo presidente.

Teniamo superfluo ritesservi la storia di queste recriminazioni, di queste calunnie. Noi le deploriamo profondamente e le diciamo in massima parte ingiuste, Ma non possiamo negare che, avvalorate da alcune apparenze e taluni errori, fortificate dalla malignità di molti, esse raggiunsero l'effetto, che se ne voleva, e scossero il credito del Sig. Lafarina e per seguito quello pure della Società.

Nelle Romagne ciò fu più che altrove manifesto ed importante. Il partito energico popolare, che era stato così bella e così utile conquista della Società Nazionale, nel tempo della nostra rivoluzione locale, si è venuto nuovamente a dividere con grave jattura del paese e della stessa attività nazionale; e in queste provincie la esistenza della Società, di prospera che era, è divenuta pericolante.

Il supremo bisogno della concordia preoccupò sempre, ed a ragione, in modo specialissimo le Romagne. Esse non trascurarono pertanto di far conoscere opportunamente, a cui si dovea, i pericoli e le necessità delle nuove contingenze; non trasandarono di proporre i rimedi e darvi, per quanto potevano l'opera loro. Molte prove fallirono. Ma intanto i fatti seguivano, ed aggravavano la situazione. Due soltanto ne ricorderemo: la partenza del Sig. Lafarina per la Sicilia, il suo ritorno dall'isola.

Non crediamo necessarie molte parole a dimostrare, quanto dovesse turbare e rendere pericolante la nostra Società in Romagna la partenza inopinata, non spiegata abbastanza, del presidente, senza bastevoli provvedimenti per la migliore direzione futura della Società, senza un riguardo sopratutto alle discrepanze dei partiti, che esser doveva supremo impegno di eliminare. Dopo il ritorno, è evidente la dolorosa alternativa, cui la Società vien tratta, o di assumere un indebito carattere di reazione contro lo spirito pubblico, facendo assolutamente sua la causa personale del Sig. Lafarina, o di cedere con poco decoro e minor generosità, abbandonando il proprio presidente alle esigenze delle circostanze. Ai pericoli minacciati dalla partenza del Sig. Lafarina lo stesso Comitato

centrale di Torino tentò provvedere con una generale adunanza degli altri Comitati, che sventuratamente non ebbe seguito di effetti. Ora dopo il ritorno del Presidente e dopo tante prove mancate sotto la viva pressione dello spirito pubblico, i nostri Comitati romagnoli sono costretti provvedere d' urgenza alla propria salvezza. Convocati insieme a decidere sulle gravissime contingenze, in cui versano; procedendo con gravità e maturità di consiglio, deliberarono quanto qui appresso ci facciamo in dovere immediatamente comunicarvi:

22 Luglio 1860.

1°. Il Comitato di Romagna, riconoscendo il signor Lafarina benemerito della Società Nazionale e d' Italia per gli incontrastati servigi da lui resi, non può però sconoscere la gravità della attuale situazione e non apprezzare i voti ed i desideri delle popolazioni delle Romagne, di coerenza ai quali manifesta la sua opinione, che il Sig. Lafarina non possa più tenere la presidenza della Società Nazionale.

— Approvato all' unanimità —

2°. Voto sulla proposta di un candidato successore.

Fu vinta la questione pregiudiziale, se si dovesse o no fare la proposta, con 6 voti, contro 4.

Fu indi proposto per ischede il nome del candidato da proporsi; e sortirono nove schede col nome del Deputato Depretis ed una con quello del Generale Garibaldi.

Si ebbe con ciò per accettata la seconda proposta col nome del Depretis.

3°. Il voto e l'opinione dei Comitati si partecipino immediatamente al Sig. Lafarina ed al Comitato Centrale, nonchè a tutti gli altri Comitati della Società Nazionale, pregandoli di radunare le rispettive Società, e di significare le loro adesioni o deliberazioni qualunque entro il giorno 1°. Agosto p. v. al Comitato di Bologna, a ciò delegato dai Comitati presenti, e che si convocherà nel successivo giorno 2 in Bologna insieme agli intervenuti oggi ed a tutti gli altri, a cui si farà speciale invito colla stessa partecipazione.

Accettato all'unanimità.
La Seduta è sciolta.

La lettura di quanto precede teniamo che ci dispensi da ulteriori spiegazioni. Il vostro senno ve ne farà sentire tutta l'importanza e travedere gl'intimi motivi, le necessarie conseguenze.

Accettate con benevolenza ed interesse l'iniziativa per noi presa, e non disdegnate l'invito che noi formalmente vi facciamo pel prossimo 2 Agosto, qui in Bologna, ore 10 del mattino, in casa del Principe Simonetti, Strada Maggiore — invito che muove da chi ha con voi unico supremo scopo il maggior bene della Patria, e si pregia protestarsi con alta stima e considerazione

Di Voi, Preg.mi Signori ed Amici,

Bologna li 23 Luglio 1860

Il Comitato Centrale delle Romagne
in Bologna

Il Casarini scriveva nuovamente al Lafarina in questo tenore:

Livorno 27 Luglio 1860.

Preg.mo Amico

Duolmi, ed assai, che Ella non abbia risposto alla lettera, che le scrissi alli 19 del corrente. Essa era dettata dalla stima e dall'amicizia, che le professo; e credo (forse errerò) che le mie parole avrebbero potuto recar un gran bene alla *Società* e a Lei stessa, ove fossero state bene accolte. Quando io, fatto solidale di una situazione non creata da me, arrivai a scriverle in quel modo, le cose erano a tale che solo una risoluzione decisiva avrebbe potuto salvare la *Società*, e questa gliela suggeriva francamente, sperando che il mio consiglio avrebbe avuto più valore di qualunque altro potesse esserle stato dato in antecedenza, perchè durante tutto il lavoro di demolizione, che verso Lei si andava facendo, io sempre, sino alla vigilia della mia lettera, la difesi per quanto è in me; prima perchè la guerra sembravami ingiusta ed ingrata, poi perchè, a mio avviso, toccare la *Società* nel Capo era toglierle ogni tradizione, era il distruggerla. E così si finirà! questo io fermamente credo: ma credo altresì, che era ed è dovere di noi tutti di tentare ogni via, onde mantenerla in vita, come argine all'irrompere delle intemperanze e come antemurale del Governo, senza del quale, piuttostochè condurre a termine il movimento, si arriverà, a mio avviso, a comprometterlo d'assai, se non a rovinarlo. L'unica via a tentare ancora era, poichè riscontrai che l'uni-

versalità lo vuole (e questo da noi è un *fatto*), il cambiamento della Presidenza; da ciò la mia lettera e il mio consiglio, e da ciò la dimanda di un nome, che valesse a sostituire in parte il suo, e che la *pregava a suggerirmi.* Privo di risposta, e convinto di dover rimanere ancora al mio posto, convenni cogli altri nelle risoluzioni, che furono prese e che le vengono comunicate.

La lettera a Lei diretta dal Comitato nostro me l'hanno mandata sino a Livorno per la firma. La sostanza è vera, la forma non mi piace, perchè mi pare d'un ateo, che faccia il salmista e il predicatore; pure la firmo e gliela spedisco; e spero che Ella vorrà ponderar tutto, e conservarmi la sua amicizia, come io senza tante frasi le confermo veramente la mia.

Mi creda

Suo Aff.mo Amico

C. CASARINI

Ill.mo Sig. Giuseppe Lafarina

Torino.

La risposta del Lafarina alle due lettere del Casarini fu la seguente:

Pregiatissimo Amico

La sua del 19 non mi è pervenuta; ricevo quella del 27, alla quale mi affretto di rispondere.

Sono convinto che il Comitato di Bologna (poichè ignoro l'esistenza di un Comitato Romagnolo) siasi indotto alla deliberazione, che Ella mi trasmette, con pure intenzioni e con patriottico fine; ma sono pari-

menti convinto che ha commesso il più grande errore, che possa commettere un partito politico. Oggi han sacrificato l'uomo, domani sacrificheranno il principio o si annulleranno. La Società Nazionale poteva forse essere uccisa; come rimedio, si è suicidata.

Conseguente alla mia convinzione, io non posso aderire al desiderio del Comitato di Bologna, che il Comitato Centrale, forte dell' adesione dell' enorme maggioranza degli altri Comitati (più di quattro quinti), ha dichiarato sciolto.

Ella comprenderà, che per me sarebbe stata una vera fortuna il ritrarmi e riposarmi; ma Ella comprenderà egualmente, che io non sono un uomo da tirarmi indietro, mentre i nemici *nostri,* non *miei,* tirano a palle roventi, non su me, ma sulla bandiera, che io porto. Sono sulla breccia e ci sto; se gli amici mi abbandonano, peggio per loro. Verrà giorno, in cui si accorgeranno, che ebbero torto.

In tutti i casi Ella potrà essere sicura (e spero che mi crederà) che, ostinandomi nella mia risoluzione, credo di prestare un nuovo servigio a questa povera nostra Italia, e spero di non demeritare la sua stima e la sua personale amicizia, della quale mi terrò sempre altamente onorato.

Una cordiale stretta di mano

Torino, 31 Luglio 1860.

Dal suo Devot.mo
G. LAFARINA

In seguito di questo, il *Piccolo Corriere d' Italia* pubblicava nel suo numero del 29

Luglio 1860, che il Comitato Centrale di Torino dichiarava sciolto il Comitato di Bologna. Al presidente Simonetti il Lafarina rispondeva con una lettera, che già fu riprodotta nel suo Epistolario, (1). Lo scisma era irreparabile, ed il Comitato di Bologna tirò innanzi per la sua via, informando gli amici del decreto del Comitato di Torino con la seguente Circolare:

Comitato Centrale
DELLA
SOCIETÀ NAZIONALE
NELLE ROMAGNE

CIRCOLARE

Bologna 8 Agosto 1860

Cari Amici

Radunatisi i Comitati delle Romagne in numero di diciannove, rappresentati da 28 Membri, in Bologna, il 2 del corr., come erasi prefisso nell'antecedente Sessione Generale, e considerato che il Comitato Centrale non poteva aver diritto di discioglierli, se non allora che essi avessero abbandonato, o in tutto o in parte, il Programma primitivo, non mai per avere espresso la opinione, che alla attuale Presidenza fosse a proporsi di sostituire l'altra dell'onorevole Depretis, e per aver sottomessa tale opinione alla approvazione

(1) LAFARINA. — *Epistolario,* Lett. 652.

o disapprovazione degli altri Comitati d'Italia, adottarono alla unanimità il seguente partito:

« I Comitati della Società Nazionale delle Roma-
« gne, non riconoscendo il diritto nel Comitato Cen-
« trale di Torino di disciogliersi, se non allora soltanto
« che essi avessero abbandonato o modificato il Pro-
« gramma, dal quale intendono assolutamente di non
« discostarsi, come non se ne discostarono col voto
« emesso mediante la deliberazione 22 Luglio p. p.,
« perchè esercitarono un incontrastabile diritto, di-
« chiarano di mantenersi al loro posto, nella ferma
« fiducia di soddisfare al voto dei paesi, che rappre-
« sentano. »

dopo il quale, posto a voti:

« Se di coerenza alle risoluzioni prese nella Ses-
« sione del 22 p. p. si debba partecipare al Sig. Avv.
« Depretis la sua nomina a Presidente della nostra
« Societa, » fu adottato il « si » con voti 13 favorevoli, 6 contrari.

Sollevata in seguito la questione, se fosse opportuno nel momento, massime prima che il Presidente effettivo avesse accettato, di conferire la Presidenza onoraria al Generale Garibaldi, fu deciso che « no » con tredici voti negativi, e sei favorevoli. Affine poi di provvedere alla temporanea rappresentanza e direzione della Società, a pieni voti, essendosi però tre Comitati astenuti dal votare per ragioni particolari, fu adottata la seguente proposta:

« I Comitati riuniti ecc., riconoscendo la necessità
« di una direzione efficace e pronta dell'associazione
« fino a tanto che sia composta una stabile Presidenza
« effettiva, confermano al Comitato di Bologna la di-

« rezione centrale della Società Nazionale delle Ro-
« magne. »

« Affine poi di recare un sussidio morale al Co-
« mitato suddetto, stabiliscono che si debba nominare
« un Consiglio Aggiunto composto di due rappresentanti
« per ogni Comitato Provinciale delle Romagne, il
« quale Consiglio avrebbe voto deliberativo, e sarebbe
« convocato in ogni grave evenienza dal Comitato di
« Bologna. »

Dopo di che, rimessa al Comitato di Bologna la nomina delle persone, che devono recarsi ad offerire la Presidenza all'onorevole Depretis, la sessione fu sciolta.

La gravezza delle circostanze, in cui versiamo, imponeva a noi di conservare nelle nostre risoluzioni quei limiti, oltre a cui facilmente si sdrucciola negli eccessi o di sonnolenza o di intemperanza, dai quali la Società nostra ha saputo guardarsi fino ad ora, e di mantenere quel carattere di indipendenza dai partiti e di conciliazione, che formano il principale suo titolo di benemerenza.

L'ostacolo della Presidenza, che avevasi ragione di credere deviasse dalle norme antiche, non quanto ai principii, ma quanto all'introduzione di personalità, dalle quali sempre ripugnammo, ora è rimosso; e siamo certi che fra tutti quelli che veramente amano il bene della Patria, a cui è caro il nostro programma, si restringeranno maggiormente i legami rallentati, e che useranno della loro influenza ad illuminare coloro che, più lasciandosi regolare dal cuore che dalla mente, possono compromettere in parte quel fine, a cui tutti aspiriamo. Fiducia reciproca costituì già la nostra forza; ove questa si distrugga, l'associazione

diviene impossibile; unico sarà lo scopo, i mezzi tanti, quante le varie menti delle persone. Se nella gravezza dei momenti le risoluzioni prese pecchino o di debolezza o di improntitudine, lasciamo al giudizio di chi coscienziosamente alle personalità preferisce il bene del paese, e sicuri ad ogni modo della rettitudine delle nostre intenzioni, vi diamo un cordiale abbraccio.

Il Comitato Centrale
delle Romagne

Di tutto questo importante episodio della vita politica delle Romagne nel 1860 non si ha notizia che nell'*Epistolario* del Lafarina, da me tante volte citato. Ivi il Lafarina, scrivendo con l'abbandono della confidenza segreta ai suoi amici più intimi, lo qualifica di defezione, di deserzione e, per dir tutto, di abbandono codardo. Dai documenti sopra allegati mi pare che risulti invece trattarsi di un atto politico, che può essere variamente apprezzato, ma che trae la sua origine da un sentimento nobile, elevato, patriottico e da una considerazione molto pratica della realità dei fatti e delle loro esigenze. Cionondimeno lo scandalo e lo scalpore, che allora sollevò, fu grandissimo, e vi si aggiunse il sospetto che nuove ed ignote aderenze avessero prodotto lo scisma. Il Ca-

sarini sentì la necessità di rischiarare l'equivoco e propose ai Comitati aderenti di inviare al Conte di Cavour un indirizzo, che tutti approvarono, e che era formulato così:

Eccellenza

In seguito dei fatti che hanno spinto i Comitati della Società Nazionale nelle Romagne a distaccarsi dalla antica Presidenza, havvi chi, ignaro dello spirito che ci mosse, ha creduto travedere nascosti fini nell' opera nostra, ed un traviamento dal programma e dall' indirizzo, che sino ad ora abbiamo con viva fede e con amore seguito. Sicuri nella coscienza nostra, ci crediamo in dovere di indirizzare a Lei questa dichiarazione che, per quanto poco possa avere di valore, ha certamente quello della sincerità e della franchezza.

Indipendenza, Unificazione e Casa di Savoia sono e sempre saranno i principii del nostro Programma politico; se non che tali essendo, che per la loro latitudine e semplicità lasciano campo ad enormi divergenze sui mezzi pratici, onde essere messi in atto; così noi crediamo di dover affermare che è nostra ferma fede che le due forze, nelle quali abbiamo speranza, il Governo e la Rivoluzione, non debbano assolutamente usarsi disgiunte; che è nostra ferma fede che la Rivoluzione non abbia in alcun caso ad operare cosa in assoluta opposizione al Governo stesso, aggiugnendo così imbarazzi nuovi ai tanti ostacoli, che con animo risoluto, con ingegno singolare, con vivo amore di patria l'E. V. vuole e sa diuturnamente superare; che infine crediamo che la politica del governo attuale sia quella che meglio può con-

durre l' Italia al fine, cui vuolsi da tutti conseguire; e che in lui riponiamo piena fiducia.

Fatta la quale dichiarazione, ci teniamo onorati di rassegnare all' Eccellenza Vostra tutta la nostra stima e il nostro rispetto.

Il Casarini accompagnò l' indirizzo con una sua lettera particolare, che merita di essere riferita.

Gentilissimo Sig. Conte

Che i Comitati della Società Nazionale delle Romagne siano giunti a credere necessario di fare una professione di fede in Lei e nel Governo, la è una strana cosa, strana come di quello che alzandosi un bel mattino e non bastandogli la certa scienza di vivere e la nota sua buona salute, si credesse in dovere di notificare agli amici, che sta sempre ottimamente e che nella notte non morì.

Pure talune dicerie vi ci hanno costretti. Se in Lei non allignò mai dubbio a nostro riguardo, come di cuore speriamo, tanto meglio, e l' unito foglio varrà solo a ricordare, che fra gli infiniti amici il Governo potrà sempre contare anche noi; se, malauguratamente, avvenne il contrario, servirà esso a raddrizzare l' ingiusto concetto.

Lo stato del foglio è deplorabile, e vi si vede l' impronta delle robuste e poco delicate mani dei Romagnoli, per le quali passò; ma ad una franca dichiarazione di stima e di affetto non si guarda tanto pel sottile, e se la verità va per solito ignuda, credo che, se dovesse rivestir abiti, non sarebbe molto schifiltosa,

Abbia presente ad ogni modo, La prego, lo spirito, che ci mosse e mi creda quale sarò sempre nella buona e nella rea fortuna

Suo Devotissimo Servo
CAMILLO CASARINI

P. S. Temo di aver abusato della gentilezza, che Ella ha altre volte meco usata e di aver scritto un biglietto troppo confidenziale. Io sono giovine ed Ella è buono, e spero che verrò scusato.

Bologna 15 Agosto 1860.

Il Conte di Cavour inviò al Casarini questa nobilissima risposta:

Torino 18 Agosto 1860

Illustrissimo Signore

Le sono grato oltremodo della gentilezza, con cui si compiacque trasmettermi la dichiarazione, colla quale i Comitati delle Romagne rinnovano le loro espressioni di affetto e di devozione al Governo del Re. Sentirsi sorretto dalla unanime volontà popolare è per un Governo nazionale acquistar la certezza della propria esistenza e la coscienza della propria forza. Ed io vorrei che una lunga consuetudine, tolta a prestito da altri popoli e da altri tempi, non ci impedisse di mutare dei vocaboli, che non mi paiono esattamente applicabili allo stato presente dell'Italia. Non v'ha rivoluzione, quando tutto il popolo consente nella forma di reggimento, quando il Governo è un portato della pubblica opinione, che ha mezzi legali per spingerlo

o per moderarlo, a seconda della volontà nazionale. Che se la natura umana non consente, che nella scelta dei mezzi si verifichi sempre quella unanimità, che ora esiste in Italia, rispetto al fine da ottenersi, la necessità stessa delle cose impone, che circa la scelta dei mezzi il popolo confidi negli uomini, che hanno la direzione della cosa pubblica. Meritare questa fiducia è lo scopo sapremo di ogni Ministero; il quale non potrebbe godere di alcuna morale autorità, se fosse costretto di provare ad ogni istante, ch' egli non n'è divenuto immeritevole. Se pertanto quelle forze popolari, che impropriamente si chiamano *la rivoluzione,* costituiscono uno dei maggiori sussidi del Governo nell'opera della redenzione nazionale, esse non conservano la loro efficacia ed utilità, se non quando è il Governo stesso, che le modera e le dirige. V'ha quindi un grave pericolo in quella specie di nominalismo politico, che lasciandosi traviare dalle parole suppone o crea fra nazione e governo un antagonismo, che non ha ragione d'esistere nello Stato e sotto il Regno di Vittorio Emanuele.

Voglia, Ill.mo Signore, ringraziare a nome mio i membri dei Comitati, che hanno firmato l'indirizzo da Lei trasmessomi, ed accogliere i sensi della mia ben distinta considerazione

C. Cavour

Ill.mo Sig. Camillo Casarini

Bologna.

Scisma od unione, Lafarina o Garibaldi, Governo o Rivoluzione, in questa lettera del grand' uomo c' è veramente di che meditare

per tutti, ed è una conclusione molto solenne ed istruttiva dell' episodio, che ho narrato.

Nel Settembre seguente Garibaldi era a Napoli; e Governo e Rivoluzione si trovavano a fronte l'uno dell' altro. L' *antagonismo nominale* potea dunque da un giorno all' altro mutarsi in una funesta realità, ma qui appunto soccorreva l'iniziativa arditissima del Conte di Cavour. Il Fanti ed il Cialdini s' accostavano alle frontiere pontificie ed al Governo del Papa s' intimava, che ove le bande mercenarie e straniere avessero repressa la libera manifestazione dei voti delle popolazioni umbre e marchigiane, l' esercito sarebbe accorso, per far cessare altresì il pericolo che, mercè di quella agitazione vicina, minacciava gli Stati del Re. Il Comitato di Bologna sentì che il debito suo era di precorrere con la rivoluzione l' ingresso delle truppe e, raccolte le forze più vive dell' emigrazione delle Marche e dell' Umbria, deliderò di agire. Si raccolsero in Rimini il Simonetti, il Tanari coi rappresentanti dell' emigrazione, ed il Casarini vi si recò in compagnia di due amici suoi, il Conte Enrico Gommi e Gaetano Tacconi. Quando si fu alla rassegna degli uomini, che doveano

partecipare all' impresa, le migliaia preconizzate, come sempre accade in simili casi, si videro ridotte a due o tre centinaia soltanto. Si abbandonò dunque l'idea primitiva dell' accorrere su punti diversi, e si deliberò di concentrare tutto lo sforzo contro Urbino. Il luogo di convegno, da cui s' avea a pigliar le mosse, fu stabilito in Mondaino. La sera del 7 Settembre 1860 il Sig. Pierazzoli, a cui era stato affidato il comando della spedizione, distribuite le armi e le munizioni, ordinò la piccola schiera in questo modo. In avanguardia alcuni militi di finanza sotto gli ordini del Tenente Barlocci; al centro il maggior numero degli accorsi sotto il comando del Sig. Clementi; alla retroguardia pochi altri, fra cui il Casarini ed il Tacconi, guidati dal Conte Gommi, che era allora ufficiale dei Bersaglieri, ed occupava così utilmente un breve congedo del suo servizio militare. A notte chiusa, la colonna così disposta si pose in cammino per attraversare le colline, che da Rimini conducono ad Urbino. L'oscurità, la difficoltà naturale dei sentieri, per cui si doveva passare, il terreno molle e sdrucciolevole per recenti piogge rendevano il cammino assai penoso; pure

sino al Tavullo, piccolo fiume, che allora segnava il confine, le cose procedettero in buon ordine.

Quivi un allarme improvviso, e di cui non si seppe il motivo, scompigliò in un momento tutta la colonna, e grida e fughe e uno sparar d'armi l'uno contro l'altro generarono una confusione infrenabile. Il Gommi, il Casarini, il Tacconi si gettano in quel parapiglia e, quando Dio volle, riescono a sedarlo. Se non che avanguardia, centro, retroguardia essendo oramai divenuti una cosa sola, il Gommi, senz'altro attendere, si pone a capo, e grida risoluto: *avanti.*

Questo incidente impedì che potessero giungere nottetempo in Urbino, siccome era divisato, e non fu male, poichè la guarnigione, che da un dispaccio del Delegato di Pesaro (1) era già stata avvertita del loro arrivo, aspettatili inutilmente tutta notte, avea abbandonato gli agguati dei campi vicini alla città, ed era quasi tutta rientrata. Una sola pattuglia, soffermatasi a caso, vide di lontano l'avanzarsi della colonna e tentò, im-

(1) *Notizie Storiche della Provincia di Pesaro e Urbino dalla prima età fino al presente* scritte dal Conte Camillo Marcolini.

boscandosi, di contenderle il passo. Il sole era già alto, e si vedevano già distinte e vicine le mura e le torri del Castello Ducale dell'antica città. Sorprenderne i difensori non era dunque più possibile. La piccola schiera, al grido di *viva Italia, viva il Re*, procedette innanzi e giunse al punto, dove la pattuglia papalina stava ad attenderla. Questa, appiattata sul lato destro della via, scambiò alcuni colpi di fucile e poi si diede a rapida fuga. La porta della città non pareva difesa da alcuno e i nostri vi giunsero rapidi e l'occuparono. Il Gommi allora, divisa in due la sua gente, e lasciatane ivi una parte, con l'altra, e col Casarini ed il Tacconi, si dispose ad entrare risolutamente in città. Sboccarono così uniti, coi pochi, che li seguivano, sulla via che mena alla piazza maggiore, e qui dai carabinieri e dai soldati, che ne tenevano la sommità, furono accolti con un vivissimo fuoco. Al rumore dei colpi accorsero altri dei compagni rimasti indietro e s'impegnò un combattimento ostinato, che intrepidamente sostennero per più d'un'ora. Rallentando il fuoco dei nemici, il Gommi, il Casarini, il Tacconi e il Barlocci, che incuoravano tutti gli altri coll'esempio del loro

coraggio, intimano senz' altro ai Pontifici la resa. Questi ricusano, e si ripiglia a combattere. Si vedea però chiaro, che non avrebbero resistito più a lungo. I colpi dei nostri di rado cadevano in fallo, quelli specialmente del Casarini, esperto, quant' era valoroso. Gli altri invece o spauriti od inetti recavano poco danno. Di lì a poco i Pontifici fanno sventolare un panno bianco. Ma non era che una tregua, e si durò un' altra ora a combattere. Cessò alla fine ogni resistenza. Il Gommi, il Casarini e gli altri s' avanzarono. La strada era sgombra; ma giunti sulla piazza, si trovano improvvisamente dinanzi schierate due compagnie di sussidiari, soldati, che il popolo chiamava per beffa i *Barbacani.* Un po' d' energia, un po' d' onor militare in quella gente, ed i nostri erano perduti! A quella vista il Gommi, pagando d' audacia, si slancia innanzi e grida a gran voce: « *a me gli ufficiali.* » Obbedirono e circondarono umili e sottomessi quel valoroso. Egli disse loro: « essere ormai inutile ogni resistenza, i carabinieri già fugati, l' esercito italiano vicino; cedessero, se non volevano essere distrutti. » Delegarono un dei loro a trattare, ed il Gommi si profferse di condurlo dinanzi al suo co-

mandante, il Sig. Pierazzoli, col quale fissarono i patti della capitolazione.

Il Casarini intanto s' occupava, insieme a spettabili cittadini di Urbino, di comporre la Deputazione, che dovea recare al Re i voti delle Marche ed invocare la sua protezione. La Deputazione partì il giorno stesso, e l' 11 Settembre le truppe guidate dal Generale Cialdini battevano già le mura di Pesaro. Il Casarini aspettò in Urbino l' arrivo del Marchese Luigi Tanari, il quale veniva in qualità di Commissario Regio, e quindi partì alla volta di Pesaro. Per questo fatto la città di Urbino conferì a lui in segno di gratitudine il patriziato e la cittadinanza al Conte Gommi. (1)

(1) Il Gommi ebbe pure in questa occasione, sulla proposta del Conte di Cavour, la medaglia al valor militare. Riferisco qui il testo del diploma inviato al Casarini dalla Città di Urbino:

PRAESES ORDINIS
ET SEX VIRI MUNICIPIO URBINATI ADMINISTRANDO
CAMILLO CASARINIO BONONIENSI
ADVOCATO ET EQUITI MAURITIANO S. P. D.

Ad primos Civitatis gradus ii tantummodo evecti a maioribus nostris fuere, qui fide, sollertia et sapientia caeteris praestantes reipubblicae opitulari posse videbantur. Quod quidem institutum nobiscum una reputantes, optimeque de tua virtute et ingenio iure ac

Compiendo le annessioni dell' Emilia, dei Ducati e della Toscana, il Conte di Cavour convertiva in beneficio d'Italia la sventura di Villafranca, e piombando con l' esercito a Napoli, a traverso le Marche e l' Umbria, salvava la patria dalla rovina certa, a cui sa-

merito sentientes; quippe qui Urbini, die octava Septembris, superioris anni, a voluntariis militibus, pro Piceni et Umbriae libertate, certamine inito, militum ipsorum Praefectus adstitisti, atque ad secundum operis exitum magno fuisti adiumento, unanimiter decrevimus, de Te in Patriciorum Ordinem cooptando, ut quanta existimatione Te civitas universa prosequatur, latius pateat. Quapropter nos statim patriciorum Urbinatium albo Te adscribi idcirco iussimus, ut honoribus, praerogativis, et privilegiis, quibus caeteri Patricii fruuntur, et tu posterique tui fruamini. Hinc hasce litteras, decreti nostri testes, easdemque manu nostra subscriptas et sigillo maiori obsignatas, Tibi libentissime dedimus.

Ex aedibus Municipii Urbinatis. — Quarto Kalendas Februarias An. 1861.

HERCULES SALMIUS Praeses Ordinis

ADAM RAMENGHIUS
MOISIUS MAZZA
FRANCISCUS MASSAIOLUS
IOHANNES BAPTISTA VIVARELLIUS
ROMULUS CORRADIUS
PHILIPPUS GRIFONIUS

} VI Viri Municipio Administrando

VINCENTIUS ROMANIUS Doctor Legum
Adiutor et scriba Ordinis.

rebbe stata condotta dal terribile dissidio, che i partiti, assiepatisi intorno al Generale Garibaldi, avevano iniziato. Il 18 Marzo 1861 il Regno d'Italia era proclamato. Il 6 Giugno dell'anno stesso il Conte di Cavour era morto. Nel breve giro di pochi mesi che eventi, che gioie, che dolori immensi!

La morte del Conte di Cavour produsse al primo istante nel popolo italiano quell'angoscia mista di terrore, che proverebbe un cieco sentendosi mancare improvvisamente sotto la mano la fedel guida, a cui è solito di commettere tutto se stesso. Il Casarini ne rimase affranto, non solo partecipando al dolore comune, ma come sè avesse veduto spegnersi a un tratto la stella polare del suo destino. Egli non avea avuto occasione di avvicinare il Conte di Cavour che poche volte; ma dal giorno, in cui il grand' uomo aveva accolto con amichevole bontà il giovane ed oscuro cospiratore e s' era intrattenuto seco, come se gli fosse stato da tempo famigliarissimo, dimostrando di pregiarne l'intelligenza, la lealtà, l' energia; da quel giorno il Casarini s' era sentita nascere veramente la fiducia di valere qualche cosa; da quel giorno l' affetto al Conte di Cavour s' era

per lui mutato in un culto professato con quell' ardore, che nel Casarini non si fermava mai a mezza via. Di qui si pare quello che la morte del Cavour, dolorosissima a tutti, avesse di più specialmente desolante per lui. Nelle prime elezioni politiche, il Casarini era stato nominato Deputato al Parlamento, sebbene per ragione d' ufficio e di età fosse ineleggibile. Bologna inoltre lo avea già mandato al Consiglio Comunale fino dalla prima attuazione dei nuovi ordini municipali; dal quale ufficio non escì mai durante tutta la sua vita. Quanto alla *Società Nazionale* delle Romagne, essa sopravvisse di poco alla insurrezione delle Marche, e dello sciogliersi di essa, il Casarini dava ragione ad un amico suo in Torino con la lettera seguente, nella quale, in mezzo a molti buoni propositi, spicca una cert' aria di stanchezza dimessa, al Casarini non consueta:

Caro P....

Bologna 29 Cennaio 1862

Eccovi le informazioni, che mi chiedete. La Società Nazionale nelle Romagne venne disciolta da qualche tempo ed il Comitato di Bologna non esiste più.

Molte cagioni contribuirono a questa risoluzione, delle quali la principale è questa, che era universale opinione fosse oramai, come ogni associazione politica, inutile e di imbarazzo al Governo, più che di aiuto. Non entro qui ad esaminare se la opinione pubblica avesse ragione, massime dinanzi al fatto della istituzione dei Comitati di Provvedimento ed altri di colore politico un po' diverso dal nostro; so però che il concetto della dissoluzione era prevalente e che nè avrebbe giovato nè sarebbe stato prudente l' ostinarsi contro la maggioranza della borghesia, la quale se può in certe appreziazioni errare, è però tutta per la causa dell' ordine e pel nostro vecchio programma.

Non vi è adunque più la organizzazione politica, ma non per questo è da credersi che sia tolto ogni vincolo di unione, anzi v' è la tendenza a tenere raccolti i buoni elementi, del che fa prova la istituzione di un Club della Guardia Nazionale, che ora, modificato ed allargato nelle basi di ammissione, abbraccia tutta la parte sana e savia del paese. Questo nucleo di persone probe, volonterose, ed ineccezionabili può essere di grande vantaggio e lo è stato di fatto quando si sono rinvigorite le pattuglie cittadine, che contano ora 2000 individui, diretti da un Comitato, di cui io sono membro, e Presidente è Simonetti. Alli 2 del venturo il Club della Guardia Nazionale procede alla elezione della Direzione e, a quanto pare, Rinaldo *(il Simonetti predetto)* sarà chiamato a Presidente ed io a Vicepresidente. In questo caso noi saremmo ben lieti, se il Lafarina vorrà di quando in quando tenerci informati dell' indirizzo generale, che dà alla *Società Nazionale*, onde conformarcisi, per quanto

sia possibile, dove non esiste una organizzazione formale e politica. Vi è noto come, quando ci distaccammo da lui, nella nostra risoluzione non entrassero divergenze di programma, nè personali, chè non ne potevano essere con un individuo di un carattere onorevole e rispettabile, quale il Lafarina, che ha diritto alla riconoscenza e alla stima di tutti quelli, che amano veramente il paese e che sono consci dei singolari benefizi per lui recati alla nobile causa. Il dovere di mantenere salvo il programma, in quel momento di crisi solenne per tutti, e più specialmente per le Romagne, fu l'unico sentimento, che ci movesse a *cedere alle istanze dei Comitati Romagnoli.* (1) Vedete adunque che in noi non può esserci ripugnanza alcuna del ritornare in relazione col Lafarina. Che se tali relazioni non possono avere il preciso carattere di prima, e saranno più private che officiali, non per questo riesciranno meno utili e vantaggiose per tutti.

Sappiatemi dire quando ritornate a Bologna. Salutatemi Lafarina e Finali e credetemi

Vostro Affez.mo

C. Casarini.

Il Casarini nel 1865 fu eletto Deputato al Parlamento e durò in questo ufficio fino al 21 Aprile 1874, giorno della sua morte. La sua fine fu in Bologna un pubblico lutto. Il Comune gli decretò funebri e solenni ono-

(1) Queste parole sono sottolineate anche nella minuta del Casarini.

ranze, tutti i giornali liberali d' Italia compiansero l' inaspettata sciagura, Governo e Deputati dissero nel Parlamento le sue lodi, i cittadini vollero eternarne la memoria con un monumento. Nel giorno seguente il popolo intero si accalcava per le vie, dove passava il suo feretro, e sul volto di tutti si dipingeva il dolore sincero, profondo, che destava nei cuori questa perdita di un uomo così giovane ancora, ed il cui nome i Bolognesi erano nondimeno assuefatti ad associare da tanto tempo a tante vicende del rinnovamento nazionale.

Era già notte, allorchè il funebre carro, intorno al quale rimanevano gli amici più stretti del caro estinto, s' avviò al Camposanto; nè finch' io viva potrà uscirmi dalla memoria la desolata angoscia di quegli ultimi istanti, che passai vicino all' antico, leale, tenerissimo amico della mia giovinezza, accompagnandolo sino al luogo, dove era forza separarmi da lui e per sempre. Nel silenzio di quella campagna deserta, fra quelle faci, che rompevano sinistramente le tenebre, gittando all' intorno lunghe e fantastiche ombre, fra i singhiozzi degli altri amici, la mente ricorreva il passato, mi faceva rive-

dere viva e parlante la cara imagine del mio povero Camillo, mi faceva ripensare quell' esuberanza di vita, quell' inesauribile giocondità, la grazie, le tenerezze profonde, le audacie, gli entusiasmi, la poesia di quell' indole così indomita, eppur così piena di soave bontà; poi lo sguardo si posava sul feretro, che ci andava innanzi, ed il contrasto fra quei ricordi e quella realtà era uno strazio indicibile. Finalmente giungemmo al momento supremo dell' *addio*... Enrico Panzacchi trovò nell' affetto la forza di pronunciare ancora questa parola — le faci si spensero — il buio si rifece dentro e fuori di noi.

UN ITALIANO
FUORI D' ITALIA (1)

SE si scriverà, come il Balbo augurava, una storia degli Italiani fuori d' Italia, splenderà certamente fra quelli che in paese straniero hanno fatto più onore alla propria patria il nome di Antonio Panizzi, il quale non soltanto raccolse e proseguì in Inghilterra la tradizione critica recatavi da Ugo Foscolo, ma vi salì in tanta fama e si procacciò tanta fiducia fra quel popolo giustamente orgoglioso delle sue glorie nazionali, che gli fu affidato l' ordinamento e la

(1) *Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri e di amici italiani.* (1823-1870) pubblicate da Luigi Fagan, volume unico. — Firenze Barbèra, 1870.

custodia di tesori inestimabili d'arte e di scienza, ebbe agio e facoltà di sostenere in faccia ad emuli ed invidiosi le sue idee e di farle trionfare, e (quel che più torna a lode del popolo inglese) il trionfo gli accrebbe amici ed onoranze, invece di fargli perdere gli uni e le altre, come molto probabilmente in patria gli sarebbe accaduto. Esule dal 1823, maestro di lingua italiana a Liverpool fino al 1828, professore nell' Università di Londra fondata dal celebre Lord Brougham fino al 1831, assistente alla Biblioteca del Museo Britannico fino al 1837, Bibliotecario fino al 1856, direttore generale del Museo Britannico fino al 1866, da ultimo pensionato con larga provvisione e con onorificenze, che nulla aggiungono all' uomo, ma che la volgare prodigalità usata altrove non ha almeno rese spregevoli, tale fu in poche parole la carriera del Panizzi. Stretto alla nuova sua patria da tanti vincoli di gratitudine e di nobili e care amicizie, esso, benchè amantissimo sempre dell' Italia, non volle più abbandonare l' Inghilterra. « Speravo, gli scriveva Massimo d' Azeglio, che volessi venire a passare i tuoi riposi al sole di Dio benedetto, e non sotto i becchi di gaz. Ma hai

preso casa!!! Addio, speranze.... Basta, io desidero che sii contento e felice, e se lo sei fra coteste nebbie, *amen* e pazienza! » (1) Il Panizzi, senatore del Regno d' Italia, morì dunque nella sua casa di Londra a Bloomsbury-Square l' otto aprile 1879, in età di circa ottantadue anni, dopo aver servito fedelmente per oltre mezzo secolo la sua terra nativa e quella d' adozione, lieto di lasciar questa sempre più florida e gloriosa, e l' Italia libera ed unita, come l' avea augurata nei fervidi sogni della sua giovinezza. Il vecchio esule del 21 potea veramente dire morendo all' una ed all' altra: *nunc dimitte servum tuum*. Quale e quanta sia stata l' attività del Panizzi in Inghilterra lo attestano le opere sue e l' ordinamento delle grandi collezioni affidate alle sue cure. Però di tale operosità non conosciamo tutti i particolari. Per quanto invece s' attiene all' Italia, le costanti sollecitudini del Panizzi dal giorno che fu costretto a prendere la via dell' esilio fino al termine della sua vita si palesano mirabilmente nella raccolta di lettere pubblicata dal sig. Fagan, le quali nel loro ordine cronologico e

(1) 4 settembre 1865.

nella varietà delle persone che le scrivono, rispecchiano, si può dire, quasi tutte le vicende della nostra rivoluzione dal 1821 al 1870.

Abituati, come siamo, ad avere per solito negli epistolari, che si pubblicano, di questo o quel personaggio, una specie di autobiografia involontaria, nella quale non sempre i raccoglitori danno saggio di discrezione e di pietà alla memoria dello scrittore, l' *io* importuno ed innocentemente presuntuoso riempie di necessità tutte le pagine di tali libri, ed uomini, cose, fatti, dottrine, opinioni, tutto e tutti ci si presentano a traverso quell' unica individualità di pensiero e di sentimento; la qual cosa può tirare in fallo i giudizi di molti. Oltrecchè la lettera familiare è sempre di natura sua un documento delicatissimo, perchè riproduce per lo più, come il discorso familiare, impressioni momentanee e fuggevoli, soggette ad infinite varietà e contraddizioni.

Questo pericolo in una raccolta non di lettere che alcuno ha scritto, ma di quelle che ha ricevuto, si moltiplica per quanti sono i corrispondenti di esso, ma l' *io* importuno e presuntuoso scompare del tutto; l'esser co-

stretti ad indovinare le impressioni del personaggio, divenuto centro di tante confidenze amichevoli, ricorrenti a lui da tante parti, procaccia anzi al lettore attento ed intelligente un piacere nuovo e misteriosamente interessante, e la diversità degli scrittori non solo gli fa passare dinanzi una quantità di figure più o meno note, ma col confronto immediato di tanti giudizi diversi gli rende più agevole elevarsi (quando si tratti, come nel presente caso, di un epistolario politico) a concetti impersonali, a deduzioni positive, a criteri insomma di vera storia. Ed epistolario politico è essenzialmente questo pubblicato dal sig. Fagan tanto pel suo contenuto, quanto per la qualità degli scrittori delle lettere, cospiratori, esuli, prigionieri politici, pubblicisti, diplomatici, rivoluzionari, guerrieri, principi, uomini di Stato, magistrati e ministri. La raccolta a questo riguardo è compilata con un criterio rigorosissimo, meno poche eccezioni. Per citarne alcuna, noteremo l' ultima lettera dell' Epistolario, che è di Grisostomo Ferrucci, latinista di grido ma del tutto estraneo alla politica, e che tratta di argomento meramente letterario. Un' altra di Massimo d' Azeglio

del 26 maggio 1865 parla unicamente di spiritismo. Si vede da essa però l' ultima e curiosa vicenda d' uno dei più felici ingegni e caratteri politici dell' Italia, il quale, sul finire della vita, assorto in una mesta e stanca solitudine, si volge avidamente a distrazioni fantastiche, non del tutto scevre di intima poesia; mentre la lettera del Ferrucci non ha altra importanza, per l' epistolario Panizziano, che quella di chiudere con la data del 1870 il ciclo storico della rivoluzione italiana, compiutosi appunto in tal anno con la presa di Roma.

I primi nomi che s' incontrano nelle lettere al Panizzi sono quelli del Santarosa, del Foscolo, del Pecchio, dell' Ugoni, patriarchi dell' emigrazione politica italiana, che rappresentano le mal fide e disperse speranze del primo Regno Italico (fra le quali però il partito nazionale s' era venuto formando), le prime ferocie della reazione ed i primi conati rivoluzionari, che le tennero dietro. Per cagione di questi anche il Panizzi è condannato nel capo e si salva con la fuga, felice nella sventura d'aver trovato quasi subito consiglio e conforto nel Santarosa, il futuro eroe di Sfacteria, che sembra preco-

nizzare al Panizzi il suo destino con le solenni parole della lettera 13 novembre 1823. « L'emigrazione italiana prende a' miei occhi, gli scrive, un carattere di permanenza; comunque sia è certo che ha un carattere storico; e siamo tutti debitori all'infelice nazione, di cui siamo la parte sagrificata, di ogni nostra opera, di ogni nostro pensiero nell' esiglio non meno che se noi fossimo nel fôro di Roma, o nei comizi di Modena o di Torino. Possiamo onorare il nome italiano nella Gran Brettagna coll'intierezza della vita, coll' utilità dei lavori, colla dignità dei discorsi e dei costumi e col sopportare anzi vincere la povertà colla costanza e col lavoro. » Le vicende singolari di quell' infelice moto Piemontese del 21, di cui il Santarosa era stato uno degli attori principali, non avevano punto offuscata la schietta serenità di quell' anima candida e generosa. Maggior turbamento, per esempio, e maggiori sgomenti appariscono nelle lettere del conte Linati, che, trabalzato anch' esso da Parma a Londra, dispera ormai di tutto e se ne va a tentare avventure ed a morire nel Messico. « Non sono più gli uomini del mio secolo e del mio paese, scriveva al Pa-

nizzi, che mi faranno credere a verun loro buon disegno. Quel mio ottimo padre, che tu conosci, mi scrisse... che gli uomini della nostra epoca non valevano che uomo dabbene si sacrificasse per essi. Quanto aveva ragione! (1) » Le lettere del Foscolo si riferiscono agli ultimi tre anni della sua vita e s'aggirano tutte sui suoi lavori critici, sulle angustie delle sue finanze, sui suoi contrasti perpetui cogli editori e rivistai inglesi, su tutta quella congerie di grandi e piccoli guai, di sdegni nobili e meschini, nei quali si prostrò e si spense la vita di quel grande ingegno, che dopo molti tentennamenti avea pur saputo risolversi a dar pel primo l'esempio del non rassegnarsi alla servitù della patria. Maggiore importanza politica hanno le lettere del Pecchio, biografo ingiusto del Foscolo, ma onest'uomo e forte scienziato. La rivoluzione francese del 1830 rinnova il fermento delle società segrete e degli emigrati. Fra questi, come sempre, corrono progetti strani, mille illusioni, mille ubbie, delle quali il Pecchio si mostra diffidentissimo. È notevole ciò che dice di Carlo Alberto, contro

(1) 25 Novembre 1823.

cui durava ancora la sfiducia di liberali. « Quanto al Principe di Carignano, persisto a crederlo il miglior *pis aller* e forse unico *pis aller* che abbiamo. Non posso chiamarlo con un nome più lusinghevole. » (1) I moti italiani del 31, bentosto repressi, lo sgomentano, ma lo fanno mirare più alto. « Ho dato al Baron Poerio, scrive al Panizzi, due righe per te. Mi sono immaginato che ti piacerebbe di conoscerlo. D' altronde gli Italiani che cooperano per *la chimère qui se réalisera*, è bene che si conoscano fra loro. Non v' è altro modo di rimpastar l' Italia, che stritolando insieme tutti i suoi frammenti. » (2) Parole che tanto più onorano il Pecchio, in quanto i disastri facevano vagellare anche intelletti non volgari, il Dal Pozzo, per esempio, stato già Ministro durante la rivoluzione Piemontese del 21 e che ora nell' esilio scriveva: *Della felicità che gli Italiani possono e debbono dal Governo Austriaco procacciarsi.* Il pover' uomo, a corto d'altri espedienti, s'era fissato il chiodo di riconciliare gli Italiani coll' Austria. Dalle

(1) 14 Ottobre 1830.
(2) 10 Agosto 1832 o 33.

lettere del Dal Pozzo stesso e del Pecchio si vede che il Panizzi ed il Pecchio lo compativano per forsennato. Ma altri lo trattava di birba e di traditore, e neppure il Pecchio gli risparmia epiteti infamanti. Dopo l'infelice Dal Pozzo, e quasi a rappresentare quegli intervalli di quiete alquanto spensierata, che separavano una rivoluzione represssa da un'altra tentata di nuovo, abbiamo le lettere di Carlo Lodovico di Borbone, Duca di Lucca. Il sig. Fagan nota a ragione, che non si può nominare costui e non ricordare quei versi del Giusti:

> Ilare in tanta serietà si mesce
> Di Lucca il protestante Don Giovanni,
> Che non è nella lista dei tiranni
> Carne nè pesce.

Ne avea una carta d'ogni giuoco. Prodigo, donnaiuolo, crapulone, pareva che non sapesse come ammazzare il tempo o come prendere sul serio la sua parte di *tiranno di tutte le Lucche*, sicchè per cercar del nuovo s'era rifatto Cattolico con la stessa profondità di convinzione. Eppure non era privo di qualche parte buona, e la sua amicizia col Panizzi, le tendenze liberali e tolleranti, lo

spirito culto e amante degli studi, che si rilevano dalle sue lettere, provano ch'era migliore della sua fama. Ripensando poi a certi altri suoi pari e contemporanei, forza è conchiudere che *nella lista dei tiranni* meglio è non esser *carne nè pesce*, e la satira suona quasi una lode. Comunque, passiamo volentieri da questo *touriste* Borbonico ad una vittima dei Borboni, a Michele Amari, che cacciato in bando dalla sua isola nativa, quand' avea già scritto la *Storia del Vespro*, incarnava, al pari del Panizzi, il tipo storico dell' emigrato politico, quale lo avea divisato il Santarosa. Fidente nelle proprie forze, orgoglioso della sua onesta povertà, caldo d' amor patrio, l' Amari ricusa i soccorsi degli amici e non altro chiede che di poter studiare e lavorare. « Confido, scrive al Panizzi, nella mia salute di ferro, nella buona accoglienza che ebbe il mio primo lavoro, nell' orgoglio della mia integrità, nella fortuna della mia povera Sicilia, e continuo con alacrità nel mio cammino. » (1) Il Panizzi gli porge quei conforti che il giovane esule chiede e può accettare, ed esso gli esprime

(1) 5 Agosto 1843.

la sua gratitudine con espressioni così tenere e cordiali, che non si sa se onorino maggiormente chi le ha scritte o chi se le è meritate.

Notai già che una delle singolarità di questa raccolta è la varia indole di chi scrive e dei partiti politici che vi sono rappresentati. Verso il Panizzi converge il moto nazionale italiano nelle sue forme più disparate, nelle sue teoriche più opposte, ne' suoi ideali più contrastati. Egli non esce dalla sua parte di aiutatore affettuoso. Ciò che più gli preme, finchè la rivoluzione permane nel periodo dei tentativi e degli esperimenti, è che, fra i molti che cadono, qualcuno prosegua e si provi di spingere sulla cima codesto immane macigno, che si ostina a ruzzolare in fondo. Intanto persevera nell' opera sua principale che è di amicare sempre più l' opinione pubblica inglese alla causa italiana, opera lunga anche questa, e per la quale non poco giova al Panizzi tenersi in rapporto con tutte le forze vive e combattenti della rivoluzione. Più tardi, da esperto uomo e divenuto già mezzo inglese, propende egli stesso verso la parte che più lo affida di buona riuscita. Non per questo cessano le

sue relazioni anche coi partiti opposti, tanta è la fiducia che inspirano il suo patriottismo e la sua probità. Dopo le lettere dell' Amari se ne incontra una di Giuseppe Mazzini, la sola di tutta la raccolta e di non grande importanza. Ma siamo al 1845, poco dopo il tentativo dei fratelli Bandiera, ed in questo tempo i partiti liberali italiani non si posano ancora così spiccatamente l' uno contro l' altro, come al 1848, e nel decennio seguente, e molto più dopo il 1859 e fino alla morte del Panizzi. La singolarità, che ho notata, acquista dunque più tardi un' importanza maggiore. Per ora l' avvenire è per tutti incerto, oscuro, remoto, finchè la rivoluzione di Milano inizia veramente la gran lotta nazionale. Il primo che ne scrive al Panizzi è Giovanni Berchet, il quale invoca un forte regno dell' Italia superiore e Carlo Alberto per re. Chi riconoscerebbe nel Berchet politico il Berchet poeta, che pochi anni prima cantava.

> Esecrato, o Carignano,
> Va il tuo nome in ogni gente...?

Non tutti però concordavano con lui. Nello stesso governo provvisorio di Milano

erano i tiepidi, gli esitanti, i contrari. « Ho gridato, scrive il Panizzi, ho gridato da perderne la salute: non mi si voleva dar retta; ce n' è voluto a tirarli, rimorchiarli, alla fine eccoci a buon porto.... Del discredito in cui in Inghilterra si mette Carlo Alberto vuolsi accagionare le mene repubblicane.... Non tocca a me di fare il panegirico al Re; ma come galantuomo che adora sopra tutto il vero, ti dico che, lasciato stare il passato, del quale siamo rei tutti.... Carlo Alberto si conduce davvero in modo schietto, onesto, lodevolissimo. Avresti mai creduto che io dovessi dire di queste parole? Ma *ciascun secondo l'opre sue*. »(1) La Lombardia votò l' unione al Piemonte in onta al Mazzini e agli altri repubblicani, che il Berchet giudica severissimamente. « Il Mazzini co' suoi seguaci, scrive al Panizzi, meritano la quaresima di Gian Luchino. Sono essi la rovina nostra e senza vantaggio per la causa loro, perduta perdutissima forse, e senza forse più della nostra. »(2) L' armistizio, i negoziati per la pace, tanto lutto, tanta desolazione, dopo tante speranze, por-

(1) 25 maggio 1848.
(2) 21 agosto 1848.

gono argomento tristissimo alle importanti lettere di Gabrio Casati. Si vorrebbe ancora che l' Inghilterra aiutasse a contendere qualche reliquia, qualche brandello di speranza a così grande iniquità di fortuna, ma inutilmente. L' estrema sfida di Novara, lanciata allo straniero, mette a repentaglio gravissimo anche il Piemonte, e nelle lettere del Revel al Panizzi si scorgono le angoscie di quel partito conservatore piemontese, al quale pareva essere tempo ormai che il Piemonte non pensasse più che a sè stesso. È gloria eterna di Massimo d' Azeglio aver resistito alle intemperanze dei conservatori e dei demagoghi ed assicurato così l'avvenire d' Italia. Si vede che il Panizzi gliene scriveva alte lodi ed egli, modesto, rispondeva: « Ho paura che nella discreta riuscita dell' impresa, che ho per le mani, riuscita nella quale ho per collaboratori la Provvidenza, il Re colla sua lealtà e fermezza, i popoli dello Stato colla loro calma e giudizio, ella non divida bene le porzioni di merito e me ne faccia una molto maggiore del dovere. » E nella stessa lettera: « Quel che ella mi scrive circa chi si considera come mio antagonista, è forse vero. Ma prima è nella natura mia di non

far certe basse guerre; poi penso che essendo uomo di molta capacità (e non ve n' è abbondanza) è bene tenerlo in riputazione, onde se non ha potuto servir ora, serva più in là. Basta. Iddio ci aiuti, onde andiamo avanti, chè non basta avere un bel naviglio, che non gli manchi nè uno spago nè un chiodo, se non s' hanno ufficiali e marinai per guidarlo. E gli ufficiali e i marinai non si fanno con un decreto reale. Sono come gli alberi: bisogna aver pazienza e lasciarli crescere. » (1) Che schietta bontà e patriottismo in queste parole! e che pensieri e che paragoni non verrebbero oggi spontanei sotto la penna!... L' uomo, a cui allude il D' Azeglio, è il Conte di Cavour. Il Piemonte iniziava già la parte sua così gloriosa e decisiva nel risorgimento italiano. Altrove la reazione imbestialiva ed un esempio solenne dei martirii, che infliggeva, abbiamo nelle lettere di Luigi Settembrini strappato alle gioie della famiglia, alla gloria degli studi e dannato all' ergastolo, come un malfattore, in compagnia d' altri illustri napoletani. Chi ha letto le pagine palpitanti delle *Ricordanze* riscontrerà qui lo

(1) 8 giugno. 1859.

stesso uomo, la stessa costanza nel soffrire e accenti tragici nella loro eroica semplicità. Dal suo carcere egli può scrivere al Panizzi, il quale si prende cura indefessa di lui, di suo figlio e della sua famiglia. Sepolto vivo in quella tomba traduce *Luciano* e si propone di pubblicarlo, se Iddio vorrà farlo tornare fra gli uomini, intitolandolo, in segno di gratitudine, ai benefattori suoi e del suo figliuolo Raffaele, ufficiale nella marina inglese. « Io son fuori del mondo presente, scriveva al Panizzi, e per vivere un po' mi son gettato nell' antico mondo, dove col mio *Luciano* io sorrido degli uomini e delle cose passate e presenti. Mi compatisca e riguardi solamente alla purezza delle mie intenzioni. » (1) Nell' estate del 1855 si macchinò fra il Settembrini, il Panizzi ed altri amici inglesi un progetto di fuga, ma non riescì. Fu ritentato dal Bertani nell' anno seguente, ma il Settembrini non uscì dall'ergastolo che nel 1859. Nel 57 il Panizzi ed altri esaurito ogni mezzo di scampo, pare consigliassero al martire di chieder grazia. « Se non v'è altra porta per uscir dall' ergastolo, rispondeva il

(1) 16 febbraio, 1854.

Settembrini, io non picchierò mai a questa; vi resterò, vi morirò, non importa. »(1) Fra una ed altra lettera del Settembrini passa come un baleno tetro e terribile il nome di Felice Orsini. Scrive al Panizzi de' suoi studi, del bisogno che ha di procurarsi di che vivere col suo lavoro, finchè torni il momento di operare per l' Italia, dichiarandosi pronto ad ogni più arrischiata impresa. La lettera è scritta diciassette mesi prima dell' attentato a Napoleone III. Ed eccoci al 1859, l' anno benedetto in eterno della risurrezione italiana. « *Alea jacta est*, scriveva il Massari al Panizzi... o la guerra o la reazione, ecco il terribile dilemma. Se fra qualche mese non ci sarà guerra, il Piemonte è finito; il Conte di Cavour lascierà il Ministero, e questo nobilissimo, aureo, esemplare Principe vorrà ad ogni patto abdicare. Ne raccoglieranno i frutti Mazzini e l' Austria... Massimo (D' Azeglio) scriveva con molta lealtà giorni or sono al Conte queste nobili parole: — ora non si tratta di discutere la tua politica, si tratta di farla riuscire. — »(2) Le lettere del Mas-

(1) 2 marzo, 1857.
(2) 12 febbraio, 1859.

sari sono tutte piene dell' ansietà e della profonda commozione di quei giorni. Eppure anche in quello slancio, mai più visto, di concordia italiana non mancavano voci fuori di chiave, quella del Bertani, per esempio, a cui il Cavour non sembra nulla più che un *uomo abile* e il Piemonte una *Prefettura francese.* (1) Magenta e San Martino s' incaricarono di rispondergli. Intanto il moto s'estendeva. Toscana, Romagna, i Ducati si vendicavano in libertà. « La grande impresa toscana del 27 aprile, scrive con felice espressione il Salvagnoli al Panizzi, non fu una *rivoluzione*, fu una *risoluzione.* » Sulle incerte sorti di Napoli, dopo la morte del vecchio re Ferdinando nel maggio del 59, sono importantissime le lettere al Panizzi dei più cospicui esuli napoletani, il Massari, il Poerio, lo Spaventa, lo Scialoia. Ma l' inattesa pace di Villafranca rimette tutto in forse di nuovo. Come si salverà l' Italia Centrale? Che cosa medita la sfinge napoleonica? Basterà il Piemonte a tutto e per tutti? Molti si mostrano timorosi e sgomenti. Più fermi e decisi gli uomini che dirigono il moto an-

(1) 8 marzo, 1859.

nessionista nell' Italia centrale. « Qui è possibile, scrive ii Salvagnoli al Panizzi, anco il gran kan de' Tartari, ma non Leopoldo e suoi degni figli » (1) Ed il Minghetti: « Checchè succeda, credo che l' Italia centrale farà bene a mantenere l' ordine interno al possibile, respingere qualunque aggressione, fare una votazione legale e numerosa, che esprima i suoi giusti desiderii. Se deve cadere, almeno la caduta non sia indecorosa ». (2) Il conte di Cavour rinunciato il ministero stava in disparte, « onde non crescere, scriveva al Panizzi, gli odi e gli sdegni che quei signori della diplomazia nutrono per l' infelice nostra Italia. Son certo che se potessi offerirmi ad essi in olocausto, sarebbero ad essa men contrari: ma questo mezzo romano di placarli non essendo consono alle idee del secolo, mi limito ad offerire loro l' ecclisse mia totale dal firmamento politico » (3). Con un Ministero in Piemonte debole ed esitante e tante oscurità in Europa, i governanti dell' Italia centrale lottavano contro mille difficoltà e pericoli imprevedibili, mal giudicati da chi

(1) 22 luglio, 1859.
(2) 28 luglio 1859
(3) 31 luglio 1859.

era lontano, conforme si rileva dalle lettere di parecchi al Panizzi. Era biasimata soprattutto l' opposizione della Toscana a formare di tutta l' Italia centrale un solo Stato, prima ancora dell' annessione al Piemonte, ma al Ricasoli pareva di apparecchiare così la scranna bella e fatta a qualche principotto disponibile, che la diplomazia imponesse, e resistette. Ebbe torto? Non credo. Certo è che gli eventi gli diedero ampiamente ragione. (1) Nell' ottobre del 59 si ventilò la panacea solita di un Congresso, e benchè lontano dagli affari e fra mezzo a tanti, che in quel buio si smarrivano, il Cavour traccia al Panizzi con mano maestra quale avrebbe a essere la condotta dell' Inghilterra nel caso che il Congresso si riunisse. Al Panizzi fanno

(1) In una lettera al Panizzi del 7 ottobre 1859 Carlo Poerio accennando a queste resistenze ed al progetto di abolire le linee doganali fra Toscana ed il resto dell' Italia centrale, soggiunge « Per evitare novelli scandali, è meglio deporre il pensiero di recare ad atto quel provvedimento gagliardo e decisivo ». Il caso vuole ch 'io trascriva tali parole in una villa, posta sull' Appennino quasi a mezza via tra Firenze e Bologna, di proprietà del mio caro ed egregio amico, sig. Luigi Loup, già deputato al Parlamento italiano. Ora sulla scala di questa villa si legge in marmo la seguente iscrizione: « *La sera del dì 28 settembre 1859 con-*

capo altresì le confidenze d' altri uomini, che con diversi intenti partecipavano al moto italiano, del Massari, del Poerio, del Marliani, poco soddisfatti dell' andamento delle cose, ma per tutt' altre ragioni da quelle del Garibaldi, del Medici e del Bertani. Il ritorno del Cavour al ministero, la rivoluzione di Sicilia, la spedizione del Garibaldi, la guerra delle Marche e dell' Umbria cessano la penosa sosta della rivoluzione, benchè il Garibaldi a Napoli e i Mazziniani, che gli si assiepano dintorno, creino nuove e grandi difficoltà. I governi d' esperimento si succedono colà con una fretta vertiginosa nè l' uno meglio dell' altro riesce a sciogliere l' enigma di quel paese, che aggirato, strascinato in tutti i sensi da borbonici e da demagoghi, sembra un ma-

vennero in questa villa Bettino Ricasoli, Carlo Luigi Farini, Lionetto Cipriani, Marco Minghetti, Rodolfo Audinot. Stabilirono di togliere ogni barriera doganale fra Toscana, Romagna, Modena, Parma, e divisarono i futuri provvedimenti per l' unione dell' Italia centrale sotto il regno di Vittorio Emanuele II ». L' iscrizione fu, per invito di Luigi Loup, dettata dal Minghetti. Noto a titolo di curioso riscontro storico, che quasi a lato di tale iscrizione evvi un busto di Pio VII e sotto: *Pio VII. Pont. Max. quod e Lutetia Parisiorum redux III. Non. Maias. A. MDCCCV in his aedibus pernoctaverit.*

lato ribelle ad ogni cura. Lo dipinge vivacemente il Massari scrivendo al Panizzi: « Tu non puoi immaginarti quale e quanto strazio la dinastia Borbonica abbia fatto di questo misero paese: più del materiale è stato grande il morale. Le torture, le galere, gli esigli sono un nonnulla a confronto del delitto di avere ucciso, spento all' intutto negli animi e nelle coscienze il senso morale, il senso della dignità umana... È una eredità di rovine, della quale è impossibile farsi un concetto esatto senza rimirarla da vicino. Quale effetto producesse su di un paese in condizioni simili lo sgoverno bertaniano, te lo lascio indovinare; ..... al Bertani tenne dietro il Pallavicini il quale politicamente si condusse bene ma... accrebbe il caos amministrativo, il disordine morale ed intellettuale. Venne Farini... Non doveva far altro se non instaurare un' amministrazione proba e forte; lo promise: nol fece » (1).

Della morte di Cavour non è cenno nella corrispondenza del Panizzi. Le vicende del Napoletano formano sempre l' argomento principale delle lettere de' suoi amici. Egli

(1) 24 dicembre 1860.

però si mantiene addentro ai segreti della politica italiana, e nel 63 quando si agita nuovamente l' idea di un Congresso e si dubita se l' Italia vi sarà ammessa o no, il Minghetti, allora Presidente dei Ministri, gli scrive confidenzialmente: « Io credo che ne abbiamo il diritto: prima, perchè abbiamo forze effettive grandi; in secondo luogo, perchè abbiamo dato e diamo prove di senno e prudenza. Qualora ne fossimo esclusi, parmi che ciò ci costringerebbe a pigliare una posizione isolata, e a seguire una politica che non sarebbe senza pericoli per la quiete d' Europa; e che ora è ben lungi dal nostro pensiero. Vedi che io parlo franchissimamente, ma parlo ad amico, ad uomo che ama la patria e che in queste circostanze può renderci un grande servizio. » (1) E pochi giorni dopo: « Quando si hanno 350 mila uomini, si può dire la sua ragione, e si può anche metter sottosopra il mondo. Noi non vogliamo, anzi desideriamo di esser conservatori; ma all' inerzia e alla noncuranza altrui preferiamo ogni più audace partito. » (2) Da questo punto al termine

(1) 31 maggio 1863.
(2) 12 giugno 1863.

del volume la corrispondenza Panizziana va languendo. Una lettera dell' Azeglio sulle iniziative estralegali del Garibaldi e sul viaggio di questo a Londra è quanto v' è di maggiore importanza. Sulla convenzione del settembre 1864, sui casi di Torino, sul formarsi della Permanente piemontese, gran fonte di interni guai, sulla guerra del 1867 pochi cenni e null' altro. Della presa di Roma non più che la data dell' anno.

L' emigrazione politica italiana prima del 1848, la preparazione del 1859 e le annessioni dell' Italia Centrale sono dunque i punti storici principalmente illustrati da queste lettere. Quanto al Panizzi esse dimostrano luminosamente, come dice benissimo il sig. Fagan, quant' egli « contribuì ai sentimenti benevoli dell' Inghilterra verso la sua patria... in quale stima fu tenuto dai suoi amici ed il posto importante che quest' uomo ha meritatamente occupato nel nostro secolo. »

LE LETTERE DI MASSIMO D' AZEGLIO

A SUO NIPOTE (1)

A certi meticolosi queste lettere di indole così intima sembrarono una pubblicazione precoce e forse imprudente. Ma ad essi rispose trionfalmente Nicomede Bianchi, che per incarico del marchese Emanuele D' Azeglio ne curò l' edizione. Gran novità queste lettere non dicono. Giovano però a conoscer meglio l' uomo che le ha scritte e i fatti dei quali quest' uomo (figura insigne e popolarissima della rivoluzione italiana) fu parte così grande. Nè

(1) *Lettere Inedite di Massimo d' Azeglio al Marchese Emanuele D' Azeglio documentate a cura di* Nicomede Bianchi. (Torino. Roux e Favale, 1883).

il silenzio dei migliori, mentre i peggiori urlano così forte, profitterebbe di certo alla causa della giustizia e della verità. Aspettare che cosa? che i partiti avversi alla monarchia, dalla quale la nuova Italia ebbe vita, abbiano del tutto ingarbugliata e falsata anche la storia contemporanea, come ogni giorno tentano di fare?

Massimo D' Azeglio fu uno dei precursori più veri e più efficaci della nostra rivoluzione. Pittore, romanziere, soldato, statista, ognuna delle parti di questa natura d' uomo così singolare e, nella multiforme varietà delle sue attitudini, così schiettamente italiana fu da lui indirizzata, si può dire, ad un unico fine, la redenzione d' Italia. Ma vi è un fondo in lui d' alterezza e di tenacità piemontese, il quale, mentre contribuisce a dare a tutta la sua vita quell' impronta di coerenza, quell' unità morale (della cui mancanza in altri suoi contemporanei egli fu sempre così fiero censore) gli toglie poi di comprendere sempre con egual vigoria e con eguale perspicacia due situazioni affatto diverse tra loro. La rivoluzione del 1848, per esempio, egli la preparò; vide bene, non isolandosi in idealità da solitario, ma cercando

e visitando palmo a palmo l' Italia, quali ostacoli la rivoluzione avrebbe potuto incontrare, e fece di tutto affinchè quegli ostacoli non prevalessero nel giorno della prova; venuto questo, vi si lanciò in mezzo e combattè; dopo, quando gli ostacoli, da lui temuti, prevalsero, vide altrettanto bene quello che in così grande rovina era salvabile ancora, e lo salvò; cosicchè, se altri potè riprender l' opera e condurla a termine, fu merito di Massimo D' Azeglio, il quale salvò in Piemonte la libertà. Quale gloria maggiore della sua? Con tutto ciò ben altri servigi e segnalatissimi rese ancora all' Italia e alla dinastia coll' opera e cogli scritti. Ma, compiuta quella prima parte della sua vita pubblica, Massimo D' Azeglio non è più lo stesso uomo. S' arrende talvolta, coadiuva ancora, ma d' anno in anno sempre più impersuaso. Non basta che gli eventi diano torto alle sue nere previsioni. Pare a lui che si batta falsa strada e che prima o poi ci se n' abbia a pentire. E codesta specie di nebbia interiore, che gli sorge dall' intimo ad oscurargli la chiara visione della realtà e che a poco a poco lo fa rinchiudersi in un malumore quasi ostile, gli va crescendo via

via, nè alcuna buona fortuna di quella patria, da lui tanto amata e tanto nobilmente servita, vale mai più a dissiparla del tutto.

Non è meraviglia che il perpetuo malumore della precoce vecchiaia del D' Azeglio divenisse argomento di molte diverse interpretazioni. Persino nella famiglia sua se ne maravigliavano e se ne dolevano, tantochè non già un avversario di Massimo D' Azeglio, ma sua sorella stessa ebbe a dire una volta che « Massimo non gradiva se non le cose, in cui trovavasi protagonista. » Il marchese Emanuele lo riferì a suo zio con schiettezza d' amico ed egli se ne stizzì, poi concluse: « Non son io che ho cambiato, è l' Italia che ha cambiato per me e per noi » Ed era vero! Non però nel senso che a tali parole dava Massimo D' Azeglio, allorchè le scrisse, bensì nel senso che le situazioni storiche si susseguono e non si rassomigliano; nel senso, che gli uomini, i quali parvero da Dio fatti apposta per l'una non sono egualmente adatti ad un' altra; nel senso, che le indoli, quali la sua, sono sopratutte le meno proprie a mutare, a piegarsi, a ricomporsi in pace con quelle che sono vere necessità e ad essi sembrano in-

vece contingenze variabili a grado di chi dirige. Certo, al 1849, mentre a Novara il Piemonte era prostrato, mentre la rivoluzione era in Italia domata dappertutto e la reazione trionfava, ubbriaca di superbia e di vendetta, in tutt' Europa niun uomo, meglio di Massimo D' Azeglio, potea tener testa a così enorme rovina e imporre con la sua fama di cavaliere senza macchia e senza paura rispetto a tutti, difendere la virtù del giovane Principe Piemontese e la libertà del popolo dalle mille insidie, che le minacciavano, e salvare così l' avvenire d' Italia. La reazione europea offriva Eldoradi al Piemonte, purchè lo Statuto s' abolisse. Il radicalismo, che, pur di sfogare il suo pazzo odio alla monarchia, è sempre pronto a dare al diavolo mille patrie, non volea rassegnarsi a che il disastro di Novara non inghiottisse per sempre anche la casa di Savoia. Preti e oscurantisti volevano santamente approfittare della sventura per riavere la società nei loro artigli. Il problema era complesso e terribile. Calmo, longanime, coraggioso, e con tutta la forza della sincerità e della lealtà fra tanta cospirazione di menzogne, Massimo D' Azeglio resiste a tutto e trionfa. È questo

il punto più alto della vita pubblica di lui. Non è già che il suo vigore si consumi tutto in questa prova. Tutt' altro! Ma si consuma una parte di lui. Come scrittore invece, gli rimane ancora da fare nientemeno che un libro imperituro, il maggiore ch' egli abbia scritto, il libro che, dopo i *Promessi Sposi*, diverrà il più popolare della letteratura italiana, cioè: *I Ricordi;* splendido testamento, in cui l' umorismo triste del Cervantes, dello Swift e dello Sterne, l' ironia fina, benevola e alquanto pessimista del Manzoni, la robustezza sdegnosa e ritemprante dell' Alfieri, la vena umanamente comica del Goldoni, e un po' di quella braveria mezzo tra artistica e soldatesca del Cellini si fondono a volte in un insieme quasi perfetto. Egli presentì bene la fortuna del suo libro, il cui concetto compendia in una lettera così: « Penso realmente a pubblicare due volumi delle mie memorie, che intitolo: *Ricordi*, per modestia. Mi si dice da chi li ha visti (e qui sparisce la modestia) che faranno furore. E... quasi inchino a crederlo. Del resto non credere che il mio scopo sia stato informare il pubblico di tutte le c... che ho

fatto in vita mia. Le mie vicende sono un pretesto per parlare un po' di tutto e di tutti. Siccome poi dei 22 milioni d' Italiani, 17 non sanno nè leggere, nè scrivere, nè agire da galantuomo; siccome gli altri 5 sono ignoranti come rape e bisogna cominciar con loro coll' idea del *fas et nefas*, imprimendola, se si può, nella loro zucca; siccome a rifare un libro *de officiis* nessuno lo leggerebbe, così *ho trovato questo nuovo genere* (e domanderò il brevetto d' invenzione) di fare il catechismo sotto forma di tante storielle che, se non altro, spero si lascieranno leggere. »

Ripigliava dunque il suo tema, *rifar gli italiani*, divenuto di poi il tema di tutte le variazioni arcadiche di tanta gente, che farebbe bene principiando dal rifare sè stessa. Ma al D' Azeglio stava bene davvero. Tutto il suo libro è volto a dimostrare (somigliantissimo in ciò all' autobiografia dell' Alfieri) quel che possa la forza della volontà per formare il carattere degli individui e quindi della nazione, la cui peggior magagna gli pare quella fiaccona indifferente, ereditata dal Cinquecento e che perdura sempre, quell' ammirazione dell' abilità, del

sotterfugio fortunato, destinata a scusare la mancanza di vera energia d' animo e di vero spirito di sacrificio. Questa parte di moralista, che il D' Azeglio degnamente si assunse e compì, ha, al pari della satira e della commedia, le sue origini psicologiche in un fondo d' amarezza, di delusioni, di malinconia e di diffidenze, e ciò spiega, mi sembra, la condizione di spirito, con la quale il D' Azeglio considerava gli avvenimenti. I suoi ideali lo tiranneggiavano. Quando il conte di Cavour vide di dover usare tutte le forze vive, fossero pur anche contradditorie fra loro, per dare il crollo a codesta eterna questione italiana, l' agilità, con la quale fu costretto a muoversi per navigare fra tanti venti contrarii, trovò nei rigidi ideali del D' Azeglio una ripugnanza invincibile. E mentre egli tenne sempre più o meno il broncio all' *empio rivale*, come lo chiamava, è degno d' esser notato a prova della gentilezza d' animo del Cavour, come questi cercasse sempre d' offerire al D' Azeglio le commissioni officiali, dove le ambagi della politica fossero meno sensibili e dove potesse trovarsi a miglior agio l' indole sua. Non sempre l' effetto corrispose alla buona

volontà! Ma è pur giusto dire che anche il D' Azeglio era divenuto una *mimosa pudica*, molto difficile da maneggiare!

L' importanza delle lettere apparirà anche maggiore, quando saranno pubblicate quelle del conte di Cavour al marchese Emanuele D' Azeglio e gli altri documenti illustrativi, che il Bianchi annuncia nella sua prefazione. Le lacune delle lettere di Massimo D' Azeglio a suo nipote sono molte. La parte principale è quella che va dal suo ingresso nel Ministero alla sua caduta. Precedono poche lettere bellissime d' indole affatto privata dal 1841 al 49; poi seguono ora continuate, ora a lunghi intervalli dal 1852 al termine della sua vita, che fu ai 15 gennaio 1866. Tutte sono specchio sincerissimo dell' animo del D' Azeglio e alcune modelli veri di quella gravità semiseria, della quale i *Ricordi* sono il capolavoro. Nella grande intimità col nipote le sue lettere toccano con infinita disinvoltura ogni tasto e a volte si lascia andare alla burla con quella intensa giovialità dell' *uomo di mondo*, altra qualità caratteristica e tutta sua. Perocchè nulla mancava a quella felice natura e per essere un grande uomo non avea mai avuto bisogno di quella

musoneria stucchevolissima, a cui tanti per parer gran che si credono obbligati. Alle donne era piaciuto assai ed esse a lui! Non per questo si vantava, ma dovea pur convenirne e, giunto al tramonto, le ricambiava più di riconoscenza affettuosa, che di fiducia! Frutto di amare e lunghe esperienze anche questo! Durante i negoziati per la pace, il D' Azeglio contese all' Austria il terreno con un vigore straordinario. Ma quando portò il trattato alla Camera, i soliti eroi da poltrona s' impennarono. « En a-t-on dit des sottises! » A queste rispose il proclama di Moncalieri, *l' atterramento dei Titani*, come egli lo chiamava. E contro gli arruffoni di piazza montava, occorrendo, a cavallo lui stesso. « *Fieramosca* chassant les pigeons *en piaza Castel!* » Impavido sempre, ma un po' a contraggenio ed ogni volta che parla del suo mestiere di Ministro prorompe in un, « chien de métier! » o peggio ancora. Quanto alle continue minaccie dell' Austria: « Del resto, paura mai, scriveva, e *faute de mieux*... Pietro Micca. » Ma nell' aprile del 1851 le nebbie incominciano: « Qui le cose camminano, Cavour è fatto apposta per menare affari e Parlamento. Ma

è despota come un diavolo ed io... non amo i tiranni... » Se ne consola ripensando all'arte e, benchè ministro, vorrebbe esporre due suoi quadri a Londra: « Così se fo delle minchionerie in politica, capiranno che le fo come dilettante. » Ma soggiungeva, onestamente orgoglioso: « Vedi un po', noi, io, povera formica, colla politica che abbiamo iniziata e seguita da *galantuomini davvero* in un paesuccio largo come un quattrino che forza abbiamo acquistata! » Il dissidio col conte di Cavour s'era però già a quest'ora manifestato ed il Cavour era uscito dal Ministero, benchè in lui sentisse il D'Azeglio, sperasse anzi, si può dire, il prossimo suo successore. Nè tardò guari a cedergli il posto: « Mi rimetto a far quadri, perchè da una parte non voglio nè impieghi, nè pensioni: dall'altra colla dote data a Rina mi trovo alla testa di circa 3500 franchi di entrata, colla quale si vive male a Torino! » Ma le liquidazioni del patriottismo non erano ancora di moda! Egli sperava tutto dalla vendita de' suoi quadri a Londra: « Dovrebbero comprare i miei quadri, non perchè belli, ma perchè fatti da un ex-Primo Ministro, una varietà della Principesse infelice, lasciata

sull' isola deserta, ecc., ecc. » Quanto a politica, abborriva la tregenda del *connubio* (avverso, come fu sempre, al Rattazzi, padre e archimandrita della presente progenie *progressista*); approvò l' alleanza di Crimea, ma non volle andare al Congresso o, meglio, non seppe mai risolversi a andarvi. V' andò il Cavour invece e se ne cavò a sua gran gloria. Anche il D'Azeglio ne conviene. Al 1859 allargò il cuore di nuovo, ma per poco, e la sua infelice spedizione di Bologna lo mostrò già affievolito di molto. Tant' è, egli si lagna solo d' avervi *regnato* sotto 32 gradi Réaumur! In seguito le sue disapprovazioni si perpetuano, e si rassomigliano, all' impresa di Napoli, all' avversione contro il Piemontesismo, a Roma capitale della rettorica, alle improntitudini garibaldine, alla Convenzione di settembre, al trasporto della capitale e via dicendo. Nelle sue critiche ha spesso ragione. E come no? Ma della realtà dei fatti tien poco conto, egli, che se ne allontanava già tanto colla mente da lasciarsi all' ultimo scoprire dilettante di *spiritismo*; estrema vicenda di questo ingegno singolare, nella quale si chiudea la sua vita, volgendosi a distrazioni fantastiche, forse non prive di molta intima

poesia, sicchè potrebbe dirsi che in Massimo D' Azeglio l' artista fu veramente l' ultimo a finire.

MASSIMO D' AZEGLIO A BOLOGNA

« QUELLO che di sè volle il mondo sapesse, Massimo d' Azeglio lo disse chiaro nei suoi *Ricordi* e gli si è fatto dire con le molte e *forse troppe* lettere private di lui, che si divulgarono dopo la sua morte. » Così il Tabarrini; e quel *forse troppe* d' un uomo di tanta autorità deve mettere in guardia chi altre ne pubblica e non vuol commettere nuove indiscrezioni. Per buona sorte l' Azeglio è tal' uomo, e così tutto d' un pezzo tanto nelle sue virtù quanto nei suoi difettucci, che se quelle *troppe* lettere hanno forse propalato qualche suo singolare giudizio su fatti e persone, e più su queste che su quelli, non hanno però

menomamente alterata (e ciò importa) la fisonomia storica dell' uomo. Hanno anzi fissato sempre più e meglio le linee ed i colori, da lui stesso adoperati nel dipingersi da sè. Vale a dire che negli elementi, onde si compose quella tempra forte e gentile, sempre più apparisce una prevalenza d' artistica fantasia e di delicata sensitività, che spiega bene certe sue apprensioni subitanee, certe sue pertinaci avversioni, ma dà insieme ragione di quel fascino di simpatia, che spirò sempre da tutta la sua persona, e che il Manzoni, osservatore profondo se mai ve ne fu, riassumeva alla signora Colet in quel detto: « *Il est nè séduisant* ».

Della sua breve apparizione in Bologna, dalla sera dell' 11 alla mattina del 16 luglio 1859, in qualità di Commissario del Re, parla l' Azeglio in parecchie sue lettere (già note) al Rendu, a Luisa Blondel, sua moglie, a sua figlia, la marchesa Alessandrina Ricci, al nipote, marchese Emanuele d'Azeglio, e forse ad altri, ma fugacemente e scherzando, salvo che al Rendu e alla Blondel. Chi, come già dissi, le ha sballate più grosse intorno questa (se è lecito così chiamarla) breve avventura politica dell'Azeglio è Giuseppe To-

relli nella sua *continuazione* ai *Ricordi* Azegliani, e con tanto maggior probabilità d'essere creduto, in quanto accompagnò allora l'Azeglio e stette con esso in Bologna. Non è già ch' egli abbia voluto alterare la verità, ma l' idea di penetrare in quella *fosca e turrita Bologna* e trovarla in rivoluzione gli aveva, si vede, messo tali traveggole, che per lo meno il colorito tra romantico e melodrammatico del suo racconto è assolutamente arbitrario e non risponde in nulla all' aspetto profondamente grave, tranquillo e risoluto, che avea Bologna in quei giorni, al pari di tutte l' altre città dell'Italia centrale, e che è poi per sè un fatto storico troppo importante e caratteristico da lasciar che altri lo dipinga diverso da quel che fu. Se debbo dire però, a me è sempre sembrato che neppur l'Azeglio si rendesse allora ben conto del vero stato degli animi e della realtà delle cose. Quella sua gran *question des Suisses* (o mercenari papalini) che voleva, non si sa poi come, risolta prima d'accettare il Commissariato, e della quale parla al Rendu e ad altri parecchie volte, quel suo troppo stare alla lettera, in tempi così straordinari, del mandato affidatogli, quel

suo credersi in colpa dopo la pace di Villafranca d' aver pure costituita in Bologna un' ombra qualsiasi di governo, quel suo andarsene dopo quattro giorni (sia pure ch' egli si tenesse soggetto a disciplina militare), quel suo chiedere al Re un consiglio di guerra che lo giudichi, e rallegrarsi poi della grande bontà del Re, che lo ha assolto, tuttociò per chi assistette da presso agli avvenimenti di quel tempo forma un insieme di pensieri, di giudizi e d' impressioni così singolare, così poco conforme dall' un de' lati alla realtà dei fatti e dall' altro all' indole e alla mente dell'Azeglio che, per lo meno, è forza conchiuderne non esservi grand' uomo senza il suo quarto d' ora di debolezza e che la sensitività alquanto fantastica dell'Azeglio gli andava veramente crescendo cogli anni, già ruzzolanti a quella, che soleva chiamare la sua *terza gioventù.* Comunque, egli era pur sempre per le Romagne (siccome dettò allora di viva voce a Cesare Albicini) *il vecchio e fido amico*, che le aveva tanti anni prima difese in cospetto dell' Europa, rivelando le enormezze del governo, che le opprimeva: era pur sempre il prode cavaliere italiano, che aveva combattuto coi vo-

lontari romagnoli a Monte Berico; era pur sempre lo scrittore, l' artista, l' uomo di Stato, di cui tutta Italia si gloriava, e giammai un popolo intiero s' era gettato con maggior affetto e fiducia nelle braccia d' un uomo, come i Bolognesi in quelle dell' Azeglio al 1859. Egli stesso, diffidente per indole degli entusiasmi popolari, ne fu scosso e rapito, e si direbbe che a Bologna e nei pochi giorni, che vi dimorò, incominciasse a convincersi della profonda mutazione, che gli errori passati, un decennio di sofferenze e la potente direzione del Cavour avevano operato nel sentimento pubblico, anche fuori del Piemonte. Ciò apparisce da molte sue lettere di quel tempo già pubblicate, nessuna delle quali è diretta, ch' io sappia, a Bolognesi. Mi dolevo assai, come bolognese, di questa singolare lacuna dell' epistolario Azegliano, quando mi venne fatto di scoprirne alcune, scritte ad una delle più illustri ed amabili signore della mia città, la contessa Carolina Pepoli Tattini che, per amichevole cortesia, mi permise di pubblicarle. Ed ecco quanto le scriveva l' Azeglio dall' agosto 1859 al giugno 1861:

Contessa gentilissima,

Torino, 4 agosto 1859.

L'allegrezza del mio arrivo in Bologna e l'immensa soddisfazione di sentirsi degno dell'affetto di una intiera popolazione sono fortune le quali, da quel che sembra, non s'ottengono impunemente (prova la Domenica delle Palme ed il Venerdì Santo) ed a me è toccato pagarle coll'amarezza più dolorosa, che abbia provata in vita mia.

Ella ha certamente saputo a quest' ora, in quali contrasti mi sia trovato, dovendo scegliere fra la mia ubbidienza al Re e l' affetto e la gratitudine, che sento per tutti loro. Vinsero questi ultimi sentimenti: e siccome ho avuto da fare col Re galantuomo, non me n'è avvenuto nessun male: anzi sono stato approvato. Ma l'ultima notte, che passai a San Michele, non me la scorderò mai. Dopo quella prima visita che le volli fare, non mi fu più possibile venirla a trovare e neppure prendere congedo da lei e dal conte Tattini, e gliene domando l' assoluzione. Ora al modo che sono stabilite le cose costì mi pare molto probabile che debbano finir bene. Due cose ci vogliono principalmente, ordine e danari. È tale il desiderio della disciplina nell'universale, che spero si mantenga il primo. Quanto agli altri, vedo maggiori difficoltà; e se ognuno non si dispone a grandi sacrifizi, temo assai da questo lato. Bisognerebbe andare un po'a scuola da un comando militare tedesco. Veda nel 49, quello che hanno

saputo spremere costoro dalla Lombardia per opprimerla! Non si potrebbe spremersi da sè per liberarsi? Ogni giorno più mi convinco, che è poco da temersi d'interventi. L'Imperatore non può farlo lui. Permetterlo all'Austria, dopochè Valewski nel 56 disse egli il primo all'Europa: « bisogna che finiscano gl'interventi » sarebbe una tal vergogna che mi par difficile si voglia aggiungerla alle altre. Ed i maneggi, che fa ora l'Imperatore, onde persuadere che si accettino le restaurazioni, mi pare segno evidente ch'egli teme più di tutto di trovarsi al punto di essere egualmente nell'impossibilità di permettere, come di proibire l'intervento.

Il nostro mestiere ora è appunto di fare più che si può contro questi imbrogli, che provano l'assurdo della diplomazia. Dunque difendersi, mantener l'ordine e far una solenne votazione. Non ne sento ancora a parlare in Romagna e bisognerebbe far presto. Le porta questa lettera il maggiore Strada: mi permetta che glielo presenti e lo raccomandi come amico alla sua gentilezza.

Mille saluti a tutti e mi creda

Suo Dev.
M. D'AZEGLIO.

Era divenuto insofferente d'ogni indugio. Le incertezze del Ministero Rattazzi ad accogliere i voti delle Romagne lo esasperavano e, a vincerle, pubblicava nel giornale

l' *Opinione* un articolo datato da Cannero il 10 settembre 1859 e intitolato: *Il Piemonte e l' Italia Centrale*, dove dimostrava con gran vigore d' argomenti politici e morali il dovere del governo del Re di accoglier subito le domande delle Romagne. Fosse una reggenza anche provvisoria, ma non l' abbandono. E fu poi la soluzione, che prevalse per un poco, colla reggenza del principe di Carignano e la delegazione di essa al Boncompagni. Ne lo ringraziò la Contessa Tattini e l'Azeglio le rispose:

Contessa carissima,

Cannero, 28 sett. 59.

Con lei e con loro signori non c'è modo di restar in credito d' un quattrino! Mi voglion proprio loro debitore a perpetuità! Dopo tante gentilezze ricevute volevo far loro un po' di contrappeso con quattro parole messe su un giornale, ed Ella me 'ne ringrazia in modo, che tutto il mio merito è bell'e andato in fumo!

Del resto, purchè mi voglian bene e sian certi che ne voglio loro assai, sul resto transigo: vorrei però darne delle prove che non fossero di sole parole, e chi sa che l' occasione non capiti! Intanto ho scritto a Firenze, secondo eravamo d'accordo con Minghetti,

e ci ho messo tutta la mia rettorica. Oramai non ci è salute per noi che nell'unione e nel sostenersi a vicenda.

Se non ci sarà realmente intervento, sarei curioso di sapere con quali argomenti si riuscirà a persuadere l'Italia Centrale. E in ultima analisi se anche quest'ultima promessa andasse colle altre e ci fosse intervento, potremo dire come a chi assalta per la strada: siete dieci contro uno, volete la mia borsa, eccovela; ma io mi chiamo galantuomo e voi assassini. E viva Dio! l'opinion pubblica c'è oramai in Europa e giudicherà! Saremo stati abbandonati e traditi, ma non ci saremo nè abbandonati nè traditi noi; questo è l'essenziale.

Sono stato per un mese un po' di malavoglia e ancora non mi sento come vorrei. Vorrei ora più che mai aver forza e salute; invece mi fo l'effetto di un cavaliere, che avrebbe cuore, ma che ha sotto un cattivo cavallo. Basta, all'occasione, un po' colla biada un po' cogli sproni speriamo che un tempo di galoppo lo faccia ancora.

Mi è carissima l'idea della sua gita a Torino. Se non ci fossi, mi faccia sapere il suo arrivo. La prego di ricordarmi agli amici di costì e sia certa che di quella tal sera del mio arrivo ne ho la memoria che avrei d'una bella visione, e mi fa l'effetto di una escursione in un mondo che non è il solito nostro.

Suo di cuore
M. D'AZEGLIO.

La mia associazione al *Monitore di Bologna* finisce con settembre. Potrei pregarla di rinnovarmela per tre mesi? Al suo arrivo qui faremo i conti.

Contessa carissima,

Milano, 29 marzo 60.

Finalmente ci siamo! Tutte le nostre incertezze di questo Luglio passato sono finite, ed eccoci diventati compatriotti di fatto, come lo eravamo di diritto e di cuore! In queste felicità, che sembrano veri sogni, mi corre spesso il pensiero a Lei, ai nostri amici, a Bologna, alle Romagne e godo pensando alle allegrezze, che faranno costì, trovandosi finalmente ed irrevocabilmente liberati da quel sasso, che avevano sullo stomaco. Che cosa pagherei di poter vedere l'arrivo del Re! Vuol essere una cosa senza precedenti; e se hanno fatto tanto per il suo umile rappresentante, che cosa non faranno per lui!

Basta, ci vuol pazienza; il mio dovere mi tiene qui e non posso fare come S. Antonio. Cialdini è più fortunato di me. Egli vedrà non solo il Re, ma vedrà anche Lei, se glielo vorrà permettere, e questa permissione gliela domando in suo nome. Ella così gentile con tutti, voglia accogliere il mio amico, che già conosce certamente di fama, e che desidera esserle presentato. Io ho una vera passione per Cialdini e, se è troppo pretendere il supporre ch'Ella possa dirne altrettanto, sono però certo che sarà contenta di lui.

Mi viene in mente che le sia venuta la tentazione di vedere l' apertura del gran Parlamento e che ci vedremo a Torino. Se indovinassi, la festa sarebbe completa per me.

La politica oggi ha pochi segreti, onde non credo aver nuove ch'Ella ignori: tuttavia le dirò che sembra il Re di Napoli abbia rinunciato ad occupare Roma. Se i Francesi se ne vanno, come pare, sarei curioso di sapere chi farà la guardia al nostro amico Antonelli! I Francesi di qui vanno sfilando lentamente. È osservazione fatta da un pezzo, che le armate estere se ne vanno sempre più adagio che non sono venute.

La prego a salutarmi cordialmente il Conte Tattini, il Marchese Pepoli, Minghetti e tutti quelli che si ricordano di me e che sarei un ingrato, se non credessi numerosi.

Le nuove condizioni non mi fanno sperare di poterla in un modo o nell'altro presto incontrare, ed intanto mi voglia bene e mi creda di cuore

Suo aff.mo servo ed amico
M. D'AZEGLIO.

Essendo ancora Governatore di Milano, cominciava a prender ombra della politica del governo rispetto a Napoli e alla spedizione garibaldina, come si vede dalla lettera seguente:

Contessa carissima,

Firenze, 5 agosto 1860.

Ho ricevuto la sua cara e gentile lettera in viaggio, e le rispondo a Genova, ov'Ella dev'essere a quest'ora, secondo l'itinerario, che mi manda. Spero presto poterla ringraziare a voce della buona memoria e dell'amicizia che mi serba, come di tutte le belle cose, che mi dice. Del merito però d'averla *messa in grazia io* del Gen. Cialdini, oh! di questo poi mi permetta di dirle che era capacissima di far da sè — quanto l'Italia e meglio. Parleremo di politica, se vuole; quantunque oramai me ne chiamo fuori per l'ottima ragione che non ne capisco più nulla e non creda che con ciò intenda fare un epigramma. Credo unicamente che la generazione nuova ha idee nuove e fa cose che a noi altri sarebbero sembrate pazzie; e non mi stupirebbe invece che avessero ragione e l'indovinassero. Onde io dico: *facciano*, e son qui per applaudire al bisogno. L'Imperatore dice che desidera l'Italia pacificata *n'importe comment*, purchè il Papa sia salvo. Ha da parlar più chiaro? Ora dunque a noi a agire chiaro e lasciar trappole, ipocrisie ecc. e dire « Finiamola una volta e facciamo l'Italia ». Io già, sono per le cose chiare. Insomma tutt'insieme io spero bene, e l'invito umilmente a far altrettanto. *Nous ne l'auront pas volé,* per bacco! se ci va bene una volta!

Son venuto a veder gli amici di qui, ma nella set-

timana riprendo la via di Genova, e mi riavvicino al mio regno. Voglia scrivermi a Genova — Via Serra — 2 — a che villa è a fare i bagni e mi voglia bene.

Suo di cuore
M. D'AZEGLIO.

Contessa Carolina carissima,

Cannero, 16 Giugno 61.

Ella non ha sbagliato punto ed ha inoltre indovinata qual'era la cosa che poteva farmi maggior piacere. Per un ritratto in fotografia il suo mi pare dei migliori; forse perchè neppure la fotografia, che sa rendere antipatiche tante fisonomie, ha potuto togliere alla sua la simpatia. Poichè *l'echange des portraits* non offende oramai più la modestia, le manderei il mio; ma mi pare che ebbi l'onore di darglielo a Genova. Se sbagliassi, supplirò. Ho l'ambizione di trovarmi nel suo album.

Del resto ha fatto doppiamente bene in questi momenti, ricordandosi di me, e facendomi un così gradito regalo: sono poco lieto, come può figurarsi. Quel così rapido e funebre colpo di scena; quell'uomo che al morale come al fisico era l'immagine della vita, dell'attività, della potenza, sparito come un attore in una cateratta, è un fatto che, si ha un bell'essere *bronzés*, scuote profondamente: e per chi aveva lunga pratica con Cavour, e s'era seco trovato in tante difficoltà, il colpo è anche maggiore. Per quanto non fosse fra noi grande affinità morale, pure gli volevo

bene, e me ne sono avveduto in questa circostanza. La crise è grave, ma, sono con lei, non c'è da perdersi d'animo. Già io credo che Dio ci protegga. Mi pare evidente; e se ciò è, egli saprà fare anche senza Cavour. Quel che penso, a ogni modo, è che per Cavour è forse stata l'ultima delle fortune. Morire prima di scendere, non tutti l'ottengono. E forse eravamo giunti al sommo della ruota. Quel brav'uomo aveva il vizio, mi pare, di prendere impegni troppo espliciti ed ora credo che quello di Roma specialmente gli era d'un gran travaglio. Nel delirio diceva: « ma se non vuole andarsene da Roma?... Oh che imbroglio! » Ora poi è possibile che non la politica, ma la forma della politica dell'Imperatore si modifichi in parte. Comunque sia, la nostra strada è chiara. Indipendenza dall'estero e legge per tutti eguale (compreso Garibaldi e Mazzini) all'interno. Per questo io sono contro la capitale a Roma. Non sono *dupe* del classicismo di que'signori, e mi pare evidente che con *Roma* e colla *Nazione armata* sperano liberarsi dal Re, dal Governo e dall'armata. Ma spero nel senno delle popolazioni e nel mio amico Gen. Cialdini e C. — Gli faccia un po'la guerra sulle sue tendenze Capitoline, e me lo saluti con una calda stretta di mano.

Suo di cuore
M. D'AZEGLIO.

Questa lettera non ha d'uopo di commento. Della morte del Cavour scrive, quasi

con le stesse parole, a sua moglie, al Rendu, al Torelli, al Castelli, allo Stefanoni. Quanto al suo considerar Roma un rettoricume dannoso, e non più, esso non riescì a persuaderne di certo nè la sua gentile corrispondente bolognese, nè altri, ed oggi è tardi a discuterne. Ma, poichè qui si tratta di storia e non di politica, anche questa lettera dell' Azeglio alla Contessa Tattini è nuovo ed importante documento d' una opinione, che forse nessuno espresse con la franchezza di quel sincerissimo uomo, ma che pure aveva in una filosofia ed in una letteratura già tramontante e nella storia della Rivoluzione italiana il suo fondamento e, fino ad un certo segno, la sua giustificazione.

ALFONSO LA MARMORA

« NON si ripensa, scrive il Bonghi, ad Alfonso la Marmora senza rimorso. » Vero purtroppo e, salvo alcuni amici di lui, tutti, chi più chi meno, in alto ed in basso, un po' di questo rimorso ce lo siamo meritati. Perduta la battaglia di Custoza, il disinganno fu così amaro e crudele, che quasi nessuno seppe stare in cervello. Arrecarlo a sola ingiuria di fortuna non pareva che bastasse, convenire che la colpa era di molti, di tutti forse, come il Villari osò dire, sapeva di umiliazione quasi peggiore della sconfitta. Ci buttammo dunque volentieri al rimedio della gente fiacca; cavarsi la croce di dosso e caricarne le spalle ad uno, che la porti per tutti, e quest'uno fu Al-

fonso La Marmora. Fosse pure, che buona parte di colpa spettasse anche a lui, ma era anche il solo di certo che in quel momento appunto potesse alla propria parte di colpa contrapporre così grossa parte di merito da dover essere almeno scusato a preferenza d' ogni altro, dappoichè non si voleva dunque a nessun patto nè lodarlo, nè essergli grati. Ed ora che Alfonso La Marmora è morto, morto avvelenato a goccie dall' ingratitudine della patria, dall' abbandono dei grandi e dai vituperi del volgo, ora tutti leggono ammirati e commossi nei libri di Luigi Chiala e di Giuseppe Massari qual uomo era quello che offendemmo e lasciammo offendere così indegnamente, e tutti a una voce: « che buona e nobile vita, esclamano, quanta dignità, quanta fede, che puro amore di patria, che modestia e virtù, che tempra e che indole, massime a confrontarlo con certe glorie, fatte soltanto dalla nostra dabbenaggine! » Sicchè ascoltando questo coro postumo di rimpianti e di lodi, tornano a mente, non volendo, i versi del Leopardi:

. . . . . (nefando stile
Di schiatta ignava e finta)
Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta.

Meno male ad ogni modo anche questa tarda resipiscenza per onor del paese e per conforto agli amici del La Marmora; fra i quali il Chiala ed il Massari, illustrando con tanto studio ed amore la sua vita, porsero esempio molto nobile di fedeltà e di costanza, tanto più opportuno, quanto più questo immondo giuoco della politica ci va apprestando spettacoli di amicizie e di inimicizie, che mutano ad ogni soffio di vento, appunto perchè alle une e alle altre manca ogni fondamento di sentimenti sinceri e di adesioni disinteressate.

Alfonso La Marmora appartiene a quella forte e gloriosa generazione d' uomini di Stato e di soldati Piemontesi, dalla quale uscirono i Balbo, gli Azeglio, i Collegno, i Moffa di Lisio e tanti altri, che sarebbe lungo nominare, e, maggiori di tutti, Vittorio Emanuele e Camillo Cavour. Sorse per essi l' egemonia piemontese; ultima fase, e la sola felice, della rivoluzione italiana, e vengono ultimi a pigliare quest' impresa, quasi per lo stesso destino che il Piemonte tardi si mostra nella storia italiana, quando già tutte l' altre provincie d' Italia decadono irrimediabilmente, ed esso, giovine, vigoroso

e coll' armi in mano resta solo rappresentante della nazionalità italiana, alla quale si volge via via la fortunata ambizione de'suoi principi, da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto, da Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo II, e da questo a Carlo Alberto ed a Vittorio Emanuele II. Anche nella cultura italiana il Piemonte entra per ultimo, ma v' entra coll' Alfieri, simbolo definitivo della sua unione morale colla nazione, e vi primeggia poi colla grande scuola storica e politica del Botta, del Pellico, del Gioberti, del Balbo, dell'Azeglio e del Cavour. Degno di tale compagnia è il La Marmora, che, se a parecchi di questi cede per ampiezza d' ingegno, non è secondo a nessuno per vera grandezza morale « e pur lasciando ad altri, scrive ancora il Bonghi, di averlo superato in altre parti, egli è stato il più forte carattere, che abbia preso parte al risorgimento d' Italia, e merita, come tale, di rimanere in cima alla mente e al cuore d'ogni italiano. » (1) Il giudizio della posterità incominciò pel La Marmora subito dopo la sua morte, sì perchè da dodici anni la sua vita efficiente era fi-

(1) *Nuova Antologia*, 1 aprile 1879.

nita, sì perchè quasi insieme con lui scomparve dalla scena del mondo Vittorio Emanuele e si chiuse così il grande periodo di storia contemporanea, di cui anche il La Marmora fu uno de' maggiori attori. I punti principali della sua vita sono infatti la guerra del 1848, nella quale lo studioso ufficiale, uscito dall' Accademia Militare di Torino nel 22, palesa già tutte quelle virtù militari e civili che lo fecero poi salire in tanta fama; la repressione di Genova nell' anno seguente; il riordinamento dell' esercito piemontese, quale ministro della guerra dal 49 al 59; la spedizione di Crimea nel 55; la guerra del 59; la presidenza del ministero tra il 59 e il 60; la luogotenenza del Re a Napoli nel 61; di nuovo la presidenza del ministero nel 64; e finalmente l' alleanza prussiana e la guerra del 66, che parevano dover coronare di nuova e maggior gloria tutta questa splendida carriera militare e politica del La Marmora, e furono invece la sventura e il martirio, che tribolarono gli ultimi anni della sua esistenza. Ma anche narrando nei loro particolari i fatti, che ho solo accennati cronologicamente, si saprebbe ben poco del La Marmora. La sua grandezza morale è

più riposta e più intima, ed è assai meno possibile, che in altre vite di guerrieri e statisti celebri, significarla intera col racconto della sola sua azione pubblica e veramente storica. Nel La Marmora l' uomo primeggia d' assai sul guerriero e sullo statista, ma da questa grandezza prevalente dell' uomo anche lo statista ed il guerriero derivano un loro aspetto specialissimo, il quale, per così dire, mostra i difetti delle sue stesse virtù, leale sino all' ingenuità, fermo sino all' ostinatezza, rigido sino all' inabilità, dimentico di sè stesso sino alla dabbenaggine. Tale esso apparisce leggendo congiuntamente i lavori biografici del Chiala e del Massari. Leggendo quelli dell' uno o dell' altro soltanto, e non avendo da sè una particolar cognizione del personaggio, non ne risulterebbe, un concetto altrettanto adeguato, vero e compiuto; se non che il Chiala non intese appunto che a far conoscere l' uomo, prevedendo acutamente che la grandezza sua avrebbe riverberato anche sulla figura storica la più splendida luce. L' uomo, la figura storica e la storia erano invece il più ampio tema del Massari, il quale, al suo solito, scrisse a cuore caldo un libro generoso e

commoventissimo; grandi pregi, e che in uno scrittore scusano molti difetti. (1) Nè, affermando che i lavori del Chiala e del Massari s' integrano a vicenda, volli dire che la parte di biografia trattata dal Chiala manchi nel libro del Massari. Parmi soltanto che non tutte le parti del soggetto siano state dal Massari lumeggiate egualmente e compiutamente. Questa osservazione più che allo scrittore è da riferire al criterio metodico, con cui sono condotti questo ed altri suoi libri. Il quale criterio non è del tutto quello della critica moderna. Ad altri potrà parere più artistico, a me pare meno positivo, e fors' anco per la stessa ragione meno artistico. Ma non discutiamo di ciò. Il Massari lo preferiva, perchè i suoi libri di storia sono, direbbe il Balbo, per metà di politica, ed esso vuol dominare il suo soggetto, anzichè lasciarsene dominare, e vuole a sommo studio evitare tutto quello che può riaccendere suscettività personali, ire, dissensi, polemiche già chiuse, che in questo caso oltrepasserebbero ancora la cerchia dei partiti nostri e degli uomini,

(1) *Il generale Alfonso La Marmora*, ricordi biografici per GIUSEPPE MASSARI, volume unico. — Firenze, Barbera, 1880.

che ebbero parte in questi anni alle vicende politiche e militari del nostro paese. È preoccupazione degna e patriottica; non dico di no. Mi sembra nondimeno che il Massari, il quale possedeva così piena ed intima cognizione dei fatti, avrebbe potuto affrontar meglio e senza pericolo le difficoltà essenzialmente inerenti alla storia contemporanea. In caso contrario la biografia, benchè trattata ampiamente e condotta su documenti ed aneddoti autentici, rischia pur sempre di ricordare di troppo l' *Elogio*, forma letteraria, che può anche piacere, ma che bisognerebbe allora avere il coraggio di professare con tutta la sincerità accademica e le gale letterarie dei nostri vecchi, e ad ogni modo non è la storia quale s' intende oggi e si vuol tentare di scriverla. Ampiezza di disegno e documenti importantissimi non mancano nel libro del Massari, ma come darsi ragione del non essersi esso, per esempio, giovato affatto della corrispondenza del La Marmora col Dabormida? Forse perchè era già nota? Non mi sembrerebbe sufficiente, perchè a dipingere l'animo del La Marmora non saprei invero quali documenti possano valer meglio di quella preziosa

corrispondenza, e perchè spigolando in essa ed intrecciandone i tratti principali alla narrazione, le lettere dei due amici, nelle quali versano entrambi l'animo loro con tanta piena d'affetto e con un abbandono così confidente, avrebbero dato alla narrazione del Massari e ricevuto da essa un aspetto nuovo, più popolare e più efficacemente scolpito. Tanto nei *Ricordi della Giovinezza* del La Marmora, quanto nella *Commemorazione*, (1) il Chiala non ha fatto che riferir documenti, intramezzando note brevissime, quanto appena bastava, e non più, a farli intendere e mostrarne il nesso cronologico. La scelta e la disposizione di quei documenti mostrano però da sè sole vera arte e finissimo ingegno di storico, e benchè nei due lavori non sia ombra di pretesa letteraria, pure entrambi raggiungono perfettamente il fine che lo scrittore s'era proposto, con questo di più che i documenti

(1) *Alfonso La Marmora. Commemorazione* (5 gennaio 1879). Firenze, Barbera, 1879. Senza nome d'autore, ma è notissimo che questo libro è opera di *Luigi Chiala.*

Ricordi di giovinezza di Alfonso La Marmora, editi per cura di Luigi Chiala.

qua e là parlano il vero con meno riguardi, di quelli che talvolta ha creduto di dover adoperare il Massari. Nei *Ricordi della Giovinezza* del La Marmora apparisce l' uomo che già si sente chiamato a non volgari destini, e prima di tutto vuol conoscere sè medesimo, correggere, per quanto può, i propri difetti; poi, senza fretta, senza spavalderia, facendosi del dovere una legge inesorabile allora e per sempre, costante, laborioso, studiosissimo, nulla aspettando dalla fortuna o dalla propria condizione sociale, tutto dal merito proprio, non vuol salire impreparato nessun gradino della sua carriera militare, e di pochissimo si contenta per la convinzione onesta e tranquilla, che non ha usurpato neppur quel poco, e che potrebbe senza presunzione meritare di più. Osservantissimo della disciplina, non accetta però nessuna opinione bell' e fatta; senza divagare in ambizioni e fantasticherie giovanili, neppur politiche, concentra tutta la sua attività fisica e morale ad attuare in sè, potendo, l' ideale del perfetto soldato ed a tal fine non si lascia tiranneggiare da nessuna boria locale. Vuol pigliare il buono dov' è, e si assoggetta con indifferenza anche

alle ironie di superiori persuasi della loro infallibilità, ma continua imperturbabilmente studi, viaggi, osservazioni e confronti. Entra in Corte, suo malgrado, maestro di artiglieria ai figli del Re e rimane l' uomo di prima, un commilitone disciplinato, un compagno di studi, che non abbandona le proprie idee per compiacenza verso gl' illustri discepoli, ma solo per una nuova persuasione, che gli sia entrata nell' animo. Nulla in lui del cortigiano. Così com' è, piace al Duca di Genova. Un po' meno al Duca di Savoia, erede del trono, indole più principesca, ma generosa altrettanto, e che piglia a stimarlo più che non l' ami. In questi prodromi del La Marmora è già virtualmente tutto l' uomo, nè, a mio credere, il Massari vi s' è fermato abbastanza. E come si compie e grandeggia poi questa nobile figura nella sua corrispondenza col Dabormida, contenuta nella *Commemorazione!* Il generale Dabormida è di quelle nature d' uomini (oggi quasi impossibili a trovarsi), a cui nulla mancherebbe per essere primi e nondimeno vogliono deliberatamente rimaner secondi per una specie di timidità e di diffidenza di sè medesimi, da cui non riescono

a sciogliersi. Modesti, buoni, incapaci quasi d'immaginare che esistano degli invidiosi, questi uomini hanno bisogno di comporsi un loro idolo da adorare ed a cui commettere di rappresentare efficacemente anche sè stessi. L'idolo del Dabormida è Alfonso Lamarmora « e mal si saprebbe dire, scrisse già il Villari, a chi dei due faccia più onore la sconfinata ammirazione del vecchio Dabormida pel suo più giovane amico. » Il Dabormida non pare mai sazio del perfezionamento morale del La Marmora; eppure non v'ha lettera, in cui non scopra in esso qualche nuova virtù. Uno dei più bei punti del libro del Massari (dopo l'altro bellissimo, dov'è descritto il La Marmora, che salva Carlo Alberto nella notte del 5 agosto 1848 a Milano) è quello in cui narra la repressione della ribellione di Genova nel 1849. È il primo grande atto politico della vita del La Marmora, ed esso lo compie con un vigore, una risolutezza ed una abilità singolare. Ma vinti i ribelli, quale consiglio si crederebbe che il Dabormida si affretti a dare al La Marmora? « Ora saprai essere generoso, quanto fosti valente. » Ed il La Marmora da Genova, appena quieta, risponde

al Dabormida, che s' avvia a Milano per trattare coi vincitori di Novara: « lo scopo per il quale mi pare dobbiamo mirare è di lavorare per l' avvenire. » Non saprei invero quale più semplice e schietta espressione dell' altezza morale di questi due cuori si potesse trovare! Eppure essa non è ancora quella che risulta dalla loro corrispondenza durante la spedizione di Crimea! Ormai il buon Dabormida non sa più che cosa desiderare pel suo amico. L' anima dell' Italia è tutta raccolta intorno a quei soldati Piemontesi, e li comanda il La Marmora, e là, fra i primi eserciti del mondo, esso raccoglie l' ammirazione dei nemici e quella, ben più difficile, degli alleati. Però le sventure sopravvengono, il colèra fa strage di quei valorosi, lo stesso fratello del La Marmora ne è preso e muore. Il Dabormida non dubita della ferrea tempra del suo amico. Ma è uomo anch' esso alla fine. Gli reggerà l'animo a tante prove? E le sollecitudini del Dabormida pigliano tutte le forme. Ora è il soldato che parla il linguaggio inesorabile del dovere ad ogni costo. Ora la sua tenerezza diviene quasi femminea, materna, carezzevole. Quando poi lo vede superar tutto, e in

mezzo a tanti travagli trovare ancora l'energia e la fortuna della vittoria, allora la sua gioia è così grande, che cerca persino di nasconderla con un po' di broncio, nè sapendo trovare di meglio, rimprovera al vincitore della Cernaia la sua troppa modestia. La spedizione di Crimea è il punto culminante della vita di Alfonso La Marmora. Dopo, gli vien meno non la virtù, ma la fortuna, che più della virtù governa le sorti degli uomini. Nella guerra del 59 accetta una posizione mal definita; e l'episodio di S. Salvatore, quand' egli costringe il Re a revocare un ordine, che a giudizio suo avrebbe potuto compromettere il buon successo della guerra fino da bel principio, è il maggior fatto storico per cui gli sia dato segnalarsi, più onorevole al suo carattere, che al suo genio militare, se, com' è detto nella *Commemorazione*, v'erano buone ragioni sì per l'uno che per l'altro parere. Comunque, l'effetto parve dar ragione al Lamarmora. Non m'indugierò sugli anni che corsero dalla guerra del 59 e dalla luogotenenza del Lamarmora in Napoli fino al Ministero da lui presieduto nel 64. In questo Ministero la vera parte politica del La Marmora incomincia dopo il tra-

sporto della capitale a Firenze, e importantissimi sono nel libro del Massari i preliminari dell'alleanza Prussiana. Non altrettanto i negoziati, che le si riferiscono, narrati troppo per le brevi, rimandando i lettori a quanto ne ha scritto il La Marmora stesso e solo cercando di riavvivare il racconto con aneddoti o detti memorabili di diplomatici anonimi, alle quali cose il Massari accorda in tutto il suo libro una predilezione forse soverchia. Fatto sta, che in tutta questa parte della biografia del La Marmora il Massari scrive qua e là pagine assai belle. come, a cagion d' esempio, sono quelle dalla battaglia di Custoza all' armistizio di Cormons (nel quale il La Marmora con abnegazione eroica rese all' Italia il maggiore dei servigi), ma le troppe cautele e prudenze, che si crede in obbligo di adoperare, la rendono assolutamente manchevole e poco chiara. Eppure dopo Custoza appunto si svolge la parte più profondamente drammatica della vita del La Marmora! Quest' uomo, che, pochi giorni innanzi era tutto, pochi giorni dopo è peggio che nulla. La sua popolarità è perduta e di questo facilmente si consolerebbe, perchè non l' ha mai cercata. Ma se gli amici suoi

e non della ventura gli rimangono fedeli, la loro stessa amorevole sollecitudine attesta il vuoto che si è fatto intorno a lui. Il Re lo dimentica, i più miti lo sfuggono, i più tristi lo accusano, e di che? Nient' altro che d'aver pattuita la sconfitta.... lui, Alfonso La Marmora, il vecchio soldato di Pastrengo e della Cernaia, il padre dell'esercito italiano, l'onore, la lealtà, la virtù in persona! In questo orrendo contrasto, a cui fu messo l' animo del Generale La Marmora, consiste il vero momento psicologico della sua biografia. Tacere, chiudersi in sè, contentarsi del testimonio della propria coscienza, disprezzare le accuse, gli accusatori e l'indifferenza ingenerosa, che tiene il sacco, aspettare giustizia dal tempo e dalla storia.... È presto detto! Ma nella condizione del La Marmora a me pare supremamente umano e giusto, che quell' amarezza infinita, quella universale cospirazione d' ingiustizia e d' ingratitudine trionfino alla fine l'animo suo e lo trascinino a protestare e a difendersi. Di qui hanno origine, da prima alcune sue dichiarazioni nei giornali e alla Camera dei Deputati, e poscia i suoi libri: *Un po' più di luce sugli eventi poli-*

tici e militari dell'anno 1866 (1), ed *I segreti di Stato nel Governo Costituzionale* (2). Fra l'una e l'altra di queste due pubblicazioni intercede: *Un episodio del risorgimento Italiano* (3), nel quale esso ricorda all'Italia ingrata una delle maggiori sue benemerenze politiche e militari verso la patria ed il Re. Le rivelazioni del libro: *Un pò più di luce* giustificavano pienamente, se non il suo accorgimento politico, certo la sua perfetta lealtà. Ma qualche accenno a tresche diplomatiche del Bismark con Napoleone III, onde guardarsi le spalle nella imminente guerra coll'Austria, fu raccolto subito e sfruttato dagli avversari tedeschi del famoso Ministro ed il Bismark montò su tutte le furie. Mise dalla sua le paure che i prepotenti inspirano, ed in un tempo, che la pubblicità più sconfinata regna dovunque, e libri e giornali e parlamenti hanno tolta quasi la possibilità del mistero, in cui s'avvolgeva una volta la politica dei governi, si dissotterrarono le più viete rigidezze della vecchia *ragion di Stato* per

(1) Firenze, Barbèra, 1873.
(2) Firenze, Barbèra, 1877.
(3) Firenze, Barbèra, 1875.

accusare il La Marmora anche di violatore dei segreti d' ufficio in pro di un meschino risentimento personale. Quanto al libro del La Marmora, a me è sempre sembrato che riproduca ingenuamente l' errore fondamentale di tutta la sua condotta politica e forse anco della sua condotta militare nel 1866. Che l' Austria potesse da un' ora all' altra risolversi ad abbandonare la Venezia e gittarla come il pomo d'Atalanta per fermare l' Italia, è una possibilità, che balena più e più volte fin dal principio dei negoziati. Questa possibilità si traduce in atto poche ore prima che la guerra scoppi. Vien meno così l' oggetto dell' alleanza, e quel che prima fu il sospetto perpetuo, che angosciò e rese difficilissimi i negoziati, piglia tutto ad un tratto apparenza di tradimento premeditato. Ha un bel rifiutare il La Marmora con una magnanimità, di cui l' implacabile Bismark non gli vuol tenere alcun conto. Ma a che giova più il suo rifiuto a quest' ora? La via senza uscita, in cui s' era andata a cacciare la politica italiana nel 1866, non poter accettare la Venezia senza umiliazione e non poterla ricusare senza follia, è la conseguenza di una situazione, che avrebbe potuto e do-

vuto essere prevista. Nè di questo errore il La Marmora dà mai segno ne' suoi libri di essersi avveduto. Quanto ai documenti di cui si valse, gli argomenti, coi quali si difende nei *Segreti di Stato*, non sono tutti ammessibili, ma ad ogni modo lo scalpore che se ne fece, fu grandemente esagerato in omaggio alla collera del temuto Bismark. Passati questi terrori, nessuno più si sogna di giudicare i libri del La Marmora mere apologie personali o libelli. Essi rimangono documenti di storia gravissimi, non ostante le bizzarrie e le inabilità di uno, che s' improvvisava scrittore, poichè l' indifferenza pubblica pareva vietargli ogni altro mezzo di difesa. Del resto, che cosa chiedeva egli mai a questa patria, cui avea sacrata e immolata tutta la sua nobile esistenza? « Io non ho nessuna smania, diceva, di salire all' Olimpo, di passare alla posterità come un grand' uomo di Stato, come un gran capitano, nè come un diplomatico: ma io tengo a vivere e morire, come un onesto cittadino, come un soldato senza macchia. » (1) Era modesto, come

(1) Discorso alla Camera dei Deputati, 17 dicembre 1867.

sempre, ne' suoi desiderii. Ma ora che, calmate le passioni, la voce della storia non è più soffocata dai clamori delle turbe, i libri del Chiala e del Massari dicono del La Marmora ben più di quant' esso chiedeva. Essi lo dimostrano splendidamente una delle più pure e delle più nobili figure del risorgimento italiano.

L' EPISTOLARIO

DEL CONTE DI CAVOUR (1)

AL contrario del Generale Alfonso La Marmora, il Conte Camillo Benso di Cavour è morto all' apogéo della sua gloria, quasi il giorno stesso, che, proclamato il regno d' Italia, il maggior fine della sua vita pubblica era raggiunto. Ma se al La Marmora non si perdonò una sventura, è da credere che certa gente perdoni più facilmente al Cavour la sua gloria? Dalle pubblicazioni dell' Artom e del Blanc, del Massari e del Bianchi a tutt' oggi,

(1) CAMILLO DI CAVOUR — *Lettere edite ed inedite, raccolte ed illustrate da* LUIGI CHIALA, deputato al Parlamento. —

moltissimo fu scritto in Italia e fuori sul Conte di Cavour. E se non parlassero i libri, parlerebbe in Italia e fuori la coscienza popolare, la quale fra i molti, che hanno la più o men giusta pretensione d' aver fatta questa nuova Italia, si ostina ad assegnare il primo posto al Conte di Cavour. Contuttociò quella certa gente non perde mai speranza del tutto. C'è sempre luogo ad una interpretazione maligna, ad un comento astioso; c'è sempre più facilità ad eccitar sentimenti cattivi, che buoni. Se niuna malevolenza al mondo basta a cancellare certe pagine storiche del Conte di Cavour, ve n' ha altre però, sopra le quali è possibile tirar una chiosa meno favorevole. E l'indole dell' uomo? Chi la sa? Quella sua gran gloria di Ministro abbarbaglia. Ma, in privato, chi lo conobbe bene? Gli amici ne dicono mirabilia. Ma agli amici d' un potente non s' aggiusta fede. A buon conto, non manca chi lo predica uno scettico senza scrupoli, retrivo in gioventù, poi stretto del suo, cupido di subiti guadagni, all' ultimo italianissimo per calcolo ed abile a sfruttare per sè ciò ch' altri aveva sudato a preparare. Alla libertà, all' unità d' Italia non avea mai pen-

sato. Farinata degli Uberti, Dante, Petrarca, il Burlamacchi, oh quelli sì; poi il Mazzini... Ma il Conte di Cavour? Neppur per sogno! L'Italia gli venne in mente all'ultim'ora, in quel dispettuccio di Villafranca. Fu qui, che buttò via, come un cencio, la politica tradizionale del *carciofo* e s'impuntò di farla tenere a quell'altro gran nemico d'Italia, all'uomo del 2 dicembre!.. E non è celia! Queste cose si son dette e scritte, e si dicono e si scrivono tutto giorno! Anzi, a tale proposito, mi pare che il Chiala, raccogliendo l'epistolario del Conte di Cavour, abbia assai bene scelta anche l'ora d'una di quelle sue mirabili ricostruzioni di tutta una vita. E ben vengano altri documenti, se altri ve ne sono, dopo quelli illustrati dal Chiala. Così nulla mancherà a questo processo postumo, che si rifà al grand'uomo, e nulla di meglio, in tanta felicità d'impronti e d'arfasatti, che squadernare questi documenti irrefragabili sotto gli occhi dei concittadini (massime ora, che sono tutti elettori) e dir loro, come Coriolano nella tragedia dello Shakespeare « *you souls of geese* » (1),

(1) Voi, anime di oche.

vedete quali sono gli uomini che possono fare e fanno davvero le cose grandi!

Tutta la giovinezza del Conte di Cavour splende di una bellezza morale singolarissima. Ed in che luce piena la mette il Chiala, scrivendo anche qui il meno possibile di suo e solo scegliendo e ricomponendo i materiali, che ha a sua disposizione! L' infanzia stessa del Conte di Cavour abbonda di carattere e di presagi. Non si tratta soltanto di precocità intellettuali, merce biografica un po' screditata, « profezie, direbbe il Giusti, che si profetizzano a cose fatte. » Si tratta bensì dell' indole, che di buon' ora si manifesta in tutto il vigore, il brio, ed insieme in tutta la sua nativa bonarietà e si svolge in un ambiente così elevato, nobile e sereno, che quella prima impronta ricevuta le rimane poi sempre. L' istinto di ribellione e di protesta coraggiosa, che si palesa nel fanciullo, si rinnova nel giovine, il quale, nell' Accademia militare e fuori, si sente stretto, oppresso, umiliato dalle condizioni dei tempi, dai pregiudizi della sua casta, da quella specie di vigilanza tormentosa, che scruta ogni suo atto, vuole interpretare ogni sua intenzione, ed ei si dibatte contro tutti questi vin-

coli ingiusti, che chiama *un inferno*, e vuole sciogliersene ad ogni patto. Un grande pensiero occupa tutta l'anima di questo pronipote dell'Alfieri e la strazia e la eleva nel medesimo tempo, il pensiero dell'oppressione della patria, e se ne apre con parole ardentissime, scrivendo ad un amico fino dal 1829, a poco più di diciott'anni. Seguitando da questo tempo l'esame delle sue lettere, si direbbe che questo pensiero si fissa nell'animo del giovine Cavour e domina e soppianta in esso quasi ogni altra passione. Egli è patriota, com'altri è ascèta. Sente dentro di sè una vocazione irresistibile, una fiducia, che niuno scherno di fortuna diminuisce, d'essere, quando che sia, chiamato a caricarsi sopra le spalle il destino della patria, e la stupenda lettera alla marchesa Giulia Falletti di Barolo è un documento straordinario nella sua precisione profetica: « J'aurais cru tout naturel (le scrive nel 1832) de me réveiller un beau matin ministre dirigeant du Royaume d'Italie. » Forse un maggior numero di lettere intime ad amici ed amiche di quel tempo, massime quando incominciano le sue lunghe peregrinazioni a Ginevra, a Parigi, a Londra, ci lascierebbe ve-

dere più chiaramente qualche altro scatto di passioni giovanili, molto probabile in un temperamento così ardente. Ad ogni modo, argomentando da ciò che abbiamo, non potrebbe di certo alterar molto l' unità, quasi d' opera d' arte, che si riscontra, con queste lettere alla mano, nella vita del Conte di Cavour e che è sopratutto determinata da quella costante elevatezza morale, ch' egli pone in ogni suo atto, da quella costante franchezza coraggiosa, che lo espone talvolta a brutti rischi, ma comanda il rispetto anche a' suoi più decisi avversari. L' illustrazione più importante, che esce dalle sue lettere, è appunto questa: che nulla di volgare, nulla di men che nobile, così nell' intimo di sè stesso, come in ogni suo rapporto sociale, passa mai a traverso l' animo suo. Anche sulle più piccole cose, sui pensieri più fugaci, sulle operosità più ordinarie della sua vita, domina sempre un qualche grande ideale morale, quello, non foss' altro, di rifare il contenuto d' un' esistenza signorile, di svincolarsi da certe normalità fisse, che sono come una religione della sua casta, di dimostrare coll' esempio, che coll' infrangere e sormontare certe barriere non si scuote la

saldezza di certi principii e di certi sentimenti, di far convergere infine ogni forma della sua attività ad apparecchiare sè stesso e gli altri ad ultimo, supremo cimento in pro della patria. Ormai dunque su questa prima parte della vita del Conte di Cavour (quella che, men nota finora, fu più manomessa da' suoi avversari) non è più lecita alcuna ambiguità di giudizio. Tra il fanciullo ed il giovine, tra il giovine e l' uomo in tutta la maturità del suo genio, tra l'uomo privato e l' uomo pubblico, v' è un' armonia, una continuità perfettissima. Il rinnovamento politico d' Italia fu sopratutto la rivendicazione d' una grande ingiustizia, quindi una idea morale per eccellenza, ed è confortante questa logica intrinseca della storia, la quale dimostra una correlazione necessaria tra l'indole buona e la vita virtuosa d' un uomo e l' efficacia irresistibile della sua azione pubblica, come vendicatore e rinnovatore della patria.

Eppure molti, anche a titolo di lode, considerano il Conte di Cavour come un uomo schifo d'ogni idealità e tutto dato alla pratica e al maneggio degli affari! Ora invece dagli studi del Chiala e dalle lettere da esso pub-

blicate una cosa risulta evidente ed è, che se fuvvi mai uomo, pel quale la futura Italia fosse un'idealità assoluta della mente e libera da ogni contatto preventivo di sistema o di tradizione, quell' uomo fu certamente il Conte di Cavour. La sua cultura è tutta straniera; parla e scrive francese; i suoi viaggi sono tutti all' estero; l' Italia gli è interdetta moralmente dalle consuetudini della sua mente e della sua educazione; gli è interdetta materialmente da una specie di strana previsione, che illumina le polizie italiane, allorchè egli vuol uscire dai confini del suo Piemonte. Egli ignora dunque l' Italia e nondimeno essa è in cima d' ogni suo pensiero. Contro chi gli propone di farsi francese irrompe impetuoso: « Non, non, ce n' est pas en fuyant sa patrie, parce qu' elle est malheureuse, qu' on peut atteindre un but glorieux... ma patrie aura toute ma vie, je ne lui serai jamais infidèle. » E acerbamente rimprovera a Pellegrino Rossi d' essersi fatto cittadino francese. Al Cavour non manca dunque idealità. Tutt' altro! Gli manca di darsi in braccio facilmente *à la folle du logis*, come tanti altri suoi predecessori e contemporanei politici. E non è forse

del tutto infondato il presupposto del Massari, che quel suo temperamento *inglese*, del quale certi fantasisti lo deridevano, e la sua stessa ignoranza dell' Italia, abbiano più giovato che nociuto all' opera sua. L' incertezza dell' Azeglio proveniva in gran parte dal conoscere troppo bene gli Italiani. L'audace confidenza del Conte di Cavour dal conoscerli poco. Non è un complimento per gli Italiani, ma può essere una verità. Non bisogna però esagerare codesta ignoranza delle tradizioni, anche letterarie, italiane nel Conte di Cavour. L' esagera egli stesso di molto, come esagera la sua mancanza di ogni cultura, tanto nella lettera al De La Rive del 1843: « on ne m' a jamais appris à ecrire; de ma vie je n' ai eu de professeur de rhétorique, ni mème d' humanitè, » quanto nelle ironiche dichiarazioni, ch' ebbe più volte a fare alle Camere a tale riguardo. Così egli si sarebbe dunque improvvisato scrittore francese e grande oratore italiano, poichè fu in realtà l' uno e l' altro! Ma non è questo soltanto. Appunto come uomo di Stato e come scrittore politico, il Cavour continua la tradizione dei nostri grandi politici cinquecentisti, ed è precisamente quel loro acutis-

simo senso pratico, svanito poi fra i dormiveglia estatici delle sétte e dei solitari, ch'egli rinnova e riprende. Nelle sue *Considerazioni sull' Irlanda*, pubblicate nel 1844, la politica di Guglielmo Pitt è giudicata, come avrebbero potuto farlo il Machiavelli od il Guicciardini. L'arte di stato è considerata isolatamente, come quella che ha mezzi e fini proprii e che accetta le condizioni morali dei tempi per quel che sono e per quel che valgono, senza pretendere a rifarle da sola. Il Cavour non avrebbe scritto il *Primato*, nè forse le *Speranze d' Italia*. Da questi prodromi speculativi dell' egemonia subalpina il Cavour pigliò occasione anch'esso a previsioni e palingenesi politiche, ma non cercò vaghi compromessi ideali. Disse schietto e netto ciò che voleva e a fil di logica sino alle ultime conseguenze. E per l'importanza dello scritto e dell' uomo il suo lavoro sulle *Strade ferrate in Italia* va collocato di necessità fra quei libri famosi nella storia del risorgimento italiano, e la conclusione del Cavour gareggia con essi di calore, di perspicuità, di eloquenza, non ostante tutta la sterilità di fantasia e l' insufficienza letteraria, delle quali egli si accusava per primo.

Ormai la sua vita pubblica è incominciata. Nel libro del Chiala e nelle lettere, che a vicenda s'illuminano e si comentano, tutta l'aspra e lunga lotta che il Cavour sostenne, tutti gli ostacoli che gli si opposero, tutte le avversità, che trionfò, sono divisate parte a parte in modo che nulla sfugge al lettore attento ed affettuoso. Durante la rivoluzione del 48 e 49 il nome del Cavour restò quasi ignoto fuori del Piemonte. Qui invece rifulse subito anch'esso colla prim'alba di libertà, e l'accanimento degli avversari dice chiaro, che fin dal primo momento essi odorarono la futura onnipotenza morale di quell'uomo. Una sera in una seduta dell'Associazione Agraria egli s'alzò per parlare e tutti se n'andarono. Uno solo, il Castelli, rimase e volle stringerli la mano. Il Cavour, commosso: « la ringrazio, gli disse, d'aver fede in me; col tempo farò vedere a questi signori ch'io non sono quello che essi immaginano. » Col suo primo Ministero s'inizia subito l'impresa italiana ed « il magnanimo errore, diceva il Gioberti, di trattare una provincia come fosse la nazione. » Allora hanno principio altresì pel Conte di Cavour gli strappi dolorosi,

prima co' suoi amici nella Camera, poi col D'Azeglio, in cui certe diffidenze erano invincibili, ed il dissenso fra questi due s'inasprisce fino all'acerbità. Finalmente il D'Azeglio cedette il posto all'*empio rivale*, come lo chiamava, « d'une activité diabolique et fort dispos de corps comme d'esprit. » Ma soggiungeva amaramente: « Et puis cela lui fait tant de plaisir! » Siamo alla formazione del gran Ministero (questo nome ha nella storia) che nel futuro settennio doveva compiere la spedizione di Crimea e la guerra di Lombardia e preparare l'unità italiana. Fin qui dunque la protasi. Il gran dramma sta per incominciare.

Una delle maggiori forze del Conte di Cavour, era, ripeto, quella piena libertà di spirito, con cui aveva pigliata l'impresa italiana. Non una tradizione lo preoccupava, non un impegno settario lo impediva, non una vecchia dottrina tiranneggiava i suoi pensieri. Sentiva, e profondamente sentiva, tutta l'immensa miseria della vita italiana, ma forse non avvertiva tutto il guasto, che tre secoli di servitù avevano arrecato al carattere nostro, e così è ch' egli procedeva più franco, più sicuro e più espedito d'ogni altro. Era

in ciò (lo notai già anche a proposito delle lettere del d'Azeglio a suo nipote) era in ciò il contrapposto di Massimo d' Azeglio, il quale, benchè nato pur esso nella regione, serbatasi per ragioni topografiche, etniche e storiche, più sana e più vigorosa di tutte, nondimeno, conoscendo meglio l' Italia e gli Italiani, non poteva persuadersi che fosse spediente inaugurare senza più nel Piemonte una politica d' egemonia nazionale, pronta ad afferrare qualunque opportuna occasione si presentasse. Ma nella mente del Cavour non era alcun disegno fissato preventivamente con linee troppo rigide. V' era bensì un patriottismo ardentissimo e queste idee ben chiare: l' impotenza del rivoluzionarismo dottrinario alla Mazzini e la necessità che il Piemonte s' inalzasse tanto nell' opinione pubblica dell' Europa da imbrigliar esso la rivoluzione a vantaggio della sua politica e da poter trattare da pari a pari con la diplomazia, nonostante che il fine della politica Piemontese fosse quello di stracciarle sul muso i suoi trattati e di sconvolgerle e rovesciarle il maggiore di que' suoi accomodamenti posticci, alla perpetuità dei quali, con una boria non meno

pazza di quella dei rivoluzionari di mestiere, essa era solita d' aggiustar piena fede.

Posto così, il problema sembra, a dir vero, insolubile. Eppure il problema era tale e così si presentava al Conte di Cavour!

Forse da giovane, allorchè si buttava giù dalle spalle la livrea di paggio di corte, e non riesciva a piegare la sua indole di fuoco alle esigenze della disciplina militare, e s' abbandonava a' suoi sogni d' ambizione (come nella lettera alla Marchesa Falletti di Barolo), forse da giovane, chi sa quali altri ideali avevano attraversata la sua mente e, se diverse fossero state le vicende della sua giovinezza e la sua educazione intellettuale, chi sa se anche il genio del Conte di Cavour non si sarebbe foggiato unicamente nel vecchio nostro classicismo rivoluzionario. Ma fu provvidenziale per l'Italia (diciamolo a costo di pagare cinquanta centesimi a *Rabagas*) che accadesse il contrario. Su quel fondo di patriottismo, che gli dà la febbre dell' operare, non germoglia alcuna persuasione, che non sia quella delle idee e della civiltà moderna. In queste è tutto il suo entusiasmo e la sua fede. Una strada ferrata di più, il traforo d' una montagna, una im-

presa agricola, un istituto di credito, un trattato di commercio, valgono più secondo lui per la causa italiana, che non cento proclami alla macchia e cento conventicole di cospiratori. Quanto al resto, la politica è per lui l' arte di tentare con abilità, con energia con audacia, se occorre, lasciando anche alla fortuna la sua parte, ciò che apparisce possibile ed opportuno. Null' altro! E quando in età matura, legge i discorsi del Machiavelli e le opere minori del Guicciardini, giudica persino il Macchiavelli un po' troppo utopista ed il Guicciardini invece un vero uomo di stato.

Si vede quindi, quant' è vano lo sforzo dei panegiristi, che volgono la loro sfoggiata rettorica a provare chè il Conte di Cavour fu unitario sino dalla balia, e quant' è ridicola la perpetua inchiesta, che gli fu fatta durante la vita e ripetuta mille volte dopo la sua morte, se e di che scuola politica italiana egli era uscito, e se era sempre stato o no federalista o unitario e via dicendo. A tali domande rispondono i suoi trionfi, le sconfitte degli altri, e queste belle parole dell' Artom, citate dal Chiala: « Pratico e lucido ingegno, egli (il Cavour) non proponevasi

mai una meta immaginaria e inacessibile, ma nel tempo stesso egli non si contentava mai di conseguire meno del possibile. Il suo sguardo non oltrepassava mai i confini del reale, *ma il reale era pel suo genio orizzonte ben più vasto che non sia per gli altri uomini.* » Dopo di che è agevole pensare che valor morale e politico potesse avere una Opposizione, che per sette od otto anni non dette mai tregua ad un tal uomo. La castiga il Chiala, applicando al Brofferio, uno dei più scalmanati, il motto di Sallustio: *satis loquentiae, sapientiae parum.* E la sequispedale eloquenza del Brofferio era forse la più innocente, certo la più innocua di tutte! Ma dalla breve e finissima etopeia dell' Artom ben s' intende, come il Cavour dovesse parere agli uni troppo audace, troppo timido agli altri, e come, innanzi che gli avvenimenti imponessero alquanto la sua morale autorità, gli ostacoli dovessero moltiplicarglisi all' infinito e provenirgli bene spesso donde meno se li sarebbe dovuti aspettare.

Ormai, da quegli anni che il Cavour apparecchiò l' impresa del risorgimento nazionale, ci separa una distanza storica abbastanza lunga. Certe ombre vanno in dileguo,

certe particolarità troppo minute si confondono in quella luce di gloria, da cui Vittorio Emanuele ed i suoi cooperatori più illustri sono circondati. E allora, dicono alcuni, perchè quest' assidua ricerca del documento intimo, questo tritume di aneddoti, questa smania di rivelazioni, che non può a meno non nuoccia talvolta all' uomo, che si vorrebbe per ogni lato perfetto e che gioverebbe far viver tale nella memoria del popolo? Molti intendono così l' ufficio e l' utilità della storia. Ma anche dal loro punto di vista si sbagliano. Alla perfezione imbecille di certi santi e di certi eroi, creazione favorita di fervori ultracattolici e di fervori ultrademocratici, nessuno crede più, neanche quelli che fanno finta di crederci. L' uomo che compì grandi cose nella sua vita, nè le ha compiute in un giorno, nè si è in un giorno messo in grado di compierle. Nessuna grande altezza intellettuale o morale si raggiunge senza sforzi lunghi e penosi, senza cadute e senza lotte con sè stessi e con gli altri. Sopprimere il lato umano nella storia, velare errori, debolezze, passioni, non giova nè alla verità, nè alla gloria degli uomini, in cui beneficio quella soppressione si compie. Non

dubitate. Quella lettera che voi avete preterita, quel documento che avete riferito a mezzo, saranno accolti avidamente da altri e se ne gioveranno, isolandoli, tacendo gli antecedenti che li spiegano, i susseguenti che li giustificano, e facendosi anzi della vostra preterizione e della vostra prudenza una nuova arma di offesa. I documenti e le lettere pubblicate dal Chiala dimostrano che anche Vittorio Emanuele, e il Cavour, e l' Azeglio e tanti altri ebbero ognuno i loro piccoli e grossi difetti, il loro quarto d' ora di *umano*. E che perciò? Erano uomini, non semidei. E tanto maggiore è il loro merito, se non ostante quelle imperfezioni, poterono compiere un' impresa così grande, quale l'unità e l'indipendenza d'Italia. I personaggi storici son quel che sono e torna bene in proposito il detto del Manzoni: « Forse voi vorreste un Bortolo più ideale: non so che dire; fabbricatevelo. Quello era così! »

Amici ed avversari non stettero in forse un istante su ciò che volea significare il nome del Cavour, primo ministro. E cogli avversari la lotta cominciò subito accanita e su quel campo, che fu sempre poi pel conte

di Cavour il più irto di spine, le relazioni fra la Chiesa e lo Stato. Vincerli nella Camera non bastava. Intrigavano nell' ombra, sfruttavano gli scrupoli religiosi del Re e della sua famiglia, sicchè convenne ritirare la legge sul matrimonio civile, e di questo ritiro, che pareva fatto sotto il dito teso di Roma, non è da dire se si giovò la Sinistra parlamentare, così per spargere ombra sui propositi politici del Ministero, come per contrastargli di poi i mezzi di proseguire nell' opera sua. Seguirono la bella impresa mazziniana del 53 a Milano ed il sequestro dei beni dei Lombardi emigrati e naturalizzati sudditi Sardi, con che l' Austria mirava evidentemente a far tutt' uno, in cospetto dell' Europa, del Mazzini e di Vittorio Emanuele. In tale questione il conte di Cavour si trovò a suo miglior agio. « Il Re, scriv' egli, è fermo e deciso. Non giudicò altramente dai suoi Ministri la gravità dell' atto austriaco » E poco dopo: « I tempi sono difficili, gli eventi.... sono gravi, ma io confido che... giungeremo a dominare tempi ed eventi e che mi sarà dato di sdebitarmi... di quanto debbo al paese, che mi accorda la sua fiducia ». Ben presto la solita questione di

frati e preti, come la chiamava con gran ripugnanza Vittorio Emanuele, ricacciò il conte di Cavour fra lo spinaio delle esigenze degli impazienti e delle congiure dei clericali; alla quale questione, come se non bastasse, s' aggiungeva la riforma economica dal Cavour iniziata e proseguita con una tenacità ed un entusiasmo, che porgono la più alta idea della potenza della sua mente, dei suoi studi e delle sue convinzioni. Era il tempo, in cui i giornali democratici, con quella buona fede che li ha sempre distinti, lo denunziavano alle turbe come affamatore del popolo, ed il popolo, con quell'accortezza che gli ha sempre fatto preferire le suggestioni dei birbanti ai consigli dei galantuomini, s' avventava furioso a manomettere il palazzo del conte di Cavour ed a cercare a morte lui stesso. Ma il Cavour non badò, e per tutta risposta presentò la legge sulla libertà del commercio dei grani, con cui assaliva di fronte il pregiudizio popolare, chiamò il Rattazzi al Ministero, con che riaffermava le tendenze riformatrici del *Connubio*, ed in pari tempo propose misure finanziarie, che aumentavano la vigoria economica del paese; complessività coordinata di provvedimenti,

purtroppo non più voluta o saputa imitare. E il paese di lì a poco rinsavì, e nonostante le accuse e le calunnie degli avversari, diede ragione al suo sapiente ministro.

S'affacciava intanto la questione d'Oriente, donde il gran disegno politico del conte di Cavour accennò subito a voler prendere le prime mosse, e l' Opposizione, valendosi d' ogni pretesto, non gli diede tregua. S' infinse ora finanziaria, ora religiosa, ora liberale, ora conservatrice, ma in fondo ed in sostanza era esclusivamente politica. Costretto infatti il conte di Cavour a ritirarsi, ogni disegno politico, che risguardasse comunque l' avvenire d' Italia e della Casa di Savoia era sventato. Ciò preti e demagoghi intendevano con una conformità d' intuito meravigliosa! Tanto più che al conte di Cavour accadde cosa in questo frangente, che forse mai si presentò la più ardua ad alcun uomo di stato, vale a dire che mentre egli vagheggiava in Oriente il principio della lotta coll' Austria, questa entrava in terzo nell' alleanza franco-inglese, nè si sapeva a qual fine, nè a quali patti. In tale stato di cose i più prudenti si tiravano indietro, i nemici levavano clamori inauditi, gli amici segui-

vano a malincuore, i preti e i demagoghi, concordi sempre, gongolavano, come d' un loro trionfo. Il Cavour ciò non ostante appone la sua firma al trattato ed il colmo della sua eroica e quasi inspirata risolutezza si ha in quelle parole, che sotto la grandine di accuse, che lo colpisce, egli pronuncia tranquillo e confidente nella Camera. « Se mai accadesse che.... la nostra bandiera non si trovasse lontana dalla bandiera dell' Austria, io direi che è l' Austria che ha cambiato principio, ma non già noi. » Così profetava il Cavour, mentre il Mazzini accusava la monarchia di Savoia d' essersi venduta all' Austria, ed incitava i popoli a rovesciarla. « Non facciamo commenti » scrive il Chiala a questo punto. Ma li aveva già fatti e quanto nobilmente il conte di Cavour! « Gli allori, così parlò egli, che i nostri soldati acquisteranno nelle regioni dell' Oriente, gioveranno più per le sorti future d' Italia, di quello non abbiano fatto tutti coloro, che hanno creduto operarne la rigenerazione con declamazioni e con scritti!

E si ripigliò a contendere di preti e frati, al che Vittorio Emanuele avrebbe preferito d'assai, com' ebbe a dire al Durando, trovarsi

in Crimea co' suoi soldati; tanto più che la morte batteva incessante alle porte della reggia, rapendogli in poco d'ora madre, moglie, fratello; ed i nemici del conte di Cavour non rifuggivano dallo sfruttare il turbamento dell'anima del Sovrano in loro pro. Riescirono in parte, perchè la legge di soppressione d'alcune corporazioni religiose fu dovuta ridur quasi a nulla ed il Ministero fu pur costretto a dimettersi. Pare che a questo punto il coraggio del conte di Cavour vacilli alcun poco; ricorre anche ad amici non del tutto benevoli, al D'Azeglio, per esempio, per « allontanare il pericolo che un sozzo intrigo di preti e di vecchie bacchettone non mandi in rovina il paese, quando appunto parea la sorte arridergli più propizia » ricorda ne' suoi discorsi alla Camera la trista sorte di quelle dinastie, che si lasciarono prendere alle insidiose carezze dei clericali, ed il d'Azeglio, scrivendo al Re, ripiglia e conferma gli esempi addotti dal conte di Cavour. In sostanza però la breccia nel cuore del Re era minore di quanto i clericali avevano sperato. La legge si portò fuori un po' scarduffiata, ma il Re la firmò « avec une bonne grâce, scrive il Cavour, qui m'a

fait oublier bien de mauvais quarts d'heure », ed egli potè continuare la sua via, consolata finalmente, dopo lunghe ed ansiose impazienze, dalla notizia della vittoria della Cernaia. Era tempo! « La salle du Conseil, scrive il Cavour, a retenti de cris *Viva Alfonso*! partis du plus profond du coeur ». Ma la guerra di Crimea restava in tronco sul più bello, come ogni altra impresa di Napoleone III; la pace era opera dell' Austria e ciò le assicurava una preponderanza pericolosissima nel Congresso, che andava ad aprirsi in Parigi: il Piemonte non v' era ammesso alla pari delle altre potenze belligeranti e l'Azeglio ricusava d' andarvi come plenipotenziario in tali condizioni; il conte di Cavour dovea rassegnarsi ad andarvi esso; e a che fare? Forse ad essere testimone della sua finale sconfitta. Anch' esso lo crede. « Vous m' assisterez dans mes derniers moments! » scrive al Villamarina. Se non che tale scoramento gli durò poco e quanto fece per l'Italia al Congresso è scritto a caratteri immortali nella storia.

Il periodo della preparazione è finito. L' azione incomincia e si svolge in più modi: separare all' evidenza il Piemonte dal partito

rivoluzionario europeo, procacciarsi per cacciare l' Austria l' appoggio morale dell' Inghilterra e l' aiuto armato della Francia, confortare la politica piemontese dell' assentimento operoso di tutta Italia, non preoccupare l' avvenire, nè compromettere il *porro unum necessarium* della guerra d' indipendenza con questioni premature di forme politiche e di accomodamenti territoriali. Tale fu l' opera del conte di Cavour dal suo ritorno da Parigi al colloquio di Plombières, in cui fu decisa la guerra. Nell' agosto del 58: « Ormai ci siamo! » diceva in un privato colloquio al romagnolo Pasolini, ed il 30 dicembre dell' anno stesso scriveva al Villamarina: « Vi auguro felice l' anno che sta per ispuntare. Possa esso coronare gli sforzi del nostro Re e del nostro paese per costituire un' Italia grande, indipendente, felice, quale la vagheggiammo nelle speranze della nostra giovinezza. Compiuta questa grande impresa, potremo riposare. Frattanto, come abbiamo fatto finora, conviene che perduriamo con instancabile operosità e coraggio indomito a sospingere al suo compimento l' impresa nazionale. »

All' ombre amiche dei grandi alberi di

Plombières tre cose in sostanza s' erano concordate fra il conte di Cavour e Napoleone III, la guerra all' Austria, il matrimonio della principessa Clotilde col principe Napoleone e la cessione della Savoia. Delle modalità di tali accordi discorsero un po' vagamente, nè i fatti risposero poi in tutto alle loro previsioni, e più per colpa dell' Imperatore, che del conte Cavour. Napoleone molto persuaso della sua onnipotenza, pare si credesse padrone di sguinzagliare o tenere in freno gli eventi a posta sua. Il conte di Cavour invece pensava che nulla avrebbe potuto trattenerli, tant' è vero che reduce appena da Plombières diceva chiaro: « Ormai ci siamo! » e ai dubitosi, o non ammessi al segreto di quel colloquio (segreto, che presto si divulgò) scriveva il primo d' anno 1859: « Probabilmente ogni cosa verrà decisa entro l' andante mese. » Comunque egli era bensì parato ad ogni rischio, ma, vedendo ben addentro nei vantaggi e nei pericoli dell' aiuto francese, desiderava che l' occasione dello scoppio non venisse d' altronde che dall' Italia ed il Piemonte fosse primo, e possibilmente da solo, ad azzuffarsi coll' Austria. Le parole, che l'Imperatore indirizzò all' ambasciatore d' Austria

il primo d' anno sconcertarono tutto il suo piano, cosicchè, mentre esse accendevano così gran vampa di gioia in tutta Italia, il conte di Cavour per contrario, scrivendone al Ministro Sardo in Londra, le definiva: « une algarade » e si doleva poi col La Marmora, anche due mesi dopo, che la questione italiana fosse stata « aussi mal engagée que possible. » Per qual ragione? Perchè (preterendo altre considerazioni) scoprire così alla impensata i propositi di Plombières valeva quanto farsi provocatori della guerra e niente invece importava più, per assicurarsi d' aver a fronte l' Austria sola, che lasciare ad essa di far questa parte.

Ma chi sa mai qual'era, nel processo intimo della mente di Napoleone III, l' impulso ultimo, che, dopo tante meditazioni e incertezze, lo determinava poi in un subito a muoversi od a fermarsi? V' ha in esso una tenacità singolare nel proseguire i grandi ideali, che vagheggia, ma v' ha altresì un' impotenza singolare nel passare dall' idealità all' azione. Gli manca fra l' una e l' altra ogni procedimento regolare di continuità, il nesso logico fra l' una e l' altra non si cura di veder chiaro o gli sfugge, e, quasi a vincere sè stesso si

determina d' impeto, e qualunque contrasto impreveduto, che incontri poi nella realtà, gli si ingigantisce, lo scoraggia e lo fa dare indietro e mutar direzione. Questa piccola analisi psicologica dell' indole di Napoleone III, che spiega tanto dell' infelicità delle sue imprese e come alla generosa grandezza dell' animo gli abbiano così mal corrisposto la fortuna e la fama, risulta evidente dagli studi del Chiala, e dalle lettere del Conte di Cavour. Chiare appariscono pure le diversità profonde che sono fra questi due uomini, non per l' ingegno soltanto, ma per l' indole ancora, che nel Cavour ha l' impronta d' un calore, d' un ardimento, d' una giovanilità in pieno fiore, che in Napoleone III mancano quasi del tutto.

Che perciò? Gli odii e le falsificazioni del radicalismo francese hanno fatto di quest' uomo uno strano impasto di Tiberio e di Claudio, ed a comporlo non mancarono di certo anche gli odii e le falsificazioni del radicalismo italiano, il quale trovò in quest' impresa, per nostra maggiore vergogna, la complicità compiacente dell'opportunismo politico, sempre pronto a reggere il sacco, pur di assicurarsi un altro giorno di vita tranquilla.

La storia non giustificherà tutto di Napoleone III. Gli apporrà giustamente colpe non poche, debolezze moltissime, gli apporrà d' essere stato impari a sostenere la gran mole d' eventi, a cui diede la spinta.

Ma quante volte si lascieranno, come fa il Chiala, parlare i documenti e non le più volgari tirannie di partito, nulla potrà offuscare la più vera, la sola incontrastabile gloria di questo infelice principe, la liberazione d' Italia: monumento, che questo almeno non si trafuga, nè si nasconde!

Intanto giovano a fargli giustizia anche le lettere del conte di Cavour e se, come dissi, se ne argomentano pure le parti deboli dell'ingegno e dell'animo di Napoleone III e la superiorità assoluta del conte di Cavour, vedesi però quant'era sincero e costante in Napoleone III l'amore all' Italia, il desiderio della sua grandezza, e quanti pochi, anche fra i più prossimi e più intimi a lui, partecipavano in Francia a questi suoi sentimenti. La superiorità del conte di Cavour non risguarda del resto Napoleone III soltanto, bensì tutti i suoi contemporanei, nessuno eccettuato, e, se ciò avesse ancora bisogno di dimostrazione, gli studi del Chiala e l' epistolario lo dimo-

strerebbero ad evidenza. S' ha un bel dire (e poco monta che anche l' Azeglio lo dica) che il conte di Cavour è morto a tempo per la sua gloria, ch' egli era giunto all' apice e non gli rimaneva che *discendere*. Per ora una sol cosa è certa ed è che i *discesi* siamo noi, dal giorno della sua morte insino all' anno di grazia che corre!

L' Imperatore s' era immaginato che il suo saluto di capodanno all' Hubner fosse preso dall' Austria e da tutti in buona parte e così pure la *Nota*, con cui nel *Moniteur* (il suo oracolo di Delfo) pretese calmare lo scalpore sollevatosi. Ma fu tutto l' opposto, e la commozione crebbe a mille doppi quando Vittorio Emanuele aprì le Camere con un discorso, che Napoleone III avea co' suoi ritocchi alzato di tôno, pretendendo di moderarlo. Oramai il segreto di Plombières era smaccato e le armi già s' apparecchiavano. Seguirono da presso il viaggio del principe Napoleone a Torino, il trattato del 18 gennaio, la convenzione militare, e il matrimonio della principessa Clotilde.

Di tutta questa fretta il conte di Cavour era l' anima; il quale lasciava volentieri a Napoleone III il gusto di dibattere teoricamente

nella prosa apocalittica del visconte di Laguerronière la questione italiana, ed esso intanto, colla Legge del Prestito e cogli ordini segreti della *Società Nazionale*, stringeva sempre più il circolo, che doveva serrar l' Austria tra le fiamme. E qui ha principio quello che veramente si potrebbe dire il capolavoro del conte di Cavour, cioè la gran *campagna* diplomatica, ch' egli combatte da solo, massime cogli statisti Inglesi, e che ebbe tre fini principali, mandar a monte ogni tentativo d'impedire la guerra, isolare l'Austria, forzarla a dichiarare essa la guerra; ciò che avrebbe reso sempre più sicuro il suo isolamento durante la lotta. Quanto a Napoleone, importava al Conte sopratutto non lasciarlo divagare di troppo nelle sue consuete fantasticherie e far sì che sul suo animo generoso ma incerto le arti de' suoi consiglieri, quasi tutti avversi all' Italia, non prevalessero. Dagli apostoli di pace ad ogni costo Napoleone III era intimidito, ma il conte di Cavour, che leggea più chiaro nell' animo dell' Imperatore di quello vi leggesse egli stesso, vedeva a traverso tutte le sue nebulosità ed esitanze, che un punto almeno gli rimaneva sempre fermo, la volontà di giovare all' Italia, e giuo-

cava a tutto rischio, affinchè tale volontà fosse costretta a determinarsi. Ma ecco che Napoleone, preoccupato, più d' ogni altra cosa dell' avversione popolare francese ad una guerra per l' Italia, pensa a dominarla, allargando il suo disegno ad una guerra sul Reno. Le difficoltà pel conte di Cavour crescono così a dismisura. Ma non è tutto ancora.

Gli Inglesi mettono innanzi la proposta del disarmo, poi fanno propria la solita panacea napoleonica del Congresso, e ciò mentre il conte di Cavour ha già chiamati i contingenti sotto le armi, e i volontari, esprimenti la partecipazione di tutta Italia al gran moto capitanato da lui, accorrono d' ogni dove in Piemonte. Come resisterà il ministro d' un così piccolo Stato alle intimazioni minacciose dell' Europa? Tenendosi saldo e incrollabile al principio, che il Piemonte e il suo Re gloriosamente rappresentano da dieci anni e non lasciandosi impaurire da nulla. « Nous ne désarmerons pas — scriv' egli. — Mieux vaut tomber vaincus les armes à la main, que de nous perdre misérablement dans l' anarchie, ou nous voir rèduits à maintenir la tranquillitè publique par les moyens violents du Roi de Naples. Aujourd' hui nous avons

une force morale, qui vaut une armée; si nous la perdons, rien ne nous la rendra... » Lo aiutava bene la pertinacia dell' Austria; tuttavia non è meno meravigliosa per questo la facilità, la scioltezza, con le quali il conte di Cavour si muove fra tutte quelle sirti, finchè la guerra scoppia, e precisamente nelle condizioni, ch'esso aveva divisate, cioè contro l' Austria sola e provocatrice per prima della lotta. A vedere, negli studi del Chiala e nell' Epistolario, tutti i meandri, le sinuosità le insidie di questo lavoro diplomatico, e il conte di Cavour alle prese ogni giorno con una difficoltà nuova, come un cavaliere dei racconti delle Fate, e qua temporeggiare, là cedere, per poi resistere più forte, e mai scoraggiato, mai esitante, mai affievolito, mai a corto d' espedienti, raccogliendo tutte le forze, tutte indirizzandole ad un fine solo, dominandole tutte, di tutte ricordandosi, persino dell' indole e degli umori d'ogni personaggio, con cui parla o carteggia, e bastando ad un pondo così immane di pensiero, di responsabilità e di lavoro, che avrebbe divorate le forze intellettuali e fisiche di dieci uomini, i più largamente dotati da natura, non si sa davvero se vi vinca più la meraviglia

o la tristezza profonda del pensiero, che all'Italia era stato largito un tal' uomo e l'ha perduto proprio al momento, ch' egli col suo sguardo d' aquila avrebbe potuto misurare tutta l' immensità del cammino percorso e quello, che restava ancora a percorrere, per assicurare nei secoli la stabilità dell' opera sua.

Un punto nuovo, che le illustrazioni del Chiala e l' Epistolario mettono in luce, è la condizione d' animo del conte di Cavour durante la guerra. Quelli, che avevano forse sofferto di mala voglia la sua dominazione morale, ora cominciata l' azione e rimesso tutto nelle mani dei militari, affettavano quasi di non curarsi più di lui fino al segno di lasciargli ignorare ogni notizia del campo. Le due lettere al La Marmora piene di mal celato sdegno sono, a tale proposito, come documento storico e biografico, di somma importanza. Ma se si sfogava coll' amico di queste amarezze, le sopportava del resto per amor patrio e per non accrescere i dissidii, che già serpeggiavano. Intanto raddoppiava d' ingegno e d' energia per rendere meno disadatta agli eventi straordinari un' amministrazione, che avea zoppicato anche in tempi normali, ma che ora (come fu poi sempre) s' accasciava

riottosa, agitata e confusa nella sua pedantesca impotenza. Le rapide vittorie, la rivoluzione, che già s' estendeva, anche troppo facilmente trionfante, ma tutta fida al programma della Società Nazionale, nei Ducati, in Toscana, nelle Romagne, lo consolavano di tutto, non si però ch' egli non vigilasse costantemente e con una certa qual diffidenza le trame della diplomazia (a cui il conte di Cavour e Napoleone III aveano veramente imposta e messa sulle braccia una quistione italiana, che la diplomazia avea sempre finto d' ignorare) e le esitanze medesime dell' Imperatore, le quali poteano da un' ora all' altra prorompere in qualche sincope inaspettata, in qualche *semi-pace*, siccome col Kossuth avea già mostrato di temere il conte di Cavour. Non si sbagliava purtroppo!

Ma per quanti sospetti potesse averne nell' animo, bisogna pur dire che la battaglia di Solferino gli avesse tutti dileguati, se Villafranca lo colpì come un fulmine e gli fece quasi smarrire, pel dolore, il lume della ragione. Il Chiala esamina qui tutte le più autorevoli testimonianze contemporanee con quella piena libertà di pensiero e di critica che lo distingue, e chiarisce per primo com-

piutamente questo singolarissimo mistero storico, che è nel tempo stesso uno dei momenti psicologici più solenni tanto di Napoleone III, quanto del conte di Cavour. Lo sventurato Imperatore giuocò forse in quest' ora di fantastica debolezza e di tenebra interiore tutto il suo avvenire, giacchè è da questo in poi che gli animi degli Italiani si alienano da lui e neppure gli incontrastabili benefizi ulteriori valgono mai più a cancellare l'amarezza di quest' enorme disillusione, sicchè l' unità nazionale, che fu il rimedio di Villafranca, parve anch' essa fatta suo malgrado, benchè in realtà si compisse all' ombra della sua forza e della sua benevolenza.

Quanto al conte di Cavour, il delirio da cui fu vinto all'annuncio della pace, e che il Chiala analizza in tutte le sue manifestazioni, mostra che veramente il cuore di tutta Italia palpitava nel cuore di quell' uomo e nulla val meglio a dar la misura della grandezza di quell'anima, quanto l' uscire di sbalzo, ch' egli fa, dalla sua natura, e sotto il colpo di quel disastro, che al primo istante si credette irrimediabile, divenir tutt' altro da quel che era. Ben povera la critica che, o maligna o fatta col *senno del poi,* tenta menomare la

bellezza morale e drammatica di quell' impeto di passione, di quello scoppio d'ira generosa, a cui fu allora in balìa il conte di Cavour e che, ragguagliate le diverse indoli dei due uomini, non può essere paragonato che all' *Obbedisco* del generale Garibaldi il giorno dopo la battaglia di Custoza!

Lampi luminosi attraversano nondimeno la mente del conte Cavour anche in quel tumulto di passione, e prima di rassegnare il suo ufficio, manda istruzioni ai suoi amici dell' Italia centrale, nelle quali è già potenzialmente il programma, che assicurerà l' avvenire; poi una suprema stanchezza lo vince e va errando qua e là « sans but determinè. » Vorrebbe incamminarsi verso la Svizzera, « cet hopital des blessès politiques » ma il prossimo Congresso di Zurigo glielo impedisce: invitato da un' amica sua a Bougival, non ci va per non trovarsi alle porte di Parigi, « la ville la plus insouciante de l' infortune et la plus moqueuse du monde... » Andrà in Savoia, appiè del monte Bianco « pour y oublier au milieu des merveilles de la nature les miséres des affaires maniés par les hommes.... » Invece, dopo breve sosta, va in Isvizzera, e là, nella pace di quei luoghi e

fra le consolazioni dell' amicizia, il suo spirito a poco a poco si calma, si rinfranca e ricupera l' antica serenità.

Da questo momento al suo ritorno al potere nei primi giorni del 1860 passano quei lunghi mesi di meschina incertezza, che segnalarono l' interregno del Rattazzi fino alle annessioni, e determinarono del tutto il dissenso profondo, già incominciato da tempo, fra il Rattazzi ed il conte di Cavour. La più ridicola partigianeria politica non è mai riescita a far prendere sul serio un confronto storico fra questi due uomini. Tuttavia è ben giusto notare ciò che il Chiala, nella sua elevata imparzialità, ottimamente dimostra, vale a dire che le annessioni durante il periodo del ministero Rattazzi, non erano poi quella faccenda così liscia che nell' Italia Centrale allora si giudicava, e che la separazione totale del conte di Cavour dal Rattazzi, più che a loro stessi, fu dovuta allo zelo ora incauto, ora malevolo degli amici dell' uno e dell' altro. Non tutti somigliavano purtroppo a Michelangelo Castelli, la modesta e buona figura, che spicca fra la gentuccia torbida e pettegola interpostasi fra quei due! Comunque, ce ne ricordiamo tutti noi (già entrati

in quella, che l'Azeglio chiamava: *terza gioventù*) la notizia che il conte di Cavour risaliva sul cassero di comando, fece allora tirare un gran respiro di soddisfazione a tutta l'Italia. Ormai, fra le esigenze della diplomazia ed i suoi armeggiamenti radicaleggianti, il ministero Rattazzi non poteva più andare nè innanzi nè indietro.

La ricomparsa del conte Cavour fu il *Quos ego...*, che strappò la nave a quella bonaccia disperata e le fece ripigliare il cammino. Ed egli stesso sentiva d'essere il solo chiamato a tale ufficio e nelle sue lettere lo dice aperto... Perchè no? L'onesto Dabormida, che gli cedeva il passo, ne conveniva per primo, scrivendo al Desambrois: « Mais il a bien droit d'avoir de l'ambition! »

Generalmente però si crede, che tornato il conte di Cavour al Ministero nel gennaio del 1860, ogni difficoltà sparisse come per incanto, che tutte le spine fossero state per lo sfortunato Rattazzi e al conte di Cavour toccasse soltanto coglier le rose sbocciate, coronarsene e salire in Campidoglio a ringraziare gli Dei. Tutt'altro! Dinanzi alle difficoltà il Rattazzi s'era fermato, ripeto, su due piedi, e al conte di Cavour,

che voleva proceder oltre, toccava affrontarle e vincerle. Forse anzi egli stesso non le credeva così aspre come furono. Ma Napoleone III aveva avversioni sue proprie, tutte francesi e quasi domestiche, delle quali chi trattava con lui doveva pur tener conto; aveva inoltre il dispetto che la fermezza dell' Italia Centrale gli sconciasse il disegno di Villafranca; aveva infine un' idea fissa (nè, come si vide, infondata) che se la potenza già accresciuta del Regno Sardo, valicando l'Apennino, diventava italiana, la baliosa giovinezza di questo nuovo Stato si sarebbe spinta verso il sud dell' Italia, e gli avrebbe messa sulle braccia la questione di Napoli quella del Papa, più formidabile che mai, o, peggio ancora, la questione Veneta e con essa la guerra (grande apprensione codesta anche degli Inglesi), la guerra non più austriaca soltanto, ma tedesca, e con essa tutto intero l' imbroglio, da cui a mala pena avea levate le gambe a Villafranca. Era ben deciso adunque a far di tutto per impedire almeno l' annessione della Toscana. Rimise perciò innanzi due pretensioni (e mal per lui non averle scompagnate), Savoia e Nizza alla Francia, e regno separato in Toscana.

Alla prima tanto il Re, quanto il suo Ministro erano preparati da un pezzo. La consideravano una necessità fatale, il pernio di quell' alleanza francese, ch' era stata ed era il fondamento della loro fortunata politica, e solo si lusingavano che l' unione di tutta l' Italia Centrale al Piemonte dovesse far sentir meno ad essi e a tutta la nazione il dolore di quella separazione. Se non che ora dove sfumava quella lusinga? E come mai Napoleone così riottoso, mentre anche l' Inghilterra caldeggia presso di lui l' annessione? Fatto sta che non solo propose, ma minacciò. « Ebbene, sia, rispose il conte di Cavour, restiamo soli contro l'Austria, ma i popoli dell' Italia Centrale dicano essi quel che vogliono e noi staremo, avvenga che può, alla lor decisione. » Così fu e l' atto parve tanto audace ai Francesi, che per quietarli l' Imperatore richiese tosto che al trattato segreto per la cessione di Nizza e Savoia se ne sostituisse uno pubblico. Così la cessione si presentava in tutto il suo aspetto più odioso. Traccheggiò il conte di Cavour più che potè, non per sottrarsi all' obbligo suo, ma pel modo e pel tempo. Finalmente il Benedetti, che negoziava per Napoleone:

« occuperemo, disse, Bologna e Firenze » ed il conte dovette arrendersi. « Ora siamo complici! » disse a sua volta il conte di Cavour, sorridendo, al Ministro di Francia, e firmando il trattato. Forse in quel punto pensava egli più là che a Bologna e a Firenze e vedea già svolgersi un' altra fase della Rivoluzione Italiana e svolgersi senza che l'Imperatore potesse più attraversarle la via. Fu questo anzi uno dei principali argomenti della sua stupenda difesa del trattato in Parlamento. Ma lasciamo per ora questi fatti, che già ci conducono ai primi d'aprile del 1860 e che ho così in breve accennati, perchè mi tarda giungere ad un punto più importante, vale a dire alla rivoluzione di Sicilia e alla spedizione dei Mille. Il 4 d' aprile la rivoluzione di Sicilia era scoppiata.

Quel che hanno narrato repubblicani e radicali, clericali e borbonici della condotta del conte di Cavour relativamente alla rivoluzione di Sicilia e alla spedizione dei Mille non importa molto, ed anche chi non ha letto i loro libri, per poco che conosca delle idee, delle abitudini di pensiero e di polemica, delle passioni e del gergo di que' partiti facilmente l' immagina. Ciò che preme è

il giudizio di coloro, che hanno scritto col proposito schietto di narrare il vero e di onorare con gratitudine di Italiani la memoria del grand'uomo di Stato. Ora in tanta pressura d'avvenimenti, come fu nel 1860, uno spostamento di data, un documento omesso, il più lieve errore di fatto o di giudizio bastano a dare all'insieme di quegli avvenimenti un carattere, che non è il loro del tutto. Senza dire che gli scrittori, in ispecie di parte moderata, assordati dal gridio degli avversari, pei quali nessun merito della buona riescita spetta al conte di Cavour, pei quali anzi egli si sbracciò e prima e durante la spedizione, affinchè andasse a male, ed i Borboni durassero in seggio, e Garibaldi ed i suoi o sprofondassero in mare o, appena scesi, fossero fatti a pezzi; — assordati, dico, da tal gridio, si preoccuparono soprattutto di dimostrar bene il contrario, di tirare le somme di tutti gli aiuti, diretti ed indiretti, dati dal conte di Cavour e di farlo apparire da cima a fondo sempre di un pensiero intorno all'impresa di Garibaldi. Neppur questo è interamente conforme alla realtà, ma tuttavia non c'è pericolo che la realtà scemi d'un jota la grandezza vera del conte di

Cavour. I suoi atti vanno giudicati unicamente alla luce dei grandi doveri, che egli aveva da compiere. Il conte di Cavour è bensì audace, intraprendente, scaltrissimo, ma prima e più di tutto è uomo di Stato nel più alto e nobile senso della parola, ed anche la minuta e coscienziosissima analisi del Chiala e le rettificazioni, che ne conseguono alle narrazioni correnti, a me pare che altro non facciano, se non confermare splendidamente questa definizione, la quale a noi massimamente, quanti siamo, veneratori della sua gloria, deve premere che nella storia rimanga.

Tre periodi, secondo la dimostrazione del Chiala, mi sembra che debbano distinguersi nella condotta del conte di Cavour relativamente alla rivoluzione siciliana ed alla spedizione di Garibaldi: l' uno dai primi sentori d' una prossima rivoluzione in Sicilia allo sbarco di Garibaldi a Marsala; l' altro dalle prime vittorie di Garibaldi all' intrecciarsi della questione di Nizza e Savoia con quella di Sicilia; il terzo dalle concessioni fatte *in extremis* dal Borbone di Napoli e dalle conseguenti trattative d' alleanza alla rottura definitiva del negoziato nell' agosto del 1860.

Durante il primo periodo, sono da considerare i prodromi diversi, che la questione di Napoli ha pel Garibaldi e pel conte di Cavour. Vi aveva pensato il Mazzini fino dal 1859 e con tanto maggior ardore, quanto più sapeva d' aver perduto terreno nell' Italia del Centro e del Nord. La spedizione di Sapri fu opera sua nel 57. Nel 59, desolato di vedere il Garibaldi sotto la bandiera del Re, si rimise all' opera in Sicilia, ma con poco frutto. Se rivoluzione ci avea da essere, gli agenti mazziniani intesero subito che sarebbe entrata nel solco stesso, per cui la Lombardia e l' Italia Centrale s' erano con così unanime slancio strette a Vittorio Emanuele e ripiegarono cautamente la bandiera del *Maestro*. Rimaneva il partito d' azione o garibaldino. Era naturale che esso ed il glorioso suo duce accorressero, se la rivoluzione scoppiava, o tentassero di provocarla. Ma per diversa via si tornava anche da questo lato al programma medesimo: *Italia e Vittorio Emanuele*. Anche il conte di Cavour avea pensato alla questione di Napoli fino dal 1856, ma quando a Plombières ne mosse un cenno ed il suo misterioso interlocutore gli fece balenare il nome e le pretensioni

dei Murat, il conte di Cavour s' adombrò talmente di questo nuovo pericolo e vide così chiaro, colla rapidità consueta del suo pensiero, quanto si sarebbe accresciuto dopo una guerra fortunata e fatta coll' alleanza francese, che non mise tempo in mezzo a cercar modo di far rinsavire, se era possibile, il Borbone di Napoli, e tirarlo dalla sua. Le trattative furono franche, ampie, largamente pensate e condotte, impegnandovi lo stesso Vittorio Emanuele e le stesse potenze amiche, che tante volte avevano dati civili consigli all' incorreggibile Borbone.

Con esse il conte di Cavour mirava a due fini: troncare il volo ad ogni torbida speranza Murattiana, e sciogliersi da ogni obbligo morale verso il Borbone, se i suoi consigli non erano ascoltati. Così fu in effetto. Non solo il conte di Cavour toccò con mano che la ripugnanza del Borbone verso il Piemonte era invincibile, che se anche, stretto dalla necessità avesse finto di aderire, non sarebbe stata che una nuova mariuoleria tramata di sottomano in accordo coll' Austria, ma toccò con mano altresì che anche durante le trattative il Re di Napoli congiurava colla Curia Romana ai danni della Mo-

narchia di Savoia. Da quel momento il conte di Cavour si sentì libero in coscienza da ogni riguardo (ciò che non seppe o non capì il D'Azeglio); pur tuttavia annetteva diplomaticamente tanta importanza a quelle trattative, anche pei legami molto stretti fra il Borbone di Napoli e le Corti del Nord, che fino al 13 marzo 1860, alla vigilia, si può dire, della rivoluzione siciliana, le continuava ancora, benchè fuori ormai d'ogni aspettazione di buona riuscita. Non gli era ignota d'altra parte la probabilità d'un prossimo movimento insurrezionale della Sicilia e qui la sua mente si fermava a tutt'altro ordine di considerazioni. Aiutare segretamente quel movimento, se accadeva spontaneo e col programma schietto della Lombardia e dell'Italia Centrale, si poteva e si doveva. Ma poichè il Mazzini accennava a voler impadronirsene e dirigerlo, ed i maggiori incitamenti e le promesse d'aiuti venivano da lui, e gli apostoli più fervidi della insurrezione siciliana appartenevano alla sua chiesa, qual'era in tal caso il dovere del conte di Cavour? Come opportunità politica, ritardare lo scoppio, affine di non intralciare le annessioni dell'Italia centrale, e come di-

fesa del programma, ch' egli rappresentava, contramminare l'opera del Mazzini in Sicilia e impedire ad ogni costo che un' insegna di discordia, moventesi di colà, si levasse contro a quella che avea già liberata e riunita mezza Italia. A questo fine si valse della *Società Nazionale* e del fido La Farina. Questi prodromi fino al 4 aprile 1860, che Palermo insorge, mettono capo per due diverse correnti al conte di Cavour ed al generale Garibaldi. A questo momento tutte le file mazziniane s' aggruppano di necessità intorno a quest' ultimo, e due nuovi obblighi s' impongono invece al conte di Cavour, l'uno patriottico, soccorrere nel più decente modo possibile la Sicilia che combatte; l' altro, impedire che Garibaldi e Mazzini, partito d'azione e repubblicani (fra i quali erano tante antiche affinità) trovino nella Sicilia un nuovo campo, su cui ricongiungersi e strascinare di nuovo l' Italia nelle loro avventure. Come reggere in questo caso la direzione suprema della Rivoluzione Italiana? come assumerne in faccia all' Europa la responsabilità? E il primo effetto di un' apparizione di Garibaldini e Mazziniani in Sicilia non sarà esso quello di fermar di nuovo i Francesi a Roma,

che già stavano per andarsene? Se quindi il conte di Cavour consente a dar qualche aiuto alla Sicilia, se permette al La Farina e al La Masa di apparecchiare una spedizione, il cui programma non può essere dubbio, dall' altro lato si risolve a contrastare ogni apparecchio di Mazziniani e Garibaldini, nè a questo fine si arresterebbe dinanzi a nessuna estrema misura, se all' ultima ora due motivi anche più alti non lo trattenessero, lo scoprire nelle agitazioni garibaldine la mano di Vittorio Emanuele (pronto sempre per avventuroso istinto a questi scatti) e il vedersi immancabilmente costretto ad usar la forza contro il Garibaldi ed i suoi nel momento medesimo, che il governo avea d' uopo non solo di forza morale, ma di popolarità per ottenere l' approvazione della cessione di Nizza e Savoia, da cui oramai dipendeva l' alleanza colla Francia. La conclusione storica è dunque, che la spedizione del Garibaldi salpò da Genova contro il parere e la volontà del conte di Cavour; ch' egli aiutò bensì direttamente la rivoluzione siciliana, ma che avrebbe, potendo, fermato ad ogni costo il Garibaldi; che se non lo fece, fu pel dovere di coprire con la sua responsabilità

costituzionale l' opera del Re e per evitare maggiori sciagure al paese, e che per la stessa ragione aiutò, ma all' ultima ora, per mezzo del La Farina, la spedizione e fece sì che sul finto sequestro delle due navi e l'imbarco dei volontari, le autorità di Genova dormissero il più alto dei loro sonni. Tuttociò nel primo periodo.

Il secondo incomincia dalla sera del 13 maggio 1860, quando il conte di Cavour sa che non solo Garibaldi è salvo, ma ancora che è sbarcato a Marsala e non nello Stato Romano, come v' era ragione di temere. Collo scendere lo Zambianchi a Talamone, il Garibaldi aveva conceduto, come apparisce dalle sue stesse istruzioni, il meno che poteva ai mazziniani, ma pure qualcosa avea dovuto concedere. Comunque, il Garibaldi era salvo ed in Sicilia. Ora poichè (a tempo o no) la questione di Napoli si rovesciava addosso al conte di Cavour, meglio trattarla col Garibaldi salvo ed anzi vincitore, che aver alle mani un' altra questione d' un *Cagliari* qualunque, a mille doppi peggiorata ed impopolare. Così pensava il conte di Cavour, così sentiva, nonostante tutte le menzogne, che si son dette e scritte a questo riguardo. Se non

che per assolvere il conte di Cavour, certuni avrebbero bisogno che, anche ora che l'impresa del Garibaldi è cominciata, egli non solo non pensasse a sfruttarla a total beneficio della Monarchia e dell'unità italiana, ma la lasciasse svolgere a beneficio della Repubblica del Mazzini. Non riuscirono ad indurvi neppure il Garibaldi... O perchè vi si sarebbe indotto il conte di Cavour? Certo in mal punto questa questione s'intrecciava con l'altra di Savoia e Nizza, inasprita dalle pretese di Napoleone per la delimitazione dei confini e dalla sempre crescente gloria e popolarità del Garibaldi, giurato avversario dell'alleanza coll'Impero Francese, e nizzardo di nascita per colmo di sciagura. Nondimeno il conte di Cavour affronta tutte le difficoltà ad un tratto, e dalla discussione di Nizza e Savoia esce trionfante, sbattendo per terra i nemici e smascherando il segreto di certa *garibaldite* in ritardo, come quella del Rattazzi, il quale, col proposito di sfruttare a suo pro (questo il Chiala non dice; riporta solo i discorsi) la popolarità, che il conte di Cavour avrebbe perduta con la cessione di Nizza, smacca con poca abilità avvocatesca la condotta del suo Ministero pre-

cedente e lascia intender chiaro il perchè, lui imperante, le annessioni dell' Italia centrale non si facevano. Quanto al Garibaldi, il conte di Cavour procurò soprattutto di avere nelle sue mani la direzione degli aiuti, che gli si dovevano ancora mandare, e di isolare intanto e di vigilare l' opera dei mazziniani, fino a quel momento amalgamata con quella dei garibaldini e dei siciliani. Questo in casa. Fuori, l'opera sua ha tre fini: tenere a bada le potenze del Nord, far che la Francia via via s'acconci all'annessione della Sicilia, assicurarsi l' illimitato appoggio dell' Inghilterra. Prodigiosa è in ciò l' abilità del conte di Cavour tanto nell' opporre costantemente l' una all' altra l' Inghilterra e la Francia, quanto nel valersi senza misericordia della complicità napoleonica, come la chiamò, ridendo, nel firmare la cessione di Nizza e Savoia. Ma tutto era prevedibile fuorchè la gigantesca viltà del Borbone di Napoli, che sotto i colpi del Garibaldi fa mostra finalmente di cedere, col proposito fisso del tradimento o di strascinare il Piemonte nel suo sepolcro già aperto. Quando mai problema più complesso e più arduo s' offrì ad un uomo di Stato? Eppure il conte di

Cavour (siamo nel terzo periodo) non si scarta d'una linea dal contegno di ministro d'un governo regolare; non compromette mai il futuro, e salva e assicura ad un tempo l'impresa del Garibaldi e ha già nell'animo il concetto che l'annessione incondizionata di Napoli e Sicilia e l'unità italiana sono la sola ed unica soluzione del problema. Neppur gli amici, neppur la Francia e l'Inghilterra danno tregua in questa lotta angosciosa al conte di Cavour e le insidie del re di Napoli gli si presentano tutelate dal suffragio di mezz'Europa e recategli sino a Torino da due uomini rispettabili. Domandare l'abbandono della Sicilia, dove ancora la lotta pende indecisa, è l'ultima trincea del conte di Cavour. La battaglia di Milazzo gli toglie anche questa e allora il conte di Cavour concede. Ma il ministro ha fatto la sua parte; sta ora a Garidaldi a far la sua. Diffatto neppur la parola di Vittorio Emanuele può fermarlo. Così dovea essere, così fu; ed ogni accordo andò in fumo.

Tale è in succinto la dimostrazione documentata di Luigi Chiala, che a me sembra non solo luminosamante storica, ma gloriosissima al conte di Cavour. Egli ministro

del Re, egli capo morale della rivoluzione italiana, egli alle prese con tutti i governi d' Europa, egli uomo politico, sorretto da un' opinione pubblica liberale e monarchica, che, meno le smorfie e i corrucci di qualche incorreggibile, non faceva allora una piega, egli è coerente sempre a tutti gli obblighi suoi e conforma ai medesimi tutta la sua condotta. Tale è la sua grandezza e la sua gloria. Il conte di Cavour garibaldino, il conte di Cavour al seguito di mazziniani, il conte di Cavour cospiratore di bassa sfera, non significa più nulla. Il conte di Cavour nemico e invido del Garibaldi e della sua gloria, desideroso della rovina sua e della sua impresa, faccendiere murattiano o borbonico, è una calunnia più stupida che ribalda. Finalmente il conte di Cavour subdolo, politico a doppio fondo, uomo senza scrupoli e tacciato d' immoralità da clericali e borbonici, non è che una prova di più dell' impudenza, a cui certe fazioni possono arrivare. Certo egli agì abilmente; si schermì da quel valentissimo che era; non scoprì mai il suo giuoco; ingannò chi volle ingannar lui. Ma c' è o no un' *arte di Stato?* C' è, e non è da tutti mettervi mano (gli Italiani lo sanno

a prova); c'è poi ancora un' arte di Stato, che in alcuni uomini, destinati ad essere i rigeneratori delle nazioni, tocca ad altezze che l' occhio umano appena raggiunge, dove la politica e la morale convergono l' una verso dell' altra, si toccano e si confondono in un solo abbracciamento. Da quelle altezze il conte di Cavour, a cui si deve l' indipendenza e l' unità d' Italia, lancia a' suoi accusatori l' ultima, la più placida ironia del suo abituale sorriso.

LA BIOGRAFIA E LA STORIA

DI

VITTORIO EMANUELE

LA vita di Vittorio Emanuele è la storia del risorgimento politico italiano e per distaccarla da tale concetto e farne alcunchè di minore o di diverso occorre uno sforzo più arduo che per collocare l'argomento nelle sue proporzioni e nelle sue relazioni, quasi direi, naturali. La figura storica ha per sè stessa una grande e potente originalità, ma a farla splendere nella sua vera luce poco giovano gli aneddoti e le minuzie biografiche. La sua ambizione personale fu d'incarnare il modello del principe costituzionale e di separare, anche nell'opinione popolare, l'uomo dal principe. Il

motto del primo sembra infatti essere stato il *nihil humani a me alienum.* Il secondo volle provare al mondo col suo esempio che la fede del Re è la migliore custodia della libertà del popolo. Per tal guisa la libertà, che è cooperazione di tutti, unisce in una sola la storia del Re e quella del popolo; la tradizione dinastica e la rivoluzione popolare (caso nuovo) s'integrano e s'aiutano scambievolmente ed il concetto della ricostituzione nazionale domina e fissa per la storia l'unità artistica del gran dramma, la cui protasi finisce appunto, quando la monarchia Piemontese e la Rivoluzione Italiana confluiscono entrambi e si confondono in una sola corrente. Il tempo di scrivere cosiffatta storia di Vittorio Emanuele non è forse ancora venuto. Dicea bensì il buon Muratori che la verità non è nè guelfa nè ghibellina; tuttavia, anche col più sincero proposito di cercarla e di dirla sempre, la verità storica ha mestieri d'una certa distanza di tempo, nel modo stesso che per veder meglio alcuni oggetti occorre una certa distanza di spazio. Non foss'altro, lo scrittore non si sentirà indotto per troppo studio di imparzialità a scemare ogni ombra, e smus-

sare ogni angolo, rivolgendo sempre in mente quella sentenza del Machiavelli che « è impossibile senza offendere molti descrivere le cose de' tempi suoi. »

Per coloro che hanno letto i libri del Ghiron e del Massari intorno a Vittorio Emanuele (1) queste brevi considerazioni esprimono già in parte quello che io pensi di tali lavori.

Il libro del Ghiron, scritto e stampato quand' era appena chiusa la tomba di Vittorio Emanuele, è tutto pieno del cordoglio amarissimo, che a quell' improvvisa sciagura oppresse il cuore di tutti gli Italiani. Ma, come il sentimento che lo inspira, il libro è vario, agitato, quasi direi, scomposto; s' apre in tôno di storia filosofica, cercante nei vagiti d' un grand' uomo i segni de' suoi futuri destini; all' aneddoto domestico e di poca o niuna importanza sfila dietro il racconto di battaglie; concentra in poche righe anni ed anni d' una grande storia e dà lunghe pa-

(1) Isaia Ghiron — Il Primo Re d' Italia — Ricordi biografici di Vittorio Emanuele II. (Milano, Hoepli 1878). Giuseppe Massari — La vita ed il Regno di Vittorio Emanuele II. di Savoia, primo Re d' Italia — Vol. Due. (Milano, Treves, 1878).

gine a ricordi, che solo per indiretto si riferiscono al Re; fa sua una novelletta di giornale e sembra aggiustarle tanta fede, quanto ai documenti preziosi, dei quali qua e là ingemma la narrazione; mette insieme fattarelli e grandi geste, motti autentici e non tali, il provato ed il non provato, la testimonianza autorevole e quella che non lo è, ciò che ha visto cogli occhi suoi e ciò che ha sentito dire, e da tutto questo sbalza fuori in gran fretta il volume.

Il Ghiron, scrittore dotto, che sa l'arte sua, come dimostrano altri suoi lavori storici, si sarà già forse avvisto da sè di queste mende del suo libro. E non pertanto i *Ricordi Biografici di Vittorio Emanuele* ebbero forse fortuna maggiore d'altri suoi scritti, perchè esprimevano appunto quella intensità di dolore, che ha bisogno di stancarsi nella farraggine delle memorie e di riatteggiare comunque nella vita la persona amata e perduta. In ciò consiste il pregio e il difetto del libro del Ghiron. Ma se un libro scritto *ex abundantia cordis*, un libro che *piange e dice*, s'imbatte nella corrente simpatica d'un eguale sentimento pubblico, quel libro ha per metà causa vinta ed alle

sue mende i lettori commossi non badano più che tanto.

Credo che senza indiscrezione si potea pretendere molto di più dai due volumi del Massari sì per la consumata esperienza dello scrittore, come per la mole del lavoro e per il titolo che porta (1).

Quod vidi, scripsi è il suo motto e veramente la testimonianza presente e continua dello scrittore infonde nel suo racconto un moto, un calore, una rapidità non comune, al che contribuisce pure lo stile, il quale, benchè sappia di giornalistico, procede però facile, spontaneo, alla brava e senza fioretture importune. Se non che le difficoltà, alle quali va incontro lo storico di fatti contemporanei, erano tanto maggiori pel Massari, personaggio politico, e mille volte trovatosi al caso di dover giudicare uomini, cose ed

(1) Lascio tal quale, come fu scritto e pubblicato nel 78, questo esame critico dal libro del Massari, uno dei più egregi *operai della prima ora,* scomparso oggi esso pure, come tanti altri, fra il compianto degli amici ed il rispetto degli avversari. Mutare o attenuare uno studio, che anche oggi (e potrei sbagliarmi) mi par giusto, sarebbe far torto, alla memoria d'un uomo, che con così costante e nobile sagrificio di sè professò fra amici e avversari le proprie idee.

eventi, prima di porsi a narrarli. Niuno potrà di certo accusarlo di non aver prevedute quelle difficoltà o, avendole prevedute, di non essersene curato. Tutt' altro! Si vede anzi molto chiaro, ch' egli s' è messo all' opera col fermo proposito di non dir verbo, onde potesse, per fatto suo, venir disturbata quella imponente concordia di dolore, che tenne dietro alla morte del Re. Proposito degno di animo benevolo e patriottico, come quello del Massari, ma che dovea di necessità togliere non poco al suo libro. Egli ha dovuto scriverlo cogli accorgimenti e le cautele, con cui si scrive una nota diplomatica, ora sfiorando a volo un argomento, ora distendendosi dov' era possibile senza pericoli, ora cercando la frase anodina, che lascia il male e quieta lo spasimo, ora mescolando ad etopeie misurate col compasso i silenzi d' oro, dei quali nessuno osa querelarsi ad alta voce, ora scivolando sui fatti più controversi, ora tacendoli senz' altro, tutto poi facendo convergere, come in un poema epico, ad esaltazione dell' eroe, appiè del quale (siamo d' accordo) è pur giusto che vadano finalmente ad infrangersi e morire le torbide

onde delle passioni individuali e delle discordie politiche.

È strano che anche dove il Massari potea lasciarsi andare con animo tranquillo, narrando cioè i tempi della giovinezza di Vittorio Emanuele, il 1848, la sventura di Novara, egli non abbia intralasciata la sua fretta abituale. Se ne sbriga in quaranta pagine o poco più. Eppure, come biografo, gli tornava forse opportuno, dare più largo sviluppo a questi prodromi, fra i quali si venne formando l' animo di Vittorio Emanuele e che ebbero (questi si, davvero) un azione potentissima sui casi seguenti della sua vita pubblica e privata. Dal 1850 al 1859 la narrazione s' allarga, l' ardita egemonia piemontese è assai ben disegnata, lo scrittore si sente più libero e narra e dipinge con molta efficacia. L' intento epico del suo lavoro diminuisce alquanto la figura del Conte di Cavour, che in altro libro dello stesso autore (*Ricordi biografici del Conte di Cavour*) riempiva addirittura tutto il quadro; molti giudizi non consiglierei d' accettare senza qualche beneficio d' inventario (il *lampo di genio*, a cagion d' esempio, del Gioberti, che volea affidate alle armi Piemontesi le re-

staurazioni del 1849); molti aneddoti sono di poca importanza; le altre provincie italiane, che ancor mordevano il freno, un po' troppo dimenticate; il contrasto delle antiche sêtte con l'egemonia Piemontese appena appena accennato. Contuttociò questa mi pare pur sempre la miglior parte dell'opera. Col 1859 incominciano i pensati silenzi, le artificiose lacune, le cautele diplomatiche del libro del Massari. Della *Società Nazionale* non una parola; l'azione di essa, che pure non fu piccola, (come parmi aver dimostrato più sopra) taciuta o quasi negata; le annessioni un miracolo storico od un espediente meditato dal Cavour dopo Villafranca; Marsala e la caduta dei Borboni un fatto, che non ha con la politica italiana alcuna connessione; nello stesso modo la spedizione delle Marche e dell' Umbria si direbbe decretata senz' altro fine che di vendicare le stragi di Perugia e di liberare quelle provincie dal mal governo dei preti. A Napoli, a Palermo, stando al Massari, non s' era mostrata la più piccola nuvoletta a intorbidare tutta quella serenità di trionfi. Varcato il Tronto, il Re in una passeggiata mattinale s' imbatte nel Garibaldi, si strin-

gono la mano e la storia è tutta lì. Procedendo, Aspromonte non è che un urto casuale tra un patriottismo sconsigliato ed il Governo, che senza ambagi compie un doloroso dovere; la restituzione dei masnadieri catturati sull' *Aunis* è una briga curialesca impiantata male e finita bene; la Convenzione del Settembre 1864 è un episodio misto di bene e di male, come tutte le cose di quaggiù, ma senza cattive conseguenze; Custoza è un disappunto, Lissa un' amarezza, l' insurrezione di Palermo una preoccupazione. Se fra la politica seguita dal secondo Ministero Rattazzi e la catastrofe di Mentana passi alcun rapporto prossimo o remoto, il Massari non crede opportuno di dire. Si consola che al Rattazzi succeda il Menabrea, ma non accenna neppure per quali ragioni il Menabrea cadde ed il Lanza ne prese il posto.

La guerra del 1870, l' occupazione di Roma, il Ministero Minghetti, la crisi del 18 Marzo 1876, la morte del Re occupano le ultime pagine del secondo volume, e di tale brevità nel narrare fatti così recenti e le conseguenze dei quali si svolgono ancora, ci si può far ragione ed anzi darne merito alla delicata prudenza dello scrittore. Ma pel ri-

manente, quando la generazione, che può aiutarsi coi ricordi proprii, sarà andata sotterra, il libro del Massari rimarrà una specie di mistero sibillino, e a decifrarlo occorreranno i commenti. Questo pei fatti. Nel dar giudizio degli uomini il Massari, seguendo il suo proposito di pacifica benevolenza, dove non ha potuto lodare ha taciuto, sicchè la innocente posterità non avrebbe altro da fare, *rebus sic stantibus*, che ripetere col poeta: « *oh gli avi! com' eran bravi!* » Nè ciò gli è bastato. E poichè aveva la penna in mano e se ne offriva l' occasione, non c' è principe in viaggio, diplomatico in ferie, *touriste* letterato o politico di passaggio, a cui la memore cortesia del Massari non porga ampio tributo di gentili parole; della qual cosa non importerebbe dir nulla, se tale prodigalità potesse compensare di tutte l' altre mancanze.

È da osservare per ultimo che il citare per ordine i discorsi della Corona quali manifestazioni personali e successive dell' animo del Re, forse non è storicamente esatto, nè costituzionalmente molto corretto.

In conclusione il libro del Massari si legge volentieri, ma benchè contenga pure materiali storici di molta importanza è assai

più un libro di politica che un libro di storia. Quanto alle molteplici cautele, che a fin di bene adoperò nello scriverlo viene in mente (ripigliando la citazione) che forse alla lunga egli si sarebbe accorto di dover ripetere col Machiavelli: « io mi sono ingegnato in queste mie descrizioni, non maculando la verità, di soddisfare a ciascuno e forse non avrò soddisfatto a persona. » Nel qual caso il Massari molto probabilmente avrebbe risposto col Machiavelli medesimo: « Nè, quando questo fusse, me ne maraviglierei. »

LA POLITICA SEGRETA
DI VITTORIO EMANUELE

IL libro, che ne tratta, (1) non è privo d' interesse, benchè non mantenga tutte le promesse del titolo misterioso e romantico. È composto d' episodi staccati, e per lo più senza conclusione, della vita di un agente politico, come li chiamano, certo ingegnere Diamilla Muller, che non figura come autore del libro. Bensì questo è scritto in persona degli editori, i quali dichiarano di aver raccolti e commentati i documenti consegnati loro dal Muller *sine ira ac studio*, senza spirito di parte e senza intenzione di abbattere o di glorificare nessuno, salvo, ben

(1) Politica Segreta Italiana — (1863-1870) — Torino — Roux e Favole — 1880.

inteso, il sig. Muller, a glorificare la cui importanza politica, finora non nota a moltissimi, il libro sembra specialmente dedicato. Del resto, è giusto notarlo, nelle brevi illustrazioni dei documenti si riscontra, riguardo agli uomini specialmente, molta indipendenza di giudizio, frutto bene spesso dei disinganni di chi appunto ha visto molte cose ed ebbe a che fare con molta gente.

La prima parte del libro è una delle più importanti. Che Vittorio Emanuele ed il suo governo cercassero dopo il 1860 con ogni diligenza un' occasione opportuna di romper guerra all' Austria e liberare il Veneto, che si studiassero anche di farla nascere, potendo, non era cosa ignota di certo, Però, checchè se ne sia detto, e fosse agevole argomentare dall' indole di Vittorio Emanuele, non erano altrettanto conosciuti i rapporti passati fra esso ed il Mazzini in tale occasione. Ora dai documenti del Muller risulta che il Re, senza derogare d' un punto all' alto grado suo ed all' altissima sua responsabilità, e al solo fine di unire ogni e qualunque forza al pieno acquisto dell' indipendenza italiana, accetta con fiera franchezza, poichè gli è offerto, anche il concorso del temuto rivoluzionario,

il quale vanta sempre le légioni sbucanti da terra ad un suo menomo cenno. Legioni di spiriti come quelle che rumoreggiavano negli orecchi al Dottor Faust, con le visioni magiche del quale le visioni politiche del Mazzini hanno moltissima attinenza. La semplicità schietta e grandiosa, la finezza alpigiana di Vittorio Emanuele sembrano imbarazzare alquanto il Mazzini. Egli si ravviluppa nelle sue solite frasi apocalittiche, ma il Re lo incalza, lo stringe e fra le due passioni patriottiche, che trattano di accordarsi alla redenzione della patria, quella del Re vince ad evidenza e di gran lunga quella del vecchio cospiratore per nitida trasparenza di pensiero, per intuito pratico e per sincero abbandono. Accettare, offrire anzi di trattare col Re, onde liberare Venezia, e non sentirsi vinto da quella simpatica lealtà, da quell' obblio così generoso; cercare invece, come fa il Mazzini, di salvarsi sempre la ritirata pei suoi fini personali, confidarsi a mezzo, prometter fede a scadenza fissa e non più in là, tuttociò rattrappisce di molto la figura del Mazzini in cospetto a quella del Re.

Un capitolo piacevolissimo di questo libro, è quello che narra il viaggio del Ga-

ribaldi a Londra. La terribile curiosità inglese era grandemente eccitata per questa visita dell' eroe dei due mondi, ed il governo si proponeva di disciplinarla nell' inamidata rigidità di un ricevimento officiale. Fino ad un certo puntò gli riuscì. Ma il Garibaldi scappa di mano un bel giorno ai custodi illustri e piomba senz' altro in cenacolo di rivoluzionari mondiali, rifugiati a Londra. Allora, detto e fatto; il Governo inglese lo ripiglia, lo persuade che è ammalato, benchè stia benissimo, e lo rimanda per dove era venuto. Tutto questo intrighetto semiserio, che rammenta assai quella certa scena del *Barbiere di Siviglia*, era conosciuto. Ma nei documenti del Muller i particolari anche nuovi abbondano, e sono felicemente raggruppati.

Più importanti si dimostrano i rapporti fra il Mazzini e la *Permanente* Piemontese dopo la Convenzione del settembre 1864. Quale lievito d' odii, di sospetti e di corrucci implacabili suscitasse in Piemonte questo trattato, ognuno lo ricorda purtroppo. Gli effetti si sentono ancora e chi sa quanto si sentiranno! Il Mazzini, che mai avea avuto seguito in Piemonte, giudicò acutamente che quello era per lui il momento di stendere

le sue reti anche colà. Nascose destramente le sue manovre, perchè avea da fare con uomini molto meno facili di lui a illusioni e traveggole. Il pretesto era la liberazione del Veneto. Un moto scoppiato, prima che s' effettuasse il tramutamento della capitale, una guerra, che gli tenesse dietro, impedivano forse per sempre quel tramutamento o lo rimandavano a tempo indefinito. E se qualcuno avesse ancora accusato Torino di municipalismo, essa avrebbe, secondo il Mazzini, potuto rispondere: « voi avete rinunciato a Roma ed io vi voglio dare Venezia ». Fa meraviglia vedere quali uomini pescano in queste pratiche e quali accozzi le furie politiche sono capaci di formare! Ma giunti ad un certo punto, i più accorti balenano, rientrano in sè stessi e cercano ritrarre i piedi dal ginepraio, in cui gli hanno impigliati, celando le repugnanze coi complimenti. A ogni modo, il fatto è per sè stesso gravissimo e porgerebbe anche oggi occasione a tristi pensieri ed a più tristi presagi.

Meno importanti assai mi sembrano i capitoli seguenti e che si riferiscono alla politica del Ricasoli sulla questione romana, ai preludi della ricostituzione germanica, alle

conseguenze di Mentana, alle preparazioni diplomatiche della guerra del 1870, e finalmente ad un molto fanciullesco tentativo di conciliazione fra Pio IX ed il Governo Italiano, dopo la presa di Roma.

Quanto al sig. Muller, il suo dilettantismo politico, vario, facile, accomodante non lo raccomanda gran fatto alle simpatie dei lettori. Ciò gli premerà forse assai poco, bastandogli d' aver fatto conoscere al pubblico che grosse faccende ebbe fra mano ed in che tregende politiche fu mescolato. Ma il vero protagonista del libro è il Mazzini; e considerando quella incessante millanteria del poter sguinzagliare, oggi, domani, domani l' altro, una rivoluzione da subissare mezzo mondo, senza che mai segua l' effetto e neppure la ragionevole probabilità d' un effetto qualsiasi, vien fatto davvero di domandarsi, se l' invecchiata abitudine della cospirazione non facea vivere quell' uomo, che ebbe pure grandi meriti verso la patria, in una specie di perpetua catalessi politica, in un continuo miraggio non meno vacuo e ingannevole di certe oasi sognate dai pellegrini erranti nei deserti.

IL *GARIBALDI*
DI ALBERTO MARIO.

IL libro di Alberto Mario intorno al Generale Garibaldi (1) non è una storia e non è neppure una biografia. È un libro *sui generis*, che sta di mezzo fra la polemica politica e la corrispondenza di giornale, vario di forma e di stile, bizzarramente sospeso e ripreso, interrotto cogli eventi del 70, seguitato nel 76, e finito con un piccolo saggio di biografie di alcuni fra i *mille* di Marsala.

La vita del Garibaldi, mescolata a tutte le vicende della rivoluzione italiana, ha par-

(1) *Garibaldi*, per ALBERTO MARIO (Genova. R. Stabilimento L. Lavagnino, 1879).

tizioni così esatte e, direi, storicamente ed artisticamente così determinate e compiute, che, anche lui vivo, era possibilissimo farne soggetto di vera storia. Ciò si provò di fare nel 1879 Alberto Mario, il quale condusse la sua narrazione fino al 1871 e si capisce bene il perchè. Garibaldi esce qui dal ciclo epico dell'impresa nazionale per entrare i quello del cosmopolitismo rivoluzionario e repubblicano. Anche però collocandomi nel punto di veduta di Alberto Mario, avrei preferito di chiudere la narrazione col 1867, vale a dire colla battaglia di Mentana. La campagna di Francia non termina un periodo storico della vita del Garibaldi, bensì ne comincia uno nuovo, il quale si svolge fino alla sua morte, e per questo, indipendentemente da ogni altra considerazione, avrei voluto lasciarlo intatto. Ma questa mia preferenza poco o nulla ha da fare col libro del Mario, il quale, benchè narri, e narri bene, parecchie delle imprese militari del Garibaldi, non è propriamente una storia, nè una biografia, bensì un libro di polemica politica e (sia detto col rispetto dovuto alla memoria dell'illustre repubblicano) condito di tutte le acredini e di tutte le ingiustizie, che la passione

politica suole inspirare a chi se ne lascia dominare. Ad Alberto Mario, cui non mancarono di certo egregie parti di scrittore, mancò, parmi, il temperamento di storico. Narra rapidamente i fatti senz' alcuna preoccupazione di critica e li foggia a seconda degli ideali, che tiranneggiano il suo spirito, senza il più lontano sospetto che questo metodo possa menomamente oscurare la verità. Le affermazioni si succedono arditissime e le dimostrazioni si lasciano sempre desiderare. Quegli ideali del Mario sono troppo noti da doverli qui richiamare a memoria dei lettori. Essi non sono i miei, ma ciò poco monta, perchè ogni convinzione sincera è onorevole. In questo libro il Mario ha voluto, si vede, lasciarli da parte più che ha potuto, ma sono essi che inspirano pur sempre le sue lodi, i suoi biasimi ed i suoi giudizi; e ciò lo ha condotto di necessità ad asserzioni, che non hanno, nè possono avere alcun valore storico ed a trattare i suoi avversari con ben poca discrezione e, mi si permetta di ripeterlo, con ben poca giustizia.

Sui primi anni del Garibaldi, su tutta quella sua giovinezza di marinaio, di viaggiatore, di esule e di soldato, che principia

con tanta freschezza di poesia la leggenda dell' eroe, il Mario ha trascorso di volo, come pure sulle imprese militari di Montevideo, del 1848 e del 1849. Se ne sbriga in una ventina di pagine, perchè troppo gli tarda di entrare nel mare magno della politica militante, incominciando dai prodromi del 1859, quando la politica piemontese *pigliava colore*, non sostanza, di *italianità* ed abbagliava anche il credulo Garibaldi. E così di seguito: la *Società nazionale* è una giunteria, la cessione di Nizza (si sa) un tradimento; nella spedizione dei *Mille* il Cavour ed il La Farina non veggono che una eccellente occasione di disfarsi del Garibaldi, sicurissimi, come sono, che sarà colato a fondo in mare, od ucciso appena metta piede in Sicilia. Per questo fanno sì, che la barca delle munizioni non possa accostarsi ai piroscafi, che portano la spedizione. Riescite vane le *speranze* di veder morto il Garibaldi, il Cavour (genio malefico) tenta sconciargli l' impresa, prima con l' invio del La Farina in Sicilia, poscia affrettando l' annessione, e finalmente trattando coi Borboni di Napoli. Chi voleva ingannare costui? Il Mario se lo domanda. Del resto per Alberto

Mario l'Italia sta nelle nuvole. La diplomazia non s'oppone a nulla, e le difficoltà, il Cavour se le crea per gusto o meglio per perfidia. Che il Cavour s'adombri dell'addensarsi dei repubblicani intorno al Garibaldi e del loro zelo ad indugiar le annessioni, il Mario non può tollerare. Quando poi l'audace ministro, per trionfare d'ogni interna difficoltà, piomba coll'esercito a Napoli a traverso le Marche e l'Umbria, allora il Mario imprende la sua tesi prediletta, la quale consiste nel dimostrare che dal 59 al 70, da Palestro a Roma, la politica del Governo italiano ha operato sempre al rovescio di ciò che doveva, camminando sempre di errore in errore, di colpa in colpa, di tradimento in tradimento, sempre tutta grazie ai nemici d'Italia e fellonie ai patriotti. Come poi da tale tregenda siano nondimeno potute uscire l'indipendenza, l'unità nazionale e Roma capitale, Alberto Mario non si cura di ricercare. Già l'arte della dimostrazione gli manca. Procede più volentieri per epifonemi e chi non si persuade, suo danno. Pel Mario è fuori d'ogni questione che coloro, i quali affrettavano le annessioni, erano borbonici camuffati da cavouriani. Sembra un paradosso,

ma pel Mario è un articolo di fede! (La fede c'entra per molto in questa maniera di storie). Se il Conte di Cavour non si moveva, il Garibaldi liberava di colpo, oltre la Sicilia e Napoli, anche Roma, l'Umbria e le Marche. Ed i Francesi? Il Mario non se ne dà pensiero, e conclude, con espressione molto felice, che « la storia (quale storia?) passerà per istaccio di seta la gloria accumulata sul nome del Conte dai partigiani e vedremo cernere molta crusca dalla farina ». Quanto alle contrastate annessioni, la lettera di Carlo Cattaneo riferita dal Mario dice chiaro quello che si voleva dagli arrischiati, divenuti a un tratto prudentissimi, ed il Mario (meno male) non perdona neppure al Garibaldi d'aver ceduto. Finalmente al conte di Cavour, morto, il Mario si risolve di concedere una qualche superiorità intellettuale, ma perchè n'abbia a risaltare vie meglio la mediocrità dei suoi continuatori.

È quasi inutile far notare che *Aspromonte* è pel Mario una occasione studiata e agognata dal Governo per uccidere il Garibaldi. Si accende una mischia. La legione di Menotti Garibaldi è la prima a far fuoco.

I bersaglieri del generale Pallavicino rispondono. Ma che cosa importa questo? Gli ordini erano precisi: ammazzare il generale Garibaldi. E se « lo scopo affannosamente agognato non fu raggiunto che a mezzo, anzi non fu raggiunto », non è già che mancasse il buon volere, bensì che « il magnetismo della terra, nel tiro dal sotto in su, attraendo il proiettile, questo ferì il piede e non il cuore. » Oh provvidenza dell' ignoranza! Eppure facea parte allora del Ministero anche un celebre fisico, il senatore Matteucci! La campagna del 1866 è tutta un tradimento. Il soldato che, obbedendo agli ordini del Governo, intimò, dopo Mentana, l' arresto al Garibaldi, è paragonato allo schiavo, che non osò di uccidere Caio Mario. La presa di Roma nel 1870 è una perfidia senza scrupoli. Anche Pio IX la giudicava così! Di quanto spregia il Cavour, di tanto il Mario predilige il Bismarck. È indubitato pel Mario che nel 1870 il Re ed i moderati volevano precipitare l' Italia nell' abisso della Francia. Il giornale *La Riforma* era la sola istituzione in Italia che ispirasse al Bismarck una qualche fiducia. Ed una sola cosa avrebbe potuto consolare

il Mario della presa di Roma per opera di un re bigotto e gallofilo, cioè che i bersaglieri di Nino Bixio non avessero troncato a mezzo il *Comizio del Colosseo*, in cui si cercava di correggere alla meglio quest'ultimo obbrobrio monarchico, compendiato tutto quanto in quell'opuscolo, magnificamente rilegato e contenente la legge delle guarentigie, che il generale Bertolè Viale recò al Papa da parte del Re. Non mi dilungherò in altre analisi. Seguono la campagna di Francia, un dialoghetto fra il Mario ed il Garibaldi nel 1876, e la descrizione di una gita del generale a Viterbo, i quali due ultimi episodi sono più materia di corrispondenza giornalistica che di storia.

Dovrei ora, per esser giusto, lodare molte pagine belle, ricche d'affetto e di vera potenza descrittiva; potrei anche convenire in molte osservazioni del Mario, ma lo spirito totale del libro mi sembra così eccessivamente ingiusto e partigiano, che anche le parti buone vanno sommerse in quell'insieme. Le opinioni che il Mario professava ne fecero in suo vivente un pensatore solitario e che ebbe sempre fra i partiti della nostra politica militante ben pochi aderenti.

Di ciò sarei ben lontano dal volergli far torto. Ma come mai questa solipsia filosofica non lo ha eccitato punto a sollevarsi sulle iracondie e sui rancori faziosi, e non gli ha procurato la nobile voluttà di poter esser giusto anche coi suoi avversari? Avevo sempre creduto che *l' aversi fatto parte da sè stesso* agevolasse di molto la serenità del giudizio storico, necessaria sempre, necessaria e doverosa a chi narra fatti contemporanei. Per questa volta il libro del Mario mi provò che anche a quella regola v' ha eccezioni da fare.

GIUSEPPE PASOLINI. (1)

Storia di ieri e pare già che un secolo le sia corso sopra. Dal 1849 sono passati poco più di trent'anni, il decennio, che lo separa dal 1859, si può appena chiamare una sosta del risorgimento italiano, perchè quasi tutti gli stessi uomini si apparecchiarono a ripigliare l'opera incominciata e poi la trassero a compimento e molti vivono e lottano ancora nella politica.... Eppure il risorgimento italiano pare già un'epoca di storia bell'e chiusa e se ne cercano già e se ne studiano i documenti e si ritessono su questi le vite degli uomini più

(1) *Giuseppe Pasolini*, Memorie raccolte da suo figlio. — Imola, Galeati, 1880.

ragguardevoli, e la scienza storica si direbbe quasi sollecitata ad impossessarsi di tutti i ricordi più preziosi ed a sottrarli alle appassionate polemiche quotidiane dal timore che il continuo accapigliarsi dei partiti, siccome intorbida tant' altre faccende, così riesca ad intorbidare anche la verità di fatti, dei quali gran parte della generazione, che li vide cogli occhi suoi, può ancora fare testimonianza. In realtà però, compiuta l' indipendenza e l' unità nazionale, caduto il poter temporale dei Papi, morto Vittorio Emanuele e Pio IX, una grande epoca storica si può considerare in Italia come finita ed un' altra iniziata. Ma questo distacco apparisce pur troppo anche per altri segni meno solenni e non meno importanti. Considerando quella nobile falange di uomini, i quali al 1848, nel pieno fiore della giovinezza o della virilità, si gettarono alla grande impresa di redimere la patria, sacrarono ad essa vita, anima, ingegno, studi, fortuna, e caddero lungo la via, o già declinano a vecchiezza e vanno scomparendo l' un dopo l' altro: da Carlo Alberto a Vittorio Emanuele, da Vincenzo Gioberti a Camillo di Cavour, da Cesare Balbo a Massimo d' Azeglio, da Gino Capponi a Bettino Rica-

soli, da Luigi Carlo Farini a Marco Minghetti, (per non dire che dei morti e dei più illustri), quali uomini! quanto tesoro d'ingegno, di coraggio, di studi, d'entusiasmo e di fede! che saldezza contro le ingiurie degli emuli, dei nemici e della fortuna! che giovinezze operose! che forza di convinzioni! che vigore di educazione e di preparazione! E morti tutti sulla breccia, combattendo sempre, servendo sempre la patria, dandole di sè stessi fin l'ultimo avanzo di forza, l'ultimo barlume di ragione, l'ultimo battito di cuore! Si vedrà alla prova la generazione che ad essi sottentra. Ma se il bel giorno si giudica dal mattino, non c'è, credo, da allargare il cuore a grandi speranze ed anzi nell'inferiorità specialmente morale della generazione che sorge, in confronto a quella che declina, consiste uno dei segni principali di separazione fra l'una e l'altra epoca storica. La generazione, che declina, e scompare pagò essa pure largo tributo all'errore, alla debolezza ed alle passioni umane. Traversò tempi fortunosissimi di rivoluzioni e di reazioni, nè tutti fra quelle burrasche portarono in salvo il proprio carico intiero. Chi gettò in acqua ciò che avea di più prezioso e serbò quello che avrebbe

fatto meglio a gettare, chi variò di rotta e accennando ad una proda riuscì ad un'altra; chi s'affidò a stelle di falsa luce e diede in secco. Ma anche quando sbagliano, anche quando l'errore dell'intelletto o la fallacia d'una dottrina o difetto di prudenza o d'ardire scemano il valore storico dei loro atti e la grandezza dei loro nomi, v'è però quasi sempre un lato morale o di buona fede, o d'entusiasmo, o di sacrificio che li riscatta e ce li ripresenta sotto una luce, la quala sforza in ogni modo al rispetto ed all'ammirazione. La misura dei loro meriti è diversa; v'è anche fra essi naturalmente una lunga gradazione d'importanza storica, ma v'è un aspetto comune, v'è una fisonomia generale, di cui qualche linea si trova in tutti. Nella generazione seguente invece (può darsi che le apparenze ingannino) quell'aspetto comune, quella fisonomia generale vanno scomparendo, e s'intravvedono invece altre linee, comuni bensì, ma così poco belle, che neppur l'ingegno e la dottrina giungono a tanto da riscattare e da conciliar loro ammirazione e, molto meno, rispetto.

Questi pensieri mi ricorrevano spontanei alla mente leggendo il bel libro, che il conte

Pietro Desiderio Pasolini ha consacrato alla memoria di suo padre; e appunto perchè l' importanza politica di Giuseppe Pasolini, sebbene molta, non fu delle principalissime, mi piacque soprattutto in quel libro, non solo come argomento di pietà filiale, ma altresì come concetto elevato e profondo di scrittore, la cura assidua e artisticamente delicata posta nel lumeggiare da ogni lato il valor morale dell' uomo, la sua tempera finissima, l' elegante e scrupolosa sensitività della sua indole, e quella sua regola invariabile di vita pubblica e privata, di saggiare ogni proposito ai principii schiettamente professati ed alla legge del dovere innanzi di tradurlo in atto, e quel suo comporsi un sacrario d' intimità domestica saldato da tanta religione di studi gentili, di nobili piaceri e di affetti caldissimi, che gli offre riparo da ogni tempesta, che gli rinfranca la fede dopo ogni disinganno, che gli dà forza e rassegnazione in ogni sciagura. L' A. fedele al suo programma ha posto di suo il meno possibile, ma ha scelti così bene i documenti e gli ha adoperati con tanta efficacia, che la nobile figura del Pasolini ne esce compiutissima. Gli dirà forse taluno che i documenti sono troppi e

che certe minuzie si potevano forse tacere, con vantaggio della *posa* del protagonista. Prima di tutto il sì e il no di tali minuzie è molto relativo. In secondo luogo chi non ha il senso della storia, e alla vita, che spira dal documento, preferisce qualunque peggiore rettorica, non si contenta in alcun modo. Quelli poi che fanno grazia ai documenti, ma li giudicano sempre troppi, si troverebbero impacciati assai a scartare da questo libro un documento, che possa dirsi veramente soverchio. Quanto alla *posa* del protagonista si farebbe offesa all' A. supponendo ch' egli se ne sia preoccupato. La sincerità nel caso suo era un dovere più sacro che non sia in qualunque altro scrittore, e abbandonando tal quale al pubblico anche la parte che può essere disputabile nei pensieri, nelle dottrine, nelle opinioni e negli atti di Giuseppe Pasolini, egli era certo che la bellezza morale del personaggio non avrebbe punto scapitato, anzi, sotto l'aspetto dell' arte altresì, se ne sarebbe accresciuta. Ma v'ha certuni, i quali, pur facendo gran professione di schiettezza, credono però che la verità nuda e cruda abbia sempre qualche cosa di poco letterario. Per letteratura intendono sempre un po' di

orpello, di vernice, di raffazzonatura della verità. Il Pasolini, per esempio, era stato non solo ministro, ma amico di Pio IX. Avea sperato nelle liberali intenzioni del Papa, anche quando il Papa stesso le sconfessava; era stato degli ultimi ad abbandonare il sogno d' una conciliazione fra Curia Romana e liberalismo, fra Italia e Papato. Che bella occasione per un biografo di anacquare tutta questa parte e di battere invece sul tradimento del coronato Levita, dipingendo il Pasolini come una vittima! Ma avremmo avuto così un tutt' altro personaggio da quello che il Pasolini fu in realtà, il Pasolini, che anche quando il Papa stretto dagli eventi non vuole nè disdire, nè dichiarare la guerra del 1848, si ostina nel chiedere al Papa una risoluzione che il Papa non può prendere, ed ha quasi l' aría d' essere in quel momento più irresoluto del Papa stesso. Il vero è che nel cervello di Pio IX tutto era oscuro, ingarbugliato, confuso, ed in quello del Pasolini invece tutto era chiaro e risoluto. Che il Vicario di Cristo potesse e dovesse brandire la spada e la croce contro chi calpestava ingiustamente l' Italia, non era materia di dubbio pel Pa-

solini. La conciliazione, che riescì impossibile nel fatto, com' era stata nella storia, era invece perfetta nell' animo di lui e la proseguiva come un alto ideale e volea che il Papa parimenti vi si determinasse con intera coscienza di ciò che faceva. A noi, così lontani oramai di tempi e di idee e passati a traverso le burrasche dell' ultimo trentennio, riesce assai malagevole di collocarci a questo punto di veduta, ma attenendoci ad un criterio di pura storia risulta chiaro che il Pasolini fu forse il solo uomo politico laico, che s' accostasse al Papa riformatore, al Pio IX del 1847, non solo senz' ombra di prevenzione, nè di sospetti, ma con la speranza, se non la vera persuasione, che quel programma era attuabilissimo, che Pio IX era il Papa preconizzato dal Gioberti e che quello era il momento, o mai più, di provarsi a ricomporre pace per sempre le più stridenti antitesi della storia italiana. S' ha un bell' alzare le spalle ora, rimemorando gli uomini che vagheggiarono trent' anni fa questa utopia, questo *sogno* (è la parola che usa il Gioberti nel *Primato*), ma per giudicarlo bene occorre ricordare altresì quale onda di popoli e di entusiasmi gli si rove-

sciò dietro e quante migliaia d' uomini sulle barricate delle città insorte e sui campi di battaglia lo confessarono, dando per esso la vita! Tutto, del resto, predisponeva il Pasolini ad accoglierlo. Sorto da una famiglia di nobili romagnoli che, dopo essersi lasciata attrarre essa pure negli splendori della meteora napoleonica, s' era poi, durante le tristizie della reazione, ripiegata in sè stessa, i suoi primi anni trascorsero nell' obbedienza affettuosa e riverente ad un padre, che a spiriti religiosissimi accoppiava quello strascico di entusiasmi napoleonici, equivalenti, dopo la caduta del regno italico, ad opinioni liberali. Tant' è che, non potendo ottener riforme in paese, il padre di Giuseppe Pasolini cominciò ad attuarle in casa sua ed in ciò che gli premeva di più, l' educazione di suo figlio. Lo sottrasse presto ai collegi, affinchè l' anima e il corpo gli si rinfrancassero nell' aria libera e pura delle sue campagne, poi giovanissimo lo fece viaggiar solo in Toscana, a Roma, a Napoli, in Francia, in Inghilterra, in Isvizzera, assentendogli di rivolgere i suoi studi all' agricoltura e alle scienze naturali, novità anche questa notevolissima, poichè l' infarinatura letteraria pa-

reva allora comunemente il *non plus ultra* dell' attività intellettuale, concedibile ai gran signori. Tornato da' suoi viaggi, il Pasolini di lì a poco s' ammogliò, ed ecco entrargli in casa con quel modello di gentildonna, che fu Antonietta Bassi di Milano, il buon genio di tutta la sua vita. Nelle vicende seguenti questa soave figura s' intravvede sempre, ma non esce mai dalla penombra, nella quale amava tenersi nascosta, e suo figlio ha reso alla sua memoria l' onore più degno, non cedendo mai alla tentazione di ritrarla più scolpitamente di ciò che ha fatto. Qualche rara lettera, qualche motto la rivelano appena. Tuttavia il continuo riferirsi a lei d' ogni pensiero del marito nelle grandi e nelle piccole cose, l' omaggio e il ricordo di tanti amici illustri, tutto dimostra ch' essa è veramente l' anima di questa famiglia. Ma anche quando intiere rappresentanze di città e di provincie le si rivolgono, encomiando le sue virtù e quella cordiale gentilezza lombarda, di cui lascia traccia ovunque passa, essa si ritrae e si dilegua, come dinanzi ad una gloria nè meritata, nè sua. Con tale compagna il Pasolini verso il 1845 viveva felice nelle sue terre di Romagna, quando

l' opportunità di villeggiare presso Imola lo strinse di molta intrinsichezza con Giovanni Mastai, oscuro vescovo allora di questa città. Piacque al Mastai quella religiosa e liberale indole di gentiluomo e al Pasolini quella semplice bonomia di pievano, che nel Mastai s' accoppiava alle vampe ed agli entusiasmi del missionario. Il governo pontificio ridotto in quel tempo all' ultima ignominia di patteggiare coi malandrini, di opporre settari a settari e di sfruttare anche i vecchi odii, che nell' infelice Romagna dividevano un borgo da una città, pareva al Mastai, fresco delle impressioni dell' apostolato, rappresentare più assai la feroce anarchia dei selvaggi, che non un esemplare qualunque di governo cristiano, e confidando all' amico il penoso conflitto, che tale spettacolo gli suscitava nel cuore, una comune speranza, un comune ideale di rinnovamento civile gli univa sempre più, e insieme leggevano i libri profetici dell' Azeglio, del Gioberti e del Balbo, augurando vicino il compimento di tutti quegli eloquenti pronostici. In quella Gregorio XVI morì e nell'accommiatarsi dall'amico Mastai, che andava a Roma al Conclave, il Pasolini non gli celò il presentimento di sua

futura grandezza e la speranza ch' egli dovesse benedire e promulgare quei principii, nei quali s' erano infervorati insieme tante volte. Curioso tempo! Tanta era l' ansia d' uscire da quel buio pesto in cui l' Italia era confitta, che tutti attendevano il miracolo, e dal Pasolini, che in quell' umile vescovo presagiva il futuro papa del *Primato*, fino al popolo, che gli vedea volare intorno alla carrozza da viaggio una mistica colomba, prenunziatrice della buona novella, ognuno inconsciamente apparecchiava fin da principio la gran leggenda, che doveva poi sbalestrare tutte le menti, incominciando da quella del Papa stesso. Il Pasolini fu dei primi chiamati da Pio IX e anch' esso in quei primi istanti partecipava alla lietezza fiduciosa e universale, che il nuovo Papa aveva destato. Entrò nel primo e nel secondo ministero semilaico associandosi in quest' ultimo Marco Minghetti, giovine allora di trent' anni, col quale strinse un' amicizia, rimasta poi sempre inalterata a traverso tante vicende, e i cui documenti, abbondantissimi nel libro che esamino, onorano altamente tanto il Minghetti, quanto il Pasolini. Entrambi posero mano con grande

ardore ad un' impresa, che si chiarì ben presto impossibile. Pio IX che, ubbidendo ad un primo impulso spontaneo, aveva senza volerlo appiccato il fuoco a un grande incendio, ora inebriato d' applausi cedeva alla corrente e si lasciava trasportare da essa, ora voleva fermarsi e camminare a ritroso. Ma la rivoluzione non aspettava il cenno del Papa.

I ministri laici volevano che le libertà, buono o mal suo grado concesse dal Papa, fossero una verità e tutto invece s' impigliava nel conflitto perpetuo delle due podestà riunite nel Papa, nell' antitesi inconciliabile della più ampia forma d' assolutismo col sindacato permanente, a cui un governo parlamentare è sottoposto. Nè basta. Chè la guerra all' Austria già bandita poneva il papa ad altro più fiero cimento, ed anche qui il conflitto fra le due sovranità rinasceva più vivo che mai. Da nessun' altra storia contemporanea, come da questa biografia del Pasolini, risulta più evidente la tortura, a cui furono posti gli animi di ministri, tanto uniti di cuore a tutto quell' immenso moto nazionale, quanto costretti a persuadersi ogni dì più che da Roma non era possibile nè secondarlo, nè dirigerlo. Il Minghetti troncò

il nodo per conto suo, recandosi a militare nell' esercito di Carlo Alberto. Il Pasolini invece, più stretto al papa da vincoli d' amicizia personale, più repugnante ad ammettere che codesto esperimento supremo del papato era fallito, rimase fino all' ultimo per far contrasto, potendo, alla reazione, che già trionfava il debole animo del pontefice, per ricordare all' antico vescovo gli ideali vagheggiati nei fidati colloqui imolesi ed ora così miseramente traditi. Si ritrasse alla fine con immensa amarezza nel cuore. Però di Pio IX personalmente giudicava ancora con parzialità affettuosa e lo credeva più presto aggirato, traviato da perfidi consigli e confuso da tutta quella bufera, che di proposito contraddicente a sè stesso in tutti i suoi atti. Non fa meraviglia. Pio IX ha indotto in tale giudizio molti altri uomini notevoli, che hanno avuto da fare con lui, durante le grandi vicende del suo regno, e ciò proveniva in parte da alcune doti estrinseche che possedeva, dall' eloquio facile, passionato, spiritoso, dalla sorridente dignità dell' aspetto, che poi s' andò rabbuiando cogli anni, e in parte ancora dall' indole impres-

sionabile, che lo facea parer sempre inchinevole ai consigli di tutti.

Il Pasolini tornò alle sue campagne, ai suoi studi prediletti, ai suoi viaggi, nei quali strinse dovunque amicizie illustri. A mescolarsi di politica repugnava più che mai. Troppo già le avea sacrificato della sua quiete, de' suoi gusti, delle sue intime felicità di famiglia. Del resto, sarebbe difficile dire per qual via avrebbe potuto mettersi deliberatamente in quegli anni un uomo, che professava le idee del Pasolini, e che si credeva vincolato personalmente al suo principe, anche quando il suo principe gli dava esso l' esempio della peggiore infedeltà alle idee, che già gli avevano uniti. Ma il Pasolini somiglia il *justum et tenacem propositi virum.* Nei colloqui, nelle corrispondenze de' suoi amici più cari gli si va via via rivelando il distacco profondo, che separa il recente passato dell' avvenire imminente, nulla gli sfugge dell' enorme mutazione, che è accaduta negli animi e del nuovo avviamento, che piglia il pensiero nazionale. Pur tuttavia gli sembra essere suo obbligo che Pio IX ne sia almeno avvertito per bocca sua. Gli ricompare dunque a quando a quando dinanzi, gli revoca

per forza il pensiero agli anni primi del suo pontificato, e benchè il Papa o tronchi il discorso o gli dica schietto: « non parliamo più di tempi, che ad ogni modo non possono più ritornare », egli più si duole di questa ripulsa, di quello pensi ad abbandonare la partita o si creda sciolto finalmente da ogni dovere. È singolare veramente questo stato d'animo del Pasolini! Niuno potrà negare però che non dimostri un eccesso di rettitudine e di sincerità, ed anche una grande libertà di spirito, poichè fra gli uomini di parte liberale egli, si può dire, era solo a proseguire *ex abundantia cordis* un ideale così disperato. Fu opera sua (si vede chiaro) se persino nel 1857, quando il Papa visitò le sue provincie, i liberali più notevoli non isdegnarono di presentarsi a lui e di fargli udire anche una volta il linguaggio della verità. I monsignori che attorniavano il Papa ed ai quali la più sicura delle riforme pareva quella siepe di baionette austriache, che li circondava, ripetevano un motto molto caratteristico: « Ma per l'amor di Dio non ce lo tormentate! » Questo esperimento fu veramente l'ultimo anche per il Pasolini. « Dunque niente, niente del tutto?

(scriveva al Minghetti). Dio buono! Che errore! Che cecità!... La Provvidenza guida da sè i destini degli uomini; le occasioni che ai nostri occhi sembrano le più eccellenti ci appariscono per dimostrare la nostra insipienza ». Conclusione placidamente disperata, che ha sapore di scuola manzoniana e perciò appunto scolpisce bene il Pasolini. Non rimanendogli altra via di utile attività personale, consentì a dirigere l' amministrazione comunale di Ravenna ed in tale ufficio lo trovò il 1859. Di cuore il Pasolini era tutto al programma dell' unione al Piemonte; però l' eccesso dello scrupolo lo trattenne dal far parte dell' Assemblea delle Romagne, che pronunciò la decadenza del papa e il voto d'annessione. Ma nominato Senatore del nuovo Regno d' Italia, il Pasolini, che niun titolo assume, nè accetta alcun ufficio a soddisfazione di vanità, bensì sempre come contributo doveroso d' operosità e di fedeltà inaccessibile ad ogni tentazione, entra nella nuova via con intiera franchezza d' animo e successivamente governatore di Milano, ministro degli affari esteri, prefetto di Torino, ambasciatore officioso due volte in Francia ed in Inghilterra, commissario del Re a Venezia, e infine pre-

sidente del Senato del Regno, egli è sempre e dovunque eguale a sè stesso, rivela sempre quella sua scrupolosa puntualità nell' adempimento d' ogni dovere grande o piccolo, quel suo pesare ogni responsabilità alla misura dei suoi principii morali, delle sue forze e della sua coscienza, quel suo rivolgere da ogni lato le questioni innanzi di pronunciarsi; qualità, ch' egli dalla vita privata trasportò sempre nella pubblica e che se a certi politici disinvolti parranno forse meticolosità da ritardare, se non altro, le buone fortune, costituiscono però la nobile caratteristica e la preziosa originalità della figura storica di Giuseppe Pasolini, come uomo di stato. La parte più importante delle memorie della sua vita pubblica è da qûesto tempo quella che s' attiene alle due missioni politiche in Francia ed in Inghilterra nel 1863-64. Senza entrare nei particolari, dirò che da quelle memorie si vede specialmente fra quante difficoltà e diffidenze si moveva allora la politica italiana e con quanto accorgimento e perseveranza essa saggiava nondimeno ogni via per raggiungere il supremo intento dell' indipendenza nazionale. Il fondamento di quella politica, cioè l' alleanza francese, non

era ancora mutato, e la sorda e quotidiana lotta non era soltanto cogli altri gabinetti europei, bensì più penosa e più difficile con l' alleato stesso, del quale poi tutti gli altri diffidavano, e credevano noi a parte de' suoi segreti pensieri. Eppure l' incertezza che dominava nella mente dell' Imperatore Napoleone e che s' avvolgeva di silenzi minacciosi e di oracoli sibillini era quasi tutto il segreto di quella sua potenza, che poi scomparve in un attimo! Al Pasolini riflessivo e prudentissimo le forme diplomatiche nè spiacevano nè mancavano di certo, pure egli molto doveva della simpatia, che gli statisti inglesi principalmente gli professavano, alla nativa schiettezza e lealtà di carattere, serbata sempre anche fra gli avvolgimenti della politica. E di Napoleone III nel 1863 dava acutamente un giudizio, che fu poi un presagio: « Non osa decidersi nè muoversi, come chi in mezzo alle tenebre sta fermo, temendo di battere il capo in ciò che non vede ». Notevole è l' interruzione continua che è nella carriera politica del Pasolini. Due cagioni ve lo attraggono di quando in quando, il sentimento di doversi al servizio del paese e l' amicizia del Minghetti, il

quale non può rinunciare a giovarsi della cooperazione di tal uomo. Ma se il Pasolini fosse libero di secondare i suoi gusti, nulla potrebbe distoglierlo dalle cure di famiglia, dai pacifici studi e dalla coltura de' suoi campi. Alla sua *vita di campagna* il suo biografo ha consacrato un intero capitolo, che a me sembra veramente il più originale e più bello di tutto il libro. Quando abbattuto da ineffabili sciagure il Pasolini cercava ancora qualche conforto fra le ombre amiche della sua terra di Montericco, scriveva da questo luogo alla nuora una lettera, in cui si specchiano perfettamente la sua squisita coltura letteraria e la elevatezza della sua mente e della sua indole. « Questo luogo, le scriveva, rende proprio la immagine del mio spirito, di un tipo mio proprio, non dico bello e buono, ma che è una cosa a sè, che è sempre meglio del niente, di ciò che non ha alcuna specialità o carattere. Questa semplicità che sente di austero e di severo e che pure non contrasta ai comodi della vita, questo odore di vecchio e di rispettabile, passato e presente, questa solitudine senza vicini obbligati, questo niente dato al lusso ma insieme tutto dato all' utile e al produttivo per

modo che serva alla euritmia e al senso del bello: tutto questo mi pare fatto per una vita quieta ma operosa; modesta ma non inelegante, che trae dall'interno dell'animo colto ed attivo la efficacia della operosità utile a sè ed agli altri. » C'è in questo brano di lettera un insieme d'antico signore italiano e di *countrygentleman*, che mi sembra debba compendiare felicemente tutto il ritratto morale del Pasolini, mente sempre in moto, e per la quale ogni minima circostanza della vita è soggetto di meditazione ed ogni studio sui libri è sempre anch'esso diretto alla pratica della vita. I suoi ricordi, le sue note, le sue lettere, i suoi discorsi sono tutti pieni di questo spirito d'osservazione, che la lunga abitudine aveva reso acutissimo. E forse è questo medesimo spirito, che dà a questa nobile figura un'impronta di malinconia e che spiega quel suo frequente contristarsi di neri presagi, contro cui lotta inutilmente la tenera sollecitudine della moglie. Ma pur troppo la sventura dovea funestare nel più terribile modo il Pasolini. La morte di suo figlio Enea, valoroso ufficiale, fiera e gentile indole di cavaliere, è un episodio pietosissimo

della vita del Pasolini ed ha molta analogia con quella del figlio di Enrico Costa di Beauregard, *l' homme d' autrefois*, colle cui *Memorie* queste del Pasolini hanno molti altri punti di rassomiglianza. Cominciava appena a riaversi da questo colpo, che una breve infermità gli rapì inaspettatamente la moglie. D' ora in poi, per quanto egli si sforzi di trovare nei figli, nella religione, nell' amor di patria rassegnazione e conforto, si vede chiaro, come scrive egli stesso, che è rimasto « come un albero fulminato dal cielo. » I suoi ricordi non trascendono a parole disperate, ma v' è dentro un dolore, che non ha più consolazione possibile nè in sè, nè fuori di sè.

La presidenza del Senato fu l' ultimo ufficio pubblico del Pasolini. La dignità di tale ufficio, l' alto sentimento ch' egli ne aveva, parvero, suo malgrado, suscitare ancora qualche lampo di luce nel suo animo. Tale fu almeno la pietosa speranza dell' amicizia, che quasi a forza ve lo trasse! Ma l' accettò nel febbraio del 1876 e morì nel dicembre dell' anno stesso. L' ultimo suo atto fu l' adempimento di un dovere ad ogni

costo, anche a quello della vita. E tale è l' insegnamento, che spira da ogni pagina del libro consacratogli da suo figlio.

E UNIVERSITY OF MICHIGAN LIBRARIES

GINO CAPPONI (1)

LA figura storica di Gino Capponi mi pare veramente una delle più difficili a ritrarre intiera e precisa nelle sue fattezze, nelle sue proporzioni e nelle sue relazioni cogli eventi e gli uomini del suo tempo. L' indole di lui, gli studi, l' immensa sventura della cecità, che lo colpisce nel pieno vigore della virilità, generano una disuguaglianza così profonda fra la virtualità di quest' uomo insigne e la sua azione, che se esso operasse tanto quanto pensa, se potesse solo tentare l' attuazione degli ideali

(1) GINO CAPPONI, *I suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici. — Memorie raccolte* da MARCO TABARRINI, Vol unico, (Firenze, Barbèra, 1879).

che vagheggia nella solitudine del suo pensiero, vi sarebbero forse nella storia del rinnovamento italiano pochi personaggi più notevoli di lui. In tal caso le proporzioni della figura storica s' ingrandirebbero bensì, ma scemerebbero d' altro lato le difficoltà del ritrarla, perchè l' azione dà per lo più la misura giusta della virtù che la move ed anche in pochi tratti franchi e decisi può venir fatto di disegnarla con verità. E nel Capponi c' è ancora questo di singolare, che l' attività straordinaria della sua vita interiore non lo apparta dagli uomini. Il suo grado, la sua condizione sociale, le sue ricchezze, la sua fama lo mescolano anzi ad una quantità di persone. In Firenze convergono a lui per anni ed anni ogni più nobile attività intellettuale, ogni utile iniziativa; e, con le lettere, gli studi e la filantropia anche lo spirito liberale e la cospirazione politica, tanto più ch' egli primeggia in un tempo, che la cospirazione piglia mille forme, si manifesta per ogni via, si cela sotto ogni cosa e si cospira coll' *Antologia*, l' *Archivio Storico* ed il *Gabinetto Vieusseux*, come cogli Asili d' Infanzia, le Casse di Risparmio ed i perfezionamenti dell' agricoltura. La mano,

del Capponi è dappertutto e nondimeno esso non è nè settario, nè cospiratore, nè capo, nè seguace di un partito politico. È una figura che, pur mescolandosi a tanta gente e a tante cose, non rimette nulla della sua solitaria singolarità. Ed un solo concetto sembra veramente prevalere nella sua mente. Nell'abbiezione della servitù l'Italia ha smarrita quasi la coscienza dell'esser suo. Bisogna comunque ridargliela, e se essa non può scuotersi dai propri mali, rinnovarle, riaguzzarle almeno la sensibilità del suo danno e della sua vergogna. Ciò che più duole al Capponi è che l'Italia, la sua morbida Toscana in ispecie, s'adagino in quell'abbiezione e vi giacciano rassegnate. La corrompitrice necessità del cospirare, creata da governi feroci di paure, non gli sembra scusare l'immoralità intrinseca della congiura. Ripugna alla sua indole rinunciare ad una setta la libertà dei propri atti e dei propri pensieri: e nondimeno i governi lo guardano come sospetto, i cospiratori ed i settari lo credono cosa loro, e quando il confessare d'aver cospirato diventa per tanti un titolo di gloria senza pericolo, il Capponi è costretto a dichiarare che quella gloria non gli appartiene.

Non voglio discutere qui le idee del Capponi e dire in che mi accordo o dissento da lui. Tanto meno voglio riandare gli atti della sua vita e riaprire dibattiti, che la morte ha chiusi per sempre.

Alla morte del Capponi tutta Italia si risentì, e dinanzi a queste solenni manifestazioni del sentimento pubblico la povera logica dei sistemi e dei partiti può scalmanarsi finchè vuole, ma non mutare d'un jota la sentenza che il popolo vero (c'è anche il falso e bestiale, pur troppo!) ha pronunciato prima di essa. Intendo soltanto dar qualche cenno dell'importantissimo libro, che il Tabarrini ha scritto intorno a Gino Capponi; e poichè cominciai dall'indicare parecchie delle difficoltà che presentava il soggetto, dico subito che il Tabarrini mi sembra essersele proposte tutte e averle felicemente superate. Si potrebbe, se mai, appuntarlo anzi di preoccuparsene troppo sicchè per lasciare che il Capponi si dipinga da sè e la sua immagine pervenga genuina all'animo dei lettori, il Tabarrini s'è tirato da parte più che ha potuto, ha scritto di suo il meno che ha potuto, e l'intarsio delle citazioni apparisce qua e là soverchiamente

abbondante: *felix culpa* in un tempo che tanti viventi, direbbe il Guerrazzi, tirano cambiali di riputazione sulle bare dei morti. Bell' esempio di riverenza al proprio soggetto dato da uno dei più compiuti scrittori, che abbia l' Italia! Porgendo al Tabarrini questa lode, non vorrei però essere preso troppo alla lettera. Il senso fino e profondo della misura è de' suoi pregi maggiori. Egli non esagera quindi neppure codesto suo stare in ombra a segno da togliere al libro la forza ed il colorito, che gli può dare soltanto l' individualità di chi scrive. Ed il sentimento, che più si svela da cima a fondo nel volume, è una specie di mesto confronto, che quasi involontariamente gli viene sotto la penna, fra la nobile figura del Capponi e le ombre *chinesi*, che oggi tanta buona gente tratta come cosa salda. È una mestizia amara e quasi scoraggiata, più però di filosofo che di uomo di parte, la quale oltrepassa i momentanei trionfi della ciarlataneria, della bassezza e dell' ignoranza e guarda all' avvenire con trepidazioni, che muovono da cause più alte, più costanti, più generali. « Come si svolgerà, scrive il Tabarrini, la vita morale dell' uomo in questo ambiente che a poco

a poco si forma, non è dato vedere a noi, che mal riusciamo a distinguere se questo chiarore che si vede lontano, sia luce d' alba che spunta, o crepuscolo di tramonto. » Ed anche chi non concorda in tutto col Tabarrini nell' assegnare le cagioni di tale incertezza, non può, se pensa, non proporsi eguale quesito e non partecipare alle medesime trepidazioni. Per questo non è mai senza frutto nei dubbi, da cui ci sentiamo tutti assaliti, l' esempio d' una vita, come quella del Capponi, che s' incardina così poderosamente sugli articoli di quel *Credo* liberale, con cui furono combattute tutte le forme di servitù, che comprimevano la vita italiana. La scuola del Capponi, Guelfa nel più nobile senso di questa parola illustre nella storia, s' adoperò per anni ed anni a a promuovere in onta ai governi tutti i miglioramenti civili, cha altrove lo spirito liberale moderno introduceva, ed i governi, che in tutto fiutavano il crimenlese, ora coll' avversare, ora col sopportare di mala voglia, scalzarono da sè ogni lor fondamento morale e caddero alla fine sotto il disprezzo universale e senza difesa. Ora anche quel vecchio *Credo* liberale (forse per legge sto-

rica fatale) è alla sua volta sorpassato da nuovi ed urgenti problemi e si manifesta impotente a risolverli. Se non che nel Capponi l'idealismo liberale, grande arma di guerra, finchè ogni altra mancava, era temperato dal senso profondo della realtà, a cui s'era educato con gli studi larghissimi e viaggiando l'Europa non da gran signore sfaccendato, ma da osservatore acuto, sapiente, a cui nulla sfugge e che di tutto tien nota per riscontrare in ogni caso le idee coi fatti, le teoriche con la realtà. La libertà inglese lo esalta, ma l'osservazione gli dimostra che profonde radici essa abbia nelle instituzioni sociali, nel costume e nell'indole del popolo; cosicchè si esalta assai meno dei formalismi rappresentativi del continente e peggio sarebbe se, vivendo, gli avesse veduti decadere quasi dappertutto verso il mestierismo dei politicanti o andare svaporando in logomachie d'avvocati. Così è pel Capponi di tutte le istituzioni, e degli studi e delle lettere e delle arti. Le dottrine della sua scuola, passando a traverso le sue intense meditazioni, pigliano sostanze e atteggiamenti suoi propri. Ciò che più lo differenzia dagli altri è il vivo senso dello realtà, il senso della storia,

che il Capponi possedeva in sommo grado, e avrebbe forse fatto di lui, se la sventura non lo impediva, un grande storico. Le illustrazioni dell' *Archivio Storico*, le note ai documenti *Moliniani*, le lettere sui *Longobardi*, la *Storia della Repubblica di Firenze* (grandissimo documento, checchè taluno dica, dell' ingegno e della sapienza del Capponi) ce ne porgono amplissima prova. E forse fu quello stesso senso storico, che, congiunto alla sciagura della cecità ed alle condizioni della sua vita, gli tolse quasi sempre la rapidità e la risolutezza dell' uomo d' azione. « Lo fanno lento ai partiti pronti e severi (scriveva il Giusti in un *Diario* inedito, citato dal Tabarrini) la bontà incredibile e il lavoro della testa, che prima di risolversi e di recarsi all' atto, volge e rivolge le cose sotto tutti gli aspetti che hanno. L' ho detto a lui, posso scriverlo qui. Io consulterei Gino a cose fatte; prima di farle no, segnatamente quando mi trovassi nel frangente, nel quale si trovano spesso gli uomini di Stato; nel caso, voglio dire, di dover far presto a costo di sbagliare: chi vuol far bene, bisogna che abbia il coraggio di porsi talvolta al rischio di far male ». Ed il Tabarrini: « La potenza

dell' intelletto non andava pari nel Capponi all' energia della volontà. Le risoluzioni erano in lui per lo più tarde e combattute, e pareva quasi che il molto sapere fosse d' impaccio più che d' aiuto all' azione. Avvezzo a indagare sottilmente il pro e il contro d' ogni cosa, rimaneva perplesso nella scelta; e sebbene egli solesse dire, scherzando, che il dubbio scolastico dei *due cibi distanti e moventi* si scioglie mangiandoli tutti e due, pure erano frequenti i casi nei quali egli rimaneva a digiuno. E in queste irresoluzioni lo aveva confermato la vita impostagli dai tempi ed aggravata dalla cecità, vita tutto di pensiero solitario, senza quell' esercizio d' azione che viene dalla pratica dei negozi; i quali, perchè non patiscono di rimanere in sospeso, educano la volontà facendole forza a pigliare partiti pronti e decisi. Nè il Capponi fu solo a patire questo difetto; e l' essere stati lontani dalle cose pubbliche i migliori ingegni d' Italia dal 1815 al 1848, fu cagione che molti non poterono aiutare efficacemente, come si sarebbe sperato, i nuovi ordini di governo che allora s' instaurarono, nè resistere con energia agli abusatori d' ogni libertà, e ai violatori d' ogni legge ». Abbiamo

qui la spiegazione intera d' uno de' periodi più sfortunati della vita del Capponi, quello in cui fu per settanta giorni ministro costituzionale del Granduca. Il Tabarrini, riferendosi a ciò che ne ha scritto il Capponi stesso, se ne sbriga con gran brevità. Certo il Capponi fu in quei giorni minore delle speranze, ch' erano riposte in lui. Ma quale è il valent' uomo che lanciato di sbalzo a quell' ufficio, e posto tra la malafede del principe e quella dei soliti arruffapopoli, avrebbe potuto far molto di meglio? Con avversari ammodo si combatte; ma con gente buona di mandare a rotoli cento Italie pur di sfogare i loro rancori o le loro matte superbie, non c' è che un mezzo di reggere, e nè il Capponi era l' uomo, nè la Toscana il luogo, nè quello il momento per adoprarlo a dovere. Fatto è però che la fortuna gli serbò quell' arduo ufficio, quando le sventure e la cecità gli aveano già scemato di molto anche quel poco di vigor nativo che aveva, e ben altr' uomo si palesa, per esempio, nei consigli e nella cooperazione, che presta ai Carbonari del 21, autori e martiri di un moto, al quale il Capponi partecipò con tutto il cuore e fino ad un certo segno con l' opera, avendo

esso introdotto al Principe di Carignano Federigo Confalonieri, amico suo intrinseco e principalissimo fra i congiurati. A proposito del quale il Tabarrini pubblica per la prima volta un documento importantissimo, tolto dalle *Memorie Autografe*, ancora inedite, del Confalonieri, in cui si contiene il colloquio, che, prima d' essere rinchiuso allo Spielberg, esso ebbe col principe di Metternich. Fa meraviglia che il diplomatico arbitro d' Europa potesse in quell' occasione abbassarsi a tal segno, non vergognandosi di usare tutti gli scaltrimenti del poliziotto più abbietto per strappare di bocca ad un misero prigioniero il nome de' suoi complici, quello principalmente del Principe di Carignano, che l' Austria volea poter escludere dalla successione al trono piemontese. La magnanima fortezza del Confalonieri salvò forse in quell' ora, inconsapevolmente, la fortuna d' Italia. Eppure si trattava dell' uomo, che non avea corrisposto alla sua fiducia ed in cui nessuno avrebbe allora preconizzato l' eroe di Novara e l' esule di Oporto!

Le intime e cordiali relazioni del Capponi coi maggiori uomini d' Italia e d' Europa formano una delle parti più importanti della

sua vita. Non è un Mecenate, nè un protettore, bensì un amico e, quel che è più, un amico che sopporta i loro difetti, le loro intolleranze, i loro umori bisbetici e che intellettualmente e moralmente dà assai più, che non riceva da essi. Col Giordani, col Foscolo, col Libri, col Tommasèo il Capponi è di una pazienza esemplare; al Colletta dà *casa e quiete*, il Giusti gli muore tra le braccia. Da ultimo (e riferisco le parole del Tabarrini, perchè nessuno saprebbe dir meglio) « quando gli mancò la facilità dei lunghi viaggi in paesi stranieri ed ebbe perduta la facoltà di leggere da sè, la conversazione e la lettura ascoltata furono i soli legami che gli restassero con la vita esteriore. Ridotto a viver solo o in compagnia del primo venuto, alcuni suoi amici d'ogni giorno più gli tolsero, che non gli dettero. Riverenti, affettuosi, ma d'idee ristrette, coltivano più le sue paure che il suo coraggio; gli restringevano l'orizzonte della speculazione; lo tarparono per ridurlo alla loro proporzione. Non mancarono sicuramente a lui le amicizie nobilmente eccitatrici, ma ebbe a patire anche quelle dissolventi, che furono come spegnitoi del suo ingegno e del suo animo. Vivendo in un

piccolo paese, tra gente di piccole passioni, egli stesso si ripiegava; perchè non gli si aprivano aditi pei quali la sua persona eminente potesse passare diritta come dal portone del suo palazzo, ma pertugi angusti, nei quali era costretto a chinarsi per non battere il capo. Egli stesso con quei sospironi che di tratto in tratto uscivano come gemiti profondi dal petto capace, dava indizio del tedio di quei discorsi mille volte ripetuti, di quelle pedanterie liberali, di quelli epigrammi volgari, ch'egli chiamava sguaiataggini. » La parte presa dal Capponi agli eventi del 1859 fu scarsa, ma non poco importante, attesa sempre l'importanza somma dell'uomo. Quando le vicende della politica portarono la capitale del regno a Firenze, è curioso sentirgli dire: « Noi siamo dunque ora capitale, i Ministeri qui hanno residenza e l'Europa almanacca sopra gli intendimenti del Gabinetto di Firenze. Chi me lo avesse detto quarant'anni fa, quando a guardare Palazzo Vecchio mi si metteva tanta uggia addosso! Ma non c'è da dire, sono grandi cose, anzi grandissime. » E finchè la capitale stette a Firenze potè essere dei più assidui in Senato e parlò in nome delle sue antiche con-

vinzioni, anche quando non s' accordavano con quelle di amici « sicuramente meno dotti di lui, scrive il Tabarrini, ma forse meglio conoscenti del loro tempo. »

Benchè legato al Capponi da una consuetudine più che trentenne, il Tabarrini non ha scritto un panegirico, bensì uno studio di storia libero, esatto, sincero. La singolarissima figura del Capponi, di questo gran signore d' antica stampa fiorentina, principesco e popolare, sapiente e bonario, nobile come un re, borghese come un mercante, la figura del Capponi, dico, scolpita dal Tabarrini con quel suo stile sciolto, franco, limpido come cristallo e riflettente la forte e rara perspicuità del suo ingegno e della sua dottrina, ci apparisce nella sua vera veste, sia pure che questa veste fosse tagliata « sul modello dei lucchi dei Priori delle Arti di Firenze guelfa e possa sembrare oggi un' anticaglia. » Nella storia è da cercare il vero, non il soddisfacimento di alcuna nostra preferenza dottrinale. Ed il vero è (come conchiude il Tabarrini) che « il Capponi rappresenta una delle personalità più spiccate di quella generazione ormai tutta scomparsa, che non si rassegnò alle beatitudini

del 1815 e volle rilevare l' Italia dall' umile stato, al quale le paci europee di quegli anni l' avevano condannata; e vi riuscì cominciando dal rialzare il carattere degli Italiani in faccia agli stranieri per meritare la loro stima ed il loro rispetto. »

E UNIVERSITY OF MICHIGAN LIBR

UN AUTOGRAFO DEL GUERRAZZI

Il 11 Aprile 1849 (è la data dell' autografo) il Guerrazzi era dittatore della Toscana. Fuggito il Granduca nel Febbraio, era succeduto un governo provvisorio, composto da prima dal Guerrazzi, dal Mazzoni e dal Montanelli e poscia, incalzando sempre più i disastri dopo la rotta di Novara, ogni autorità s' era accentrata nel solo Guerrazzi. Ma l' episodio rivoluzionario toscano tramontava anch' esso. I provvedimenti del Guerrazzi per la difesa dagli avversari interni e da una probabile invasione straniera, tra la fiacchezza degli uni, il malvolere degli altri, e la sfiducia entrata in tutti, a poco o nulla approdavano. A Firenze s' erano raccolte tre colonne di volontari Livornesi, soldati mal in arnese ed indisciplinati. Riu-

sciti intollerabili al popolo Fiorentino fu necessario allontanarli: l'11 Aprile appunto la colonna comandata dal Maggiore Guarducci s'avviava alla stazione della ferrovia per andarsene. Quello che, secondo ogni ragionevole previsione, avrebbe dovuto calmare i tristi umori, che bollivano, fu invece l'occasione dello scoppio. In vicinanza della stazione s'appicca una zuffa e senza che si sappia bene chi è l'assalitore e chi l'assalito, Livornesi e Fiorentini si pigliano a fucilate. Il Guerrazzi accorre, si getta coraggioso nella mischia e l'acquieta. Accenno unicamente per ricordo a questi fatti assai noti.

Altri volontari Livornesi erano di stanza nel Castello di S. Giovanni Battista o Fortezza da Basso. Vi si condusse il Guerrazzi per far partire anche questi. L'autografo inedito si riferisce appunto a questo momento ed è singolare che il Guerrazzi, il quale nell'*Apologia* narra tant'altre particolarità della sua breve dimora di quella sera in Fortezza da Basso, si sia scordato affatto d'avere scritte le poche linee, ch'io pubblico, le quali più che una lettera inedita sono un piccolo brano di storia in

azione, tanto è caratteristica perfino la forma e la materia del documento. L' egregia persona, che ha voluto essermene cortese era presente, allorchè il Guerrazzi lo scrisse. Fra quel tumulto e quella massa di cittadini, di soldati e di volontari Livornesi, che attorniavano il dittatore, essa vide il Guerrazzi accostarsi ad un tavolino e porsi a scrivere sul primo pezzo di carta, che gli venne sottomano. Si alzò quindi e piegandolo, senza suggellarlo, chiese che alcuno lo recasse di volo al Generale Ferdinando Zannetti, comandante della Guardia Nazionale. Non andò guari che il messo tornò riportando al dittatore il foglio medesimo, su cui lo Zannetti aveva scritta la risposta. Il Guerrazzi la lesse, parve sdegnarsene, e stracciando un brano del foglio (forse, in quel momento, concitato com' era, credette averlo stracciato tutto) lo gettò via e uscì di Fortezza per tornarsene al Palazzo Vecchio.

Ecco ora quello che si legge sul foglio, stracciato in un angolo soltanto:

GENERALE ZANNETTI.

« . . . . *Amico,*

« Dietro il fatto disgraziato la reazione alza la te-
« sta schifosa. La pentola bolliva. Batti la generale.

« Salva il paese. Aspetto in Fortezza. Se non ti vedo,
« fra mezz'ora sono al Palazzo Vecchio.

« Fortezza da Basso.

« Firenze, 11 Aprile 1849.

« Ore 7.

« GUERRAZZI »

Più sotto:

« . . . . *Amico*,

« T'accerto che sei in errore. — La mossa è
« tutta di basso popolo irritato pel contegno dei Li-
« vornesi. — Mandali via tutti stanotte ed avrai ri-
« prova che la quiete torna. — Credimelo. — Io
« conosco il Paese.

« ZANNETTI »

Del viglietto del Guerrazzi e della risposta dello Zannetti non è cenno nè nell' *Apologia*, nè nell' *Orazione* in difesa, nè nelle *Lettere* del Guerrazzi e neppure nei *Documenti del Processo* e negli *Atti per la difesa*, che sono a stampa.

E nondimeno non è dubbio di quanta utilità sarebbe stato al Guerrazzi, allorchè fu processato di alto tradimento, allegare a sua giustificazione anche il fatto, cui si riferiscono quel viglietto e la risposta dello Zannetti. In chi volea confidarsi il Guerrazzi in quell' ora disperata, che già una lotta fra-

tricida s' era accesa per le vie della città, e i Livornesi s' erano allontanati, e il Municipio ed alcuni ottimati s' accordavano di restaurare il Granduca? Nella Guardia Nazionale, vale a dire in quella parte della cittadinanza, che rivolea bensì il Granduca, ma cogli ordini costituzionali mantenuti e tenendo in freno demagoghi e reazionari. Era il concetto, che il Guerrazzi ebbe il torto di non dare a diveder prima di quell' estremità e pel quale non trovò poi chi gli volesse più aggiustar fede, o consentisse a lasciarlo attuare da lui. E perchè lo Zannetti non tenne l' invito del Guerrazzi? Non potendosi dubitare della perfetta lealtà di un patriotta così specchiato, forza è conchiudere che il Guerrazzi in quel momento vedeva diritto e lo Zannetti no, imperocchè è chiaro che se il Guerrazzi avesse potuto disporre, a fine di tutelar l' assemblea, della Guardia Nazionale, il Municipio ed i suoi aggregati avrebbero dovuto proçedere molto più rimessi che non fecero, e la Ristaurazione avrebbe avuta altra forma. Dacchè il Guerrazzi assunse la dittatura, egli pensò di certo alla ristaurazione del Granduca. Quali pensieri vagheggiasse prima, non si può accertare. Fu per lui solo ad ogni modo

se, dopo accettata la Costituente e dopo la fuga del principe, la unione con Roma e la repubblica in Firenze non si proclamarono. Alla marèa demagogica, che saliva, s' oppose egli solo e questa era la parte salda della sua difesa nel *Processo*. Ma chi avea da prima aiutato a gonfiare quella marèa? Questa era la parte debole.

Portato al governo sugli scudi della fazione più torbida, neppure a lui, che avea ingegno grande e tempra robusta, riuscì di sciogliersene del tutto e dominarla. Contuttociò non è dubbio che, se gli veniva fatto di riunir l' assemblea regolarmente, la ristaurazione del principato costituzionale sarebbe stata promossa da lui e deliberata non da un partito fiorentino, bensì da una assemblea toscana. Il concetto del Guerrazzi era più giusto e più corretto. Parve invece al Municipio fiorentino che la ristaurazione fatta dagli autori stessi della rivoluzione dovesse riescire meno gradita al principe e più sospetta. E questo fu il suo errore, perocchè il principe senza badare a tali sottigliezze, volea appoggiarsi sugli Austriaci e sbarazzarsi della costituzione. Moderati e democratici avea in uggia del pari e di tanto zelo non

restò a quelli che un' apparenza di complicità coi *rurali*, che due giorni dopo irruppero in Firenze, ed il tristo ufficio di tener prigione il Guerrazzi a disposizione di future e non prevedibili vendette. Tristo ufficio in verità! E si capisce che il nobile animo di Gino Capponi (siccome attestano i suoi biografi, il Tabarrini ed il Reumont) amaramente si dolesse poi d' avervi partecipato.

PARTE SECONDA

DONNE E LETTERATI

COSTANZA ALFIERI D' AZEGLIO (1)

IL tipo femminino di quella forte e nobile generazione, che fece del Piemonte l' Italia, ci resta ancora un po' ignoto; e chi pensi che a tale generazione appartengono Carlo Alberto, Vittorio Emanuele, Santorre Santarosa, Guglielmo Moffa di Lisio, Giacinto Collegno, Cesare Balbo, Massimo d' Azeglio, Cesare Alfieri, Camillo di Cavour, Alfonso La Marmora e tanti altri resi più o meno celebri dalle loro vicende pubbliche, vede tosto quanto importerebbe

(1) *Souvenirs historiques de la Marquise Constance d' Azeglio née Alfieri, tirés de sa corréspondance avec son fils Emmanuel etc. etc.* (Rome — Bocca Frères Edit. — 1884).

conoscerlo più da vicino e studiare in esso le tradizioni gentilizie, principalmente inspirate e custodite dalle donne, e *gli interni* di quelle case, regno di donne anche questo, dove tali uomini nacquero, si educarono e vissero.

Sono tradizioni ed *interni* tutti aristocratici e signorili, nè so che farci se ciò dispiace a coloro, che sentono di non potersi innalzare senza abbassare ciò che è in alto. Il fatto è questo, e senza quel carattere storico spiccatissimo sarebb' essa stata possibile la trasformazione liberale della monarchia, e quindi il duplice moto, monarchico e popolare, che condusse all' unità italiana? Non credo; e parimente non credo che, senza il tentativo aristocratico e militare del 1821, (per quanto arrischiato e pericoloso in sè stesso) la nobiltà piemontese avrebbe potuto rinnovarsi tanto da divenire l' impulso principale e lo strumento più sincero e più valido di quella trasformazione. In tal senso è vero che la storia del tentativo piemontese del 1821 è ancora da fare. A mio credere, fu esso che decise irrevocabilmente del destino storico delle due monarchie italiane, e risolvette pure in modo definitivo che la

direzione della rivoluzione italiana dovea prendersi dal Nord, anzichè dal Sud della penisola; appunto perchè al Nord un' aristocrazia in armi, ed a cui l' Austria non le avea mai potute strappar di mano, si dimostrò nella sua parte più giovine e più intraprendente, disposta, per amore d' Italia, ad insorger essa per prima contro i proprii privilegi, ma senza romper fede per questo alla dinastia. Questa oppose l' ultima resistenza nel tristo regno di Carlo Felice. Coll' avvenimento al trono del ramo di Savoia-Carignano e col regno di Carlo Alberto, l' ambizione dinastica si muta in impresa nazionale, e di questo fatto, che si svolge a traverso mille ostacoli e indietreggiamenti e incertezze e scrupoli d' ogni guisa, è principale autrice l' aristocrazia, che circonda il trono, la quale ebbe pure nel proprio seno i suoi precursori ed i suoi impazienti nei generosi contumaci del 1821. Nè del tutto giusti, nè esatti mi sembrano quindi i giudizi dati di questo moto da Massimo d' Azeglio ne' suoi *Ricordi*. Il moto fu aristocratico e militare. E che altro poteva essere? Ma non ha nulla da fare nè coi pronunciamenti Spagnuoli, nè colle ribellioni della nobiltà

Polacca. Quanto alla disciplina militare, in nome della quale principalmente Massimo d' Azeglio lo condanna, la momentanea infrazione di essa ha, se non altro, due, non dirò, scuse, ma spiegazioni, che la storia non può trascurare, l' incertezza e l' abbandono del potere supremo, nel momento, che passa dall' abdicazione di Vittorio Emanuele I alla reggenza di Carlo Alberto e ai primi anatemi del duca del Genevese, nuovo Re, e l' intervento straniero. La breve lotta di Novara e di Borgo Vercelli nell' aprile del 1821 non è per buona sorte una lotta puramente civile. Ad essa, scrive Beniamino Manzone nel suo importante libro su Guglielmo Moffa di Lisio, « presero parte anche gli Austriaci, che la sera precedente avevano passato il Ticino ». Fatto sta, che l' influenza del moto del 21 sui sentimenti anche di quelli fra i nobili piemontesi, che non solo se n' erano astenuti, ma l' avevano sinceramente riprovato, fu grandissima; tant' è vero che, se ne seguitò fra essi qualche scissura, non fu già cogli esuli, cogli impiccati in effigie ed i compromessi, bensì con coloro che, più ciechi o più interessati al dispotismo, aveano cercato di spingere il governo agli estremi rigori, e

senza riuscirvi. Cesare Alfieri solea chiamare per antonomasia *l' amico* il suo cugino Moffa di Lisio, ma l' Alfieri meritò appunto l' insigne onore di sedere nell' ultimo ministero del potere assoluto, e d' essere ad un tempo uno dei fondatori della libertà piemontese, che è quanto dire della libertà italiana. V' ha dunque un distacco ed una differenza notevole fra buona parte dell' aristocrazia piemontese prima e dopo il 21. Prima, la società aristocratica si rispecchia fedelmente, poniamo, in quel salotto della marchesa di Crescentino, descritto con sí fina arte comica da Massimo d' Azeglio, dove il tipo più progredito è l' ex-maggiore napoleonico, che ha pur dovuto, dietro le orme dell' indiavolato suo principale, cavalcare pel mondo un po' al di là della Dora e del Monte dei Cappuccini, e tutto il resto è *antico regime* purissimo. Ma dopo il 1821 la scena si cambia, o per lo meno, accanto a quella società cristallizzata nelle sue fisime, ne sorge un' altra, che senza ripudiar nulla del vecchio patrimonio morale e religioso della società di prima, accetta ciò che v' ha di giusto e di umano nelle nuove idee, sopravvissute ai disastri della Rivoluzione francese, e sente più al vivo l' ufficio storico,

che contro la preponderanza straniera spetta alla sola regione italiana, che abbia armi proprie ed una dinastia nazionale. Elettissimo tipo femminino di questa nuova società è la marchesa Costanza Alfieri d' Azeglio, della quale il figlio, marchese Emanuele d' Azeglio ha pubblicato i *Ricordi* dal 1835 al 1861 in un libro importantissimo e unico, direi, di tal genere nella letteratura storica della rivoluzione italiana. Nel *dialogo* di Massimo d' Azeglio, rappresentante in iscorcio la società aristocratica dell' *antico regime*, il nome di quell' illustre signora comparisce episodicamente e solleva un coro di lodi anche fra le mummie, sedute attorno al tavolo della marchesa di Crescentino. Costanza Alfieri però nel 1820 (la data del dialogo) era già verso la trentina, e già da cinque anni era moglie di Roberto d' Azeglio, nel quale è un po' del marchese di Mirabeau, *l' amico degli uomini*, ma con più sincero spirito di carità, e un po' del Lafayette per certi suoi atteggiamenti popolareschi, ma senza ombra di ambizioni personali. Per animo adunque Costanza Alfieri apparteneva certo anche nel 20 alla società nuova, e dopo i fatti del 21 emigrò in Francia col marito. Ciò nonostante

le sue virtù strappavano gli encomii anche dalla vecchia società, e Massimo d' Azeglio introducendo il nome di lei nel suo dialogo, riprodusse senza dubbio una memoria perfettamente storica, siccome lo è tutto il resto di quella scena. Egli è, ripeto, che il partito più illuminato, formatosi nel seno stesso dell' aristocrazia piemontese, non rinunziava a nessuna delle più rispettabili tradizioni di questa, e non la ruppe, veramente che coi più tristi e colpevoli arnesi del potere assoluto. Per tal guisa non ebbe mai bisogno di atteggiarsi ad opposizione dinastica, nè si lasciò mai strascinare così discosto dal Principe da dover interrompere l' opera lunga e paziente, mercè la quale riuscì a vincerne le diffidenze e gli scrupoli verso le riforme (via via allargatesi sempre più) e finalmente verso la libertà, che i Borboni di Napoli, rotti ad ogni spergiuro, furono dei primi a concedere nel 1847, e Carlo Alberto concedette per ultimo, ma suggellandone la fedele osservanza col sacrificio e la morte. I *Ricordi* della marchesa Costanza non sono nè un' autobiografia, nè un libro formale di memorie storiche, nel quale entri una qualsiasi pretensione letteraria. Sono, nè più nè meno,

le lettere che dal 1815 al 1861 essa scrisse a suo figlio assente dall'Italia dal 1840 in poi, per ragione della carriera diplomatica, in cui entrò giovinissimo, ed è l'amore materno quello che fa di questa donna l'autrice invecchiata di una continuata corrispondenza politica. Si propose di giovare al figlio ragguagliandolo, quanto più esattamente poteva di quel fatto senza delle faccende di Stato e degli avvenimenti pubblici, che non si apprende nè da lettere officiali, nè da gazzette, e comunicandogli via via i pensieri, le impressioni, i giudizi degli uomini più eminenti del Piemonte, dei più illustri rappresentanti della nuova società piemontese, i quali per amicizia o per parentela avevano occasione quasi giornaliera di vederla e d'intrattenersi con lei. Sorella di Cesare Alfieri, moglie di Roberto e cognata di Massimo d'Azeglio, parente di Guglielmo Lisio, di Cesare Balbo, del Collegno, del Lamarmora, del Cavour, bastano (per tacer d'altri) questi nomi per giudicare l'importanza delle informazioni, ch'essa riferisce, e dei colloqui dei quali riproduce la sostanza.

C'è di più che, scrivendo a suo figlio, essa non si limita a quest'ufficio di semplice re-

latrice, ma aggiunge ciò che conosce e osserva di proprio, ed il giudizio, che via via essa dà dei fatti e degli uomini nella libera, tranquilla e profonda sincerità della sua mente e de' suoi sentimenti. Apre così uno spiraglio, da cui c' è dato intravvedere ciò che inutilmente cercheremmo in trattazioni formali di storia o nelle biografie politiche, che la nostra letteratura storica già possiede, vale a dire le impressioni sempre mutevoli le allegrezze, le speranze, gli scoramenti, le collere, le angoscie, che più intimamente agitavano le famiglie cospicue, le famiglie degli autori stessi del movimento liberale in Piemonte, dai primi anni del regno di Carlo Alberto sino alla morte del conte di Cavour. I nomi di Costanza e di Roberto d' Azeglio sono rimasti, meglio che celebri, proverbiali in Piemonte (se pure i corrucci politici e le febbri dell' industrialismo non hanno ancora spoetizzato ogni bel ricordo di quel gran paese) sono rimasti proverbiali fra quelli dei più ardenti apostoli della carità e dell' istruzione popolare. Massimo d' Azeglio nei suoi *Ricordi* accenna commosso all' abnegazione, al sacrficio, con cui Costanza e Roberto anche da vecchi e sofferenti con-

tinuavano la loro opera benefica, ed alla gratitudine, con cui il popolo compianse la loro morte. Ora nelle lettere della marchesa Costanza a suo figlio apparisce altresì, che vigor di mente e di cultura, che brio e che eleganza di spirito e, insieme, che profonda religiosità e che calore d' amor patrio inspiravano quella carità, quell' abnegazione, quel sacrificio, e il tipo di questa illustre donna grandeggia non solo, ma spiega pure il destino storico d' una aristocrazia, dove le tradizioni e le intimità di famiglia erano affidate a tali donne. Prima ancora che le idee liberali si facciano strada nel cuore di esse, una tradizione fondamentale di rettitudine religiosa e di onore cavalleresco, non potuta offuscare da alcuna ambiguità di religione o di politica gesuitica, ma certa, limpida, posta al di fuori o più in su d' ogni discussione, le fa esercitare un' azione intensa nell' animo dei loro figli, e fra le lettere della marchesa Costanza, gli ammonimenti che Luigia di San Marzano, sua nonna, indirizzava al figlio, che andava soldato, e quelli che Carlotta Melania Duchi, madre di Costanza, indirizzava a lei stessa dal suo letto di morte, evvi una continuità di pensiero e persino di stile,

che è per sè medesima un grande documento di storia. Si capisce senz' altro come in tali ambienti domestici si formassero cuori e caratteri come quelli degli uomini, che ho già avuto occasione di nominare più volte. Nè si potrebbe idealmente immaginare un intermediario fra monarchia e libertà più saldo e più efficace d' una tale aristocrazia, e il farne senza o trovarne un altro è forse uno dei più ardui e gravi problemi dell' avvenire d' Italia. M'avveggo ora d' aver toccato appena delle lettere di Costanza Alfieri d' Azeglio, e d' aver parlato assai più di lei e della classe sociale, a cui apparteneva. Tale però è il tema vero, che risulta dalle sue lettere, e la loro importanza maggiore. Il contenuto dei fatti storici, con poche varietà, è ben noto. E le riflessioni e i giudizi della marchesa Costanza perderebbero troppo del loro profumo e della loro originalità, ad essere spigolati qua e là. Non si tratta già d' una qualunque *blue-stocking* letteraria o politica. V' ha in queste lettere la mente e l' anima d' una vera gentildonna, che anche di faccende di Stato discorre per amore di suo figlio, e non perchè v' abbia essa o voglia prendervi alcuna parte diretta. Alle stesse esigenze del suo

alto grado la marchesa Costanza piega con ritrosia e concede il meno che può. È tutta a' suoi affetti domestici, alla sua casa, ai suoi poveri, alla confidente intimità co' suoi parenti ed amici. E questi, che sono tutti nella politica militante, o sia che s' aprano a lei con maggiore abbandono, o sia che essa, con acuto sguardo di donna, legga più in fondo all' anima loro, fatto è che nelle lettere della marchesa Costanza appariscono talvolta un po' diversi da quelli, che la cronaca contemporanea e le biografie politiche ce li vengono rappresentando. A questo libro di lettere formano perciò un riscontro immediato e, starei per dire, necessario le biografie politiche, che hanno scritto di Vittorio Emanuele II il Massari, di Cesare Balbo il Ricotti, di Cesare Alfieri il Berti, di Alfonso La Marmora il Chiala, di Guglielmo Moffa di Lisio il Manzone ed i *Ricordi* di Massimo d' Azeglio e l' *Epistolario* del conte di Cavour, illustrato dal Chiala, e documento principalissimo della nostra storia contemporanea. Sono questi, ripeto, gli uomini, coi quali l' illustre signora è in continuo rapporto, ed è notevole non solo com' essa non accetti neppur da loro impressioni e giudizi

belli e fatti, bensì come li ponga sempre al saggio, per così dire, d'un sentimento tutto suo innanzi di offerirli a suo figlio; più notevole ancora e più singolare, come essa proceda cauta e lentissima non solo nei biasimi, il che è riprova della sua bontà, ma nelle lodi, il che è certo segno dell'indipendenza e libertà del suo spirito. Pochi libri si raccomandano, quindi, al pari di questo non dico alla curiosità, ma alla meditazione delle donne culte e gentili. Esso è l'espressione più schietta, più genuina, più intima d'un tempo e d'una società, che purtroppo si vanno dileguando del tutto. Se ne ricordino almeno esse; conservino almeno esse il più che possono di queste preziose reliquie!

MARIA TERESA GOZZADINI (1)

A leggere le lettere della contessa Maria Teresa di Serego-Allighieri Gozzadini, pubblicate nella seconda edizione della sua biografia, è quasi come averla conosciuta di persona. Di rado una piccola raccolta epistolare (per quanto intimo documento sia per sè stessa la lettera famigliare) valse come questa a significare così al vivo l'ingegno e l'animo d'alcuno; più di rado a riprodurre così bene, non solo le linee più forti e caratteristiche, ma ancora le sfumature più leggere, le gradazioni più

(1) *Maria Teresa di Serego-Allighieri Gozzadini;* seconda ediz. ampliata con Prefazione di Giosuè Carducci. Bologna, Nicola Zanichelli, 1884.

delicate e più fini d' una figura di donna, la quale si mostra ed era appunto singolarissima in ciò, che all' elevatezza della mente e del sentimento, alla serietà e ampiezza della cultura accoppiava, nel conversare e nello scrivere, qualità di spirito tutte sue, varietà, grazia, brio, acutezza e forza mirabile di osservazione, e con tutto ciò alternative di giocondità e di mestizie, di pietà e di sdegni, ora gentilmente ironiche, ora quasi violentemente eloquenti, sempre poi naturali, spontanee, sempre senz' ombra e senza ritardo di premeditazione visibile, ma coll' efficacia e la vaghezza dell' improvviso e, quasi direi, dell' impensato. Tal' era la contessa Gozzadini e tale la dimostrano le sue lettere ed i suoi amici ve la riconoscono. Così ne parla infatti il Carducci: « La contessa Gozzadini, avendo, oltre il nobile sentire, un singolar temperamento di facoltà vive, fini ed argute, di ciò che sentiva e osservava s' era avvezza a rendersi ragione, facendosene un concetto suo ed esprimendolo con novità ferma e immediata. Non enfasi mai, ch' è indizio di anima debole e falsa: non sentimentalità, ch' è accusa d' anima debole e dura: un gran disprezzo della vol-

garità, vizio oramai comune in basso ed in alto; un ragionar fitto, serrato, giusto, con un guardarvi fisso e chiaro negli occhi, con lampi d' amori e di sdegni e di quando in quando uno scatto o una crollata di spalle poetica, ghibellina... Così forte uscì dalla fantastica morbidezza della società veronese, così schietta passò tra la compassata e liscia gravità bolognese; senza sforzi e atteggiamenti da originale, temperando la franchezza con una gran gentilezza signorile. » Pensava molto, parlava bene, e scriveva quindi anche bene. Così giudica pure il Carducci e così risponde di passata a chi, per complimento, calunniava talvolta le lettere della contessa di studiatamente e letterariamente eleganti. « E un biasimo, scrive il Carducci, che essa non meritò mai. » Forse se non avesse avuto il tempo di formarsi da sè, se avesse dovuto più disciplinatamente accogliere le influenze letterarie, fra le quali era nata ed aveva trascorsa la sua prima giovinezza, il risultamento sarebbe stato diverso, nè tuttavia è da concludere che la libertà di studi e di occupazioni, per cui l' ingegno e l' animo della contessa Gozzadini si formarono a quel modo, convenga sempre a chi non sortì da

natura potenza e attitudini eguali alle sue Comunque, la società, fra le adorazioni della quale si spensero innanzi tempo la bellezza e l'ingegno della madre, Anna di Schio, era essa stessa una società in trasformazione, non soltanto per gusti e ammirazioni letterarie, ma ancora per sentimenti, costumi, opinioni. V'era passata sopra la rivoluzione francese ed ora le incombeva non meno violenta la reazione. Così è che, per esempio, Ippolito Pindemonte, il quale già prende da sentimentalisti stranieri intonazioni preromantiche, e dà occasione ai *Sepolcri* del Foscolo, Bartolomeo Lorenzi, uno degli ultimi didascalici, Vincenzo Monti, che in versi splendidamente classici rispecchia passioni ed eventi della storia contemporanea, Camillo Ugoni, che nel rifacimento della sua *Letteratura italiana della seconda metà del secolo XVIII* tocca già le soglie della critica odierna, Giuseppe Niccolini, poeta didascalico, che imita gli *Amori delle Piante* del Darwin, e traduce il Byron, e parecchi altri, fra gli ultimi amici di Anna di Schio, parevano già chiudere un'età e inaugurarne una nuova. Superstite intransigente della società vecchia in casa Serego-Allighieri, col

cervello e i capelli a coda anche nel 39, il conte Dante, cognato di Anna, resisteva tenace e da solo ad ogni alito di novità, ma fu dei primi altresì ad esperimentare la vena satirica di Maria Teresa, che, fresca forse di reminiscenze manzoniane, scriveva di lui, solito a minacciare: *se vedaremo ne la val de Giosafat:* « Il conte zio è sempre uguale a sè stesso; scommetto che quando si troverà al suo famoso *rendez-vous* nella valle di Giosafat ed il Signore gli dirà: — vieni fra gli eletti alla mia destra, — egli si ostinerà di stare alla sinistra. » E in altre lettere scolpiva con una parola i meriti verso la famiglia della dominazione del conte zio, alla cui dispotica volontà anche il conte Federico, padre di Maria Teresa, piegava rassegnato: « Debbo pur troppo certificare la triste notizia che ho avuta dei nostri colli rovinati, — la tempesta amministrò lo stabile di Gargagnago peggio che non suol farlo il conte Dante: è tutto dire. » Fra queste resistenze un po' cieche e quelle aspirazioni un po' vaghe, un' indole così fortemente temprata, come era quella di Maria Teresa, sentiva la necessità di determinarsi senz' altro aiuto che della propria elezione,

tanto più che uscita dalla trista carcere d' un educatorio di monache, dove l' avea confinata la tirannide del conte zio, essa perdette non molto dopo la madre, ed i più fidi amici di questa erano già stati dispersi dalle persecuzioni politiche del 21. Anna di Schio, virtuosissima donna, fu pianta in prosa ed in versi da' letterati del tempo, ma quanto più vere e schiette parlano di lei le lettere della figlia! « Sopra tutto si deve osservare, essa scrive, di non renderla pedantescamente letterata o sapiente, cosa che essa abborriva più di tutte; ma bensì dimostrare naturalmente quelle sue qualità d' ingegno e di cuore così lontane da ogni affettazione... Non si loda il suo amore di madre; amore che in lei non fu cosa secondaria, ma invece la dominò, per così dire, unicamente, le infuse coraggio a sostenere ogni più amaro sacrifizio, diresse ogni sua azione e forse contribuì con infiniti pensieri ed inquietudini a' suoi mali ed alla sua perdita: ne chiamo testimoni tutti quelli che la conobbero. » E all' Odorici, che si preparava a scrivere la storia della famiglia Serego: « A suo tempo raccomanderò alla sua memoria un nome a me sacro, quello della madre mia, splendore

della mia casa paterna, e del quale vorrei eternata la memoria nella storia di questa famiglia, ch' essa onorò con tanta virtù di cuore e d' intelletto. » Rimasta così sola, fra il padre ottimo ma debole, e lo zio burbero e per giunta infermiccio, Maria Teresa provò di consolarsi in molti studi, le lingue, le lettere, la botanica, le arti, alle quali si sentiva chiamata, il poema di Dante, studio prediletto anche di sua madre e massima gloria della sua casa, in cui dal secolo XVI Ginevra, ultima della discendenza maschile dell' Allighieri, avea portato il sangue ed il cognome del poeta. Quasi nascondeva però (come fece poi sempre) tanta sua attività intellettuale, sicchè, scrivendo al cugino Montanari, biografo del Pindemonte, si scusava d' aver adoperate parole dantesche: « ho scherzato valendomi delle parole di Dante, che sul serio non oserei pedanteggiare così ed ho scherzato per la civetteria di piacerti. » Più aperta ed espansiva scriveva al cugino Schio e alla Caterina Bon-Brenzoni, suoi intimissimi, parlando della sua passione per le arti. Allo Schio confidava i suoi propositi per l' avvenire, dei quali avrebbe inorridito il lonte zio, quasi come per Massimo d' Aze-

glio la marchesa di Crescentino: « E qui per dirti tutto, per farti *ridere*, *censurare*, *stupire*, *sentenziare*, ecc., perchè desidero la tua opinione, saprai che sono decisa, risoluta e desiderosissima di giungere a quell' età fortunata, in cui potrò andare a Roma, sede degli artisti, a passarvi la vita dedicandomi interamente alle belle arti e studiando disperatamente. Questo è il progetto, ma ti prego di non ripeterlo, perchè non bisogna eccitare la turba dei contradditori, che sorge vigorosissima ogni qualvolta mi accade di parlarne e vorrebbe togliermi ogni speranza. » Castelli in aria di fanciulla, ma che dicono assai degli ardori di quest' anima! Intanto dovea contentarsi di dipingere le vedute del suo Gargagnago e descriverle alla Brenzoni: « Vado a disegnare in un luogo degno del pennello di Salvator Rosa, ove immensi macigni s' alzano a piombo sul mio capo, altri spezzati mi stanno ai piedi; alcuni vestiti di piante, alcuni nudi e aridi; luogo deserto, selvaggio, non oltraggiato dal piede dell' uomo, poichè forma il seno d' un torrente e si cela fra i monti; non offrendo nulla all' agricoltore, offre tutto al cultore della natura nella sua primitiva virginità. Sterpi, erbe, fiorellini del

più bel verde, dei più vivaci colori, che abbia mai veduti, fanno mollissimo letto ad una legione d'insetti e danno un odore soavissimo. Molti uccelli hanno il loro nido in quelle fronde selvagge e mi fanno musica senza fuggire nè turbarsi per la mia presenza. E poi vi si gode una così perfetta solitudine, si respira un'aria così pura ed imbalsamata dal polline odoroso dei fiori, che quando mi trovo là non so cosa desiderare e mi convinco che nel bello inanimato, nella purità della natura v'è una gioia affatto indipendente dagli uomini e dagli avvenimenti, una consolazione, un balsamo ai fastidi della vita. » Ciò è ben diverso dagli anfanamenti di certi descrittori di professione! Ma appunto perchè essa non si propone di descrivere c'è nelle sue lettere di gite e di viaggi una soggettività d'impressioni così viva e immediata, tocchi così franchi e scatti di *humour* e di osservazione a volte così tagliente e profonda! « Abbiamo fatto, scrive alla sua Caterina, una cavalcata per andare a Marano, ove si veggono le antiche ruine del castello di Mario, a quel che dicono gli antiquari. Io t'assicuro che se non avessi avuto ricorso alla fantasia, *fonte inesauribile di rapimenti*, non

avrei veduto niente; ma, chiudendo ben bene gli occhi e pensando, vidi le antiche torri, il ponte levatoio, la sala d'armi, alcuni ritratti antichi di guerrieri che facevano gelare al solo mirarli e finalmente lo spettro vagante dell'ultimo discendente di Mario, che s'aggira fra quelle sale diroccate in atto minaccioso, ecc.. ecc.; immaginati il resto della storia. Gli spiriti tornarono alla loro antica dimora, l'orso lasciò una lunga striscia di sangue e sparì nelle gole dei monti; così tutto sparisce, così si dileguano i lieti sogni della gioventù, gli anni delle beate illusioni!... » E dopo avere fantasticato a questo modo: « ebbi la tua cara lettera, scrive all'amica, unta come un prete... Eppure questo foglio è passato soltanto di mano in mano, figurati come dev'essere sucida la tradizione che passa di bocca in bocca! » Altra volta: « come invidio la vita delle cicale; cantano il più allegro inno, di cui siano mai state assordate le orecchie d'Iddio e poi, suprema voluttà, crepano di gioia. » E ancora: « Vi fu un tempo che io soffrivo.... gli effetti del *mal vecchio*, ma ora tutto è cessato, non v'ha un'onda che spinga l'altra increspata dall'aria — sono in un accesso di pace così

cara che mi fa bene — oggi ho trovato gradevole anche il discorso dei bozzoli ed il gergo dei mercanti, che li comperavano. Cari questi rospi, questi grilli, queste rane, queste cicale, carissimo tutto il creato! » Da Venezia, sempre alla Brenzoni: » questa città prediletta del mio cuore mi attrae portentosamente con una forza che mi legherebbe eternamente, se non dipendesse che da me stessa. Qui muoiono tutte le mie volontà, mi circonda una santissima inerzia, e mi sto in adorazione dinanzi a quest' idolo del mio cuore. Spero che niuna persona e niuna cosa mi darà mai tanto piacere, quanto me ne dà Venezia materiale; eppure ci son venuta malvolentieri: se fossi ancora a Verona non partirei per i Veronesi, — ma ora che sono qui sento la miriade di dolcezza che piove da questo cielo, e l'anima mia si dilata come... che cosa? » E lascia nella penna la similitudine, perchè non l' ha trovata subito e perchè v' ha qui l' impressione schietta, sincera, non le solite salse romantiche, che la vista di Venezia suole inspirare. « Tu che partecipi alla mia monomania, scrive poco dopo al fratello, saluta e bacia tutta Venezia dall' entrata di Cannaregio fino al Lido e di-

rama gli abbracciamenti in tutte le Frezzerie, Merzerie, Spaderie — escludi soltanto le porcherie, e fra queste tutti i nobiluomini pantaloni lustrissimi — prostrati come Turchi dinanzi le mie finestre di casa Santini. — Sospira come un mantice in Volta di Canal — sciogliti in estasi geremiaca in piazza dinanzi al palazzo dogale! » Entusiasmi e frecciate, che si spiegano colle piacenterie cortigiane di certuni all' Imperatore Ferdinando, che avea visitato allora Venezia. Nè per età, nè per vicende s' alterano le qualità del suo spirito, e non punto diverse d' intonazione, di forza e di colorito sono le sue lettere durante un viaggio d' artista a Firenze e in tutta *l' Etruscheria* nel 40, e più di vent' anni dopo, per le città e montagne della Savoja e della Svizzera. A Firenze conobbe gli uomini più illustri di quel tempo e, benchè non avesse bisogno d' introduttori, pure introduttore formidabile le fu dappertutto il gran nome che portava sì degnamente. « Saprai, scriveva, che l' aver nome Allighieri è un grande impaccio in questa ingrata patria di Dante.... Mi toccano riverenze e inchini, che non finiscono mai. — Qui nessuno vuole avere il

disturbo di darci il nostro cognome intero: dicono sempre. Allighieri senz' altro. Sono proprio matti costoro con questo cognome santissimo. » Tralasciando ciò che dice di Firenze e d'altre città più note, curiosa è la lettera seguente: « Vidi Assisi, città tutta piena di poveri; non s' incontra creatura che non chieda la limosina o non sia prete o frate. Dei frati e preti questo è il regno e se ne vedono d' ogni abito e d' ogni specie... Come starebbero bene tutti sfratati con una zappa in spalla, a lavorare nelle maremme!... Il San Francesco diviso in tre chiese è una meraviglia, d'un gotico dei piú solenni e gravi, a grandi finestroni colorati, bellissimi. Cimabue, Giotto, Memmi, Gaddi ed altri dei più antichi pittori ornarono questo triplice tempio: ne fui entusiasmata. » Dopochè nel 41 andò sposa a Bologna al Conte Giovanni Gozzadini (allora colto e cavalleresco giovine, oggi uno dei più illustri archeologi ed eruditi d'Italia), tornava spesso col pensiero alla sua adorata Verona, dove avea lasciato i più cari ricordi della sua giovinezza e ne scriveva sempre affettuosissima. « A Verona (così nel 58) feci la trista visita, che è sempre la

prima ch' io faccio, al cimitero e sempre sola; mi vado a sfogare su quella tomba che racchiude una così gran parte delle mie affezioni !... Saprai che a Gargagnano non ho fatto che piangere, e quelle paesane piangevano meco e mi baciavano. Visitai tutte le camere, m' assisi a quella tavola ospitale, un tempo tanto lieta ! girai pel giardino, pel bosco, pel brolo... Prima di morire ti pregherò di lasciarmi andare ad abitar Gargagnago per un mese: io adoro quei luoghi come fossero persone. » E nel 61 : « Ella vedrà la mia Verona: oh quanto le porto invidia ! Dia un saluto del cuore al mio Adige, alle mie montagne, al Lago di Garda, che forse non rivedrò più. » Le impressioni del suo viaggio di Svizzera notava per lo più in un suo giornale. Dalle lettere trascelgo la seguente, graziosissima: « Berna, nella parte antica, ha i suoi portici bassi e malinconici; sembra una delle più brutte contrade di Bologna. È una città silenziosa, fredda, trista; non c' è di bello che la veduta delle Alpi e la parte che si fabbrica ora. Qui si professa il culto degli Orsi, dai quali devono essere derivate queste fisonomie bernesi. V' è la fossa degli Orsi, recinto grande

e magnifico, ove sono mantenuti quattro di questi bestioni vivi, colle più tenere cure. Lo stemma della città è un Orso, i monumenti rappresentano Orsi, le fontane Orsi, i magazzini sono pieni di Orsi in legno, i dolci rappresentano Orsi, l' orologio pubblico offre lo spettacolo di una processione di Orsi vestiti militarmente, la quale, mediante un meccanismo, esce ogni volta che suonano le ore a rallegrare questo popolo Orsino. Insomma non si vedono che Orsi.... Ieri si è chiuso il Congresso internazionale pel progresso delle scienze sociali. Siamo stati alle adunanze, molti hanno fatto dei discorsi eloquenti ed eruditissimi, ma da quanto dissero i relatori non si è conchiuso nulla e non si sono fatte che delle professioni di fede, cosa veramente singolare! Io mi sono divertita molto nell' udire con quanta passione quegli oratori sostennero chi il protestantismo, chi il cattolicismo, chi la morale disgiunta da ogni religione: sudavano, si dimenavano, urlavano, facevano invettive ed epigrammi ai loro avversari. Hanno detto cose *sbalorditoie*, che non ho mai udite proclamare in pubblico. Il signor Boucher di Ginevra fu il solo ch' io udii parlare colla massima fred-

dezza e serietà. Dichiarò che nessuna religione è degna di essere unita alla morale; crede la sanzione della filosofia superiore a quella della religione, e via così senza agitarsi sino alla fine del suo discorso. Siccome prima era stato fatto un discorso religioso dal signor Pressensé, il quale fu applauditissimo, mi aspettava di veder fischiato o freddamente accolto quello di Boucher, ma applaudirono anche quello col medesimo entusiasmo ». Molte delle sue lettere sono di politica. Nata a Verona, dove pesava immediata la signoria Austriaca, andata sposa a Bologna, dove i preti ad ogni paura si riparavano dietro gli Austriaci, s' era addormentata da bambina, come dice il Carducci, « su le ginocchia de' letterati carbonari del 21, » avea vedute « perquisite da un commissario austriaco le stanze di sua madre » ed era quindi vissuta e cresciuta nell' abborrimento di tutto quanto era dominio straniero in Italia o dava segno di acconciarsi ad esso. All' infuori di ciò non mi sembra che la contessa Gozzadini potesse dirsi appartenente ad uno più che ad altro dei partiti liberali italiani. Amava l' azione, aveva in uggia le transazioni della politica, le

mezze misure, ma poi come il suo grande antenato, si facea, credo, un po' *parte da sè stessa*, nè si lasciava collocare docilmente in nessuna delle categorie, nelle quali amano tanto rinchiudersi i nominalisti della politica militante. Ciò risulta dalla sua biografia, dalle sue lettere e (ne ho memoria indimenticabile) risultava dalle sue parole. Quanto conveniva a signora, così concentrata, com' era, negli affetti di famiglia e così ritrosa a porsi mai in evidenza, partecipò dal 43 in poi a tutti i tentativi di riscossa, aiutò, incoraggiò, soccorse. Le sue lettere dal 48 al 70 rivelano tutta la profonda passione patriottica, che le scaldava il cuore. Troppo ci vorrebbe a citare. Basti oramai qualche accenno più importante. Della liberazione di Bologna nel 1859 scrive alla poetessa Giannina Milli, sua amicissima:

« Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti. »

Signora Giovannina, la notte scorsa partirono gli Austriaci, siamo risorti... L' arma pontificia scese pian piano fino a terra senz' urti, senza ingiuria; pareva che compisse

naturalmente la sua parabola, ed appariva intanto sul nostro orizzonte il santo Arcobalen dell' itala bandiera. — Le stringo la mano affettuosamente, invocando con fervore il momento, in cui saranno tolti i ceppi alla sua ed alla mia terra nativa e potranno anch' esse unirsi al sorriso di tutta Italia » Dopo la trista guerra del 66 e la liberazione del Veneto: « Non ho ancora riavuta la mia energia, e se mi rallegro della libertà del Veneto non è per spontanea gioia, ma in virtù di ragionamenti. » Però accorse a Verona e « da un balcone di Porta Nova, scrive il suo biografo, vide l' entrata di Vittorio Emanuele e ne pianse di gioia e d' entusiasmo. » Dopo Mentana: « nulla mi conforta il pensiero... vorrei calpestare coi miei piedi i pronipoti di Voltaire: come li disprezzerebbe il grand'uomo, se li vedesse, quei sagristani! » E dopo la presa di Roma: « Questa è ben la più civile, la più grande rivoluzione che lo spirito umano abbia compiuta.... La presa di Roma è il fatto più grande, più civile, che siasi compiuto dopo il quarto secolo.... Evviva Roma secolare, capitale d' Italia! » Lettere di donna, che senza alcuna pompa e affettazione letteraria, ma in uno stile così

fermo, così netto, così personale esprimano tanto intenso vigore di pensiero e di sentimento e tanta ampiezza di cultura, non credo se ne conoscano molte altre nella nostra letteratura. Nè le citazioni già fatte sono forse sufficienti a darne saggio. Bisognerebbe aggiungere quelle in cui sfoga la piena dell' amor suo al marito, alla figlia, ai parenti, quelle in cui discorre di scienze colla dottrina e la precisione dello scienziato vero, ma avendo l' aria di non se n' accorgere neppure; quelle, in cui coi più intimi si lascia andare agli sconforti, agli sdegni, alle tetraggini, agli entusiasmi, che via via le inspirano le sventure, la perdita de' suoi cari, la poesia della natura, l' arte, la patria, la scienza, l' amore della solitudine e della meditazione, i problemi e le contraddizioni misteriose del destino umano. A tutto si ferma il pensiero di questa donna, meravigliosamente operoso. Per naturalezza e cultura le lettere della contessa Gozzadini non potrebbero essere paragonate che a quelle d' illustri donne del Cinquecento, quando il fondamento della vita nazionale era ancora abbastanza schietto e vero e l' educazione sviluppava l' individualità della donna in modo

quasi uguale a quello dell' uomo. Dopo, e proprio fino al tempo della giovinezza della Gozzadini, la decadenza e la falsità della vita sociale italiana ci da lettere di donna, in cui un pensiero debole e vacillante si veste di forme pretensiose e caricate e non più. « Scrivevano male, nota il Carducci, perchè di certo intendevano con tutte le forze a scrivere bene o a scrivere tutt' altro da quello che parlavano. » Rimarrebbero le Francesi. Ma le lettere della Sévigné, tanto celebri, sono esse l' espansione naturale e continua dell' intelletto e del cuore di una donna, o non piuttosto un trattato formale di pedagogia donnesca e signorile? Certi atteggiamenti di pensiero e di forma nelle lettere della Gozzadini farebbero meglio ricordare la Du Deffand. Ma tali confronti sono irriverenti e indiscreti verso chi non pensò mai, scrivendo, a far opera di letterata. Le lettere della Gozzadini sono altro e meglio che modelli di stile epistolare femminile. Sono l' autobiografia morale di una gentildonna italiana di grande animo durante il periodo storico della nostra rivoluzione, ed in ciò consiste il loro pregio e la loro importanza maggiore.

GEGIA BARTOLOZZI E LE *MEMORIE* DI ANGELO BROFFERIO

LA signora era una vecchietta di tipo nordico, pallida, con un' elegante cuffia bianca legata sotto il mento e dalla quale scappavano dei lunghi riccioli, più bianchi della cuffia. Tutt' insieme il residuo d' una rara bellezza. Il signore, non ostante che fosse tutto sbarbato e dissimulasse la sua calvizie sotto una parrucchetta nera ed artisticamente agitata, tuttavia all' aspetto dovea essere sui sessant' anni o giù di lì. Mentr' io facea l' atto di passare la soglia della stanza, li sentii altercare, mezzo sul serio e mezzo ridendo, e mi fermai un po' incerto.

— Un bacio a me? — diceva la signora.

— Sì, un bacio, — l'altro rispondeva.

— Non è vero! Sei un mentitore e per giunta uno scandaloso a stampare di simili corbellerie.

— Scandaloso, può darsi, ma mentitore no. Il bacio te l'ho dato ed io non ci ho colpa, se tu non te ne ricordi più.

— Niente affatto. Volevo far altro io che lasciarmi baciare da un cattivo mobile, pari tuo! Comunque, fosse anche vero, non dovevi stamparlo!...

— Ristamparlo... vuoi dire...

— Oh! va al diavolo!...

E la signora, alzandosi da sedere, venne verso di me, e pigliandomi per la mano, mi disse sorridendo:

— Sai chi è questo bel matto? È il signor avvocato Angelo Brofferio.

Io m'inchinai profondamente. Questo dialogo accadeva a Torino nel 1861, in una bella stanza, che dava sulla piazza Vittorio Emanuele e dalle cui finestre si vedea dirimpetto il ponte sul Po, la chiesa della Gran Madre di Dio e, alquanto sulla destra, le punte nere del castello del Valentino.

La vecchietta dalla cuffia bianca era Gegia Bartolozzi, o Marchionni (com'ella si facea

chiamare per amore della cugina Carlotta) quella Gegia gentile, che quarant' anni innanzi avea inspirato tanto amore a Silvio Pellico e forse (stando a ciò che scrive il Brofferio) i più appassionati versi della *Francesca da Rimini.* Quanto all' argomento della disputa fra i due amabili vecchi, ecco che cos' era. Nel volume XIX delle *Memorie* che allora appunto si pubblicavano, il Brofferio aveva narrato che una sera del 1827, mentre Carlotta Marchionni era a recitare in teatro egli, suo amicissimo, avea trovata sola in casa la cugina Gegia, la quale gli avea permesso di rimanere, a patto che si mettesse un tavolino fra lei e lui (come fra Caterina di Rússia e il Diderot) ed egli le raccontasse qualche bella storia. Il Brofferio accettò e un po' a memoria, un po' di suo capo mise insieme un racconto così fantasticamente pauroso, che la Gegia ad un dato punto balzò esterrefatta, rovesciando il tavolino, ed egli approfittò di quella catastrofe per darle un bacio. Vero o non vero l' aneddoto, il Brofferio lo narra, poichè dal racconto fatto alla Gegia ebbe origine, dic' egli, la sua commedia: *Il Vampiro.* La Gegia però che non gli avea mai perdonato d' aver

già propalato nel volume VIII delle *Memorie* l' innamoramento del Pellico per lei, e pubblicate certe letterine infiammate del tragico Saluzzese (indiscrezione, a cui la Carlotta Marchionni tenne mano) non poteva patire quest' ultima perfidiuzza del *Vampiro*. Provai a dirle che un bacio del 1827, dato e non reso, non poteva ormai compromettere nessuno, ed essa parve acquetarsi a questa saggia riflessione. Ad ogni modo, quella gloria improvvisa d' essere stata la Musa inspiratrice del Pellico, che le era caduta addosso nei suoi tardissimi anni, l' avea da prima turbata un poco, poi avea cominciato ad assuefarvisi, poi da ultimo a compiacersene. Ma il povero Brofferio non visse tanto da confortarsi di questa assoluzione plenaria.

« La mia Gegia (scrive la Carlotta Marchionni in una lettera al Brofferio) visse finora ignota a tutti fuorchè al mio cuore, meritando ben migliori destini. Nella sua antica casa era quasi colpa saper leggere.... pure seppe dettar versi all' improvviso e scrivere, in alcune occasioni, applaudite poesie. Dopo averla ascoltata, se ne invaghiva la Perticari; e se ella avesse avuto forza di lasciarci e noi di lasciarla alle cure della figlia

di Vincenzo Monti, ci sarebbe stata restituita poetessa. Ma il suo destino doveva essere quello che fu... È figlia di Giuseppe Bartolozzi e di Agata Marchionni, sorella di mio padre, fiorentini entrambi, nipote al celebre incisore Francesco Bartolozzi, morto in Londra ». Con tali parole accompagna al Brofferio le lettere del Pellico alla Gegia e chiude: « Gradisci i saluti della mia Gegia, la quale ignora il furto che le ho fatto, e sapendolo andrà molto in collera ». Da quelle lettere il Pellico apparisce amante poco corrisposto. Ma sulla catastrofe, che troncò quell' amore tutt' Europa pianse. Cito dall' ultima lettera: « I pochi istanti di dolcezza che mi permetterai passare vicino a te, ti siano dal cielo rimunerati con giorni sempre tranquilli. Ahi! non simili a quelli, che a me avanzano! » La lettera reca la data del 20 luglio 1820, due mesi e mezzo all' incirca prima dell' arresto di Silvio Pellico. Pacificata alquanto la Gegia sull' affare del *Vampiro*, il discorso volse ad altro. Il Brofferio con quel suo eloquio rapido e caloroso parlò di letteratura, delle sue commedie, del suo canzoniere piemontese e poi di politica. Ahimè! Anche le sue *Memorie* ne sono arcipiene. E sentire

allora, nel 61, contrapporre al conte di Cavour una specie di Arcadia rivoluzionaria, quale il Brofferio professava, confesso che a me, giovine mummia del 59, fece assai brutta impressione.

Eppure avevo dinanzi uno de' più strenui operai della prim' ora, lo scrittore di tragedie e commedie dalle coraggiose allusioni, che il pubblico coglieva a volo, l' antico ribelle di San Salvario e di Alessandria, il prigioniero del 31, l'ardito polemista del *Messaggiere Torinese*, il poeta delle *Scene Elleniche* e delle canzoni piemontesi, salutato da molti col nome glorioso di Béranger italiano, l' eloquente tribuno del Parlamento Subalpino! (E chi, sebbene non tenero di eloquenze tribunizie, ha udito il Brofferio, converrà, spero, che anche in fatto di tribuni s' è d'allora in poi scapitato di molto). Nondimeno v' era nel Brofferio alcunchè di così stonato e fuori di chiave, che allora mi fece (e lo ripeto, pensando al poeta, quasi con rimorso) mi fece assai brutta impressione. Egli era e si conservava uno degli ultimi rappresentanti di quella politica letteraria o, per dir meglio, di quella letteratura politica, che cogli ideali sconfitti del 1848 e 49 avea

smarrito il suo miglior contenuto e la palpitante efficacia delle mille sue forme; un istrumento spezzato e caduto, che spetta alla storia raccogliere, ricomporre e ricollocare a suo luogo. Lo avverte acutamente il Barzellotti nel suo bel saggio sulla *Letteratura e la Rivoluzione*: « Sotto la mano del conte di Cavour, l'indirizzo letterario e il politico si separano tra noi; ma, separati, non possono più vivere entrambi, perchè una sola causa, l'influenza dei tempi, è quella che raccoglie d'ora in poi nell'uno tutta la vita e il moto che si vanno sempre più ritirando dall'altro... Nessuno più del conte di Cavour.. contribuì a separare la politica dalla letteratura ». Da tale separazione e quasi strappo il Brofferio ed altri con esso si sentivano come annientati e forse fu non ultima causa dell'avversione tutta speciale, che professavano al conte di Cavour. Così è del pari, che nella generazione, la cui giovinezza s'aperse appunto sotto l'azione immediata delle idee del 1859, la sfiducia in quegli uomini soverchiava a tal segno da renderla, se non ostile, freddissima per lo meno e scettica verso di essi (che pur s'erano, non foss'altro, insanguinate le mani a sterpare

la via) per timore che i loro antichi dogmi potessero ripigliar piede, e scompigliare comunque l'impresa già così bene avviata. Noto il fatto storico. Nè intendo qui discorrerne più distesamente. Ma una certa mummificazione, per troppo timore d'antiche politiche letterarie, v'era di certo, ed è appunto l'essersi liberata via via la letteratura da quel contenuto obbligato della politica, senza che poi n'abbia forse ancora trovato un altro, è appunto l'aver via via ricondotta la critica a giudicar d'arte e di lettere con criteri artistici e letterari soltanto, quello che non solo ha riabilitati o rimessi almeno al loro punto di vista storico tanti scrittori, che la scuola politica avea cacciati in discredito, ma quello altresì che verso tali scrittori ci rende ora più ossequenti, più affettuosi e più giusti. La prima volta che m'intrattenni col Brofferio, nè io era così disposto a separare in lui il poeta dall'uomo politico, nè egli m'avrebbe lasciata fare impunemente tale separazione. Rileggendo ora, dopo vent'anni, le sue *Memorie*, l'immagine di quel vecchio cosi gagliardo di vena, di passione e d'umor battagliero mi si ripresenta dinanzi, e quella

stessa varietà, anzi affastellamento di cose, che si riscontra nei venti volumetti delle sue *Memorie*, mi risuscita in mente i ricordi e le fugaci impressioni dei brevissimi rapporti ch' ebbi con lui. L' Italia non è così ricca, come per esempio la Francia, di questa preziosa letteratura autobiografica da poter lasciar cadere del tutto in dimenticanza le *Memorie* del Brofferio, libro imperfetto assai, ma cui non mancano di certo parti belle e importantissime per la storia politica e letteraria. Peccato ch' egli abbia voluto intitolarle: *I miei tempi!* Ciò gli ha imposto un ufficio di storico, a cui non mi pare che nè da natura, nè pe' suoi studi fosse molto chiamato, e com' era poi caldo uomo di parte, così quasi ad ogni volume sente il bisogno irresistibile d' interrompere l' ordine del racconto e saltare in mezzo alle polemiche quotidiane coll' impeto e l' estemporaneità del giornalista. È una varietà, ch' egli avrà creduta efficace e dilettevole e che invece riesce penosa al lettore e perturba in modo strano tutta l' economia del libro. Ma nel Brofferio è gran ricchezza e poca armonia di facoltà e la stessa versalità del suo ingegno, che fa sì ch' ei si butti, anche giovinissimo, a troppe

cose, gli impedisce di tirare dalle rare sue doti naturali tutto il partito, che potrebbe.

Di rado coglie con finezza il lato caratteristico dei personaggi e degli avvenimenti. Sbozza alla brava, poi sembra stancarsi e dilaga in verbosità e digressioni. Più spesso e volentieri in invettive e personalità spiacevolissime. E a volta a volta ora l'uomo di parte, ora l'avvocato sopraffà l'artista e lo sciupa. Ciò gli accade anche nelle sue poesie, ma meno di frequente, e se del suo scrivere in prosa il Tommasèo non trovò da lodar altro che la *chiarezza*, il Carducci invece, citando la mirabile canzone della *Barchetta*, scrive: « Angelo Brofferio si presentò principiante all'Italia con una raccolta d'anacreontiche a imitazione del Vittorelli; imitazione che si ravvisa talvolta anche in alcune di quelle canzoni piemontesi, per le quali il tribuno subalpino è forse il più naturale e il più vero poeta erotico del nostro secolo. » Non per questo pensa a titolarlo, com'altri, il Béranger italiano, e diffatto dall'uno all'altro corre non poco. Dei quattro o cinque generi, nei quali il Sainte-Beuve distinse le canzoni del Béranger, il Brofferio emula più felicemente le erotiche e le sati-

riche. Le sue canzoni patriottiche e liberali sono talmente inzeppate di polemiche e d' allusioni politiche, che dubiterei forte possano mai essere state, benchè scritte in dialetto, e alcune bellissime, così veramente popolari, come vuole Tommaso Villa nella sua eloquente ed affettuosa prefazione all' edizione del 1868. Ma per tornare alle *Memorie*, a me pare che anche qui il peggior guaio sia tutta quella alluvione di polemica politica, che sommerge quasi le parti più vive e più caratteristiche. Sarebbe troppa anche in un vero libro di storia, tanto più che gli toglierebbe ogni credito d' imparzialità. Si può dunque senza rimorsi lasciar da lato tutta la parte di polemica politica. Restano i ricordi storici, molti di non poca importanza, ed i personali e letterari, importantissimi, e dei quali per finire, accenno i principali. Come nelle Memorie di Massimo d' Azeglio, suo coetaneo, (il D' Azeglio era nato nel 1798, il Brofferio nel 1802) è espressa la lotta che contro i pregiudizi della propria casta doveva sostenere un nobile, il quale volesse rifar sè stesso nell' arte e nelle lettere, così in quelle del Brofferio è espressa la lotta anche più aspra, che per farsi largo, in onta alle mille

tirannie del privilegio ignorante e semibarbaro, dovea sostenere un borghese, uscito di piccola gente e forte soltanto del suo ingegno e del suo ardire. E le une e le altre mostrano qual sollecito lavoro d' interna ricostituzione morale (iniziato già dall' Alfieri e dal Baretti) agitasse le classi sociali in Piemonte, quasi ad augurio e apparecchio del suo alto destino.

Dal lassismo delle scuole il Brofferio si riscuote coll' Alfieri, i cui tribuni tiene a modello, e l' Alfieri è il primo ritratto letterario, che s' incontra nelle *Memorie*. Un po' per volta sul classicismo alfieriano del Brofferio passano le sentimentalità del Rousseau, le nebbie fantastiche dell' Ossian, le mestizie sepolcrali dello Young e vi si compongono in quella sensibilità mezzo tra cachettica e spasmodica, che segna il trapasso al romanticismo manzoniano, a cui lo spirito volteriano impedisce al Brofferio di aggregarsi. La lettura dell' *Jacopo Ortis*, « col quale e pel quale trasformossi fra noi la letteratura dell' amore » (*Carducci*), determina la vocazione del Brofferio. Vocazione, a dir vero, che rimase sempre ondeggiante, nè gli lasciò forse mai ritrovare pienamente

sè stesso, se non nel *Canzoniere Piemontese*, il maggiore e più durevole monumento del suo ingegno. Si volse da prima al teatro, oscillando fra la tragedia alfieriana e il dramma epilettico e spettacoloso, finchè la commedia parve attrarlo del tutto. Ma ne fu ben presto distolto.

La storia del teatro però, a cui rimase sempre affezionato, occupa gran parte, la migliore forse, delle sue *Memorie*. Importantissimo è tutto quanto riferisce del Pellico e di Alberto Nota, allargando il quadro ai più intimi e tipici ricordi degli attori e delle attrici più celebri del suo tempo, fra le quali primeggia Carlotta Marchionni, astro maggiore di quella Compagnia al servizio del Re di Sardegna, che nell'arte comica italiana iniziò una vera riforma. Due figure secondarie, che il Brofferio profila da maestro, sono un conte Piossasco, intermediario di fiducia fra la Corte e la compagnia, ed un revisore Facelli, che su cento versi ne cancellava un'ottantina e gli parea ancora di esser largo. I primi viaggi del Brofferio a Milano lo pongono in rapporto con persone, che ormai la storia letteraria ricorda poco, con Davide Bertolotti e Carlo Varese,

il romanticismo spicciolo dei quali ed una certa manualità frettolosa di esecuzione ebbero pure il loro quarto d'ora di moda. E a Milano conobbe il Monti già vecchio, al quale il Brofferio, anacreontico rivoluzionario, non fu così ingrato, come tanti altri; a Verona la Mosconi ancor bella ed il Pindemonte troppo vecchio; a Venezia l'Isabella Albrizzi ed il suo salotto, divinità annebbiata la prima ed il secondo, tempio ormai deserto di devoti; a Parigi nel 1826 i parlamentari della Ristaurazione, più belli da lontano che da vicino; poi Carlo Botta, il Salfi, il Rossini, che facea allora rappresentare l'*Assedio di Corinto* e la cui gelata indifferenza politica il Brofferio non perdonò che udendo le note della *Gazza Ladra,* interpretate dalla Grisi, dal Rubini e dal Lablache. Di letterati francesi s'incontrò, fra gli altri, col Béranger, suo futuro autore e maestro, viso di campagnuolo soddisfatto e che ai bollori del Brofferio rispose sorridendo e scuotendo il capo. Nel 1827 il Brofferio « giovinastro colla squama d'Allobrogo » andò a Firenze ed ivi, nell'Atene italiana, come la chiamavano, ed in contatto col Niccolini, col Capponi, col Giordani e con altri illustri, sentí dilatarsi

e ammorbidirsi le idee; processo d' interno miglioramento, bruscamente interrotto dai fischi degli ateniesi fiorentini, che gli strapparono in erba quasi tutte le sue gloriose speranze di poeta comico. Non lo consolarono l' anno dopo gli applausi di Roma, dove le *Memorie* finiscono e dove il giovane poeta comico piemontese s' incontrò col Giraud e coll' Avelloni, le ultime figure letterarie ch' egli ritrae nei suoi ricordi, gli epigoni della commedia e del dramma italiano del Settecento.

CRISTINA DEL NEGRO

E LE IMPRESSIONI ROMANE DEL 1871 (1)

ITALIANA di nome e d' origine, italiana per studi, per temperamento artistico e per aver qui trascorsa la sua infanzia e la sua prima giovinezza, questa gentile e immaginosa scrittrice tedesca ci appartiene in gran parte, e a Vienna, dove dimora, i suoi amici la chiamano senz' altro l'italiana che scrive in tedesco.

Ricordo giovanissima Cristina Del Negro a Firenze negli anni che l' Arca noetica della capitale vi avea fatto sosta. La rividi a Roma nel 1871 ed era già artista in tutto il suo

(1) *Auf ewig gebunden. Roman von C. del Negro.* (Leipzig. Ed. Wartig 's Verlag. 1882).

fiore con quella multiforme flessibilità d' ingegno, con quella mirabile varietà di attitudini alla musica, al disegno, alle lettere; antico vanto di razza italiana. Cristina era da tempo presa, come il Goethe, di nostalgia romana, dal desiderio irresistibile d' attuffarsi una volta in quell' infinito storico, artistico e poetico, che è Roma. Vi giunse quindi coll' entusiasmo, con cui esuli cosiffatti chiedono e trovano in essa la patria dei loro pensieri, e Roma ha questo di singolare, che a chi l' ha lungo tempo desiderata mantiene tutte le sue promesse. Il suo S. Pietro, a chi da lontano ha sentito fin da fanciullo decantarne la vastità, sembra piccolo a prima giunta. Accade ivi il rovescio del fenomeno descritto dal Leopardi nella Canzone ad Angelo Mai, e occorre un lavoro di percezione riflessa, la *Wahrnehmung* shopenauriana del mio amico Barzellotti, per rettificare quella prima fallace impressione. Roma invece, la Roma piena di sole e d' arte, tutta la vecchia Roma dei viaggiatori d' inverno, i quali vi arrivano col corpo e l' anima intirizzita, mantiene di primo colpo tutte le sue promesse. La signorina del Negro n' era rapita. Studiava e girava da mane a sera a riscontrare

cogli occhi ciò che aveva letto sui libri. Di Roma nuova, di Roma italiana, in quel momento attendata ancora sulle piazze e ancora un po' *selvaggia del loco*, essa per amor dell' Italia si compiaceva assai, ma, come artista, non si curava gran fatto. Già non si può dire che tutta la macchina d' un governo liberale, burocratico e parlamentare, sia per sè stessa molto poetica. Sotto il rispetto dell'arte a Torino stonava poco, a Firenze molto di più, a Roma moltissimo. Chi a Roma esce di buon mattino con la *Guida* e il canocchiale e *va per ruderi* con la coscienza di compiere un pellegrinaggio doveroso, non può pensare senza brividi che lì, ad un angolo qualunque del *Corso*, deputati, faccendieri e politicanti fanno e disfanno ministeri, troni e dominazioni; che a due passi v'è il Parlamento, ove uno dimostra di che lagrime grondino gli allori del governo, un altro assicura che gli allori sono asciuttissimi, un terzo dà ragione a tutti e due; più in là l' anticamera dei deputati, dove s'addensano e fanno ressa le turbe dei clienti e dei petenti, un impiegato allampanato, un reduce cogli occhi stravolti, un prete liberale con ceffo da scherano, una beltà di provin-

cia in seta verde e cappello giallo, un borghese col viso da usuraio e il nastro da cavaliere, uno speziale di villaggio, una serva, quattro maestri, dieci sindaci, dodici cugini, quattordici conoscenti, tutte quante le sentinelle perdute delle battaglie elettorali, sbucate fuori dall'ime valli del Po, precipitate giù dalle balze Appenniniche, o spiccatesi a volo dagli estremi lembi peninsulari sull' Jonio e sul Tirreno per riafferrare le falde dell'eletto e tiranneggiare il tiranno. E il *duro calle* delle scale dei ministeri, salito e disceso da tribolati e tribolatori? Oh meglio quasi, sotto il rispetto dell' arte, i poveri di spirito, che salgono a ginocchi la *Scala Santa!* Di tutta questa nuova Roma la signorina del Negro non si curava o, nella sua squisita sensitività artistica, la sfuggiva. Cercava ansiosamente e avrebbe voluto ricostruire per intero lo spettacolo della vecchia e poetica Roma, co' suoi magnifici carnevali sacri e profani, col suo Papa in sedia gestatoria, che s' alza a benedire dall' alto della loggia Vaticana le eretiche inglesi che svernano, ed i ciociari accoccolati all' obelisco di Sisto V, coi cardinali in porpora, i monsignori paonazzi e tutta quella folla variopinta di frati, di ro-

mei straccioni, di estatiche monacelle, tutta quella *Sacra Rappresentazione* medievale, ostinatasi a vivere così a lungo e sfruttata per secoli da innumerevoli descrizioni di viaggiatori e di romanzieri. Impossibile! La scena era sempre quella, con la sua prospettiva di deserto grigio, ondulato, interminabile, su cui si staccano i monumenti della gigantesca città, ma gli attori s' erano dileguati e rintanati tutti, come lumache nella chiocciola. Dovunque finestre chiuse, porte sbarrate. Batti e ribatti... Un frate, uno Svizzero, un sacrista qualunque metteva fuori la testa da una postierla e con una smorfia d' anatema gridava la vecchia formula: *non si può!* Ma la signorina Del Negro non si dava per vinta. Era un assedio di curiosità, ch' ella s' era proposta d' imprendere e, visto che la mia energica influenza non era capace d' ammansare il più umile *Sanpietrino*, mi collocò in retroguardia e scelse per araldo un medico americano, suo amico, il quale la precedeva in iscoperta e spesso ritornava colla notizia: « per entrar là dentro, per visitar quello, per veder quell' altro occorre una supplica al Papa e il *visto* dell' Ambasciatore. » Detto e fatto. L' Americano colla

risoluta indifferenza dell' uomo avvezzo ai grandi espedienti, comperava un gran foglio di carta, dorata in costa, e lì, su un tavolo di caffè, scriveva con la sua più bella calligrafia: « Beatissimo Padre, prostrato al bacio dei santissimi piedi, ecc., ecc. ». E messo il *visto*, gli usci s' aprivano come per incanto. La signorina Del Negro poi, persuadendo anche da sè i cerberi pontifici in tedesco, in inglese, in francese, in italiano, penetrava senza ausiliari dove neppur le suppliche del dottore americano sarebbero bastate, tantochè visitò persino il cardinale Antonelli, i monasteri di Tor de' Specchi e di Trinità de' Monti, violentò insomma tutti i nascondigli, dove la Roma vecchia s' era riposta, per costringerla a rivelarle il segreto di quella vita scomparsa. Le rapide impressioni di questa specie di conquista, combinandosi colle osservazioni più tranquille e ripetute d' una lunga dimora e coi ricordi de' suoi studi storici e letterari, le porsero parecchi anni dopo l' argomento e, starei per dire, le forme del suo primo romanzo: *Auf ewig gebunden*. L' intreccio, i personaggi, la scena, le più forti situazioni sgorgano direttamente da quell' insieme d' impressioni, di osservazioni

e di studi. Quanto a ritrarre fedelmente i costumi romani, o meglio, quanto a dar saggio della profonda decadenza morale della Roma pontificia, la signorina Del Negro non si scioglie abbastanza da certe tradizioni un po' convenzionali, frequentissime negli stranieri che scrivono dell' Italia, nè il suo quadro è abbastanza largo da rispecchiare storicamente gli ultimi momenti della Roma pontificia in modo esatto e compiuto. Con tutto ciò la perfetta obbiettività del racconto, togliendogli ogni carattere polemico, attenua d' assai queste mende. Quello che ai romanzieri italiani riesce tanto difficile, nascondere cioè il fastidioso *io*, che ogni momento piglia il lettore a tu per tu per confidargli i segreti dell' autore, alla signorina Del Negro è invece riescito di primo tratto, sicchè il racconto senza gruccie di rettorica cammina rapido e diritto al suo fine. Non mi provo a rifarlo in breve. Compendiare un romanzo è bene spesso una crudele cortesia. Le descrizioni, le scene, i dialoghi, lo svolgimento dei caratteri sono e debbono essere il risultamento abilmente combinato di mille coefficienti d' arte, che disseccati in un riassunto, si dileguano e non rimane che il car-

came dell' edificio cogli angoli sporgenti in tutta la loro acutezza offensiva, le commettiture collocate in piena luce, i sostegni d' apparenza rivelati in tutta la loro intrinseca debolezza. Il romanzo di Cristina Del Negro si riferisce agli ultimi anni del potere temporale ed il suo eroe è un principe della Chiesa, bell' uomo, intelligente, ricco, temuto, onnipotente (il nome vero di tal modello facilmente s' indovina) il quale nel *dietro-scena* della sua vita ebbe ed ha tutte le mondanità, le debolezze, i peccati d' un' anima in preda alle più violenti passioni. La sua vita intera non si regge che sul mistero, di cui la sua potenza la circonda. Ma egli, che presume cogli accorgimenti diplomatici e con le vecchie arti di governo e della Curia sostenere la macchina crollante del potere temporale dei papi, non riesce mai a conciliare le contraddizioni terribili, nelle quali è condannato a dibattersi in perpetuo, e basterebbe un istante di distrazione, perchè lo scandalo prorompesse da ogni parte e lo atterrasse. Che gli vale avere amato con sincerità, essersi servito della potenza e della ricchezza per riparare ai mali che ha cagionati? A lui non si perdonerebbe nulla. Dovea scegliere a

tempo fra l' uomo ed il prete. Intanto d' un primo amore di giovinezza gli rimane un figlio, che non sa di esserlo, che quasi lo detesta, ed in cui il destino gli prepara la maggiore delle punizioni, poichè se lo troverà rivale nell' amore d' un' altra donna, splendida di bellezza, di passione e di virtù, ma l' affetto della quale si cangerebbe anch' esso in odio, non appena sapesse (e un nonnulla può rivelarglielo) di che orrenda menzogna è stata vittima e chi e quale è l' uomo da lei creduto il migliore e il più nobile dei mariti e dei padri. Intorno a questa figura così fortemente immaginata, e non meno fortemente e arditamente disegnata, intorno a questo intreccio principale, in cui è tanta intensità e contrasto di passioni, s' annoda tutto il romanzo. L' autrice, estendendone le fila, ha trovato occasione di comprendervi le manifestazioni più caratteristiche della vita di Roma papale, le aule cardinalizie, i palazzi delle Ambasciate, il salotto delle principesse, Tordinona, San Pietro, i conventi, i monasteri, gli studi degli artisti e via dicendo. Non per questo è riuscita, ripeto, a render del tutto esatta e compiuta la fisonomia generale del tempo e

della società, che vuole descrivere. Molto è da concedere però alle esigenze drammatiche del racconto e tanto più alla signorina Del Negro, che a questa parte rivolge più specialmente tutto il vigore del suo ingegno e della sua fantasia, sicchè affretta sempre più che può lo scontro, l' urto delle passioni, che ha messe in moto fra' suoi personaggi, ed è ciò appunto che arrichisce il suo racconto di scene vigorosissime e lo fa procedere così serrato e così vivo. L' intensità drammatica primeggia quindi su tutte le parti secondarie, ma la fusione tra queste e il soggetto principale non è sempre perfetto. È difetto e pregio nel tempo stesso, perocchè se dall' un de' lati ne rimangono un po' annebbiate certe figure del romanzo, la principessa viziosa ed intrigante, strumento vile di illecite arti di governo e di non meno illecite passioni individuali, la giovinetta ricca ed innocente, di cui si contrastano gli affetti nell' interesse d' un monastero bisognoso della sua virtù e de' suoi danari, il giovine patrizio, che un sotterfugio del Vicariato caccia in esilio, e tante altre, l' apparizione delle quali ha il fine evidente di profilare almeno in iscorcio gli abusi e le magagne di Roma

papale, dall' altro lato spiccano tanto di più le tre figure principali del cardinale Rota degli Aldofrandi, di Beatrice Rovai e del maestro di cappella, Giovanni Röder; ed i loro rapporti, difficilissimi a significare con arte franca e misurata, danno luogo ad una successione di scene, le più belle del romanzo. La catastrofe, abilmente e lentamente preparata, si potrà forse appuntare d' una certa fatalità alquanto artificiosa, che tira e aggiusta le fila a seconda delle convenienze dell' azione, ma, come epilogo e come rappresentazione, è d' un effetto potentissimo. Beatrice Rosai, la finta moglie, è fuggita col suo figliuoletto dalla finta casa maritale. Ha già intravveduto il segreto della sua vergogna e non si rassegna. Però ignora il peggio, vale a dire che il cardinale Rota degli Aldofrandi ed il suo preteso marito siano una sola ed unica persona. Giovanni Röder, il figlio del primo amore, sa tutto e non resta presso del padre, se non per proteggere colla sua amicizia la donna, che non gli è più lecito salvare coll' amor suo. Il cardinale sente crollarsi addosso tutta la maledizione delle sue colpe, ha il cuore affranto, e nondimeno entra a S. Pietro in tutta la pompa

della sua dignità per celebrare le nozze di due giovani patrizi. Fra la folla, che s' accalca alla sacra cerimonia e s' inchina a quell' uomo, degno tutt' al più della sua compassione, penetra anche Beatrice, rifinita dal male e dalla stanchezza e dopo aver .errato tutte notte, col suo bambino fra le braccia, per le vie di Roma. La vede Giovanni Röder e pensa che cosa accadrà, quando il cardinale, volgendosi dall' altare al popolo, le rivelerà col suo aspetto il più orrendo segreto della sua sventura. E già sta per accorrere vicino a lei ed allontanarla; ma nel punto stesso il cardinale si volge ed un urlo straziante echeggia per le volte della chiesa. Beatrice fugge inorridita. Giovanni la raggiunge a mezzo la piazza, dov' essa è caduta semiviva appiedi dell'obelisco. Vuole soccorrerla. Beatrice ricusa... Se l' ama, le salvi il figlio, gli nasconda per sempre il mistero d' infamia della sua nascita e la lasci lì a morir sola. Non v' è un istante da perdere. Il cardinale esce di chiesa e monta nel suo cocchio. In quella, accortosi della gente che s' aggruppa intorno alla moribonda, fa fermare i cavalli e scende esso pure ad informarsi dell' accaduto. Alla vista di Beatrice uno sforzo so-

vrumano lo sostiene, e lo sciagurato conforta l'agonia della donna amata, che spira senza pronunziar parola e mandandogli un ultimo sguardo di perdono. Esso dà ordini affinchè sia raccolta, e la folla lo riaccompagna, ammirando, e mille teste si scoprono riverenti, mentre la sua carrozza s'allontana. Il cardinale Rota degli Aldofrandi, a cui gli alti uffici di governo hanno insegnato la dissimulazione e l'esteriore dominio di sè, non ha l'insensibilità fredda ed egoistica del libertino. Un raggio di luce umana attraversa il buio fitto del suo animo. Il cardinale è colpevole e vittima, sicchè con la felice e veramente poetica creazione di questo tipo, la signorina Del Negro ha, si direbbe, sorpassato il suo tèma. Meglio che dipingere, più o meno compiutamente, i fenomeni di decadenza della Roma papale, il suo romanzo colpisce nel tipo dell'Aldofrandi tre dei fondamenti principali di quel cadente edificio, il celibato dei preti, l'onnipotenza irresponsabile, di cui il timore e la riverenza li circondano, e l'ipocrisia, di cui, se strasçinati dalle umane passioni, sono a forza costretti di farsi una abitudine ed un riparo,

GIOVANNI DUPRÈ

O LE MEMORIE DI UN ARTISTA

DAL libro del Duprè: *Pensieri sull' arte e ricordi autobiografici* (1) la mente ricorre spontanea a quelle *Boemie* artistiche, rese tanto simpatiche e messe in voga dal Murger, dai Goncourt e da altri; così piene di seduzione per gli infingardi immaginosi e nelle quali tanti giovani ingegni vanno a smarrire il vigore, la speranza, il buon senso, il rispetto dell'arte e di sè, ubbriacandosi d' ozio, di vanagloria e di sofismi e persuadendosi un po' per volta che il culto dell' arte consiste tutto nel disprezzo d' ogni dovere sociale, in un cappello alla

(1) *Firenze — Le Monnier, 1879.*

sgherra, nella prolissità della chioma e della barba, nella guardatura stralunata e nella bizzarria dei modi e degli abiti che s'indossano. Il Gozlan, com'ebbi occasione di ricordare più sopra, ha fatto di questo tipo *boemico* (che già invecchia) una spiritosa caricatura, descrivendo certo scultore, il quale in sua vita non avea mai fatta una statua, materialità, diceva, da abbandonare ai muratori, e si contentava di spiegare la *grand' arte,* com'egli la professava, trinciando l'aria a zig-zag col dito pollice e accompagnando con un sibilo la rapidità del suo gesto. I suoi amici lo ammiravano e lo preferivano a Michelangelo. Ma nè esso, nè i suoi amici fecero mai nulla, salvo i debiti, che nessuno pagò. Ecco quì invece nel Duprè un uomo, che non ha ombra nè di romanzesco nè di *boemico* nella sua vita, che domina sempre, senza spogliarsene del tutto, gli istinti, le passioni, gli ardori della gioventù, che si concentra nella famiglia e nell'arte, che conclude col matrimonio il suo primo idillio d'amore e che a furia di perseveranza, di buon volere e di sagrificio, da operaio si trasforma in artista e sale ai primi onori, non mai dimentico della sua

umile origine, ed anzi gloriandosene senza vanità e porgendosi ai giovani in esempio di quel che può l'ingegno congiunto alla nobiltà ed alla vigoria del carattere, per trionfare della povertà, della malevoglienza, della sfortuna, dell'invidia degli emuli, dell'abbandono degli amici, più doloroso dell'invidia, e di tutti gli altri ostacoli soliti, di cui è sparsa ed aspra a questo mondo ogni via e contro cui tanti e tanti s'accasciano e posano disperati.

Il libro del Duprè è scritto con semplicità e schiettezza grande, ed in quel suo lasciarsi andare alla dolcezza di tante memorie, in quell'abbandono confidente della sua narrazione, in quell'interrompersi continuo per dar luogo a riflessioni ed ammonimenti, c'è dell'artista, dell'amico, e del maestro. Chi lo dovesse giudicare a lume di critica letteraria troverebbe forse a ridire non poco. Ma non sarebbe giusto porre a tale stregua un libro, che non ha alcuna inamidatura o sussiego letterario e che appunto perchè non ne ha, contiene molte e molte pagine scritte ottimamente, e con un gusto letterario perfetto.

Non dirò neppure di certe sue opinioni.

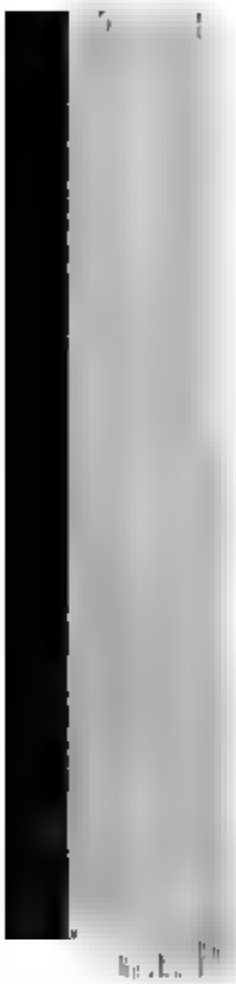
Questo del Duprè non è un libro formale, che combatta o difenda questa o quella teoria. Il Duprè dipinge sè stesso. Nè della storia contemporanea si occupa punto, salvo di qualche fatto fiorentino e per le relazioni dirette, che ebbe con la sua vita d'artista. Di Leopoldo Granduca parla soltanto come di un suo protettore e mecenate amplissimo, ed a ricordo di una gratitudine, che onora il beneficato ed il benefattore. In mezzo a tanta bonarietà trasparisce quell'antipatia, che un governo burocratico e formalista inspira a coloro che, vissuti fuori della politica, erano abituati alla sollecitudine ed alla prontezza di un governo mite e *paterno*, dove l'arbitrio di un principe faceva tutto, e per allogare una statua od un monumento ad un artista non occorreva impigliarsi e martoriarsi anni ed anni tra le filiere imbrogliatissime di ministeri mutabili ed arruffati, di Consigli, di Commissioni, di Ispettori e di sopracciò infiniti, traverso i quali bisogna ora passare. Un'altra antipatia del Duprè sono le tasse, e in questa è certo di avere molti compagni. Nei congegni immaginati per insegnar l'arte o, come dicono, per incoraggiarla il Dupré non ha fede e si capisce bene il

perchè, quando si legge com' egli s' era fatto ed era divenuto artista. Quanto a questioni d' arte, il Duprè ne discute una principalmente, e la discute, si può dire, da cima a fondo del suo libro, la questione (vecchia forse quanto l' arte) tra il *verismo* e l' *idealismo*, tra l' imitare puramente e semplicemente la natura od il foggiarla in arte a seconda di archetipi assoluti, che alcuni poi vogliono essere stati raggiunti dagli antichi in modo insuperabile. Il Duprè la discute, come dissi, da cima a fondo del suo libro, ma bisogna anche soggiungere che la lascia come l' ha trovata, e così, credo, la lasceranno tutti coloro che la discuteranno dopo di lui. Il Duprè le gira attorno, cerca tenersi in bilico fra le contrapposte esagerazioni e si capisce bene che nella pratica una soluzione per conto suo l' ha trovata, ma in teorica non la sa esprimere, nè la esprime. Ed ogni grande artista è così, perchè la visione artistica del vero naturale è esclusivamente subbiettiva, perchè non c' è nulla di assoluto nelle premesse di tale questione, ed è relativo anche l' assioma iperbolico del Bartolini: *per gobbo tu sei fatto*

bene, che il gran maestro pigliava quasi ad insegna delle sue riforme accademiche.

Eppure codesta sfinge eterna dell'arte di quante angosce e dubbiezze e disperazioni non è essa cagione ad un artista vero! Il Duprè se ne ammala e quasi ne muore. Il qual fatto è assai più importante e istruttivo di tutte le conchiusioni teoriche, ch' esso propone ai giovani artisti. Tanto è vero, che verso la fine del libro, e in mezzo a quella *presa d' armi* del *verismo*, che fu l' esposizione artistica di Napoli, noi troviamo ancora il Duprè dubbioso e quasi esitante tra il biasimo e la lode, e dinanzi a che cosa! Dinanzi ad un *Caino*, per esempio, che lo scultore, per amore di verità scientifica, effigiò più somigliante all' *orangutang* che all' uomo. Come mai, qui almeno il Duprè non pensa che la leggenda della Genesi e la teoria evolutiva si escludono a vicenda, e che, dato un Caino, l' *orangutang* non c' entra e viceversa? Qui non si tratta di *veristi* o di *idealisti*. Si tratta di una bizzaria, che sconfina nel contradditorio e nell' assurdo, e senza occuparmi del merito dell' opera (che sarà stata eccellente) prendo dal libro stesso del Duprè questo esem-

pio, per mostrare fino a che segno si può giungere, facendo del sistema e dell' assoluto in arte, come nel resto. Noto da ultimo certi particolari troppo piccoli, certe minuzie di viaggi, di economie, certi risentimenti passeggieri con questa o quella persona, certe impressioni di teatri, di commedie e di musiche, che disturbano alquanto l' economia ed il fine del libro del Duprè. Il quale però, anche con questi ed altri nèi, rimane un bello e buon libro, di cui è da consigliare la lettura non solo ai giovani artisti, ma a quanti amano l' arte e cercano in essa un sollievo ed una distrazione alle uggie ignobili dei battibecchi politici che ci frastornano, ed alle altre miserie quotidiane della vita.



GINO CAPPONI

E IL SUO EPISTOLARIO

L'UOMO, che ha scritte ed a cui sono indirizzate le lettere di questa raccolta, fu, si può dire, centro della vita intellettuale italiana durante mezzo secolo. *Grande aevi spatium*, in cui, dopo i sommovimenti della Rivoluzione francese, l'Italia, che in quella prova di fuoco avea risentita sè stessa, si rifà, fra le insidie e le violenze di un assetto politico impostole dalla diplomazia, una coscienza dell'esser suo, ormai venutale meno quasi del tutto, ripensa le sue sventure, vagheggia nuovi destini, tenta l'azione in mille modi, dibatte ed esperimenta i vari disegni di riscossa e di ricosti-

tuzione civile, che i suoi pensatori e patriotti le propongono, e finalmente risorge nella forma forse più insperata, ma forte appunto della mala prova e della sconfitta di tutte le altre. È una storia, che è compendiata così in due parole, ma ognun sa che congerie immensa di fatti così nell' ordine del pensiero, come in quello dell' azione, essa contenga. Ora, nell' ordine del pensiero principalmente, a quasi nessun fatto, le cui influenze siano state più notevoli e più larghe, Gino Capponi è rimasto estraneo del tutto. E inspirando o promovendo, opponendosi o favorendo, iniziando esso o compiendo l' iniziativa altrui, ogni nuovo moto del pensiero italiano tocca, prima o poi, da presso questo

Cieco d' occhi e divin raggio di mente,

i cui libri, per quanto preziosi di forma, di originalità e forza intellettuale e di sapienza profonda, non danno certo la misura di quello che era tutta la nativa potenza della sua mente. È anzi una delle singolarità degli scritti del Capponi approfondire ogni argomento che tratta, farvi cader sopra da nuovi spiragli aperti da lui un raggio lumi-

noso, e nondimeno lasciar sentire che non dice tutto, che molto più avrebbe da dire e che il suo sguardo interiore mira e vede molto più lontano di quanto apparisca dalle sue parole. Avvezzi, come siamo, a scrittori, che ad ogni occasione par che vuotino il sacco, quella singolarità del Capponi (che non mi pare si riscontri in molti altri, se non forse nel Manzoni) fa sì che ogni suo menomo scritto vi lascia pensosi o vi apre dinanzi una nuova via, ch' egli si contenta d' indicare, perchè pur troppo l' intensità e l' originalità del suo pensiero si manifestano a frammenti, e frammentaria è pure in certo senso anche la sua opera maggiore, la *Storia della Repubblica di Firenze*, nella quale alcune parti raggiungono una compiutezza ed una perfezione straordinaria, ed altre sono appena abbozzate per servire d' introduzione o di nesso fra quelle. Ma anche lo scrivere è azione, e l' immensa sventura della cecità interpone pel Capponi un abisso così profondo fra il pensiero e l' azione, genera per lui un tale squilibrio fra la virtualità del suo animo e la realtà de' suoi atti, che in ciò consiste appunto la difficoltà maggiore, come già notai, di ri-

trarre intiera questa grande figura storica nelle sue fattezze, nelle sue proporzioni e nelle sue relazioni cogli eventi e gli uomini del suo tempo. L' universalità di queste ultime però non si può veder meglio che nell'*Epistolario* (1) compilato con grande studio ed amore dal signor Alessandro Carraresi, che fu per trentacinque anni il fedele segretario di Gino Capponi e « che (scrive il il Capponi stesso nel preambolo alla *Storia*) potrà sempre dire pensando a me, *oculus fui cæco.* »

Da alcuni anni la pubblicazione degli epistolari d' uomini, che più o meno cooperarono alla rivoluzione italiana si va rinnovando. V' ha chi se ne duole e non la vede di buon occhio. A me sembra che oltre a rettificare via via molte delle falsità, che i partiti politici si palleggiano fra di loro, quegli epistolari siano il miglior materiale, che si possa ammannire agli storici futuri, se essi sapranno valersene con onesto amore di verità. E se gli storici mancassero (com'è probabile) quegli epistolari saranno già una

(1) *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, raccolte e pubblicate da ALESSANDRO CARRARESI.

storia di per sè e più sincera e più schietta d' ogni altra, e testimonianza tanto più credibile appunto, quanto meno chi scrisse si pensava assumere ufficio di storico. Meglio anzi le lettere delle *Memorie*, perocchè l' *io* importuno soverchia spesso in quest' ultime, e occorre saggiarle molto col riscontro di tutti gli altri fatti contemporanei per misurarne il grado di credibilità. Valgano due esempi recenti, le *Memorie* del Metternich, *truccatosi*, come si direbbe in gergo di palco scenico, per la posterità, e quelle di M^e^. de Rèmusat, una donna che si vendica. Oltredichè, anche come documento letterario, è bene affrettarsi a raccoglier lettere dei migliori. Sono le ultime forse. Il libro ha ucciso l' edifizio, secondo la vecchia frase romantica di Victor Hugo. La ferrovia, il telegrafo, la cartolina postale, il giornale, tutti codesti arnesi d' una gente che ha fretta, nè so poi bene di che, uccideranno forse la lettera. Fra pochi anni non solo non si troverà più una lettera da farne documento di storia, ma probabilmente non si troverà più chi sappia scrivere una lettera a garbo, se non forse, spero, qualche signora culta e gentile, la quale se ha pensieri e sentimenti da

esprimere, ora che anche il *club* minaccia di uccidere la conversazione, dovrà pure e quasi per rifugio farsi conservatrice dell' antica e bell' arte dello scrivere lettere.

Bellissime intanto quelle del Capponi, scrittore certamente dei maggiori, che l' Italia moderna abbia avuto. « Nel suo stile e nella dizione (scrive il Carducci volgendosi brusco ai Manzoniani più manzoniani del Manzoni), nei sentimenti e nei concetti, intendo specialmente delle lettere, si sente l' uomo che ha parlato fin da bambino coi veri contadini di Valdarno e ha studiato i prosatori greci coll'abate Zannoni, che intende e gusta benissimo fino a un certo segno i béceri, ma ha letto e gusta forse di più l'epistole famigliari di Cicerone, che scrive francese al Lamartine e vaglia le varianti della Divina Commedia, che legge ed ammira gli scrittori inglesi, un po' meno i tedeschi, sempre quanto è giusto. Nella prosa del marchese Gino ciò che più attrae è la proporzione, la compostezza, la discrezione: virtù e qualità superiori dello scrivere, nelle quali l' animo del lettore si riposa e contenta, come l' occhio dello spettatore nelle linee degli edifici fiorentini. Si sente ch' egli è

nato bene, che ha respirato, nella tradizione e nella educazione d' una famiglia, la quale dai lontani avi visse, abitò e parlò civilmente, quell' urbanità schietta, quel nativo decoro, quella virile bontà, onde la eleganza esce *umile e piana* come le donne dei canzonieri di Dante e di Cino e la famigliarità acquista abito e forma signorile. Il marchese Gino come scrittore é di quelli che non han bisogno di mettersi i guanti per parer gentiluomini. »

La vita del Capponi ha, ripeto, una singolarità tutta sua. Non è quella soltanto di un letterato e di un cittadino illustre. È quella altresì d' un uomo, verso il quale, per molti e molti anni, converse gran parte della vita intellettuale italiana, ai cui rappresentanti esso, più e meglio che un Mecenate, fu un compagno, un sostegno ed un rifugio. Perciò se in ogni epistolario si avverte talvolta, come una spiacevole privazione, la mancanza delle proposte o risposte dei corrispondenti, tanto più questa mancanza sarebbe sensibile nell' epistolario del Capponi a cui affluivano tanti nobili affetti e studi e pensieri, e che tanti ne irradiava egli stesso sopra i suoi amici e collaboratori. Sono po-

che il desiderio le lettere a lui dirette c
mezza riprodotta nell'epistolario: poch
sime quelle che stanno in immediata con
datore e uno di se. Nondimeno
stro e mostra non dissimile, in sost
parte buona e sperta e che fiorisce e m
ideali mensili s'ispirassero intorno al g
signore direttore, il quale modesto e in
giovassero sempre per associarsi a tutti co
in compagni di lavoro e non più oppo
donna e primeggia nella sua grandiosa se
plicità. Più gravi meritano sono le lacu
che si riscontrano in le lettere del Cappo
gravi mancanze, intendo sempre, al de
detto mio e non certo per fiere rimpr
rare all'egregio meneghino, il quale
quelle lacune dato una spiegazione e cer
per quanto potè, di colmarle, inviando a
punto alle lettere del Capponi molte
quelle dirette a lui. Dove queste fanno
fetto, supplisconno in parte del resto i *R*
corsi, che si leggono nel volume secon
degli *Scritti editi ed inediti* del Capponi,
più generalmente o indirettamente altre bi
grafie e storie del tempo.

Nelle prime lettere dirette all'abate Za
noni, suo maestro, non parla quasi che

studi. E quali studi! Non v'è nulla dell'istruzione ottusa del collegio o dell'infarinatura del *giovin signore, delle Grazie alunno.* È un tirocinio aspro, severo, diretto fino da bel principio a formare ingegno e carattere a grandi cose. Un'ingenita forza lo spinge ad assoggettarvisi, perocchè l'indole e le ambizioni dei suoi parenti si sarebbero forse contentate di assai meno. L'interno della sua casa è tale, che l'andare dei pensieri giovanili del Capponi è ben presto costretto a ripiegarsi in sè stesso. Buona parte dell'anno in campagna (poetica e confortante consuetudine, ch'ei conservò), dall'aprile al dicembre, come apparirebbe dalle date d'alcune lettere. Colà pochi frequentatori, un prete fiorentino, ghiotto e burlone, qualche altro prete del luogo e, a rappresentare le lettere, un antiquario di campagna, che piglia cantonate quanto quelli di città, e un frate teologo, che sottilizza e sofistica più di Scoto. Così è, che la profonda noia d'una casa signorile comincia a farglisi sentire di buon'ora e ben più che i vantaggi e i privilegi della sua condizione. Di questa anzi si sdegna, allorchè i primi onori, che vengono spontanei a cercarlo, sospetta do-

verli non ad alcun merito suo, ma al casato e all' aver dieci paoli in tasca più di qualcun altro. Le scarse lettere di questi anni ci conducono già ai suoi primi viaggi in Romagna, nell' Umbria, a Roma, dov' è la prima volta nel 1816, giovine di 24 anni, e già vedovo e padre di due figlie. S' iniziava allora, col Granduca ritornato, il regime paterno Fossombroniano, diretto ad estinguere ogni favilla, se mai fosse rimasta, degli incendi passati ed a risolvere ogni contrasto cogli sbadigli. « Ai dottorini del progresso, » come li sbertava il Fossombroni, non restava, potendo, che cercar rimedio nei viaggi alla sconclusionata vita, permessa allora in Toscana, dove lo scettico e arguto Ministro esagerava la massima: « il mondo va da sè, » non però tanto baggea, al vedere, quanto la pretesa contraria di rimpastare il mondo ogni momento a grado di fisime e di sistemi. Il Capponi non tornò stabilmente in Toscana che nell' estate del 1820, alla vigilia di grossi casi politici. Aveva percorso mezza Europa. Ma il viaggio, che produsse impressione più decisiva sull' animo di lui fu quello d' Inghilterra. Quello spettacolo di operosa e saggia libertà, così fortemente saldata nella tradi-

zione storica e nella lealtà del popolo, lo rapì d' entusiasmo. E colà, non potendo altro, vagheggiava di fondare, a risveglio di vita intellettuale italiana, un giornale in Firenze, sul modello delle migliori *Riviste Inglesi*. Intanto aiutava di consigli un *Saggiatore*, che, appena nato, avea dovuto patire i fulmini dell' austriacante *Biblioteca Italiana*, alla quale pareva già troppo il *Conciliatore* dei Romantici Lombardi, da dover tollerare anche quell' altro barlume di liberalismo Toscano. Ad altra impresa e con gran sentimento patriottico attendeva il Capponi cogli amici suoi, al monumento di Dante in Firenze: al quale proposito non posso a meno di citare alcune parole d' una sua lettera allo Zannoni, che ben rispecchiano i suoi pensieri in quel momento. Approva il disegno di figurar Dante sedente in atto di alta meditazione. « Quanto alla Toscana, prosegue, trovo conveniente che questa si figuri piangente sulla tomba di Dante, dove essa ha da piangere e lui e sè stessa. Non so nulla del modo di rappresentarla, perchè non son pratico di queste cose; ma le confesso che mi par di vederla, non so perchè, armata di corazza e di ci-

miero; e il figurarmela così mi si attraversa alla testa in una maniera spiacevole. Per l'amor del cielo, fuggiamo di rappresentarla armata, perchè nulla le convien meno; e neppure la somiglianza con Minerva potrebbe salvarla dal ridicolo. Vestiamola di tutto quello, di cui Virgilio voleva spogliata la sua Roma. Invertiamo esattamente il senso dei versi famosi *Escudent alii*, e avremo trovata la sua più onorevole caratteristica e la misura di quello, a cui essa potrebbe aspirare. Il leone ce lo vogliamo? » Le due correnti letterarie italiane, « la classica, scrive il Carducci con la sua solita precisione scultoria, che tra l' Alfieri, che cantò *Parigi sbastigliata*, e il Niccolini, che in *Nabucco* adombrò Napoleone... ebbe poeti il Parini, il Monti, il Foscolo, il Leopardi, oratore il Giordani, filologo il Perticari, filosofi e statisti il Gioia ed il Romagnosi, storici il Botta il Colletta, » e la romantica, « della quale è poeta maggiore Alessandro Manzoni, a cui seguono il Grossi ed il Pellico... è critico pure il Manzoni (*ed il Tommasèo*).. sono istorici il Balbo ed il Troia, filosofi il Gioberti ed il Rosmini » convergono (mi sembra apparir chiaro da queste lettere) convergono entrambi pacifi-

camente verso l' alto e libero criterio storico del Capponi, il quale, poco fatto alla pratica, incontra nel Vieusseux un pratico di genio, l' istrumento più adatto a dar corpo a tutti quegli ideali d' operosità letteraria e civile, che ondeggiano nella sua mente. Quasi tutti i nomi sopra citati compariscono nelle lettere del Capponi, e molti altri ancora d' italiani e stranieri illustri, perchè i viaggi e la fama già grande lo pongono in contatto con quanto di più intellettualmente elevato è in Europa. Quanto all' Italia, i *Dialoghi* del Leopardi, i *Promessi Sposi* del Manzoni, la *Storia* del Colletta, tre opere che ad un tempo danno materia a molte lettere del Capponi e di altri a lui, e che subito piglian posto fra le classiche della nostra letteratura, dovevano in verità accenderlo di molte speranze (noi, di certo, speriamo con assai meno); ma i disastri politici della patria si succedevano senza posa e si assomigliavano, ond' è che per altra parte il Capponi è vinto da grandi sconforti ed è tristo sentirlo scrivere all' amico Confalonieri, prossimo ad esser sepolto vivo allo Spielberg: « Si è pur troppo veduto che l' opinione sola, i così detti *lumi* e tutte le idee specu-

lative non montano a nulla, ove manchi l'animo e la virtù; o in mancanza di questa (che manca, credo io, da per tutto nel mondo), degli interessi forti ed universali, generati da patimenti presenti e da speranze... Questa diffidenza dei *lumi* mi serpeggiava da lungo tempo nell'animo... Ma amava farmi illusione cogli altri... » E illusioni e speranze andavano in dileguo sempre più. Non per questo il Capponi cede o si ritrae.

Grande conforto per lui tanti amici illustri, grandissimo quello che la sua condizione gli consenta d'esser largo all'ingegno sfortunato d'aiuti, di protezione, di affetto. E ne è largo ai vicini ed ai lontani, a quelli altresì coi quali concorda meno, al Lamartine, da lui conosciuto forse a Firenze al tempo dei suoi superbi disprezzi all'Italia, e del duello, che il Reumont chiama *teatrale*, coll'esule Gabriello Pepe, al Lammenais, che già rodeva il freno; perocchè tutto trova luogo nello spirito del Capponi, a volte un po' timido, incerto, impacciato, ma sempre indagatore curioso ed osservatore profondo e originalissimo. Se non che gli amici a lui più vicini, il Libri, il Giordani, il Tommasèo, il Niccolini ed altri, bisogna pur dire che met-

tono talora a ben dura prova la sua benevolenza inesauribile. Ed è strano ciò che accadde in tale proposito al Capponi, e accade ancora, a giudicare da qualche scritto recente, che parla di lui. Per disobbligarsi da ogni gratitudine, gli si rimprovera proprio quel più, che non ha potuto o voluto fare. E così si fa sempre a lui un obbligo stretto d'essere tollerante sino al martirio e mai alcun obbligo a que' suoi illustri amici di non essere insopportabili. Ma se, fino ad un certo segno, i bizzarri umori sono scusabili ad uomini d'ingegno grande, se la sacra fiamma della scienza e dell'arte guizza di rado da un temperamento uniforme e costantemente sereno ed amabile, se è giusto far larga parte alle traversie ed alle ingiustizie della fortuna, che esasperano talvolta i cuori migliori, perchè non possiamo sinceramente dolerci di quest' antitesi troppo frequente, senza incolpare ad altri anche il male che forse, neppur volendo, non avrebbe potuto impedire? Ma, quanto al Capponi, nelle sragionevoli pretese e iracondie di parecchi suoi amici illustri a me sembra d'intravvedere spesso un fondo d'invidiuzza democratica; e poco monta in tal caso ch' egli sia stato

un esempio insigne del come far buon uso delle ricchezze. Non gli si perdona il peccato d' origine. Egli perdona invece, o tutt' al più fa conto di non capire.

Nel principio del 1844 Gino Capponi era cieco del tutto, sventura, che come molte altre sopportò con religiosa fortezza, ma a cui, dicono i suoi amici Tabarrini e Reumont, non si potè mai rassegnare. Allargasi nonostante, ora e poi, sempre più la fama e l' autorità morale del Capponi, che di italiana diventa mondiale, a ciò concorrendo quella specie di sovranità intellettuale ch' egli esercita da Firenze, mentre ferve il gran moto liberale europeo incominciato dopo la Rivoluzione francese del 1830, da Firenze, che sotto un governo relativamente mite e civile è come un' oasi, a cui pellegrinano tutti i più valorosi ingegni d' un tempo, che n' ebbe di valorosissimi e tali, a cui l' età presente, tanto più vanitosa, e che raccolse i frutti della loro attività, non ha nulla di egual valore da poter contrapporre. Anche la letteratura italiana usciva ora dal sottinteso, dall' allusione, dall' anfibologia, in cui nascondeva i propositi di libertà, come Armodio o Aristogitone (scriveva Arrigo Heine) nascosero il loro

pugnale in una corona di mirto, e affrontava alla scoperta il problema della redenzione della patria, a gran soddisfazione del Capponi, che, comunque giudicasse il valor pratico dei libri del Gioberti, del Balbo, dell' Azeglio e di tanti altri, si compiaceva assai che la quistione italiana uscisse dall' ombre e s'imponesse da sè ai pensieri degli uomini, contrari o favorevoli che fossero. E fra i partiti politici che già sorgevano ed erano fra loro alle prime avvisaglie, l' alto senno, il patriottismo caldo e disinteressato del Capponi s' interponeva dirigente, consigliere, aiutatore, pacificatore, con quella stessa eroica pazienza, con cui per anni avea sopportate le dissensioni, le bizze, le invidiuzze, le seccature dei letterati, coi quali gli toccò scendere persino a scusarsi qualche volta d' essere nato gran signore e marchese, ricambiando poi sempre l' ingiuria col beneficio. Per sfortuna il suo grado, il suo nome, il suo glorioso passato lo trassero per forza a prendere attiva parte alle faccende pubbliche del 1848 e 49. Tentò nobilmente la prova, ma non riuscì. Anche a lui la furia degli eventi vinse la mano. Ad ogni modo il Capponi sentì in quell' unico esperimento,

che a lui cieco il campo dell' azione era interdetto, nè vi si lasciò strascinare mai più. Della sua sventura non si compiacque se non quel giorno, che avendo principi e demagoghi condotti i Croati a Firenze, egli, scontratosi a caso coi reggimenti, che passavano a suon di banda lung' Arno, disse all' amico, che lo guidava: *Almeno non li vedrò!* Motto sublime, che la storia ha raccolto. Dopo i disastri del 1849 poche speranze gli rimangono: « Siamo tutti in faccia agli arcani della Provvidenza, scrive a Cesare Balbo; dunque lo spoliticare è tempo per ora affatto perduto. » Guarda però con compiacenza al Piemonte, ancora in piedi e coll' armi in mano e dice all' amico: « in voi soli abbiamo tutto il nostro sostegno... Questa d' ora è notte che passa » E torna agli studi, pei quali è in continuo colloquio epistolare col Tommaseo, col Cantù, col Troia, col Balbo, col Libri, coll' Ampère, col Centofanti, col Reumont, col Manzoni, le cui visite a Varramista sono una delle maggiori consolazioni del Capponi e di cui scrive nel 1852 al Morelli questo giudizio: « Uomo straordinario e singolarissimo: con quelle sue opinioni assolute e positive, ed

alle volte un po' secche, e quasi direi volontariamente strette in quella sua larghezza portentosa d'idee, di sapere e di fantasia. Sentirlo discorrere e pensare ch' egli è l' uomo stesso il quale ha fatto gli *Inni* e i *Promessi Sposi*; e mettere insieme tutto quell' essere intellettuale che pare così oppostamente duplice, sarebbe un lavoro dei più belli che si possa per l' istoria della natura umana, colta a quel modo, in quell' estremo. In molte cose, a prima vista, non so essere con lui; prese a quel modo, assolutamente: ma credo vi sia in tutte un' *ultima ratio*, ch' egli vede più degli altri, e vede sola quella; e bisognerebbe cavarla fuori e studiarla bene; poi a quell' anima dare il corpo mettendovi dentro tant' altre cose, che egli rifiuta, tirannescamente rinnegando anche una parte di sè medesimo. » La cronistoria di ciò che si architettava più o meno nel mondo diplomatico e quella del mondo letterario francese gli era fatta molto graziosamente e acutamente dal Rendu, un conservatore liberale, l' amico di Massimo d' Azeglio. Perocchè ormai la vecchiaia si fa sentire al Capponi, gli amici antichi si diradano (*si muore a pezzi*, soleva dire a tale propo-

sito), coi nuovi è a lui, più che ad altri, difficile stringersi, e la sua solitudine si fa ogni giorno più intensa e della vita di fuori gli arriva come un'eco nelle lettere de' suoi corrispondenti, ma essa non ferve più vicina ed intorno a lui. Al Vieusseux, che trovava rimbelliti i bagni di Casciana da quando v'erano andati insieme da giovani, scrive nel 1854: « trent'anni fa si stava molto più allegri, perchè si aspettava la grande rigenerazione dell'Universo e invece è venuta a quel che dite la rigenerazione dei Bagni di Casciana, che pure è qualcosa. » Melanconica ironia, che fra questi due vecchi *pionniers* di civiltà italiana, dice molto dello stato dell'animo loro. Pure il Capponi tiene lo sguardo fisso alla guerra di Crimea e si rallegra « che la bandiera italiana sia pei campi dell'Europa, qualunque cosa infine avvenga » ed ammira il Cavour, i cui ardimenti risvegliano pure le sue speranze. Una viva preoccupazione si fa strada intanto nel suo animo ed è il dissidio sempre più profondo fra la rivoluzione italiana, che sta per prorompere di nuovo, e la Chiesa, e ne discute per lettere principalmente col Rendu. Ancora sull'ordinamento futuro dell'Italia, quale che

sia per uscire da una guerra fortunata, medita incerto. Comunque, l'importante ora è la guerra e « Dio ci aiuti, conchiude, se lo meritiamo! « Dopo la guerra del 59 tutti gli ondeggiamenti di quei giorni si ripercuotono dolorosamente nel Capponi e le sue lettere si leggono con tristezza. Votò nondimeno la decadenza del Granduca, accettò come l'avverarsi inaspettato d'un sogno l'unità nazionale e si dispose con più franco animo, che in tutto il resto, a veder scomparire il potere temporale del Papa. Accettava troppo insomma, secondo l'opinione del suo amico, barone Alfredo di Reumont, un antico diplomatico e scrittore illustre, a cui parevano bensì stolte le rappezzature arlecchinesche del 15, ma peggiori i rimedi, e che in un libro, pieno zeppo alla tedesca di ricordi contemporanei, scrisse di Gino con grande affetto, ma pure lasciando vedere, ch'egli lo considera bensì un grand'uomo, ma testa calda e, pel grado suo, non abbastanza solidamente conservatore. Leggendo il libro del Reumont sul Capponi riviene il motto: « s'è sempre il Giacobino di qualcheduno, » e ciò bilancia le impressioni dell'epistolario, le quali possono far parere il

Capponi un po' freddo, un po' troppo dubitoso, un po' troppo preoccupato talvolta della *Toscanina* che, mercè la secca e gloriosa pertinacia di Bettino Ricasoli, scompariva nell' Italia nuova.

GIOVANNI PRATI

QUELLI che il 48 intravvidero appena, ed ora se ne ricordano come d'un sogno stranamente mescolato d'allegrezze e d'angoscie, erano adolescenti e giovani, allorchè la gloria di questo poeta (nato

Nell'anno, in che Luigi
Portò dentro Parigi
La carta e lo stranier,

e già celebre verso il 40) risplendeva ancora di tutta la sua fulgida luce. La poesia del Prati, al pari della musica romantica del Verdi, era allora nell'anima e negli orecchi di tutti ed i suoi versi si ricantavano a me-

moria, come i *Cori* e le *Arie* del *Nabucco* e dei *Lombardi*; poesia e musica esprimenti i corrucci, le tetraggini, che s'era lasciata dietro quell'immensa ruina di illusioni e di speranze italiane, ed esprimenti insieme le vaghe e scarse promesse nascoste nelle nebbie lontane del futuro. Chi si arrischiava a commettere in versi i primi peccati letterarii, se a caso gli veniva fatta una strofa di così bella e armonica struttura da fargli già tremolare dinanzi il fantasma della gloria imminente, quegli, passata la prima scalmana del comporre, s'accorgeva con sua meraviglia di non aver fatto altro che ricucire insieme involontariamente emistichii del Prati. Tanto la profonda genialità di questo poeta avea riempito il cuore e la fantasia di tutti massime dei giovani, i più aperti sempre ad accogliere senza resistenze queste dominazioni fascinatrici dei grandi ingegni; le quali, se non dànno la misura storica ed esatta di tutta l'intrinseca virtù dell'opera loro, non sono possibili però, quando quest'opera non contenga in sè larghissima parte di bellezza assoluta e non soggetta a perire! Così è del Prati, e se la sua morte fu per tutti la scomparsa dolorosa di un poeta illustre, per la

generazione, che ora declina, fu ancora lo spegnersi d' uno de' più cari ricordi di giovinezza; i ricordi, che più aiutano a vivere.

La sua *cronaca di poeta* procedette a sbalzi, ricchissima da prima, poi interrotta da lunghe lacune, specie quando gli eventi della storia contemporanea erano troppo grandiosamente poetici per sè medesimi, o quando l' attenzione pubblica era troppo attratta verso tutt' altro da lasciargli sperare che la gente si rivolgesse a dare ascolto a' suoi canti. Perocchè non c' è forse stato amante più fido del Prati all' arte sua, niuno più di lui è forse stato più sinceramente e più únicamente poeta, ma niuno altresì è mai stato più di lui incapace di far l' arte per l' arte. O tacque, o aspettò un' occasione, un avvenimento, che giustificasse ogni sua nuova manifestazione poetica, o, in mancanza, ruminò a lungo dentro di sè, poi lanciò in pubblico qualche congerie poetica insieme e polemica, che, contrastando o secondando una corrente più meno larga di pensiero e di sentimento gli attirasse a forza l' attenzione di tutti; e fosse pure per poco. È bensì vero che in alcune sue ultime *Raccolte* di versi v' ha accozzi d' argomenti, di forme e di fantasie spesso

così remoti da ogni attualità, che si direbbero e sono idoleggiamenti puramente soggettivi, arte per l'arte e non più; ma è vero ancora che il poeta di prima vi si riconosce appena a qualche lampo e v'è il monologo, molto affine ad un brontolio un po' senile ed inquieto, fatto in parte di reminiscenze e di ripetizioni; v'è la *maniera* insomma, benchè sempre più letteriamente elaborata, ma la creazione, lo scatto, l'inspirazione nuova non appariscono che poco. Che divario, per non dire che distanza, dal poeta dell'*Armando*, dell'*Iside* e della *Psiche*, non ostante la grande superiorità della forma, al poeta dell'*Edmenegarda*, dei *Canti Lirici*, dei *Canti per il popolo* e delle *Ballate!* E forse l'*Edmenegarda* rimase sola, per semplicità di disegno e per freschezza di colorito, anche in tutto il lungo lavoro poetico del Prati. Ma non è di tali scelte e preferenze letterarie, che è qui luogo a discorrere. Del resto, il giudizio sul Prati è già fatto e l'ha compendiato in breve il Carducci (il quale si professò in cospetto a lui con una riverenza, che dovrebbe insegnare a molti, *uno dei minori*) l'ha compendiato in breve il Carducci, dico, allorchè lo definì:

« il solo veramente e riccamente poeta della seconda generazione dei romantici in Italia ». E, quasi a commento, mi pare che tornino opportune quest' altre parole del Camerini: « Il Prati copre delle sue ali la gran distesa del cielo poetico. Egli sale dal canto del popolo al poema dell' umanità. Quel canto, dopo alcun sonetto di Dante, è il solo che ricordi il *Lied* tedesco, lo spontaneo scoppio di gioia il gemito irrefrenabile, quell' affetto nativo e vivace, che simulano assai male molti letterati stornelli. Le sue ballate sembrano batter l' ali sui monti che partono la Allemagna dall' Italia; tanto sentono dei due cieli; tanto è dall' un lato la potenza fantastica e dall' altro l' euritmia dello stile. I suoi versi d' amore sono un mèle ibleo e talora rendono l' ebbrezza delle giovani e voluttuose immaginazioni dell' Harem. V' è del bollore dello Schiller e della trasparenza del *Divano* di Goethe. Nei suoi poemi tiene certamente del Byron, che diede al racconto lirico forme libere e svelte... Il Prati è eloquente: codesta eloquenza egli la dimostra anche nei versi; dote rara nei lirici nostri, dopo il Petrarca; onde il notevole progresso del periodare poetico che attrae spesso come il fluttuar dei

veli intorno alle venuste forme di bella donna... Il Prati è a buona equità capo-scuola. Egli è capo-scuola non già perchè la splendida novità de' suoi concetti allettò gli ingegni più spiritosi all' imitazione, ma perch' egli trapassò il punto,

Ov' Ercole segnò li suoi riguardi.

Scherzando con tutti i metri come il Chiabrera, dominando la rima, egli trattò da maestro tutte le forme della poesia, elevandosi dall' ingenuità del canto popolare a quell' altezza epica, che concedono gli scismi dell' età nostra. » Qualche riserva sarebbe da fare su queste parole del Camerini. Esse riassumono però bene in sostanza i grandi pregi del Prati, e significano chiaro altresì quali influenze nuove penetrano nel romanticismo italiano al punto, in cui *Ercole* si ferma ed il Prati ripiglia, capo-scuola un po' solitario, ma ben distinto ad ogni modo da quelli, che il Carducci suol chiamare così bene *i Minori Osservanti della Religione Manzoniana*, e lasciandoseli tutti a grandissima distanza.

Quelle influenze penetrano, ad esempio, più vive e più schiette nella prosa poe-

tica del Guerrazzi. Nel Prati allargano e variano bensì la forma romantica italiana, ma egli nel fondo rimane filosoficamente ed esteticamente manzoniano, dall' *Edmenegarda*, dai *Canti Lirici* e dai *Canti Politici* all' *Armando*, all' *Iside*, alla *Psiche*, ed è bello e onorevole a lui, comunque si pensi, notare la coerenza massima, che è in tutta l' opera sua, sebbene egli abbia attraversate tante vicende intellettuali e politiche, quante agitarono l' Italia dal 48 insino ad ora. Spiritualista, religioso, monarchico, liberale, benchè con qualche sprazzo di scetticismo byroniano e leopardiano, è da cima a fondo de' suoi scritti. Anche la satira e, meglio che satira, l' ironia un po' amara e l' invettiva, che spesso e volentieri gli traboccano dall' anima, gli escono il più delle volte coll' intonazione e persino coi metri degli *Inni Sacri*, ond' è poi che v' è arguzia molta, ma, come notò il Camerini, gli vacilla lo stile e perde colpo. Ben pochi insomma potrebbero, come lui, partitosi dalle prime sommosse degli studenti di Padova contro gli Austriaci e morto a Roma poeta liberamente celebrante i fasti della dinastia di Savoia e Senatore del nuovo regno d' Italia, ben pochi potrebbero, come

lui, scrivere in tutte coscienza fra i loro ultimi versi:

La mia patria; il mio Re; l'ara ove pianse
E pregò la mia madre; il dolce canto
Delle Camene; e la immortal speranza
Di narrar nelle quete aure d'Eliso
Al concilio de' pii l'alte venture
Ch'io non seppi nel mondo, ecco il mio sogno
Di ricchezza e di gloria...
Offesi ho gli occhi
Qui, nel rumor della convulsa vita,
Da una nembosa polvere che sale
E turba il riso alle virginee stelle,
. . . . . .
Perciò se amaro è qualche volta il carme,
Perdonato mi sia.
. . . Gli ultimi varchi
Del mio calle però, quasi ad inganno,
Fregiai di fiori,
. . . e divinando i prodi
Del dì venturo e salutando i fati
Del Lazio eterno, aspetterò cogli occhi
Fisi nel Sole e in una bianca Croce,
L'ora promessa che di qua mi levi.

Le forme variarono nel Prati, il contenuto della sua poesia assai meno. Ma tacendo il Manzoni il romanticismo finiva in una vaporosità sconclusionata, inefficace e stucchevole. Intanto ripigliavano impero il

Foscolo, il Monti, il Leopardi principalmente, e con essi il culto delle forme classiche, movimento importante, che generava o assecondava a sua volta il rinnovarsi degli studi critici nelle scuole italiane e metteva capo, in arte, alla poesia del Carducci. Il Manzoni continuò nel silenzio e, dopo avere in parte sconfessato il romanzo storico, si chiuse negli studi di lingua o quando, per compiacere al suo Giorgini, gli uscì un verso dalla penna, lo scrisse in latino ed alle *anates fortunatae* del giardino pubblico di Milano. Quanto al Prati, o traduceva tormentosamente l'*Eneide* o se, a prova di romantica riscossa, scatenava nell'*Armando* un temporale con gran buio di nuvole, in mezzo alle quali, checchè egli ne dica, passano, come ombre scorrenti, Amleto, Faust, Mefistofele, Manfredo, Don Juan, lo rischiarava però qua e là di serenità olimpiche, come il *Canto d'Igea* e la magnifica apostrofe ad Amore:

Pugne, insidie, follie, roghi e sepolcri,
Queste le glorie del tuo dolce regno,
Non superabil Dio.
Ma pur, chi dona,
Chi dona, se non tu, gioie in un punto
Quali il mondo non ha, quali il pensiero

Non può raffigurar, gioie, onde perde
L'ebbro Romano, i talami salendo
Di Cleopatra, un regno? A cui dovuta,
Se non a te, la potestà gentile
Di spregiar la fortuna e per un guardo
Sfidar l'uomo e la morte? Ove germoglia
Senza te primavera, anco ne' climi
D'eterno april? Chi d'iride riveste
Se non tu, vago nume, i prorompenti
Flutti del tempo? Questa nostra polve
Ambiziosa, cupida e feroce,
Dove riposerìa, se non talvolta
Sul tuo bel seno, Amore? Ah, dell' Olimpo
E dall' Averno insieme i nascimenti
Ben tu traesti, se la immensa gioia
Fremer tu fai nelle corporee crete
E l'immenso dolor! Misero e cieco
Chi rifugge da te, poscia che venne
Ospite in questa fulminata plaga!
Misero più chi ti scontrò nei giorni
Della casta tua gloria e t'ha perduto!
Misero senza fin chi ti conobbe
Nei dì funesti della tua menzogna,
Mascherato omicida, e la sua Parca
Non lo tolse di qua!...

« Il *Canto d' Igea*, scrive il Carducci, è ciò che di più sanamente classico ha prodotto la poesia del nostro tempo in Italia. Ludovico Tieck, il più stravagante e il più logico dei romantici di Germania, dopo i

grotteschi del *Kaiser Octavianus* e della *Genoveva*, finiva con rimettere in scena una tragedia di Sofocle. Giovanni Prati coronava l' ultima opera di quella scuola con un' ode, che somiglia a un coro di Sofocle ».

A chi la zolla avita
Ara co' propri armenti
E le vigne fiorenti
Al fresco olmo marita
E i casalinghi dei
Bene invocando, al sole
Mette gagliarda prole
Da' vegeti imenei,
A chi le capre snelle
Sparge sul pingue clivo
O pota il sacro olivo
Sotto clementi stelle ;
A chi le braccie ignude,
Nel ciclopeo travaglio,
Picchia il paterno maglio
Sulla fiammante incude;
A questi Igea dispensa
Giocondi operatori
I candidi tesori
Del sonno e della mensa
Le poderose spalle
E i validi toraci
Io formo a questi audaci
Del monte e della valle.

. . . . . .

Perchè affrettar l'arrivo
Della giornata negra?
Ne' baci miei t'allegra,
O brevemente vivo!
Progenie impoverita,
Che cerchi un ben lontano,
Nella mia rosea mano
È il nappo della vita!

E questo rinnovamento continua e si afferma nel Prati sempre più (segno del suo profondo amore dell'arte e della meravigliosa versatilità del suo ingegno) in molti dei cinquecentocinquantotto sonetti della *Psiche* e nel volume dell'*Iside*, in cui talvolta, come nell'*Azzarellina* e nell'*Incantesimo*, la fusione delle due correnti è piena e perfetta. Ogni giudizio sul Prati sarebbe manchevole, se non gli si tenesse gran conto di questo sforzo eroico, ch'egli tentò nell'ultimo della sua gloriosa carriera. Ma sforzo è pur sempre, ed ora, dopo la morte del poeta, par quasi un obbligo cortese ripresentarselo innanzi qual'era al tempo dei trionfi maggiori e più veramente suoi, prima cioè che la bella chioma Merovingiana gli si imbiancasse e lo si vedesse incurvato e distratto, nelle tribune della Camera o sul suo stallo di Senatore, ascoltare, pensando

a tutt' altro, le belle parlate degli *onorevoli* o sbirciarli, con un gran raggrinzamento d' occhi e di naso, come se veramente gli importasse molto di discernerli bene. Chi avrebbe più riconosciuto in quel vecchio il bel giovine aitante della persona e dalle sembianze nobilmente quarantottesche e romantiche, la cui immagine sta in fronte ai suoi primi volumi di versi? E a questi è pur forza ritornare per rifarsi schietta, genuina, coi grandi pregi e coi difetti, l' immagine del Prati poeta. Bisogna riudire il gemito d' Edmenegarda, allorchè il marito le intima:

> Edmenegarda! i tuoi miseri falli
> Rimetta Iddio! Ma non sperar parole
> Di perdono da me;

l'eloquenza staricca, in cui sviluppa, o sciupa, se si vuole, la rattenuta e originalissima sobrietà del Manzoni, cantando l' ideale astratto dell' uomo,

> Più arcano delle tenebre
> Più delle belve truce
> Più libero del turbine
> Più bello della luce,

o l'ideale della donna, oggi uscitissimo di moda:

> Tu, che sull'ali d'angelo
> Scendi alla nostra vita
> E dentro gli occhi hai lacrime
> E rose in tra le dita;

bisogna ricordarsi la terribile efficacia di quei suoi piccoli quadretti di genere, la giovinetta popolana, violata e uccisa dal soldato straniero, e la figura orrenda della spia:

> Le orecchie intente, gli sguardi bassi,
> Tu, come un'ombra, segui i miei passi.
> Se un lieve accento muovo al compagno
> Ratto ti sento sul mio calcagno;

bisogna risentire nelle *Ballate* come coglie a volo tutte le intonazioni, la semplicità drammatica del cronista nella *Cena d'Alboino Re*, l'esuberanza della *Orientale* victorughiana in *Rilla*, il movimento tempestoso della *Lenora* del Burger nel *Galoppo notturno*:

> Ruello, Ruello, divora la via
> Portateci a volo bufere del ciel,
> È presso alla morte la vergine mia,
> Galoppa, galoppa, galoppa, Ruel;

bisogna infine rileggerlo nei *Canti politici*, dov' è veramente vate, che canta il presente e antidice l'avvenire, e bastino anche qui, per accenno, pochi versi, e tanto belli, del canto in morte di Re Carlo Alberto:

Pace, o mio Re! Chinatevi,
Drappi sabaudi, a terra!
Nel mesto cor dei militi
Muori, o canzon di guerra!
Là, sull' arcano Atlantico,
Sparve, com' altri, il Sir.
Sparve. Ma quando Italia,
Monda del suo peccato,
Torni a pugnar, fantasima
Tremendo ed aspettato,
Il Gedeon di Gerico,
Vedrem dall' ombre uscir.
Tu, vendicati i roridi
Del Mincio e del Ticino
Funerei campi, e in porpora
Vestito il ciel latino,
Ti rizzerai, Magnanimo,
Sul radiante avel,
E suonerà nel cantico
Final dei vincitori
Il nome tuo, fin ch' ardano
Stelle nell'alto, e allori
Abbia de' prodi il cenere,
E fumi un' ara al ciel.

E in mezzo ai lutti del 1849, augurava al giorno in cui Vittorio Emanuele avrebbe vendicato il padre e l'Italia:

Oh insigne quel giorno, che tersi i sudori,
Dell'ultima pugna, fra' tuoi vincitori,
Curvati i ginocchi d'un feretro al piè,
Serbando di prode l'altero contegno,
Dirai colla gioia d'un vinto disegno:
« Francata è l'Italia, mio padre, mio Re! »

L'augurio del poeta s'adempì. Eppure egli non cantò le supreme vittorie, e Roma, che ne raccolse l'ultimo respiro, non gli risuscitò gli antichi estri; anzi in un verso della *Psiche* scrive:

« Guardando Roma, il mio pensier si perde! »

Perchè ciò? Un grande sconforto lo aveva preso e l'accennò nella *Psiche*, poi più apertamente nell'*Iside*:

Sin che al mio verde Tirolo è tolto
Veder l'arrivo delle tue squadre,
E con letizia di figlio in volto,
Mia dolce Italia, baciar la madre;
Sin ch'io non odo le mute squille
Suonare a gloria per le mie ville,
Nè la tua spada, nè il tuo palvese

Protegge i varchi del mio paese,
No, non son pago. Chiedo e richiedo
Da mane a vespro la patria mia
E il suo bel giorno sin ch' io non vedo,
Clamor di festa non so che sia . . .
. . . . . .
Pia rondinella, che appender suoli
A' miei nativi frassini il nido,
. . . . . .
Per me ad Absburgo, per me a Savoia
Chiedi una patria prima ch' io muoia,
Morire io possa libero e grato
Nei verdi boschi dove son nato.

La preghiera dell' esule non fu ascoltata nel mondo; egli se l' è portata con sè

. . . nelle quete aure d' Eliso
Al concilio de' pii . . . . . !

Che Dio l' ascolti!

FRANCESCO DE SANCTIS

QUANDO DIVENNE MINISTRO....

VENT' anni fa, all' incirca, quando Francesco De Sanctis divenne ministro la prima volta, la sua celebrità era ancora tutta o quasi tutta napoletana. Non avea pubblicato gli scritti, che gli diedero poi tanta fama e tanta autorità in tutta Italia. Ma a Napoli non era stato soltanto un grando ingegno letterario, bensì un apostolo di nuove idee e di sentimenti nuovi. Alla gioventù, che s' affollava nel suo studio, egli (per usare un suo modo favorito) aveva veramente dischiuso un nuovo mondo. Per farsi una giusta idea della scuola del De Sanctis a Napoli, che sembra seguire, anzichè contrapporsi a quella del marchese Ba-

silio Puoti, bisogna leggere le pagine splendide, premesse da Pasquale Villari agli scritti di Luigi La Vista; e per intendere tutta l' efficacia morale di quella scuola, bisogna riportarsi col pensiero a ciò che fecero maestro e discepoli nelle terribili giornate di Napoli del 1848. Luigi La Vista, trucidato dagli Svizzeri del Borbone sulle barricate, è la creazione ideale della scuola del De Sanctis.

C' è tuttavia un intimo nesso storico, meglio che letterario, fra la scuola del Puoti e quella del De Sanctis. Lo studio esclusivo della pura lingua italiana non dava ombra al governo del Borbone, ma non appena l' ingegno del De Sanctis alitò su quelle che parevano nude forme e crisalidi vuote, il governo s' avvide, e tardi, del suo goffo errore. Quanto alla riforma letteraria, che il De Sanctis arrecava alla scuola del marchese Puoti, niente la simboleggia meglio di ciò che avvenne ai funerali di questo. Gli ortodossi del Puoti sfoggiarono in quell' occasione frasi di zecca e non fecero caldo nè freddo. Parlò per gli altri lo stesso de Sanctis. Disse con parole schiette i veri meriti del marchese, la sua bontà, il suo disinte-

resse, il suo amore operoso pei giovani. Fu una commozione generale; e manifestare con semplicità un sentimento vero parve allora una gran novità, tanto più in bocca all'antagonista del Puoti. Per che via le due scuole si continuassero lo ha pur mostrato il De Sanctis, porgendo in esempio sè stesso dai suoi primi discorsi fatti nella scuola del Puoti, dove entrò coadiutore (discorsi, tutti in gala e con gran lusso di rettorica), fino all' infiammata eloquenza, che gli inspirò la morte di Luigi La Vista. Più volte anzi ritorna a questo tema delle due scuole, e leggendo il Ranalli gli pare rivedersi dinanzi l' ombra del marchese e, a proposito di quell' *Ultimo dei Puristi*, ridipinge intera la cara e buona immagine del Puoti in uno di que' suoi brevi *Saggi*, nei quali è, e rimarrà, inarrivabile, per quanto molti s' affatichino d' imitarlo, anche di quelli, che meno sarebbero disposti a convenirne.

Oggi, nella piena giovinezza di un rinnovamento della critica storica e letteraria italiana, sembra difficile giudicar bene il De Sanctis. E già alcuni s' affrettano a collocarlo in assoluta antitesi all' indirizzo positivo della critica moderna e come il

rappresentante d' una critica puramente estetica, che ha fatto il suo tempo, e che, pur sentendosi ben morta, cercò un ringiovinimento in un tentativo di Darvinianismo letterario, l' ultima delle sue confusioni. Questo giudizio, che ha pur qualche parte di vero, nell' insieme non è giusto. A me pare che, per apprezzare il De Sanctis come merita, occorra sopra tutto riferirsi al come egli ha trovata la critica letteraria, allorchè l' opera sua è incominciata. Pregiudizi di scuole e pregiudizi morali, pregiudizi religiosi e preoccupazioni politiche la impedivano da ogni parte. La critica cosiffatta non può muovere un passo. Meglio assai la nuda analisi erudita del gran Tiraboschi! Io non so come il De Sanctis iniziasse la sua scuola di Napoli, quando spiegava a' suoi discepoli l' estetica dell' Hegel. Di Hegheliano nella sua *Storia* della nostra letteratura e ne' suoi Saggi mi sembra che gli sia rimasta principalmente una certa arditezza un po' orgogliosa d' affermazioni e lo scarto che fa d' ogni sussidio d' erudizione, come d' una gruccia inutile. L' Hegheliano, che rifà il mondo da sè, può ben fare da sè la critica letteraria. Certo che paragonar oggi questo metodo a quello del

Carducci, del D'Ancona, del Villari, del Bartoli non giova al De Sanctis. Ma esso li precede. E se scartò con suo danno il sussidio dell'erudizione, scartò altresì (ed è la sua gloria) tutti gli altri impedimenti, ne' quali era impacciata la critica, quand'esso incominciò; e fu già un'immenso sforzo il suo, e di cui bisogna tenergli gran conto, quel porsi finalmente a tu per tu, e da solo a solo col libro che giudicava, ed esaminarlo per quel che è e per quel che vale, dando pure non poco peso al carattere dello scrittore e alla società e al tempo, in cui è vissuto. Ricostruirne tutta l'opera, collocarlo al posto suo fra antecessori e successori, determinarne il valor sociale ed artistico, è lavoro che il De Sanctis fa tutto da sè ed a cui non cerca aiuto da nessuna parte; e ciò, massime nella sua *Storia della Letteratura Italiana* e ne' primi tre secoli di essa, lo fa incappare talvolta in errori. Più tardi (dove le notizie sono più alla mano e più certe) le determinazioni, gli stacchi delle varie scuole letterarie sono più esattamente indovinati e le qualità caratteristiche, che uno scrittore grande dà al suo tempo o riceve da esso, sono colte a volo ed espresse felicissi-

mamente con tocchi rapidi, incisivi, luminosi, nei quali alla lunga si sente un po' la maniera, mai però lo sforzo o la premeditazione del paradosso, come, ad esempio, in Giuseppe Ferrari, che pure in qualche lato gli assomiglia. Anche dove il De Sanctis è incompiuto, anche dove pare che non dica tutto, anche dove l'indeterminatezza della forma si direbbe che riverberi altrettanta incertezza di concetto, si sente, come d'istinto, che dentro alla sua mente tutto era invece chiaro e preciso, e che quella sua affermazione così franca, eppure spesse volte così bisognosa di dimostrazione, corrisponde ad uno stato di animo, che non è punto dubbioso, ad una luce, che interiormente gli risplende chiarissima e senza penombre. Perciò egli riesce meglio in un breve *Saggio*, di quello che in una *Storia* intiera, la quale ha bisogno di un disegno compiuto, di partizioni precise, e dove la manchevolezza dell'elemento positivo spossa il lettore e gli ingenera per di più il sospetto, che la sua fatica sia inutile. Perciò la storia del De Sanctis, più che una storia, è una riunione di *Saggi*, e nei *Saggi*, specie in quelli dove non lo scrittore soltanto s'offre alla sua critica, ma dove gli è

offerta altresì l' occasione d' una nuova analisi psicologica o artistica d' un dato tema, il De Sanctis palesa veramente tutto il suo valore ed è insuperabile. E quel suo mettersi da solo a solo ed in intimissimo colloquio con lo scrittore che piglia a studiare, senza cercargli attinenze estranee, senza curarsi molto di distinguere ciò che è suo proprio da ciò che gli è derivato (impossibile a farsi senza sussidio d' erudizione), costituisce nondimeno di per sè un grande sforzo di critica positiva e moderna, che il De Sanctis compì da solo, e pel primo, e stando nel paese forse più disadatto a compirlo. La libertà di spirito del De Sanctis (condizione principale d' ogni critica) era grandissima. L' Emiliani Giudici, ad esempio, il Settembrini, il Cantù, in apparenza tanto più positivi del De Sanctis, quanto non sono essi più di lui discosti dalla realtà, tiranneggiati, come sono, il primo da tutto quel suo ufficio civile delle lettere, il secondo da quella sua perpetua insurrezione anacronistica contro l' Impero, i Ghibellini, i Gesuiti, il terzo (nonostante l' abbondanza e la peregrinità di tante notizie) da quell' ammasso di preoccupazioni romantiche, religiose, politiche, che tutti co-

noscono? Contro il venerando Settembrini si levò un giorno lo Zumbini e dimostrò molto felicemente, che la sua storia della letteratura italiana era tutt' altro che storica. A difendere il Settembrini accorse il De Sanctis e la sua difesa è una delle più curiose cose che abbia scritte. Pare da prima che voglia tacciare di troppo ardita ribellione ai maestri la critica dello Zumbini. Poi a poco a poco le si confessa quasi per vinto ed esalta l' ingegno del discepolo ribelle, ne ammira la scienza, considera con istupore quello che all' acume e all' abilità artistica del critico aggiunge una vasta e sicura erudizione, si scorda insomma della difesa che avea principiata del Settembrini, e conclude che per pregiare giustamente la storia del Settembrini non c' è che ripensare alla sua vita. Il libro per sè è poca cosa, ma come riverbero di quella vita tipica di martire e di eroe è un gran che, ed ha perfettamente ragione. Ma dal canto suo neanche lo Zumbini ha torto, ed il De Sanctis lo ammette con malinconica sincerità. Chi basta oggi (pare che dica) a scriver tutta una storia della letteratura italiana? C' è un lavoro d' analisi retrospettiva tutto da fare,

c'è un materiale infinito tutto da raccogliere e da vagliare di nuovo. A questo occorrono una fatica, una quiete, una pazienza lunghissima. Noi avevamo altro da fare; noi dovevamo alternare studi e battaglie; noi avevamo fretta di combattere e vincere e abbiamo vinto per voi, o successori. Di chi parla qui il De Sanctis? di chi dà qui giudizio? del Settembrini od anche di sè? Probabilmente di tutti e due; e bene sta che, come patriotta e come scrittore, egli soggiunga con tutta la coscienza della sua grandezza morale: « *I morituri vi salutano, o giovani, e si tirano indietro, ma voi, se dei vostri padri vi sentite degni, avanzatevi sulla scena a capo scoperto.* »

Così appunto e con immenso dolore gli Italiani accolsero l'annunzio della sua morte. Tutti lo piansero, tutti parlarono di lui e de' suoi scritti. I giornali furono pieni d'aneddoti della sua vita, dei suoi patimenti per la causa della libertà, della sua onorata povertà, e di quella sua proverbiale distrazione, la quale più che altro era effetto della sua costante fissazione in alti e gentili ideali, era la forma poetica del suo ingegno, in cui il critico e l'artista si contendevano assai più

che non si equilibrassero. Sia permesso anche a me raccogliere i ricordi personali, che ho di Francesco De Sanctis.

Un giorno del marzo 1861 rientravo verso il tocco al Ministero di Pubblica Istruzione in Torino. Allora la sede di questo Ministero era ben lontana dalle odierne magnificenze esteriori. Stava, come per imprestito, in un locale annesso all' Università in via di Po. Una porticciuola secondaria metteva a due scalette semibuie, dalle quali, per un' altra porticciuola anche più umile, si penetrava in una specie di sottoscala e da questo in una cameretta, che serviva d' anticamera per tutti. — A destra il Ministro, a sinistra il Segretario generale e gli uffici. — Feci il primo gradino delle due scalette con la meditata lentezza del Travet rientrante al lavoro e dinanzi a me vidi due uomini, che salivano in fretta. Nel buio mi parve di riconoscere in uno la persona e l' andatura caratteristica del Conte di Cavour. L' altro, tutto intento a non inciampare nei gradini, m' era nuovo affatto. Affrettai il passo e giungemmo tutti e tre ad un tempo nel sottoscala. L' usciere di servizio, un ex-carabiniere monumentale, riconobbe di botto il

Conte, anche fra quelle tenebre, e si mise alla posizione colla mano destra sull' occhio.

— *I' élo*, disse il Conte, — *el segretari géneral?*

— *Celensa no. A l' è sourtì mac adess* — rispose l' usciere.

— *Bé! Coust-ci a l' è el neuv Ministr!* E, stretta a questo la mano con grande effusione, il Conte voltò via, come un uomo, che non ha un minuto da perdere.

Francesco De Sanctis (poichè il nuovo ministro era lui) parve non trovar nulla di singolare in questo suo primo ingresso al *potere*. A traverso gli occhiali guardò fisso fisso per un gran pezzo l' ex-carabiniere, che pareva una statua, poi, come riconfortato da quella buona faccia di soldato piemontese, s' avviò verso la porta a sinistra e fece per aprire... L' ex-carabiniere non potè frenare un gesto desolato e:

— *Sua camra è da l' auta, Celensa!* — gli gridò, indicandogli la porta a destra.

— Ah!... un primo sbaglio! — mormorò, ridendo finamente, il De Sanctis ed entrò a destra.

Fu questa la prima volta ch' io lo vidi, e l'occasione era per la sua vita solenne davvero.

Non avevo mai assistito da vicino ad una crisi ministeriale. Giorni memorandi per l' interno della vita dicasterica. Dopo, ci si fece il callo. Uno se n' andava, un altro veniva. La vicenda divenne talmente affrettata, che tutto si riduceva alla tragicommedia dei pochissimi perdenti o speranti in quei mutamenti. Adesso poi sono addirittura catastrofi di tragedia! Ma allora, anche nell' interna vita dei Ministeri v' era una certa giovenilità e freschezza d' impressioni... I *gros-bonnets* piemontesi erano però impensieriti di dovere per la prima volta affrontare un ministro napoletano. Sapevano ch' era un martire della causa italiana, un letterato, ch' avea fatte in Torino lezioni su Dante e criticato l' *Ebreo di Verona* del Padre Bresciani, e nulla più. Il Conte di Cavour l' avea scelto per comporne il primo Ministero geografico (insieme ad un avvocato Niutta, che dormicchiò qualche tempo alla Camera, poi non si vide più) e l'avea scelto, perchè era il solo napoletano, di cui altri due napoletani si fossero accordati a dir bene. Contuttociò quei *gros-bonnets* (buona gente del resto) diffidavano ed è giusto dire che la loro diffidenza era ricambiata d' altrettanta da parte

del nuovo ministro. Passarono diversi giorni senza che il De Sanctis desse segno di vita. Stava chiuso nella sua stanza ore ed ore. Vi penetrava solo qualche volta Ottavio Serena, buono e colto giovine napoletano, allora di passaggio anch' esso pel Ministero di Pubblica Istruzione ed ora Deputato al Parlamento. Ne usciva aspettato da tutti come la colomba dell' arca, ma non sapeva dir altro se non che il ministro studiava... Studiava, che cosa? Certo i *regolamenti*, pensarono i *gros-bonnets*. E una volta persuasi, ch' esso ponderava quei loro capolavori, si sentirono riconfortati. Il disinganno gli aspettava, appena il De Sanctis parlò alla Camera. Da prima quel nuovo ambiente lo intimidì, lo confuse, poi si riebbe, e la prima cosa che disse, fu ch' egli avrebbe volentieri gettati tutti i regolamenti dalla finestra. Apriti, cielo!

Finalmente quell' attitudine di *Taicun* pensoso cessò e la vita ministeriale riprese il suo andare. Facevo in quei giorni le veci del caro ed ottimo mio amico, Giulio Rezasco, assente per non so più quale cagione, e dovetti presentarmi per lui al De Sanctis. Mi squadrò attentamente, poi fra brusco e be-

nevolo mi disse con famigliarità meridionale: — come ti chiami? — E m'interrogò della mia età, de' miei studi e mi biasimò ferocemente di far l'impiegato. Buon De Sanctis! Quel biasimo me lo sono sempre ricordato come la maggior prova d'amicizia datami da un grand'uomo! Per quella volta d'affari non si parlò. Quando stavo per congedarmi da lui, mi richiamò con gran premura e mi disse:

— Hai un libro per i ricordi?

— No, risposi.

— E come farai a ricordarti quello che avrò da dirti?

— Diavolo! terrò a mente; non dubiti!

— No, no. Voglio che tu abbia un libro per i ricordi.

— Come le piace.

Il giorno dopo, appena mi vide:

— Hai messo su il libro per i ricordi?..

— Eccolo! — E cavai di tasca un taccuino con un lapis.

— Bravo! Vedrai, che utilità! Io, vedi, senza questo libro, come vuoi che potessi fare il Ministro?

E mi mise sott'occhi un grosso scartafaccio, molto meno elegante del mio, dove

avea già riempite molte e molte pagine di nomi proprii e nomi di città.

— E questo a lei basta? — arrischiai timidamente.

— Sicuro! — E si atteggiò a voler farmene l'esperienza. Scorse una ventina di quei nomi, pensò, ripensò... Non gli fu possibile raccapezzare più a che cosa si riferissero e si rimise in tasca impazientito lo scartafaccio.

Dovevo parlargli d'una faccenda complicatissima. All'Esposizione di Parigi del 57 s'era infranto nel trasporto un gruppo dello scultore Fraccaroli di Milano, e già fin dal momento dell'annessione della Lombardia si disputava a chi spettasse indennizzare l'artista, se al governo Francese consegnatario, o all'Austriaco, che avea guarentita la spedizione, o al Sardo, che all'Austriaco era succeduto. C'era un diluvio di memorie, note contronote, perizie, pareri del Ministro degli esteri, del Contenzioso diplomatico, degli avvocati e che so io, insomma una vera parrucca del diavolo. Io m'ero armato di tutto punto per esporre chiaramente al Ministro tutta la pratica, come si dice, e volevo concludere che spettava a lui decretare oramai

il compenso da darsi all' artista danneggiato. Il De Sanctis mi ascoltava esterreffatto.

— Che cosa rappresentava quel gruppo? mi domandò, interrompendomi.

— Adamo ed Eva.

— Bel soggetto! — soggiunse e ci pensò su. Poi, come distogliendosi volentieri da quell' uggia d' affari cominciò a far confronti fra i temi che all' arte e alla poesia offrono la *Genesi* o altre narrazioni mitiche e primitive, ricordò l'*Adamo* dell'Andreini, il *Paradiso Perduto* del Milton, il *Caino* del Byron e, animandosi sempre più, finì recitandomi certi suoi versi su *Cristo e Prometeo*, dei quali ricordo alcuni un po' nebulosi, altri bellissimi. Io lo ascoltavo religiosamente. Avevo tutta per me solo una lezione del De Sanctis! Peccato non poterla scrivere sul *libro delli ricordi!* Dopo un gran pezzo tornò in petto ed in persona di Ministro e mi disse:

— Scrivi al Fraccaroli che rimetta insieme i pezzi del suo gruppo.

— Oimè! signor Ministro, ma non si tratta di questo...

— E di che dunque?

— Del compenso dovuto al Fraccaroli pel danno patito.

— Eh! dai al bravo artista tutto quello che gli è dovuto, e porta via le tue carte..... —

Allora me n' andai ridendo. Oggi ricordo con un sentimento di riverente e affettuosa pietà questi piccoli aneddoti di quel distratto di genio, che le vicende della rivoluzione italiana aveano trabalzato dalla scuola alla carcere, da questa all' esilio e dall' esilio sulla poltrona di Ministro.

FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI

AI suoi Livornesi non altro avea chiesto se non che collocassero la sua tomba sull' altura di Montenero, donde, se è dato ai morti di vedere, poter ancora bearsi nella vista della patria. Oggi essi gli hanno inalzato un monumento civile e hanno fatto bene, perocchè, comunque si giudichino la vita e le opere di lui, soccorre il detto del Giusti, il quale nel 1849, essendo il Guerrazzi Triumviro, lo propose Accademico della Crusca, non per adulazione al potente, ma « per onorare l' ingegno... Il Guerrazzi, alto o basso che sia, (soggiungeva il Giusti) rimarrà sempre lo scrittore, che è! » Scrittore grande, vale a dire, nonostante certe intem-

peranze di forma tutte sue e la torbida inspirazione della sua fantasia. E quel monumento vorrei dedicato specialmente all'autore dell'*Assedio di Firenze*, il « poema epico popolare » (com'ei lo chiamò nelle *Memorie* al Mazzini) su cui pianse in segreto e fremè d'amor di patria un'intiera generazione italiana; il libro, che fu e rimane sempre uno dei tipi principali di quella letteratura rivoluzionaria, che tanto cooperò al riscatto d'Italia. Che monta, se alle cadenze di quella prosa poetica, agli *atteggiagiamenti gladiatorj* di quello stile, alle lunghe digressioni, ai grandi soliloqui fantastici, alla mancanza d'intreccio romanzesco, all'epica singolarità d'una città protagonista d'un romanzo i lettori d'oggi (ghiotti, Dio sa di quali altre salse!) non reggono più e chiudono il libro dopo poche pagine? Il libro valse a suo tempo una battaglia, e una battaglia vinta; gloria e fortuna di cui nessuno scrittore saprebbe sognarne una maggiore. Ed anche come opera d'arte l'*Assedio di Firenze* è di tutti i lavori del Guerrazzi quello dove il suo genio si manifesta più spontaneo, più potente, più fresco... Nella *Battaglia di Benevento*, il suo primo ro-

manzo, senti non solo l'inesperienza dello scrittore, che è alle prime sue prove, ma tra la ricerca del nuovo e la presenza del modello (il Byron) senti che egli procede ancora a tastone, e non ha ancora ritrovato sè stesso. Nell' *Assedio di Firenze* invece hai già tutto intiero il Guerrazzi coi grandi pregi, le intemperanze e i difetti in tutta la loro giovanile fioritura. Dopo, nell' *Isabella Orsini*, nella *Veronica Cibo*, nel *Marchese di Santa Prassede*, nella *Beatrice Cenci*, l'arte del romanziere è certamente più perfetta; scene, intreccio, caratteri, stile, colore tutto v'è più raffinato, più fuso, più compiuto secondo le intenzioni e le forme particolari dell'arte sua; ma forme ed intenzioni, che in fondo non mutano guari, suonano ormai come una nota che, abusata, stanca e sazia; i tempi, che si van rinnovando, sembrano chieder altro da quel perpetuo corruccio individuale, da quell' anatema insistente, da quell' inspirazione sempre truce, dal ritmo di quella prosa, più monotono alla lunga dei versi, ed è questa la ragione, per la quale il Guerrazzi, pure perfezionandosi come romanziere e come scrittore, pure palesando, come in alcuni episodi della *Cenci*

e nel *Buco nel Muro*, facoltà nuove e splendide di pittore di *genere* e di umorista, non ritrova più il successo trionfale dell' *Assedio di Firenze*. Il cui concetto politico egli nelle *Memorie* al Mazzini stringe in quei versi del Petrarca:

> Che si aspetti non so, nè che si agogni
> Italia, che i suoi guai par che non senta;
> Vecchia oziosa e lenta,
> Dormirà sempre e non fia chi la svegli?
> Le man le avess' io avvolte entro i capegli....,

e, attuandolo sotto l' inspirazione della poesia tutta individuale del Byron, tien dietro e si oppone nel tempo stesso all' intonazione quietista del Romanticismo Lombardo (l' Apollo tonsurato del Giusti) e lo sforza ad una deviazione, rimasta solitaria nella letteratura italiana, dappoichè quella luce tempestosa d' immagini e fantasie nordiche, splendente a traverso le più pure e classiche forme toscane, fa del modello Guerrazziano alcunchè d' assolutamente unico ed inimitabile. Forme e contenuto rispondevano allora perfettamente alle ire represse, agli strazi patriottici, alle congiure tenebrose, ai martirii, agli esigli, a tutto quell' insieme d' arcano,

di doloroso e di sotterraneo, che la servitù aveva inflitto alla vita italiana. Tale corrispondenza venne via via mancando per le altre opere del Guerrazzi, ma esso nè come uomo, nè come scrittore potè mutare di molto.

Non parlo qui di lui come uomo politico. Ma è difficile separare del tutto nel Guerrazzi l' uomo politico dallo scrittore, ed anche sotto questo aspetto parmi ch' esso faccia famiglia da sè. Dai riformisti del 48, sbertati nei *Nuovi Tartufi*, e dai moderati lo separa certa sua logica rivoluzionaria, teoricamente insofferente d' indugi, di transazioni e di compromessi, e ancora contro i moderati in particolare una antipatia istintiva ed implacabile, che gli arroventa la penna sino al termine della vita; dal Mazzini lo separano il pessimismo scettico e irreligioso delle sue dottrine e la scarsa persuasione del programma unitario; dai radicali odierni un senso ristretto di vecchio repubblicanesimo toscano ed un concetto della libertà, più conforme a quello dei vecchi Comuni italiani, che non al concetto delle scuole liberali moderne. In sostanza il Guerrazzi, anche come uomo di governo, pare un autoritario

democratico e non più; dottrina, che può riappiccarsi forse a vecchie scuole politiche italiane, ma a niuna delle moderne. Così è che un disaccordo quasi anacronistico si manifesta via via tra l'opera sua d'artista e di politico e le mutazioni successive della vita italiana, senzachè apparisca che esso, nell'orgogliosa sua solitudine, se ne accorga mai abbastanza. Ciò dà ragione del come passò rapidamente la voga de' suoi scritti, finchè vi ripararono per primo il Carducci coll' iniziata compilazione dello stupendo epistolario Guerrazziano e quindi i Livornesi colla tarda onoranza d'un monumento.

Nè mi ricordo d'aver mai visto palesarsi più al vivo quella solitudine spirituale del Guerrazzi, come allorchè lo udii nel 61 assalire in Parlamento il conte di Cavour, che era allora nel colmo della sua gloria. La fama del Guerrazzi, il suo passato, il processo, la prigionia, l'esilio sofferto eccitavano la più grande aspettazione della sua parola. Mai invece s'udì in Parlamento voce più fuor di chiave della sua. Chi partecipava più alle sue recriminazioni, ai suoi odii? che cosa contrapponeva esso al programma che trionfava? chi raccoglieva più le sue allu-

sioni, i suoi ricordi, i suoi motti, i suoi strali? Perchè s'avventava esso contro l'uomo, col quale non poteva aver alcuna ruggine antica, e cogli ardimenti politici del quale forse anzi, in fondo all'anima, simpatizzava? Il Guerrazzi avea l'aria d'un morto risuscitato in mezzo a gente nuova. Nè posso a meno di pensare qual'effetto singolare dovea produrre nel conte di Cavour (che pur rispose fierissimamente a quell'assalto inopinato) la risurrezione spettrale d'una politica fatta tutta di passioni già fossili e avviluppata di nuovo entro ai veli e le gale romantiche ed umoristiche dello stile Guerrazziano; novità così opposta all'indole e alle abitudini mentali del conte di Cavour, che a lui dovea, più che ad ogni altro, riescire inattesa, oscura e quasi incomprensibile. Veramente due generazioni si scontrarono allora su quel terreno e, non dirò, due letterature, perchè al romanticismo del Guerrazzi o del Manzoni non v'era altro da opporre. Certo però si scontrarono una letteratura passata ed una futura, una letteratura che pei fini propostisi e pei mezzi adoperati dovea considerarsi come finita, ed un'altra che sentiva di dover indirizzarsi con diverse

forme a fini diversi, ed alla quale è da sperare che il conte di Cavour dischiudesse allora appunto la strada.

Contro il romanzo storico non sento le ripugnanze, che come un rimorso postumo assalirono il Manzoni dopo d' avere scritto i *Promessi Sposi*. Già il cercare e trovar subito l' opposto, la contraddizione d' una affermazione sua propria era una delle caratteristiche del suo genio; quella forse che gli ha dato tanta finezza d' osservazione e di esecuzione, ed insieme tanto ritrosa e timida parsimonia di produzione. Leggendo il discorso sul *Romanzo Storico* e tutta quella sottilità d' argomenti, torna in mente, non volendo, il detto di Don Abbondio a proposito del Cardinal Federigo: « purchè frughi, rimesti, critichi, inquisisca; anche sopra di sè.... Oh che sant' uomo, ma che tormento! »

Il Romanzo storico è ora un' arma arrugginita, ma quando se ne valsero il Manzoni ed il Guerrazzi, qual' altra avrebbe loro servito meglio? Certo nè la pura storia, nè il puro romanzo d'immaginazione. Si trattava di far uscire la letteratura italiana dal suo isolamento, di adoprarla come strumento politico, di riavvicinarla al popolo, rimastole

estraneo da tanto tempo ed a questo fine nulla di meglio del Romanzo storico. Il Guerrazzi, che lo difese contro le obbiezioni del Manzoni, ne allargò i confini invadendo altre giurisdizioni letterarie, oltrepassando da ogni parte il modello, a cui avea mirato lo stesso Manzoni, ma anch' esso, il Guerrazzi, sentì all' ultimo che l' istrumento era logoro, che il genio critico e positivo del tempo (a cui egli non fece mai alcuna concessione) l' aveva sfatato, e tentò il romanzo contemporaneo, il *Buco nel Muro*; l' apologo satirico della *Serpicina* allargò a proporzioni enormi nell' *Asino*, una delle sue creazioni più bizzarre, dove però il brio dello stile e e la immensa dovizia della lingua, ch' egli maneggia da gran signore, nascondono appena la prolissità un po' barbogia della satira e il peso d' una erudizione, che, per esser mirabile, non riesce men grave. Questi i due libri, intorno ai quali s' aggruppano molti altri, la *Torre di Nonza*, la *Storia di un Moscone*, *Pasquale Paoli*, che tutti costituiscono una seconda maniera del Guerrazzi, dove la mescolanza del drammatico, del pittoresco e dell' umoristico, già tentata in altri lavori, si compie bensì con arte più fina

ed esperta e la personalità dello scrittore si afferma pur sempre potentissima, ma lascia vedere ad un tempo lo sforzo di ringiovanire il concetto estetico delle sue prime creazioni, e avvicinarlo, per quanto gli è possibile, alla prosaica e complicata realtà del romanzo moderno. Si direbbe però che lo stesso Guerrazzi non è persuaso della piena riuscita di codesto sforzo, perocchè all' ultimo colle vite di Sampiero D' Ornano, di Francesco Ferruccio,' del Burlamacchi, del Doria si disvia nuovamente in una terza maniera, della quale non si può recar giudizio definitivo, perchè il suo disegno vastissimo rimase incompiuto: ma anch' esso è opposto all' indirizzo critico e positivo degli studi storici moderni, nè il valor letterario, per quanto grande, riscatta anche quest' ultima contraddizione.

LE CONCLUSIONI
DI CESARE CANTÙ

Mi pare, fra libri e ricordi, aver radunato un discreto numero di memorie e di fatti, di ritratti storici e di giudizi (se d'altri, autorevoli; se miei, pensati e scritti almeno con sincerità) intorno alla storia della nostra rivoluzione. E mi pare altresì che memorie e fatti, ritratti e giudizi colgano aspetti principali e caratteristici di quella storia, che è storia di ieri, ma appunto per questo poco ancora si cerca nei suoi particolari, o si rimette dall'oggi al dimani l'occuparsene a vero fine di studio. — « Tanto, la so a memoria! » — ognuno pensa. E accade come dei monumenti e dei più belli oggetti d'arte della città, in cui

s' è nati o si dimora. Pochi se ne curano. — « Son lì; — i più dicono — avremo sempre tempo d' occuparcene a nostro comodo! » Perciò non ho creduto far cosa nè prosuntuosa, nè inutile del tutto, raccogliendo in un libro questi studi, che nella varietà loro risguardano un solo argomento, la rivoluzione italiana. La presa di Roma e la morte di Vittorio Emanuele, il quale, compito il *glorioso acquisto* e *sciolto il voto,* scende, come l' eroe stanco, a riposarsi nella tomba del Panteon, chiudono l' epopea nazionale, a cui questi studi si riferiscono. Dopo, s' apre tutt' altra vicenda di storia. È la questione sociale che sorge, e « l' importanza data alle questioni sociali, scrive il Renan, è sempre in ragione inversa delle preoccupazioni politiche. Il socialismo prevale, quando le passioni patriottiche s' indeboliscono. » Purtroppo! Si direbbe dunque esser venuto il momento di tirare le conclusioni di quella parte di storia contemporanea italiana, che s' è già chiusa. Ma è possibile farlo? Vediamo per ultimo e (serva per fine di questi studi, se non per vera conclusione a tutto rigor di dialettica) vediamo per ultimo il libro di uno, che ci si è provato, ed a cui certo non

mancavano nè l'autorità, nè l'ingegno, nè la consumata esperienza di storico per tentarlo. Il libro è intitolato: gli *Ultimi Trent' anni*, (1) dal 1849 a tutto il 1879, ed è scritto da Cesare Cantù. « In questo secolo di trent' anni, dice esso, è così cambiata la faccia del mondo che, se rincorriamo quei della nostra giovinezza, appena crediamo si tratti dello stesso paese, dell'epoca stessa. » Difficile dunque in un volume di dugento pagine o poco più, per quanto grandi siano l' abilità dello scrittore e la padronanza, ch' esso ha, della materia, accennare neppur di volo tutti i fatti e mostrarne comunque le premesse, i legami, le conseguenze, tanto più che il Cantù, seguendo il metodo suo, non si ferma ai fatti politici, ma vuol mostrare e giudicare tutto il movimento intellettuale, morale, artistico, religioso contemporaneo. Il qual metodo (senza dire ora come l'abbia il Cantù praticato nella sua Storia Universale e come lo pratichi in questo libro) corrisponde bensì al concetto, che ora ci si suol fare dell' importanza scientifica

(1) Continuazione della Storia Universale, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1879.

e delle esigenze della storia moderna, ma accresce a dismisura la difficoltà di esporre così in breve o soltanto di scegliere i fatti capitali da esporre e di ragionarne con sufficiente compimento e chiarezza. Al fine, che il Cantù sembra proporsi, avrebbe forse servito meglio un discorso storico, in cui la narrazione fosse preterita del tutto. Così com'è, anche per compendio è poco, e per discorso entra spesso in troppe minuzie. Ma lasciamo stare queste critiche.

In che rapporto stia questo libro con la *Storia Universale* del Cantù non è facile determinare. È l'epilogo, la conclusione di quella storia, i disinganni cioè venuti dietro alle speranze, con le quali quella storia s'era compiuta nella *Pasqua del 1846*? È il preambolo della sua continuazione? Poniamo che sia la conclusione; ma i principi direttivi della composizione non appariscono più così rigorosi, come nella *Storia Universale.* Quell'unità di poema epico, quel genere umano protagonista, che la Provvidenza guida per mano a traverso i secoli a manifestazione della sua gloria e per un fine nascosto nell'*abisso del suo consiglio*, hanno ceduto allo spirito demolitore del tempo e si

scompaginano alquanto nella varietà e nell'urto delle dottrine. Lo sbrigliarsi delle individualità, le audacie della ragione e della scienza, il crollo subitaneo delle instituzioni più solidamente architettate, delle dottrine più venerate, delle infallibilità più persuase di sè medesime, tuttociò, per quanto il Cantù si sforzi di resistere e di ribellarsi, agisce potentemente anche sul suo spirito e gli conturba le primitive armonie dell'arte sua. Agli antichi avversari oppone sempre le antiche difese, talvolta con le stesse frasi che, dette e ridette, ormai cominciano a mostrar le grinze ed i capelli canuti, ma nè il Cantù, nè i suoi avversari sono più gli stessi di prima, e sotto le asprezze di certe formule appariscono un desiderio vago di conciliazione e la paura del restar solo od in compagnia d'impotenti. Corrucci, dubbiezze, insofferenze, timori, speranze si distillano nello stile più del solito ispido e tormentato, e la dovizia degli aggettivi manzoniani si esaurisce inutilmente per dilucidare un pensiero condannato senza remissione a rimanere monco ed oscuro. L'immorale teoria *dei fatti compiuti*, per esempio, la quale, secondo il Cantù, avrebbe essa sola, per

l' audacia degli impronti e l' apatia dei troppi che lascian fare, avuto ragione di tutto' il vecchio mondo, diviene da ultimo un' àncora di salute e dopo tanti rimproveri scagliati a dritta ed a sinistra, dopo aver abbattuti tanti idoli falsi e riaccesi i lumi a tanti altari deserti, il Cantù si rifugia all' ultimo nell' opportunismo del Padre Curci, rimasto in uggia parimenti ai fedeli ed ai liberali; la qual fine, se può convenire allo spiritoso polemista ex-gesuita, non conviene di certo ad uno scrittore come il Cantù, alle cui opinioni non partecipo, ma di cui sono ben lontano dal voler scemare l' importanza, che ha nella letteratura italiana. Valga per tutte che il Cantù, benchè in opposizione col sentimento della gran maggioranza degli Italiani, è uno degli scrittori più letti in un paese, che legge poco o niente, o tutt' al più legge qualche cattivo giornale, e questo è un merito che deve fargli perdonare (parlo sempre dello scrittore e non davvero dell' uomo) molti peccati. Tanto più è deplorevole dunque che anche in questo libro, nel quale, benchè tratti di storia universale, l' Italia ha la parte più larga, esso ribadisca, con più ingiustizia che mai, giudizi ed accuse, alle

quali non si giunge, se non storpiando i fatti, alterandone con brutto artificio l' insieme, sostituendo alla sincerità storica la passione faziosa. Del come esso giudichi la Rivoluzione Italiana avea già dato saggio nella *Storia degli Italiani*, nella *Cronistoria* ed altrove, e ben poco m' importa che vi sia ancora chi preferisca *idealmente* all' unità politica dell' Italia una federazione di principi presieduta dal Papa. Non c' è chi, pur d' avere uno straccio di repubblica, vagheggia ancora i centomila S. Marini e l' Italia in pillole, che il Giusti sbertava più di trent' anni fa? Ma da questo al cercare *attenuanti* pei generali austriaci, pei Borboni di Napoli, pel Duca di Modena e dare il conte di Cavour per un *Figaro* senza scrupoli, e Vittorio Emanuele per un *Almaviva*, che sfrutta la dabbenaggine di *Don Bartolo*, ci corre assai e chi si piglia l' impresa di dimostrarlo, piglia a dimostrar cosa che non solo non è vera, ma nè seria, nè ragionevole da nessun punto di veduta, neppure da quello della sagrestia.

Infatti il Cantù precipita d' uno in altro paradosso, da una in altra contraddizione; è costretto ad ammettere di là da un fiume o

da una montagna ciò che di qua gli sembra illecito; e per amore del Papa i più iniqui trattati internazionali, quelli, nei quali fu fatto peggior scempio d'ogni diritto e d'ogni giustizia, per poco non acquistano la santità e l'inviolabilità medesima, che hanno per lui i dogmi della fede. Migliori acque si corrono, dove il suo discorso s'allarga a pensieri di ordine generale sulle condizioni morali del nostro tempo, sui dissidii, che travagliano la società, sui sistemi, che si contendono la direzione dello spirito umano, sulle antinomie pugnanti delle dottrine, sulle contraddizioni flagranti e minacciose tra il terzo stato ed i proletari, nelle quali riconosce anch'esso il carattere principale ed il problema più urgente del nostro tempo. Si potrà discordare dal Cantù nell'assegnare le cagioni, le responsabilità e i rimedi. Ma quanto a me in molte cose consento con lui e cito dal suo libro le parole seguenti: « a prevenire il comunismo bisogna erigere chi è a ginocchi, non abbattere chi sta ritto; far che la vita sia, non lotta d'interessi, ma gara di uffizi; che il proletario guadagni col sudore alla fronte, non colle lagrime agli occhi; non lasciar

tutto in balia della forza e della temerità; salvare i deboli e gli ingenui dalle fauci dei forti e degli scaltri, le grosse fortune avvicinare alle tenui; mostrare l' efficacia redentrice del lavoro col lavorare anche i ricchi; non farsi scrupolo di offendere lo scettico colle nostre convinzioni, nè il ribaldo colla nostra onoratezza; preferir l' onore agli onori. » Parole vere e giuste, che non saprei dire però come rampollino dal concetto fondamentale del libro, il qual concetto è che di quanti s' angustiano in questo *gran dolore mondiale*, ove sentiamo di andarci via via sprofondando, uno solo ha ragione, uno solo vede chiaro il male e il rimedio e quest' uno è il Papa, che ha condannato nel *Sillabo* tutte le capestrerie della società moderna ed ora attende che stanca, prostrata, pentita dei propri errori, la società rivenga a lui e gli ridomandi « le verità tradizionali, interpretate da chi ha la certezza di non errare. » Il guaio è che in capolista degli errori il Papa colloca la ricostituzione dell' Italia, quale l' hanno fatta cospiratori, uomini di stato, letterati, guerrieri, patriotti, pensatori, martiri, un gran ministro, un gran Re, e qui almeno siamo certi che chi erra è il Papa;

ciò che ci dà il diritto di dubitare fortemente ch' egli conosca meglio d' ogni altro i veri pericoli, ond' è minacciata la società moderna, e ch' egli solo ne possegga il rimedio.

INDICE

PARTE PRIMA

COSPIRATORI, UOMINI DI STATO E SOLDATI.

Le memorie d'un cospiratore . . Pag. 3
Camillo Casarini e la *Società Nazionale Italiana* . . . . . » 17
Un italiano fuori d'Italia . . . » 173
Le lettere di Massimo d'Azeglio a suo Nipote . . . . . » 199
Massimo d'Azeglio a Bologna. . » 213
Alfonso La Marmora. . . . . » 229
L'epistolario del Conte di Cavour. » 249
La biografia e la storia di Vittorio Emanuele . . . . . » 305
La politica segreta di Vittorio Emanuele. . . . . » 317
Il *Garibaldi* di Alberto Mario . » 323

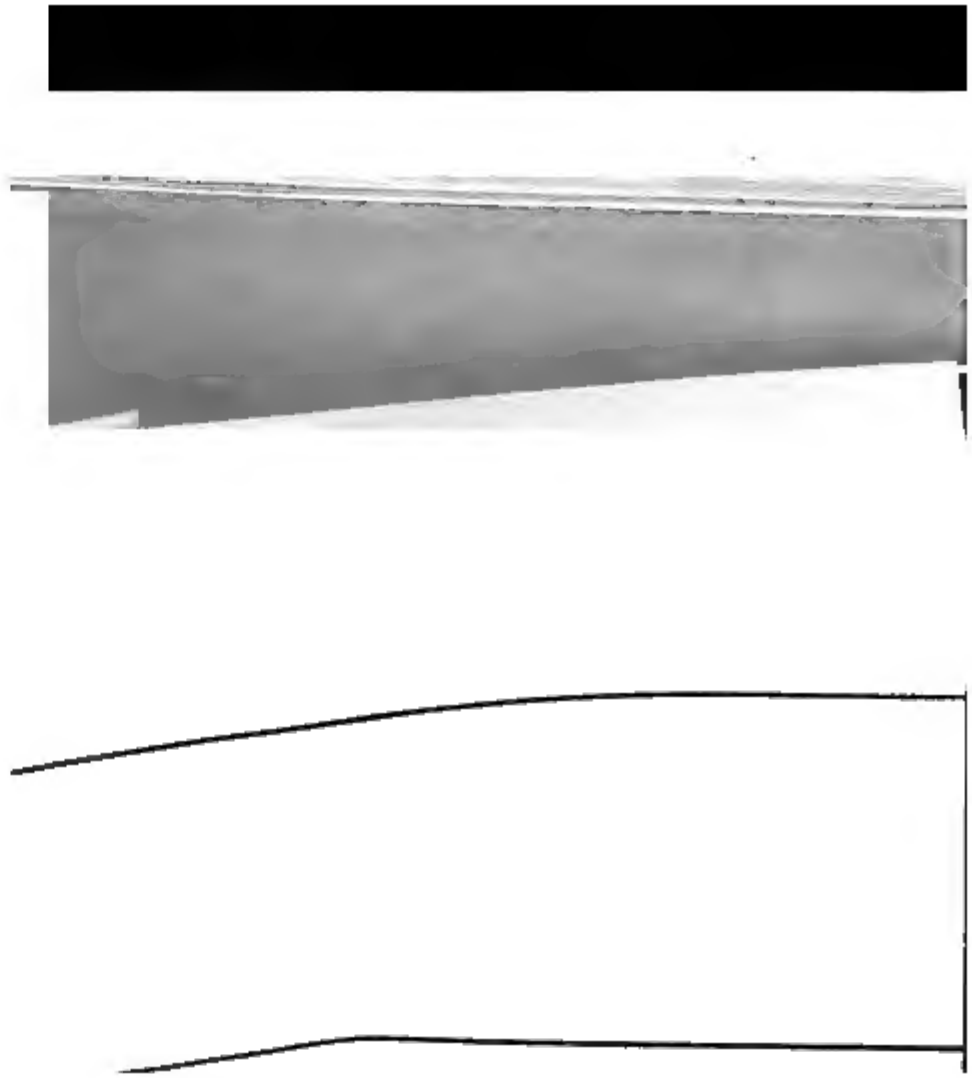
Giuseppe Pasolini . . . . . Pag. 334
Gino Capponi . . . . . » 357
Un autografo del Guerrazzi . . » 373

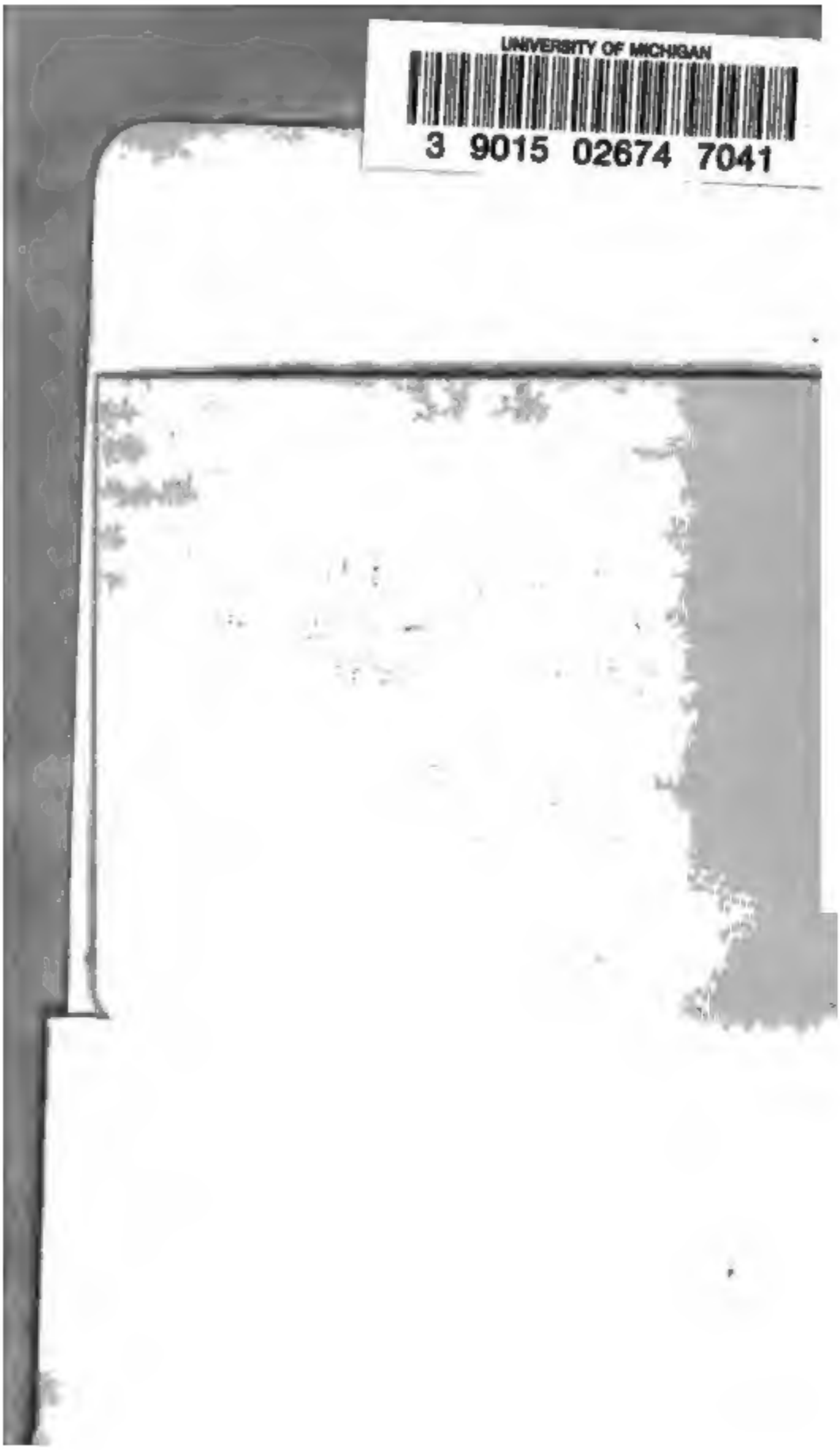
PARTE SECONDA

DONNE E LETTERATI.

Costanza Alfieri d' Azeglio. . . » 383
Maria Teresa Gozzadini. . . . » 397
Gegia Bartolozzi e le *Memorie* di Angelo Brofferio . . . . . » 417
Cristina del Negro. . . . . » 433
Giovanni Duprè . . . . . » 447
Gino Capponi e il suo Epistolario » 455
Giovanni Prati . . . . . » 477
Francesco de Sanctis. . . . . » 495
Francesco Domenico Guerrazzi . » 513
Le conclusioni di Cesare Cantù . » 523

Finito di stampare
il dì 20 Marzo MDCCCLXXXVII
ella tipografia di Nicola Zanichelli
in Bologna




UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 02674 7041